DELLA GRANDEZZA DI ROMA ET DEL SVO IMPERIO,

DI GIVSTO LIPSIO, LIB. IV.

VOLGARIZATI

DA FILIPPO PIGAFETTA.

Con tre discorsi, l'vno de' Sestertij antichi, l'altro del cadimento degl'Imperij, il terzo delli Porti di Roma.

AL ILL.MO ET R.MO MONS.RE

PIETRO ALDOBRANDINI

Camerlingo di S. Chiesa, & Legato di Ferrara.



In ROMA, Appresso Stefano Paolini MDC.

Con licenza de' Superiori.

MO MO RE
ALL' ILL. ET REV. MONS.

PIETRO ALDOBRANDINI CAMERLINGO DI S. CHIESA ET LEGATO DI FERRARA, SIG. COLENDISS.

TRA tutte le regioni del circuito della terra, tre ſono le principali, & dell'altre piu celebri: ciaſcuna di loro ſingularmente priuilegiata delle ſue proprie doti: La primiera è la Soria, & in ſpetialità le contrade della Paleſtina, in eſſa contenute: la ſeconda l'Egitto: & la terza l'Italia. Piacque all'eterna Prouidentia d'operar in Paleſtina (oltre a tante altre gratie in pro degli huomini) li miſterii della noſtra Redentione; onde Terra Santa & di Promiſſion è nominata. L'Egitto ancora è famoſo per lo Nilo memorabile, & per le fabriche del Tebano Labirinto, & delle Piramidi di Menfi & degli obeliſchi: per la cattiuità dei

Giudei;col paſſaggio miracoloſo del Roſ ſo mare, da Moiſe guidati: & per l'albergo della Vergine Madre di Dio, co'l Bābino Gieſù, Re, & Saluator noſtro. Ma l'Italia vien ſublimata per la Monarchia del Mondo, & per la città di Roma, in cui è collocata, & ſtabilita la Sedia de Vicarij di Chriſto Redentor noſtro, & il' ricetto della Religion verace, & d'ogni retto coſtume, & ciuile. Et conciofia, che le ſcritture Sante mirino a queſt'vn fine della ſalute dell'human genere, mediante la fruttifera incarnatione del verbo, & la morte, & paſſion di Chriſto, figlio di Dio viuo, il cui Vicario quiui riſiede: a buon diritto Roma, & l'Italia ſormontano, & di gran lunga eccedono tutte l'altre città, & prouincie del mondo. Talche ben Conſtantino Imperatore l'intendeſſe, & non ſenza ſpiration Celeſte, di traſportare l'vn capo della Signoria temporale in Oriente, a Bizantio, per douer egli, & li ſucceſſori ſuoi, colà oltre trauagliar con l'armi, & contener in officio li Potentati ribellanti: &

ti: & di quà conſtituir Roma l'altro capo, ma principale, in occidente, dell'Imperio Eccleſiaſtico; per addottrinare in pace li populi nella Chriſtiana Fede, & eſſere norma, & infallibile regola, & inſegnamento vniuerſale del ben viuere al Mondo, nella Chieſa militando. Et per certo quando s'adempieranno le promiſſioni celeſtiali, ſiche di tutte le genti ſia vn ſol Paſtore, & vn'Ouile; à Roma piu trionfante, & eccelſa di gloria non tranſitoria, nel ſupremo Dominio Eccleſiaſtico innalzandoſi à Cielo, ſi renderanno humili, & obedienti le Corone, & gli Scettri dell'Vniuerſo.

Moſtra di ciò, & ſembianza in certo modo hora veggiamo (quantunque il Chriſtianeſimo da tante diſſenſioni, & ſette lacerato ſia) in queſt'anno di Giubileo, che perdonanza s'interpreta, & libertà: doue concorron à Roma, per ottenere da ſua Santità franchezza, & perdono, li populi Italici non ſolamente, ma gli Oltramon-

tani, & Oltramarini ancora, in fre- quentiſſime ſchiere à migliaia. Li quali tutti V. S. Illuſtriſſima procura, con amoreuole diligentia, & corteſe, che ſian accolti, & nutriti, & delle neceſſita loro ſouuenuti: & dauantaggio in abondanza di ſua carità, ella perſonalmente gli ſerue alla menſa, & con le proprie mani gli laua li piedi. Onde lieti di cotanti fauori, appagate le conſcienze loro con le diuotioni, & impetrato il Giubileo, & viſitate le Chieſe Apoſtoliche, & Patriarchali, & adempiuti li voti: van etiandio mirando queſta città ammirabile, & le reliquie antiche, & le fabriche moderne, di cui ſono pieni i libri per menarli da per tutto. Vera coſa è che niun ha ſaputo diuiſar con ordine piu acconcio la grandezza di Roma, & del ſuo Imperio antico di Giuſto Lipſio in quattro libretti, huom ſauiſsimo in dottrina, & di ſourano ingegno, & giuditio, reſtitutore dell'antichità, & delle belle lettere, & in cio, ſecondo il detto di Dante, rieſce.

Il mae-

Il maestro di color che sanno.

Questi ho io volgarizati, affinche, in secondādo l'intention di V.S.Illustrissima, del suo nome adorni, porgano satisfattion alli Romei, & Pellegrini, & a qualunque si sia, che men familiarmente vsino la lingua Latina. Che in quanto alla persona sua ella è generata di sangue a dirlo alla Greca πολυμαθὴς, & di legnaggio πραγματομαθὴς, per l' Auolo, per lo Padre, per due Zij paterni Cardinali, l'vno e l'hodierno Clemente PP. viij. Principe Ottimo; & è alleuata nella luce, & scola delle scienze, & arti liberali piu polite, & delle lingue. Nel tradurre li predetti volumi non hò tenuto il modo, & lo stile dell'autore in Dialogo, stimando auuenirsi meglio alla capacità dell' vniuersal intelligentia, il sermone disteso, che il reciso, da spesse petitioni interrotto, in detti arguti, & saporiti, prouerbiandosi tra loro assai souente il Discepolo, & il Dottore, con motti viuaci, & vocaboli piaceuolmente mordenti,

tratti

tratti da più leggiadri Poeti Latini, & prosatori. Li quali, a dir il vero, mal si possono esprimer in volgare, come proprij di quel ricchissimo idioma: non anco domesticati, ò riceuuti dall' Italico, tuttoche s'origini da esso, ma in diuersa maniera proferite le voci, pare altro: in che, per mio auiso, porta il vanto la Toscana, & del regolato scriuer, & leggiadro, da' libri de' prossimi preteriti secoli nato, & in loro mantenuto. La malageuolezza medesma occorse à Lucretio versificatore Latino, spiegando in carmi, alquanto ruuidi la Filosofia Greca, con scarsità di parole, facendone querimonia cantando nel primo libro.

Multa nouis verbis, præsertim
cum sit agendum
Propter egestatem linguæ, rerumque nouitatem.

Final-

Finalmente (tornandomi alcuna volta in destro) io vi hò trapoſto qualche concetto dauantaggio, conforme tuttauia al tema, & al teſto: & dilatato alcun luogo dichiarandolo in ſermone più diffuſo, con licentia dell' autore.

Alle predette notitie, del mio s'aggiungono tre diſcorſi, da queſto propoſito non lontani; l'vno delli ſeſtertij antichi, parendomi, che alla noſtra lingua mancaſſe: l'altro, in ſomma, recita le cagioni della perdition dell' Imperio, per addattarle alla Tirannia Turcheſca, la quale va minacciando ruina, & caderebbe, ſe da douero foſſe ſcrollata con la guerra, che pian piano contro à quella s'eſercita: l'vltimo ragiona delli Porti antichi di Roma, de'quali non è mention veruna in queſti libri, & per l'incidenza ſi toccano le dirotte piene del Teuere. Che s'alcun giouamento prende, ò diletto delle preſenti fatiche, ne debbe

be ſentir buon grado, & obligo a V. S. Illuſtriſsima, che n'è ſtata cagione.
Di Roma a' 19. di Luglio M D C.

Di V. S. Illuſtriſſ. & Reuerendiſſ.

Deditiſſ. ſer.

Filippo Pigafetta.

PROHEMIO DI GIVSTO Lipſio à Lettori.

LE marauiglioſe grandezze de gli Imperij, da me per l'adietro incominciate à raccogliere, hora ſi dipongono per ordine, come vedete, & ſi diuolgano. Habbiamo tolto il principio dal Romano, & lo preſentiamo in queſti quattro libretti, non gia tutto, & ben ſo io le coſe, che vi ſi potrebbono aggiungere; ma non ſo già ſe conuiene. Non per certo, al parer mio, & perciò mi ſono propoſto di raunar inſieme l'eccellenti ſole, & veramente grandi, moſtrandole in certa maniera nella prima faccia, & ſegnandole. Se io haueſſe voluto penetrar il tutto, ouero con linee dipingere, & maſſime, quelche all'opere, & fabriche pertiene, non ſi ſarebbe venuto à capo giamai. Ma queſta pur ſia cura de gli Architetti, non già noſtra: nè ci fu ingrado l'andar vagando, come ſi dice, ſopra la pianta, peroche nè anco, ſecondo il detto di quel Poeta Greco, ſi troua vn'huomo, che ogni coſa intenda. Et in verità io confeſſo, che per diligentia ſouerchia ſi pecca dalla più parte de'noſtri, troppo curioſi, li quali tutte queſte antichità cupidamente van inueſtigando, quaſi nel fondo del pe-

lago

lago, l'arene, senza profitto. Preceda piu tosto la vita costumata, & la prudenza, & segua nelle scritture vna leggiadria gratiosa, con modo nondimeno, e temperantia. Fallammo già forse anco noi, ma hora con altri anni vi è altro senno, talche alla libera grido, *alcune cose essere, le quali amo meglio non sapere, che imparare*. Assai spesso mi vien in mente anco la sentenza di Timone.

Niente esser più vano della sciemia di molte cose.

Che s'io haurò tralasciato alcuna notitia degna di mentione, altri adempia, & aggiunga di mia buona voglia, onde auenga il motto d'Homero.

L'opera di molti è migliore.

Ben mi restano alcune cose, riposte sì, ma non già abbandonate, le quali in diuersa parte di tutto il general trattato, opportunamente si produranno in luce. Altra colpa, ouero almen nota ho da pregar, che mi si condoni, cioè l'essere per auentura stato in qualche luogo superfluo ad inalzar troppo le cose: s'egli è così, s'escusi; & chi non sà, che l'animo, & lo stile, quando è già riscaldato, trahe seco coteste laudi? Et tuttauia non hò formato, come fauellò colui,

d'vna

d'vna fogna vna rocca, nè riuerito vn ſaſſo di ſepoltura in vece di reliquia diuina, anzi eſalto le famoſe, & laudo le laudatiſſime: ſe più del douere, tu chiunque ſia, che leggi, con lealtà, & affetto più corteſe modifica, & abbaſſa. All'ultimo in concluſione, hò ammirato anche il grande Imperio, & approuatolo; perche dirà alcuno contra l'hodierno coſtume, & forſe vſo d'alcune nationi? poſciache queſta diſſenſion, & diuiſione, accaduta gia lungo tempo, è inuecchiata, & à gran pena ſi puote rimuouere, ſenza il mouimento del Chriſtiano mondo. Non fuor di ragione veramente perſuado, nè apporto nulla di nouello: ma ſe all'abiſſo de' conſigli celeſtiali, & à Dio piace di conceder alcuna grandezza nuoua, non debbo eſſer incolpato di laudarla, & approuarla. Molte ragioni commendano quella, & più, & fermamente queſta: imperoche al preſente ancora tutto ciò, che ſi troua di tranquillo, & pacifico nel Chriſtianeſimo, eſce da quell'uno capo, il quale per autorità ſacra gouerna, & ei è ſopraſtante. Quel dittatore Romano, accioche così lo nomini, & Papa, è ſoſtentamento & legame, che ſoſtiene, & annoda le ſdrucciolanti parti & in diſcordia ſeparate di queſto mal diuiſato edificio. Andate via voi empi non ſolo, ma ignoranti, & men diſcreti ancora, li quali altramente vi laſciate credere: à noi è per conſtante queſta medeſima Ro-

ma,

ma,& in essa l'Imperio. *Esser, & essere stato a guisa d'ancora sacra all'Europa lungo tempo in fortuna mareggiante*. Ammirabile è la benignità di Dio inuerso di questa città, peroche diminuita la forza delle Legioni, le hà tribuita la potenza delle leggi; nè hauendo voluto ella imperare affatto con l'armi, la fauoreggiò delle sacre: & & così ancora la constituì per sostegno, difesa, & honoreuol'ornamento, & fermo delle cose sante. Sì dicono coloro, ma quel Senato non è l'antico: non è veracemente, anzi altro, & pongasi mente in cotesta porpora essere scelte persone le più sublimi, & principali di tutto il nostro mondo, per costumi, prudentia, & anni riguardeuoli, & venerande. Se ritornasse quel saggio Cinea, & questo Collegio, & Senato contemplasse, niente dubiterebbe di paragonarlo con li Rè Prischi di nuouo, ò pur con gli Heroi. Li tributi sono di gran lunga minori, & men nociui, & di volontà spontanea renduti: L'Ambasciarie nè anco mancano dal mondo conosciuto, & dall'incognito, che vi concorrono, tanto si diffonde la maestà di questo: & i diritti, & le leggi delle sacrate cose essi quinci ricchieggono. Li Regi medesmi vanno, & s'inginocchiano; & le teste à quest'vno capo soggette, sottopongono. Et non solo i Principi, & gli huomini, ma li Genij, ouero gli spirti dell'aere, della terra, & dell'inferno vergognansi, & pauentano,

&

& questa potesta celeste in terra, anco loro mal grado, riconoscono. Godi Roma dunque, non già più colta, & adorna, ma si ben più santa: & lungo tempo il seggio, & l'habitatione sia tù, di questo sacro Imperio; si come ne facciamo voto con l'animo, & di buonissimo cuore.



DELL'AMMIRABILE GRANDEZZA DI ROMA, ET DEL SVO IMPERIO DI GIVSTO LIPSIO.

Generalmente si lauda Roma, & la potentia di lei, con alcuni pochi detti scelti dagli Autori antichi. Cap. I.

IO stimo, che in frà gli Imperij, & le grandezze, le quali hà voluto Iddio dominare dal principio del Mondo in quà, la ROMANA soprastia, e tenga il luogo primiero, cosa che può essere manifesta dalli confini, dalle genti militari, dalle ricchezze, & finalmente da gli huomini, & dalle virtù. In ciascheduna delle quali conditioni da per se, ouero anco in alcune congiunte altre genti per auentura s'auanzarono, ma niuna così in tutte, come dimostrerò nel presente trattato. Tu Iddio luce de tempi, & delle cose, & degli huomini, alcuna scintilla di tè, se non il raggio, infondi in questa mente mia, affin che io possa, mediante quella, discernere, & imprender non solo, mà anco aprire li tesori dell'antichità, & della memoria, li quali riponi, & serbi nel diffuso golfo, & rinuolto dell'eternità. Prima dunque, che io fauelli distintamente di quelle cinque parti della grandezza, piacemi di far parole generalmēte vn poco di tutta essa, & quanto insieme cō me tutti gli huomini grandi se ne siano stupefatti. Et tralascio quelche già è diuolgato, *Li Romani Signori delle co-*

se, il breuiario del mondo, la rocca delle nationi, & delli Rè, & il lume delle genti: cose sono grandi, & da grandi scritte, mà in somma pare che Martiale magnificamente l'habbia celebrata.

Roma Dea della terra, & delle genti
A cui niente è vgual, niente secondo.

Sottilmente, & con verità vuole, che a lei nulla si possa aggiungere, ouero niente seguirla, il che forse hà tolto da lui Frontino, nel libro degli Acquedotti, doue leggiamo, *Reina, & dominante il mondo: la qual è Dea della terra, & delle genti, a cui nulla è pari, & niente secondo*. Mà io dubito d'altra mano esserui stato tutto ciò apposto, & scritto, peroche lo stile graue, & purgato di Frontino non proua, ouero ama de' Poeti la lasciuia del dire; alla corta dunque Martiale, & largamente Claudiano, & per eccellenza con questi versi conuertiti in prosa. *Niente comprende il Cielo più eccelso in terra di Roma: il cui spatio non mira la vista, nè i cuori comprendono la sua beltà, nè alcuna voce capisce le sue laudi: questa con lo splendore del metallo inesta li suoi colmi in proua delle vicine stelle: ella è madre dell'armi, & delle leggi, & spande in tutti il suo Imperio; & diede le prime cune alla ragion ciuile: questa è quella, che nata in frà stretti confini, si distese nell'vn polo, & nell'altro; & partita da piccola sedia, dilatò le mani co'l sole; & commettendo battaglie, ad vn istesso tempo, congenti innumerabili, & cacciando dalla terra i Galli, & dal mare i Cartaginesi, non sottogiacque à danni giamai; ne spauentata da ferita veruna, dopò la sconfitta di Canne, & di Trebbia, maggiore, che per l'adietro fremea.*

Molte cose sono in questi versi innestate da quell'alto Poeta, (che tale fù) & animoso, le quali, secondo l'ordine mio, s'andranno diuisando. Mà Erinna somigliantemente Poetessa debbesi vdire; ella dunque volgendo il canto all'istessa Roma, in suo linguaggio Greco versificò in questo senso.

Io ti saluto ò Roma figlia di Marte, & Regina con la Mitra, & Corona d'oro, & saggia guerriera, la quale in terra ba-

ra habiti, le stabili rocche del Cielo: perche la canuta Parca diede à te sola lo scettro Reale, da non esser giamai consumato; affinche potente domini, & imperi: Tu leghi al tuo carro, ritenendo il freno, li petti, & colli della terra, & del mare gonfio; & gouerni finalmente le Città delle genti. Il tempo grandissimo distruggitore d'ogni cosa, & che varia il tutto, & la vita degli huomini, spira à te sola il vento secondo in poppa. Finalmente tu generi in tutti li popoli vna valente prole guerresca: et si come dalla terra surgono le biade, così tu abondi di frutti d' huomini.

Mi auisa vn'amico dottissimo, che questi versi perauuentura, non furon scritti in laude di Roma Città, ma della fortezza, & valentia, che hauean per Dea, chiamata da Greci in loro idioma. Ῥώμη, cioè Roma. La qual Erinna non fù sola di questo nome, anzi molte altre in varie contrade così appellaronsi, come si legge in Suida: e pare che questa nostra viuesse à tempi di Saffo Poetessa, e di Tarquinio Prisco, auanti che Roma salisse à cotanta grandezza, & ammiratione. Con tutto ciò considerando io da buon senno, parmi che questi versi fossero scritti alla nostra Roma, & al suo Imperio.

Ecco dunque versi non punto feminili, & è da dolersi, che di lei tali, e tanti siano perduti: mà queste sono laudi de' Poeti, venga l' historiagrapho Liuio nel primo libro. *Niuna Republica fù giamai nè maggiore, nè più santa, nè de buoni esempi più ricca.* Lauda in questo doppio capo ciò che noi habbiamo toccato, & nel raggionamento perseguiremo, la possanza, & la virtù, l'un & l'altro de quali comprende Ammiano appellando *Roma albergo d' Imperio, & d'ogni religiosa virtù.* Molte cose ci si proferiscono, che io riserbo à produrre nel mezo, ne i suoi luoghi opportuni. Vdiamo hora le commendationi di S. Gironimo, nel secondo libro à Iouiniano, quando anco inclinaua l'età dell'Imperio. *Città potente, città dominante, città lodata dalla voce dell' Apostolo, interpreta il tuo vocabolo: Roma è nome appo, li Greci di fortezza; ouero di sublimità appresso gli Hebrei.* Due interpretationi mette del nome, atte alla cosa, & io v' aggiungo la terza, datale dalla fauella nostra, peroche Rocm in Tedesco è nome di fama, & gloria. Più ap-

po gli Orientali Indiani, (si come nota l'Osorio) *Rumes*, appellansi li buoni soldati, & forti; forse quasi Romani, essendo rimaso appo loro l'antica ammiratione; ò pure la voce natia del paese il medesmo significhi. Mà ritorniamo al propositonostro, se prima si pattuisca con chi legge, che ci presti il consentimento, & la credeza, perciothe s'incontreranno cose inestimabili, & veramente marauigliose, talche Propertio à gran ragione cantò: *Tutti li miracoli cedano alla terra di Roma, hauendo quì la natura collocate ciòche fù in ogn'altro luogo.*

Li confini dell'Imperio de' Romani, all'hor che furon grandissimi, & le Prouincie, breuemente si numerano. Cap. II.

SIAMO occupati ne' principij, che sono difficili, onde ben à proposito nel tempo andato si disse, la porta del viaggio essere lontanissima. Hòr da buon senno io entro in camino, & per quei confini veramente, ouero termini, li quali dianzi assegnai in passando, cioè della potentia, & della virtù. Nella potentia considero li confini, le genti da guerra, le ricchezze, & l'opre: & in questa carretta di quattro ruote, aggiungerò & condurrò tutto quel che ella trahe seco. Delli confini dunque trattisi in prima, i quali furono per certo amplissimi; ma io ben nego, che in loro si rinchiudessero come in vn seno, tutti gli spatij della terra, & del mare, li quali furon giamai in alcuno de gli altri Imperij, che prima, ouero dapoi si sian trouati. Tuttauia non in uano esaltano gli antichi, & parlano di loro magnificamete, come Cicerone: *Niuna gente è, la quale ouero non sia in modo soggiogata che a pena rimanga, ouero cosi doma, c'hor non stia queta, ouero così pacificata, che non si rallegri della vittoria nostra, & dell'Imperio.* & da per tutto questi detti si leggono, *li Romani Signori del mondo*; che *l'vno, & l'altro sole corre nell'Imperio loro*, & cose tali con piu animosità dette, che superbia. Petronio scriue: *Gia li Romani vincitori hebbero tutto il mondo, si nel mare, & si nella terra, & si doue corre l'vna, & l'altra stella, cioè il Sole.* Dionisio Alicarnassio parla conforme del tutto con esso lui, quantunque

tunque viuesse innanzi, in questo senso: *La città di Roma impera tutta la terra, nella parte però che si puo andare, & s'habita da gli huomini; & etiandio a tutto il mare, non solo a quello, che si chiude dentro alle colonne d'Hercole, ma all'Oceano ancora, douūque egli è nauigabile; & prima & sola in tutta la memoria de' secoli si guadagnò li termini della potenza d'Oriente ad Occidente.* Doue egli le attribuisce tutta la terra, & il mare per quanto comprende il nostro hemisperio; ma, si come ad un historiografo conuiene, con alcuna strettezza, & eccettione, separando i luoghi doue non si puote andare, & inhabitabili, & li pelaghi non conosciuti. Ma se piu da presso miriamo, nè anco veramente tutti gli habitati luoghi tenne sudditi al suo Imperio; & molti furono sotto li Parthi in Leuante; molti liberi, ouero sotto li Re inuerso di Settentrione, & Mezo giorno, che nulla haueano a trattar con esso lei: ma per limitare anch'io dauātaggio con verità questo fatto, dico tuttociò che pareua opportuno, & degno d'esser vinto, ella vinse: Il rimanente nō tanto non potè, quanto dispregiò, & lasciò stare giudiciosamente. Con tutto questo niun denegherà, che il fiore dell'Asia, dell'Africa, & dell'Europa nō sia stato del Romano Imperio; cioè le forze stesse delle genti, gli ingegni, & le ricchezze. Et affinche ciò piu espressamente sia manifesto, io dirò in breue, & per capi tutto quel che possedeano in queste tre contrade del mondo; & massime all'hor che l'Imperio fu grādissimo, & nel suo colmo, come da Cesare Augusto à Traiano. Li termini dunque, & li confini erano sotto Augusto dall'Oriente l'Eufrate, dall'Austro le cadute del Nilo, & li deserti dall'Africa, & il monte Atlante: dall'Occidente l'Oceano: da tramontana il Danubio, & il Reno. Peroche egli così, con sauio consiglio, deliberò di chiuderlo per certi termini naturali, & mantenerui guarnigione, & soldati. Ciò lauda Cornelio Tacito in lui nel primo libro de gli Annali, in questo senso, *serrato da mari, ouero da fiumi lontani l'Imperio*; & scriue il medesimo auttore, Augusto nel libretto da lui scritto delle ragioni, & cose dell'Imperio, *hauer aggiunto il consiglio di ritrarre infra termini l'Imperio, indubbio se per timore, ouero per inuidia.* Non volea, dico, Augusto li successori aumentar l'Imperio, ò per che già

assai acquistato gli paresse, & esser da temere gli auenimenti scambieuoli delle guerre, & della fortuna: ouero per mal talento, & affinche non sormontassero la di lui gloria, come sospica Tacito. Per certo li discendenti trascurarono quell'auiso, peroche non solo alcuni Reami (morti, ouero ruinati li Re compagni) accrebbero all'Imperio, ma etiandio ne cercarono de nouelli, come Claudio l'Inghilterra, & l'Isole circonstanti nell'istesso Oceano, vinse: & Traiano massimamente che per Leuante soggiogò l'Arabia, l'Armenia, & la Mesopotamia, paese situato infrà l'Eufrate, & il Tigri; & per Settentrione la Dacia, che comprende Transiluania, Valachia, & Moldauia. Così mossi, & tirati innanzi all'hora li confini oltra l Eufrate insin al Tigri; di nuouo dall'altra parte al Rosso mare: & oltre al Danubio stesso tutta la Dacia gli fu aggiunta. Questo è quel che il nostro Tacito in quel suo Principe lauda nell. 11. de gli annalli: *d'indi si peruenne all'Isola Elefantina; & a Siene, che già furono le frontiere, & li chiostri, & serragli del Romano Imperio, hora aperto insin al Rosso mare.* Ma direbbe alcuno che parole son queste, quasi che si metta per cosa grande l'essere all'hora peruenuto insin al Rosso mare, non fu anco per l'innanzi? L'istessa Siene, & l'Elefantine, situate alla caduta del Nilo, dimostrano tutto quel che dell'Egitto giace infra il Nilo, & il golfo Arabico, già tempo essere stato de'Romani. Et quel golfo non è altro che il Rosso mare. Rispondo, che per l'adietro il Rosso mare s'allontanaua dauantaggio, & altramente assai di quel che hoggi fa il volgo, si nominaua. Imperoche nelle parole di Tacito, & de gli altri antichi in questo nome Rosso mare viene anco il mar Indiano, smisurato, & per poco infinito, ilquale dall'vltimo golfo Arabico, ouero da quella parte d'Africa si stende insin all'Aurea Chersonesso di Tolomeo, & al Reame di Malacca de'Portoghesi, & all'Isola di Sumatra. Onde Pomponio Mela riconosce due golfi nel Rosso mare, l'Arabico, & il Persiano; & Seneca scrittor di Tragedie discarica il Tigre nel Rosso mare: Q. Curtio vi manda l'Indo, & il Gange, li quali manifesto è, che sgorgano in quel grande pelago, lontanissimo dall'Arabico golfo; & Strabone vuole nel 16. lib. che tutto il pelago situato fuor delli due golfi Arabico,

& Persiano, si chiami Rosso. Queste cose sono vere, & palesi: dunque ampliati furono li termini insin al Rosso mare, ouero Indiano, con l'aggiunta de gli Arabi. L'istessa mente fu dello scrittore registrato in Suida, il quale fà *li termini dell'Imperio per Leuante gli Indiani, & il Rosso mare, & la Meotide palude*, si come ancor Appiano si dee intendere, all'hor che nel prohemio dell'historie sue, limita distintamente il Romano Imperio, dicendo, che *si stende dal Ponente, & da quell'Oceano Occidentale al monte Caucaso, & al rio Eufrate, & alli superiori Etiopi, per gli Egittij, & gli Arabi insin all'Oceano di Leuante.*

Quest'Oceano di Leuante non è altro, che il mar Indiano, ouero il già premostrato Rosso: ma s'opporrebbe forse alcuno, se ciò ha detto Appiano delli confini di Traiano, perche così pone l'Eufrate, & posterga il Tigri? Questo fà, percioche Adriano Imperatore (che sotto lui scrisse quell' autore) incontinente dopo la morte di Traiano hauea ciò mutato; di che così fauella Sesto Ruffo, *Inuidiando alla gloria di Traiano di spontanea volontà rendè l'Armenia, la Mesopotamia, & l'Assiria, & volle, che l'Eufrate il mezo fosse tra li Persiani, & i Romani*. Si potrebbe altresi dubitare di quel che di sopra hò stabilito, insieme cō Sesto Ruffo, intorno all'Armenia, che fosse aggiunta da Traiano all'Imperio; poscia che Aurelio Vittore vuol, che già molto ella fosse da Claudio conquistata, scriuendo in questo senso. *Furono ritenuti li confini, ouero dati all'Imperio Romano, per Leuante la Mesopotamia, il Rheno, & il Danubio per tramōtana, & per mezo giorno li Mauri, ò Mori s'aggiunsero alle prouincie*. Prendansi questi detti in cotal sentimento, che la Mesopotamia fosse il confine, ma non si comprendesse ne' confini, si che insin là fosse allungato l'Imperio, non oltro ad essa: tale fu l'opinione di Aurelio, & se altra, errò. Hor ecco, ch'io produco nel mezo quasi per tauola questi confini in tutte le parti del mondo.

In Asia.

Colchide.	Albania.
Iberia.	Ponto.

Bosforo.	Palestina.
Cappadocia.	Cilicia.
Galatia.	Pamfilia.
Bitinia.	Lidia, &
Armenia.	l'Asia minore tutta.
Siria.	
Arabia.	

In Africa.

Egitto.	Africa propria.
Cirenaica.	Numidia.
Marmarica.	Mauritania.
Getulia.	& altre minori, & men note.

In Europa.

Italia.	La Macedonia.
Le Spagne.	L'Epiro.
Le Gallie.	La Grecia.
Le genti dell'Alpi.	La Thracia.
La Retia.	La Mesia.
Il Norico.	La Dacia.
Stiria.	Transiluania.
Carintia.	Moldauia.
L'Illirico. Dalmatia,	Valacchia.
& Bosna, & Croatia.	La Pannonia.

Qui s'hanno l'ottime regioni, & le contrade amplissime della terra, & nondimeno a bello studio gran parte n'hò taciuto, & tutte l'Isole, che dal pelago sono cerchiate. Queste sono molte, & alcune grandi in tutto il mar Mediterraneo, dalle colonne d'Hercole insino al Ponto; le quali quasi adequano la decima parte delle regioni terrestri, se però vi s'aggiunge l'Inghilterra nel mar di fuore situata. Formosa faccia è questa, & ornata & diuisata se non dalla somma prouidentia, che meco altri puote in questa guisa andar contemplando.

Di quà, & di là sporgonsi le prouincie, & si distendono à questo Mediterraneo mare, che stando nel mezo distinto in tăte contrade, & isole, vien ad esser quasi strada, & camino per cui si congiungano li trafichi. Ne altro sembra più da pregiarsi, & di maggior commodo in questo Imperio, che quella come la cintura nel mezo del corpo, compartita, cō borchie, & quasi bulle d'Isole, che diuide, & insieme ristringe. Puossi dar altro tale, & tanto? non si darà: & se mi si dicesse, che l'Imperio Turchesco, & quello del nostro Re di Spagna non sono da lunge; rispondo, che egli è da confessare il Turchesco essersi assai dilatato in Asia, & Africa: ma nella nostra fortissima Europa che ha egli, ouero che non haue? Fermamente pur l'Italia sola, ma accopiandosi la Spagna, & la Gallia, sarebbono pari di facoltà, & di forze, ouero anco supererebbono quell'inimico. O se Iddio lo concedesse, però che nè anco quelle regioni Orientali sono, rispetto alla ricchezza, & alla frequenza antica, quali furono; & queste nostre hora hanno il fior, & il vigore. Che dirò della Germania? quella già horrida, & mendica di cose, quanto è ella d'arti, di città & di vittuaglie, & n'abbonda? si ma, soggiungerà alcuno, questa non essere stata all'Imperio soggetta, che è falso, percioche se si considereranno li confini per me assegnati, vedransi compresi al Danubio, insin alle Retie, al Norico, à Carni, & à Pannoni; & dall'altra parte al Rheno insin a gli Heluetij, à Rauraci, a quei d'Argentina, à Nemeti, à Vangiani, à Treuiri, à gli Vbij, à Menapij, & à Batavi Hollandesi insin all'Oceano; & anco insin all'Alpi, come vuol Tacito nel 2. delli Annali. La più parte delle quali prouincie, & nationi hanno il nome, la lingua, & anco le leggi dell'hodierna Germania: ma leuate via, ben si scorge quanto ristringano Lamagna, & la tralascino spogliata di membra bellissime: & è certo, che tutte queste vltime regioni di quà dal Rheno furono per antico alla Gallia attribuite. Ma in quanto all' Imperio di Spagna tocco di sopra; egli diuero, se li spatij della terra consideri, massime in quel nuouo mondo con l'Isole, forse di gran lunga supera il Romano: ma il congiungimento, & il legame delle regioni, & gli huomini, & le facoltà assai fallano, & mancano. Del presente intendo, per non sapere ciò

re ciò che habbia ad essere per l'innanzi. Fioriranno, & cresceranno per auentura, & dirò il senso mio: io non sò per qual decreto di prouidētia auenga, che le cose, & il vigore da Leuante in Ponente se ne vadano: consideralo chi vuole.

Delle genti da guerra & delle guarnigioni sparse intorno alli confini, & anco nell'istessa Roma.

Cap. III.

QVesti confini Romani dunque furono riparati dal mare, & dalle fiumane, & montagne chiusi, mà vie più da soldati, & dalle genti militari difesi. Imperoche fù costume Romano, & statuto d'afforzare le prouincie con doppia ragione, cioè con le genti da guerra, & con le colonie, d'ambo due le quali mi propongo di fauellare. Intendo per gēti da guerra vna perpetua guarnigione de soldati, li quali per la custodia, & difensione dell'Imperio furono stabiliti da Augusto: & gli trouo di tre maniere, delle prouincie, della città, & dell'armata maritima: li primi furon numerosissimi, li secondi assai possenti, & li terzi profitteuoli, & opportuni. Tutte queste prouisioni furono d'Augusto, il quale saggiamente molte cose hebbe nell'Imperio nouello a constituire, & restituire, si come gli affari chiedeuano. Ma le dette prouisioni infra le nuoue, & nelle lodi d'Augusto morto colloca Tacito nel primo degli annali, cioè. *Le legioni, le prouincie, & li stuoli de vaselli, tutte insieme collegate.* Narra somigliantemente Suetonio che *delle genti militari eran compartite le legioni, & gli aiuti per le prouincie*, ma Tacito ben soggiunge *tutte collegate*, peroche in cotal guisa fu l'ordine, & la dispositione, che i luoghi de' confini tenessero i soldati, ma le parti interne niuno, ò ben pochi n'hauessero: si che fossero, come in vna gran città schierati intorno alle muraglie, & alle trincee. Erano attaccate le prouincie l'vne all'altre; & per consequentia le legioni anchora, per le cohorti loro, & ali de Caualieri sparse, & in fra se vicine. Mi si potrebbe domandare, se ne' luoghi più adentro delle prouincie fossero almen rocche, ò fortezze, se non legioni. Lunge da ciò fù il Romano costume, ne giamai questo popolo di Marte pose in cotali

tali cose il sussidio, ò la speranza sua, ma solamente ne'soldati, & nell'arme. Et per certo delle fortezze puossi variamente disputare, ma fuor di tempo in questo luogo veggendosi intorno a ciò assai discorsi Italiani: onde seguiamo. Li soldati dunque dimorauano à confini, doue di minima grauezza à sudditi, & di grandissimo vso fossero contro à nemici: Ma quanti? sotto Augusto, & Tiberio numerauansi venticinque legioni, secondo Dione, & Tacito: ne quasi dubito, che dapoi fossero aumentate: & è certo, che sotto Traiano, & Adriano ascesero a trenta, & anco dauantaggio.

La colonnetta, in cui sono scolpiti li nomi delle legioni, & alcune altre cose, ciò assai chiaro dimostra, & di questo habbiam ragionato alquanto nelle scelte della Militia Romana, quiui, se ad alcuno torna in destro, s'hanno a vedere.

Le predette legioni all'età d'Augusto, & di Tiberio in cotal guisa eran disposte.

In Hispagna legioni.	iij.	In Misia al Danubio.	ij.
In Gallia al Rheno.	viij.	In Pannonia al Danubio.	ij.
In Africa.	ij.	In Dalmatia.	ij.
In Egitto.	iij.		
In Soria all'Eufrate.	iij.		

Ma le tramutauano alcuna fiata, come Tacito nota nel 4. de gli annali, *& per varie cagioni quà, e là caminauano, & dimorauano*: & alcune legioni eran nella città, auenga, che la più parte nelle trincee, & alloggiamenti di campagna: & dico nelle città, che erano gagliarde, ò grandi, & percio pronte à mouimenti, & alle ribellioni. Tal fu Alessandria in Egitto, di cui Strabone, *sono tre legioni in Egitto, l'vna delle quali è collocata nella città, l'altre per lo paese; oltra queste, sono etiandio noue coborti de' Romani, tre parimente nella città, & tre altre ne'confini dell'Etiopia à Siene, in guarnigione di quei luoghi, & tre in altre contrade; & vi sono ancora tre ale de'Caualllieri.* il simile afferma il detto autore di Baruti città di Soria. *questa fù disfatta da Trifone, & ristorata, & risuscitata da Romani, riceuendo due*

legioni, quiui da Agrippa collocate. La cagione fù il sito, di quella città, come riparo, & steccato in frontiera di quei luoghi. Così al tergo altre legioni difendeano, ò premeano la Soria, essendo ella situata in faccia. In Hispagna, come dice il medesmo Strabone, la Betica, cioè Andalozia con Granata, la quale pertenea al popolo, era senza soldati: il rimanente della Spagna n'hauea. Potrei annotar qui piu cose, & renderne le cagioni, ouero accénarle, ma io non sono vago d'esser diffuso la doue non si richiede. Piu tosto osseruo dalle prime parole di Strabone, essere state, oltra le stesse legioni, anco le cohorti, & l'ali de' compagni, & come iui si vede, in numero assai grande. Fermamente le sudette noue cohorti dico essere state de' compagni de' Romani, (tutto che egli le chiami Romane, per militar elleno sotto l'insegne Romane,) & pareggiar quasi il numero di tre legioni, nè stimiamo essere già quelle state minori delle nominate Millenarie, cioè di mille soldati per ciascheduna. Tacito parimente lo disse: *In certe prouincie le galèe di tre ordini di remi de' compagni, & l'ali, & gli aiuti delle cohorti, in cui poco meno di forze si trouaua: ma fù in dubbio il perseguire, perche andando quà, & là s'aumentauano di numero, & alle volte si diminuiuano*. Ecco non meno di forze in loro essere stato, che nelle stesse legioni, anzi più qualche fiata mostra l'istesso nel 4. libro dell'hist. doue fà gli aiuti della decima quarta legione, essere stati d'otto cohorti de' Bataui Hollandesi al presente chiamati.

Et altroue in prouincie minori furono le cohorti sole, ouero l'ali, come in Rhetia, paese de' Grigioni, & in Giudea, contrada di Soria, & in altre tali gouernate da Procuratori. Alcuna volta auuenne, che anco nelle città, & terre più adentro delle prouincie si ponesse guarnigione, per mantenerle in officio, come in Lione di Gallia Tacito colloca la cohorte decima ottaua; l'istesso in Foro Giulio cioè Fregius pone la cohorte de' Liguri in sussidio di quel antico luogo, & altroue tali ordinationi si leggono. Qui parmi di rapportare le parole di Gioseffo, che per altro fuor di ragion paiono, non che d'opinione: appo ilquale Agrippa, arringando à Giudei, afferma, la Gallia tanto franca, & si ampia essere tenuta in officio da mille dugento soldati.

ſoldati. Per certo otto furono le legioni tutte, che la guarniuano; ma perche queſte dimorauano per l'eſtrema Gallia à confini, egli numera le genti ſolamente che più adentro d'eſſa eran alle ſtanze. Queſte coſe coſi ſtauano ſotto Auguſto; ma ſi come hò toccato, crebbero; & primieramente Claudio, domata l'Inghilterra, collocò in eſſa tre legioni, & vi ſoggiornarono. Appreſſo Veſpaſiano due anco in Cappadocia, & poi Traiano due altre in Dacia, & queſte furono genti, per coſi dire, prouinciali: che le cittadine eran quelle che hebbero gli alloggiamenti in Roma, & nella ſteſſa città dominante. A che fine? per due, accioche in eſſa il Principe, & ella medeſma foſſero aſſicurati. Le guardie del Principe furono di tre ſcole de'ſoldati: Pretoriani, Euocati, cioè chiamati, & Batauí Hollandeſi. Li primi eran diſpoſti in noue cohorti da Auguſto, il fior de'ſoldati di fede, valentia, & natione. L'eſſempio di cotale ordinatione fù dalle pretorie cohorti de gli eſerciti, le quali d'intorno all'iſteſſo Imperatore, & alla ſua guardia s'aſſegnauano. Auguſto nelle guerre ciuili n'hebbe aſſai, & vincitore dapoi le ritenne in pace, per li mouimenti ſubiti, & per contener in obedientia la plebe, & Roma. Imperoche furon noue mila ſoldati, non di valentia ſolo (come detto è) mà di legnaggio, & caſa eletti, non cattiui & fatti prigioni, ſe non ſe di Toſcana, dell'Vmbria, del paeſe de' Latini, & dell'antiche Colonie, coſa che Tacito anco notò nel 4. de gli Annali. Gloriauanſi dunque di queſto ſangue: & percio Othone luſingandoli, come ſcriue Tacito nel 1. dell' hiſt. nella raunanza de'ſoldati fauellando, li chiamò allieui & figli d'Italia, & giouentù veramente Romana, poſcia che nell'altre legioni li ſtranieri già, & li creati cittadini aſſai ſouente ſi miſchiauano. Diſſi eſſere ſtate noue, coſa che apertamente afferma Tacito. ma Dione ſcriue diece nel LV. lib. eſſendo coſi il vero nelle coſe d'Auguſto. *Le cuſtodie del corpo d'Auguſto (cioè li Pretoriani) eran diece mila, & quelli in diece parti, (cioè cohorti) diuiſi.* queſte coſe diſcordano; talche ouero ingannaſi Dione, ò pure fauella ſecondo l'età ſua, quello puote eſſere, ma queſto a gran pena; perche all'età di lui (che viſſe ſotto Aleſſandro Seuero, & altri prima di eſſo) già più furono di quei diece

mila.

mila. L'essempio si prenda in Vitellio, il quale fu il primiero (s'io non m'inganno) ad accrescerli, come Tacito di lui scriue nel 2. dell'hist. entrato in Roma: *Essendo confuso dalla maluagità, ouero dall'ambitione l'ordine della militia, scriueuansi sedici cohorti Pretorie, & quattro Vrbane, in ciaschedun a delle quali fossero mille.* Ma forse fu egli il primo ad accrescerle, o pure dianzi l'hauea adoprato Claudio Imperatore? Vn sasso antico (ne saprei dir nulla contra a lui) l'afferma in queste note, C. GAVIO. L.F. STEL. SILVANO TRIB. COH. II. VIGILVM. TRIB. COH. XIII. VRB. TRIB. COH. XII. PRAETOR. DONIS. DONATO. A DIVO. CLAVDIO. BELLO. BRITANNICO. Hor colui veramente sotto Claudio visse, & fu donato di doni da esso in Britannia; & nondimeno si scriue Tribuno della terzadecima cohorte Vrbana: errò forse lo Scarpellino? si ma l'istesso è nella Pretoria, doue si nomina la duodecima cohorte. Che? forse questo Gauio piu tosto interuenne giouine alla guerra Britannica; & dapoi piu attempato militò sotto Vitellio? Cosi credo io del tutto: ne contrariano i tempi, & potè ouero sotto lui, ouero incontinente dopo lui hauer questi gradi di Tribuno essercitato. Imperoche alcun direbbe, rimase quell'accrescimento, argomentando dalle pietre medesme, in cui spesso con numero maggiore si legge, à cotesti essere dati gli alloggiamenti trinceati Pretorij alla porta Viminale, affinche piu strettamente, & in disciplina fossero tenuti, essendo cosi da cittadini, & dalla città separati, de' quali Tacito, & altri non fanno mentione (inquanto io habbia osseruato) ma non gia Dione Cassio, ilqual apertamente soggionge nel 55. lib. *Augusto gia cominciato hauea à seruirsi de' Chiamati prima cōtra ad Antonio, & appresso gli serbò: sono hoggi ancora in certa propria, & separata squadra, che porta le viti a guisa de' Centurioni.* Cosi ragiona egli, doue professa di scriuere della guardia del Principe. A questo si confà quel che nota Suetonio in Galba: *Egli hauere scelto giouini dell'ordine de Caualieri, li quali, rimanendo l'vso degli anelli, si appellarono Euocati, che facessero le vigilie intorno alle sue stanze, in vece de' soldati.* Cio hauer egli statuito appare manifestamente all'essempio della guardia principale, essendo egli, cioè all'hora,

ra, Principe:auëga che egli eleggesse alcuni soldati nõ vete rani,ma Cauallieri, l'officio de'quali Euocati, ò Chiamati è ben quiui espresso, cioè,che d'intorno alle stanze del Prin cipe facessero le vigilie;quantũque io forte mi marauigli in verun luogo (ne mãcò l'occasion ne' cittadini mouimenti, ouero nelle vccisioni de Principi) da Tacito,ò Suetonio,ò Dione altroue essere nominati. Tuttauia nõ si dee rapporta re altroue,al giuditio mio, quelche nõ poche volte si legge ne' sassi:Il Chiamato,ouer Euocato d'Augusto. Li terzi so no li Bataui cauallieri,& pedoni;Dione Cassio dice:*Si trouano anco li cauallieri forestieri scelti, il nome de' quali è Bataui, che son pratichissimi del caualcare.* Ma s'attrauersareb be alcuno qui, vdẽdo Cauallieri Bataui Hollãdesi,ciò sembrando simile al dire, Cauallieri Venetiani: Imperoche li Bataui nostri di vero in altri destrieri di legname con le vele volanti per le campagne, & per lo pelago di Nettuno ottimamente descorrono;la doue questi terrestri poco, & mal destramente trattano. A che si puote respondere, noi qui ragionar di cose antiche, quando quella gente riueriua piu tosto Marte,che Mercurio, & quella gloria,che in caualleria ne' Gheldresi, & Cleuesi, & altre circonstanti nationi loro vicine s' è veduta, etiandio alla memoria nostra, quella stessa gia fu loro. Et credo io all' hora essersi compresi anco li superiori Bataui, massime coloro, che al presente alla Gheldria s'accompagnano; imperoche gli inferiori,& al mar situati nè essi, nè la contrada loro sono da caualli, nè da maneggiarli. Ma li Bataui di quei secoli furon valenti cauallieri,& pedoni, come che Dione lo taccia: la doue Tacito,& al tri lo diranno, chiamandoli tuttauia hor Bataui,hor Tedeschi: ma forse potrebbesi dire all'età di Dione non trouarsi pedoni di quella natione; la cagion fu perche Galba, si come recita Suetonio. *La cohorte de Tedeschi,da Cesare per l'adietro constituita,per la guardia del corpo, fedelissima per molte esperienze, licentiò, & senza donar loro verun commodo, rimandò alla patria.* Dice cohorte, dunque furono pedoni: & soggiunge da lui essere stata dalla militia assoluta,& cassa; nè dapoi forse restituita. Non so io rinuenire,che piu oltre sian nominati fuor nella notitia dell'Imperio solamente.*Li Cauallieri Bataui*

taui, piu vecchi, & piu giouani. Ma quanto fossero ambedue questi corpi di gente, anco Dione confessa di non sapere, dicendo, *il numero de' Bataui, si come nè anco delli chiamati, assai certo non potrei affermare*: perche dunque ci si fatichiamo noi? Tuttauia stimo li Bataui non essere stati meno di due ale, & almeno mille cauallieri, & li pedoni anche per l'adietro al numero di mille: & cosi li chiamati hauranno ad essere vna cohorte di mille. Hor altri soldati in Roma sono di due sorti, cioè le cohorti Vrbane, ò Cittadine, & de' Vigilanti: de primieri Tacito nel 4. dell'hist. *quantunque i soldati piu d' appresso alla città soprastessero, tre cohorte cittadine*, & appresso dimostra, che quella squadra scelta, non fu se non Italica. Ma egli dice tre, & Dione nella dispositione d'Augusto quattro, in questo senso. *Le custodie della città eran sei mila in quattro parti diuise*. Marauigliomi qui ancora della discordia, nè la pacifico: & se il numero è tanto, già si vede queste cohorti essere state grãdi, sopra anco le Pretorie. Tuttauia nelle parole di Tacito in Vitellio si può notare, che finalmente da lui furono fatte quattordici cohorti cittadine, che non haueano se non 1000. per ciascuna, perche dunque furon tante sotto Augusto? Per la qual cosa mi vien voglia in questa cosi intricata notitia di legger in Tacito *quattordici cohorti cittadinesche*. Peroche hauendo si largamente aumentato i soldati Pretoriani, perche non anco al pari quei della città? S'hà da tenere poco conto di questa cohorte aggiunta, & è forte l'auttorità delle pietre di quei tempi, che persuadono questo numero essere stato più grande. Nel sasso di sopra allegato era: (Tribuno della cohorte xiij. cittadina) & nell'altro sotto Antonino Imperatore. C. CESTIO. C. F. STEL. SABINO TRIB. COH. XIII. VRB. DONAT. AB IMP. ANTONINO AVG. HASTA. PVRA. In molti altri sassi ancora si trouan tali numeri: ma li nomi de gli Imperatori, ouero li certi indicij dell'età non vi sono sempre attaccati. Questo Antonino fù peraventura Caracalla figlio di Seuero: & cosi manco prendo ammiratione, percioche in Herodiano si vanta Seuero, & confortando i figliuoli à concordia soggiunge, *eglino poter viuere sicuri, se vogliono, mediante la pecunia da esso apparecchiata,*

chiata, & con quelle genti, & forze; che sono in Roma accresciute quattro tanto, & esser tanto esercito in quella città, che niuna straniera potenza loro puote esser eguale, sì rispetto alla moltitudine, sì alla grandezza de' corpi, & sì alla sopra abondanza de denari. Egli è verisimile, che questa mutatione, & aumento fosse fatto da Seuero, all'hor che circondò li Pretoriani di Giuliano, & disarmolli, & in loro luogo, elesse quelli dell'Illirio in numero grande. Per certo le parole d'Herodiano son chiare, & così infin à Constantino paiono essere durati; ilquale via leuò quelli, che fauoreggiauano Massentio, nè altri ordinò in suo luogo. Hor se in quattro tanto così accrebbe Seuero, & Vitellio hauea già fatto tante cohorti; che diremo? Posciache fu mestieri elle essere state sopra il numero di sessanta. Io per certo non mi determino in questo, & già di quelle di Vitellio comminciò à dubitare, s'io debba dir, che rimanessero. Tuttauia ben debbiamo tenere, che Seuero fuor di dubbio l'aumentasse, scriuendo assai chiaro Herodiano, che *questa Vrbana, ò cittadina interna era pari, ouero anco superiore à qual si voglia forza di fuori, & esterna.* La cui principal cura fu il diffender la città, cioè, ritenere li turbamenti, & moti della plebe, di notte tempo vegliare d'intorno à Tempij, alle Piazze, & à Palazzi, & far le sentinelle, & i corpi di guardia contro à gli assassini, & masnadieri, & parimente comparire dinanzi al Podestà, & Gouernatore della città; che era loro capo. Così anco fuor della città, stimo io, essere alle volte disposte, stendendosi la giuriditione di lui infin à cento miglia discosto. Che il Podestà fosse loro capo in Tacito è scritto chiaro, nel terzo libro dell'Historie, di Flauio Sabino; ilquale fu all'hora in quell'incarico. *Egli hauere proprij soldati delle coborti cittadine, nè deuerli mancare le coborti de' vigilanti.* In che ricordo quelle essere anco d'Augusto statuite, perche esso veggendo li spesi incendij di quella grande città, & frequentata, ricercò vn fermo compenso, & perpetuo, & raccolse Soldati de' Libertini, figli cioè, de' serui, già fatti liberi, & gli compartì in sette cohorti, l'Anno di Roma settecento sessanta noue. Et auegna, che questo corpo di gente fosse scelto principalmente à quel fine, & per la detta cagione, tuttauia egli seruì anco al-

la custodia della città, contra i ladroni,& assassini della notte. Et fu anco men valorosa gente, pur accioche meglio si potesse reggere gli dispose in cohorti, & deputò loro Centurioni, & Tribuni.

Delle genti maritime, & de' fiumi, & dell'armate diverse, & delle loro stanze. Cap. IIII.

A Sufficienza habbiamo afforzato co' soldati terrestri li confini, & la vital sustantia dell'Imperio, cioè, la medesima Roma; al presente assicuriamoli etiandio con li maritimi; & con quelli delle fiumane. Imperoche andando il mare per tutto quell'Imperio, come detto è, & chiudendolo anco riuiere grosse, ouero cerchiandolo, stimarōn vtile l'ordinar armate perpetue dall'una, & l'altra parte; lequali ritenessero i Corsari, & serrassero fuor i nemici, & à suoi ancora dessero il passaggio subitamente,& il trasportamento delle cose, quando ne facesse bisogno. Le prime due maggiori ci si parano innanzi, nominate Pretorie, cioè, di Miseno, & di Rauenna. Perche così dette Pretorie? (in cotal modo spesse volte si veggono nelle pietre) percioche al parer mio, eran più degne, & per sormontare l'altre minori, quasi come la Galea Pretoria supera l'altre Galee dello stuolo, così ambo queste due armate stan sopra tutte, quantunque non fossero gouernate da Pretori. Ciò anco fu statuito da Augusto, notandolo Suetonio in questo senso. *L'una armata di Miseno, & l'altra di Rauenna collocò alla difensione del mar superiore, & inferiore.* Et Tacito nel 4. de gli Annali delle medesime dice. *Guardauan l'Italia nell'vn mare, & l'altro due armate appresso Miseno, & Rauenna.* Ma Vegetio distintissimamente, ilquale in queste parole del 4. libro manifesta il numero, & più altre cose. *Appo Miseno, & Rauenna due legioni stauano con l'armate, affinche non s'allentanassero più dalla difesa della città: & venendo l'occasione senza dimora, & senza circuito ad ogni parte del mondo peruenissero. Imperoche l'armata di Miseno hauea dapresso la Gallia, le Spagne, la Mauritania, l'Africa, l'Egitto, la Sardegna, & la Sicilia, ma l'armata di Rauenna tenea per costume d'andar cō diritta nauigatione*

nigatione alla volta d'Epiro, di Macedonia, di Grecia, della Prepontide, del Ponto, d'Oriente, di Creta, & di Cipri. Dice vna legione in ciascuna armata essersi posta, secondo l'vsanza dell'età sua, ouero poco discretamente fauellando; peroche propriamente non eran legioni, ma solamente cohorti al numero di diece, con li Tribuni loro, ouero capi di mille, & Centurioni. Per certo non vna fiata Cornelio Tacito mostra, che quei dell'armata chiedessero la militia della legione, come più honoreuole, & alcuna volta hauerla impetrata; non haueano dunque legioni quell'armate. Ma in che maniera la più parte di quelle cohorti fossero di gente non cittadina, ma straniera, dichiara Tacito nell'armata di Rauenna. *Gli animi de' Soldati stauano in forse, essendo li più Dalmati & Pannoni.* Et nella tauola, che in Venetia si conserua, leggesi. HADRIANVS. IMP. IIS. QVI. MILITAVERANT. IN. CLASSE. PRAETORIA. MISENENSI. SEX. ET. VIGINTI. STIPENDIIS. EMERETIS. DIMISSIS. HONESTA. MISSIONE. IPSIS. LIBERIS. POSTERISQVE. EORVM. CIVITATEM. DEDIT. Se diede loro la città, & li fe cittadini, dunque non l'haueano dianzi. Chiare sono queste cose, & veraci; & la militia nauale fu continuo vile appo li Romani, & da vili essercitata. Dell'armata di Miseno, è chiaro, ella essere stata à Miseno golfo bellissimo, si come Virgilio ben dimostra, all'hor che quiui Enea sepellì Miseno suo amico. *Impose anco l'armi sue all'huomo, & il remo, & la tromba.* Et gli da il remo, & la tromba significando per l'auuenire quel sito hauer ad essere, doue & li Soldati, & li vogatori nell'armata si riparassero; notando li Soldati con la tromba. Et quantunque iui dimorassero le naui, & l'armata in terra, & al porto, il douer, & commodo vuole, che fossero anco gli alloggiamenti trinceati in terra, che Cesare trouandosi in Inghilterra chiama *Castra naualia*, come li sassi, che si cauan quiui assai souente dimostrano, infra li quali questi.

D. M. D. M.

C. IVLIO. QVARTO. TI. PETRONI. CELERIS. VET. EX. PR. N. GALLO. NAT. ALEX. EX. III. ISIDE.

D. M.
C. SENIO. SEVERO. MANIPLARIO.
EX. III. FIDE. NATIONE. BESSVS.

Le note in breuiatura nel secondo verso della prima VET. EX. PR. N. vogliono dire, Veterano della pretoria naue; & NAT. ALEX. di natione Alessandrina della terza Iside, & nella seconda: della terza Fede; & pongasi mente, che Gallo, Isi, & Fede son nomi delle naui dall'imagine loro, ò dalla tutela. In questi porti ancora, oltre à gli alloggiamenti trinceati, Plinio vuole, che fossero Fari, ouero alcune torri con lanterne per allumare la notte: quel Plinio, dico, ilquale in persona fu Capitano dell'armata di Miseno, nel 36. libro al cap. 22. *L'uso del Faro fu à dimostrare il fuoco al corso notturno delle naui, & per auisar innanzi li canali, & le secche, & l'entrata del porto, sì come anco già in più luoghi fiammeggiano, come à Pozzuolo, & à Rauenna.* Il Faro di Pozzuolo fu non discosto da questo di Miseno. Ma l'altro faro, come anco la terra detta Classe surgeuan à Rauenna Città questa è nobile, & nota per la sedia quiui dapoi del Reame de' Gotthi; laqual insieme con l'armata, Giornande autor Gottho dissegna ottimamente dicendo. *Per mezo giorno il Pò, che anco si dice Eridano, tirato al basso da Augusto Imperatore con fossa altissima; che con la settima parte del suo canale trascorre per lo mezo della città, hauendo alle sue foci Porto dilettoso in vista: ilquale, secondo Dione, già si credea poter contenere dugento cinquanta Naui con sicurissima stanza.* Et hora, (*come dice Fabio*) *quel che alcuna volta fu porto, dimostra spatiosissimi horti, pieni d'arbori: ma da cui non pendano uele anzi pomi.* Nella fronte delle parole si vede Augusto hauer adattato il luogo, & porto, cauata la fossa, producendo nel mezo Dione delle Naui 250. che iui capessero. Ma doue ciò si legge in Dione? in verun luogo ne' libri, che hoggidì sono; ma forse, al parer mio, le douette dire nelle faccende di Vitellio, doue si fa molta mentione dell'armata di Rauenna, per la ribellione, & per li turbamenti d'essa, che in Tacito non s'hanno; in vltimo dimostra hauer fatto fine d'essere il Porto, & l'armata.

Et

Et queste sono le due maggiori armate maritime: seguitano le due minori: la primiera di Gallia, che s'alloggiaua nella Colonia, & nel porto di Forogiulio, che si dice Fregius, per difension della Gallia, & delle riuere di Spagna. Corn. Tacito, nel 4. de gli annali cosi narra di lei, & di chi la ordinò. *Il prossimo lito di Gallia guardauano le naui da becchi; le quali, prese nella vittoria d'Attio, Augusto hauea mandato nella terra di Fregius, con valenti vogatori.* Habbiamo Augusto per autore, & naui dal becco, & guerresche, & gagliardi vogatori, dunque era assai grande, & guernita quell'armata, di cui Tacito nelle fattioni, & guerre di Otone con Vitellio si souiene. Questo Foro Giulio è situato nella Gallia di Narbona, nel luogo doue lo segna Strabone, dicendo. *L'Arzana di Cesare Augusto, che chiamano Foro Giulio, è situato infra Olbia, & Antipoli, & è discosto da Marsilia forse miglia settanta.* Nota l'Arzana, esser il ricetto dell'armata, onde quella Città è detta da Plinio Classica, cioè d'armata, & parimente Colonia de gli Ottauiani, perche l'ottaua legione quiui fu condotta. L'altra armata minore dimoraua nel Ponto, cioè, nella testa, & fronte del Mediterraneo Mare: d'essa Tacito intende nel 2. dell'Historie scriuendo. *Muciano commandò, che l'armata si conducesse dal Ponto à Bizantio.* Dunque la stanza sua fù sopra Bizantio. Et per certo insin adhora non hò saputo ritrouar il proprio sito, tutto che alla città di Theodosia, che si dice Cafà, nello stretto, per cui esce la Meotide nel Mare Negro, cioè Ponto, sia Porto capace anco di cento Naui, secondo Strabone nel 7. lib. Nel Periplo d'Arriano, cioè nauigatione intorno al Mare Negro sudetto, si notano molti Porti, vno de' quali alla destra, ò pur alla sinistra per auentura fu il nominato da Tacito: & al parer mio quello, che giace presso alla foce, per cui il Negro Mare entra nel canale di Constantinopoli alla destra, nominato al presente Famastro, & da Strabone Amastri, doue il Turco tien vno de' suoi Arzanà, & ha due Porti secondo Strabone nel citato luogo, fu quel che andiamo cercando, spargendosi quiui vn capo si forte in Mare, verso Tramõtana, chiamato Fronte di Montone, che si vede la quasi Isola di Cafà. Et alla sinistra si vede anco Heraclea, detta hoggi Racli, doue pur il

Turco fabrica Galee, & ha porto, & d'intorno alle foci del Danubio non mācan porti, ne' quali ben li Romani haurebbon potuto alloggiare lo ſtuolo de' vaſselli loro. Il numero d'eſsa ben poſso dare da Gioſeffo nel ſecōdo libro della preſura di Gieruſalemme, dicendo. *Tutte le genti del Ponto ſono tenute ſotto da tre mila Soldati; & quaranta Naui lunghe dal becco rendon pacifico, & ſicuro quell'aſpro Pelago, & malageuolmente nauigabile*. Forſe anco v'era la terzà ad Oſtia, come par, che Suetonio in Veſpaſiano ci porga in queſte parole. *Le genti dell'armata, lequali da Oſtia, & Pozzuolo à vicenda vanno in sù, & giù à piedi*. Peroche egli pone genti d'armata ad Oſtia, che forſe ordinò Claudio, hauendo fabricato quel Porto. Ma non ho nulla di certo, & douea forſi quiui dimorar parte dell'armata di Miſeno. Puote anco il ſenſo di quei detti eſsere, che da Pozzuolo foſsero venuti con le Naui ad Oſtia, & d'indi pedoni à Roma ad annuntiar velocemēte le nuoue alla città. Paſsò all'armate de' fiumi, la prima delle quali fu nel Reno, di cui il Panegirico ſcriue. *Eſſendo tutto il Reno fornito de Naui*. Dice tutto il Reno, dunque, ſtimo io, venne diuiſa in parti quell'armata, ſi come anco furon li Soldati di terra, per teſtimonio di Floro, compartiti d'ordine di Druſo in Bonna, & in Gelduba, ſe però la lettione del Teſto è retta, che dice. *Congiunſe co' ponti Bonna, & Gelduba, & le rafforzò con l'armate*. Dūque parte quiui, & parte ſenza fallo alla foce della fiumana, doue per l'addietro ſurgeua il Faro, che hora chiamano la Rocca d'Inghilterra. Queſta penſo io, che foſse la nominata armata Britanica da Tacito nella guerra di Ciuile, perche ella nauigaua anco in Inghilterra. Ma tutto lo ſtuolo de vaſselli communemente ſi dicea Germanico, & coſi leggeſi nel medeſmo Tacito. *Giulio Bordone Capitan dell'armata Germanica*. Queſta diuiſione dell'armate dichiarerà i luoghi di Corn. Tacito, ouero metterà di concordia quelli, che paiono contrariarſi, come quando ſcriſse nel 5. dell'Hiſtorie. *Tutto lo ſtuolo de' vaſſelli de ventiquattro Nauili eſſerſi fuggito in rebellione, ouero preſo*. Intendaſi da Ciuil. Dunque tutto quello ſtuolo non fu dauantaggio de ventiquattro Naui? Anzi dapoi fà, che di nuouo Ceriale combatteſse con Naui, quantunque

soggiunga l'auttore. *Di numero disuguale, ma di grandezza di legni superiore*. Ma ne anco fabricarli così tosto gli fù possibile, attanto che tolse vaselli d'altra contrada, & più grandi delle Galee di tre ordini de' remi, colà inuerso dell' Oceano; & del Faro. Di queste naui Egesippo, da Gioseffo prendendo, scriue. *Così il Rheno già non si riempie delle copie, & genti guerresche de' Germani: ma delle Galee liburne de' Romani, le quali tante essendo, van errando insino al mare, doue sgorga l'acque sue quella fiumana con due foci, premendo in seruitù quelle genti già libere.* Doue s'ha da leggere in uece di copie, Copule, che è certa sorte di vasello nomato Koppelen dagli stessi Germani, dal legare, & annodare. Dice in luogo loro esserui le liburne dal becco de Romani, credo intenda le naui di due ordini di remi, le quali vuol esser andate vagando per tutto quel fiume, & forse perciò nomate naui da giuoco, vocabolo assai familiare in Ammiano, in Vegetio, & altri. Altro stuolo di vaseli da fiume si trouò nel Danubio, di cui Tacito nel 12. de gli annali dice. *Vannio è stato disperso in battaglia, & fuggì all'armata, che nel Danubio l'aspettaua.* Si nominano da Vegetio le naui da giuoco. *Le quali s'usano nelle cotidiane guardie del Danubio.* Nel volume Theodosiano, detto Codice, è il titolo delle naui Lusorie del Danubio, cioè da giuoco. in certa legge detta Nouella, si legge. *Anzi de gli stessi alloggiamenti trinceati, & delle Lusorie diamo loro la cura.* Doue s'ha da leggere (Lusoriarum, non lussuriarũ, cioè da giuoco. La terza armata (stimo io) di fiume esserfi tenuta nell'Eufrate, & contra li Parti; & perche non la douean tener in riuera grande, & contra Parti? Si come ci persuadono alquanti luoghi d'Ammiano, se ben affatto non ci sforzano à crederlo, nè altroue per certo non l'hò letto. Hor habbiamo tutta la fortezza, & guarnigione dell'imperio per terra, & per mare, profitteuole, robusta, & opportuna: anzi anco tale, che ci si presenti all'aspetto, & al pensiero bella, mentre che altri si propone l'imagine, secondo, che Aristide ce la dissegna. *Di gran Città, le cui fosse siano le fiumane, le torri, & i merli, & gli allogiamẽti trinceati, le genti da guerra, & i Castelli alle confini, le mura gli istessi; non già di mattoni, ò di zolle, ò pietra veruna*

anzi di metallo, & di ferro per cotante legioni, che s'oppongono inordinanza. Ma per ammassare in somma tutti li sforzi, & li guarnimenti sparsi in diuerse contrade, & in vari luoghi, & rappresentar dinanzi a gli occhi quanto fosse il numero certo delle dette parti.(che se non ci verra fatto, bisognerà indiuinare) dico nelle prouincie le genti da guerra non essere state meno infra legioni, cohorti, & ale di dugento cinquantamila, ouero poco appresso, in maniera però, che non pienissime si prendessero le legioni, ma di tre mila soldati per ciascheduna. Nella Città di Roma sia lecito il porre vniuersalmente ventisei mila soldati; & dopò Seuero anco sessanta mila: in tutti li stuoli de' vaselli non meno anco di cento mila huomini da spada,& da remo,Così monteranno in tutto à più di quattro cento mila soldati ordinarij, tutto che Agathio historico affermi più ancora, & largamente essere state queste genti. Imperoche del tempio di Giustiniano fauellando; nega. *Le genti da guerra de' Romani essere tante, quante per lo preterito tempo furono; nè all'hora bastare alla difensione dell'imperio contra a gli auersari.* Percioche soggiunge egli. *Conuenendo raccorle in vna somma tutte, compieno il numero di seicento quaranta cinque millia soldati; de' quali à gran pena all'hora si trouauano cento cinquanta millia.* Questo diuisa Agathio, & credo esser vero; & chiarito, posciache le numera sì curiosamente. Fù dunque mestieri, che fossero molto grandi gli aiuti, & le genti da guerra. Forse dirà qualch'uno hansi à numerare più legioni di quel che s'è fatto, & porle sotto Augusto alla somma di 44. ordinarie, & così dapoi, come pare che dicano Appiano, & Orosio, & vn'huomo dottissimo lo consente. Ma quel dottissimo falla, nè altramente auenne sotto Augusto di quel ch'io dissi. Orosio,& Appiano dicon solamente,che vinto Sesto Pompeio in Sicilia,Augusto hebbe 44.legioni in tutto cōgiunti insieme gli esserciti dell'istesso Pompeio, & di Lepido: ma non v'aggiungono, che le mantenesse, nè manco egli le mantenne, anzi disperse, & mandò nelle colonie,delle quali l'ordine propostomi & questo auertimento persuadono a douersi ragionare:

Delle

Delle Colonie, & del modo, & del profitto del condurle. Cap. V.

GIà s'detto, che le guarnigioni de'soldati stauan ne'luoghi lontani de' confini, & pochi, ò niuno nelle prouincie di mezo, anzi molte di loro erano senza arme, & soldati: chi dunque guardaua più adentro, & le rendeua quete? la condotta delle colonie, per inuentione ottima, & sauijssima di Romulo. A lui, di consentimento di tutti, s'attribuisce questo fatto, il quale, vinte le terre, & le genti vicine, hauea per costume di trarre nella Città di Roma parte di loro, & a se, & parte iui lasciare, ma in guisa che vi mescolasse li Romani suoi per custodia, & reggimento, accioche nulla mouessero. Questi così mandati appellarono Coloni, & dall'esser assegnato loro terreni da coltiuare di nuouo (dice Higinio) chiamaronli Colonie. La ragione, & il modo fù, che li terreni si compartissero tanto ad ogn'uno per testa, & ciò era fatto da tre huomini, Trium viri nominati, che graui, & prudenti persone à questo incarico solean eleggere: li quali disponeuano le stanze, & l'istessa Città, se bisognaua edificarla, & dauan li statuti, & la giustitia, & la forma quasi d'una republica nouella. Ma nondimeno in maniera, che riconoscessero la Città di Roma per madre, & fossero loro in quei siti le piazze, li Capitolij, i tempij, le corti per rispetto a quella grandezza e dificati, & nel gouerno li due homini, detti Duumuiri nella più parte delle colonie, quasi due consoli, & parimente gli Edili, & li Decurioni reggeano in vece di Senato. In cotale ordinatione l'vtilità fù varia, che mi piace di trascorrere. La prima che s'alleggiaua la Città principale, & si mandaua fuori, a guisa del sangue delle vene, la troppa, & souerchia moltitudine. Talche il viuere era più ageuole, & largo in turba minore, & altresi infra li tanto spessi potendo facilmente nascere turbamenti. Ma anco attendeano maggiormente al generar figliuoli, & più volenti eri così vacui, & larghi, non altramente, che gli arbori, ò le piante dauantaggio si diffondono, & producon radici, & rami, quando in stretto luogo non sono stipate. Altro profitto toccà i nemici, ouero li sudditi, perciòche doue eran le colonie

lonie in cotal modo ſtabilite, ſi populauano i luoghi, coltiuauano, & rendeanſi politi ancora con l'andata de nuoui albergatori, & col'recarui diuerſe arti. Per diuina prouidentia a queſto fine già mandò la Grecia colonie in Aſia, & nella noſtra Europa inſin in Spagna, per luoghi maritimi, & ve le diſpoſe, accioche ammaeſtraſſero li rozi, & feroci con humanità, & leggiadria, & gli traportaſſero a ſtudi, & coſtumi più corteſi, & auenenti. Ilche poi adoprarono li Romani ancora, & tutta queſta ciuile, & nobil maniera di viuere, & conuerſare debbe loro il belliſſimo tratto, & paeſe di Europa. La terza vtilità che principalmente ſtaua ne gli occhi di Romulo, & de'Romani, fù lo aſſicurarſi de' ſudditi con quelle guarnigioni; perche erano ſparſe queſte tante terre, & città in ſiti opportuni, & radicato in loro il ſangue Romano: ma che ſarebbe accaduto ſe cotanti caſtelli, & quaſi baloardi di colonie non foſſero ſtati nell'imperio Romano? Diciamo partitamente il tutto: niente è tanto afforzato quanto vna tale condotta; percioche coloro i quali hanno riceuuto i terreni in quel d'altri, ſempre ſon obligati a difendere il dritto, & la giuriditione de' donatori, ouero d'eſſerne ſoſpinti, s'eglino ancora vengono cacciati; & queſto è il primiero, come detto è, & principale riſpetto, alquale s'aggiunſero due altri, gia molto accreſciuto il dominio Romano. Il primo fu, che coſi vuotauano la città di plebe mendica, & graue: & il ſecondo, che à ſoldati vecchi, & gia caſsi dauanſi per guiderdone, & meriti della lunga militia loro. Hor in cotante Città, & nel creſcer tuttauia il numero de poueri Cittadini, per tanti ſerui ciaſcun giorno poſti in libertà; qual altra ragion di nutrirli, ò di mantenerſi ſarebbe ſtata, ſe non l'inuiarli fuora? non altramente, che quando l'arnie ſono piene di pecchie, nuoui ſciami, & in altre nuoue arnie ſi traſmettono l'api. Coſi per occulto conſiglio, & (accioche coſi dica) politico, ſi conducea fuori la ſentina, & la feccia della Città, & la più netta parte, & migliore ſerbauaſi. Hor ne'ſoldati già bella coſa era, percioche chi mal volentieri in quella militia non s'hauea ad impiegare, doue, & dopo quella premij coſi grandi, & certi foſſero propoſti? Terreni, & ſtanze ſi dauano, & regimento quiui, & honori, & anco pecunia, (coſi ordino Auguſto)

per

per comperare instrumenti, & giumente,& bestiame,& s'altro fosse dibisogno. Talche direi,a questa età,non douer essere stata la Militia assai buona, & fida & facile, se non mediante la ragione di tali guiderdoni; nè difficil cosa è il consentirlo,poiche è riuscito con si gran bene publico. Queste dunque furono le condotte delle colonie ; & le cause : nelle quali tuttauia alcuni Cittadini tiranni, & violenti mescolarono fraude, & ingiuria; come Cor. Silla, ilquale non secondo il vecchio vso comparti li terreni cōquistati da nemici, ma nell'istessa Italia, sapendo desiderarlo i soldati, diede loro le stanze. Cosa che non si potè fare se non ne'pacificati già populi, & fedeli; cacciandoncli con somma ingiuria, & sceleraggine. Appiano afferma, che in cotal modo fù da lui fatta la condotta di ventitre legioni, lequali se ben mi souiene, ascendeano al numero di cento venti mila con quei, che vi s'aggiunseno. Il somigliante adoprò Giulio Cesare in pace, & nel suo consolato, il quale diuise il territorio di Campagna, & lo Stellate à venti mila Cittadini, condotta la Colonia a Capua. L'istesso, già diuenuto Dittatore(secondo Suetonio)assegnò alle colonie d'oltra il mare ottanta mila Cittadini, cioè principalmente in Cartagine, & Corinto. Ilche noto ; affinche si vegga il numero delli condotti ; ilquale di vero fù grande,sia de Cittadini portanti il manto da Senatore,ouero de'Soldati vecchi. La pietra d'Ancira mostra Aug.hauerne cōdotti cēto venti mila dopoi il suo quinto Consolato, finite già le guerre Ciuili ; & dapoi ve n'aggiunse molte altre migliaia, & nota il Tranquillo, che nell'Italia sola condusse dicidotto Colonie. Di questo Principe furono assai Colonie in tutto il mondo ; come dimostrano i loro cognomi : finalmente tanto fu il numero, & la spessezza di tali condotte, che non vna regione intera,ma ne anco a pena ben piccola cōtrada si trouaua, in cui vna ò più Colonie non fossero constituite. Et pur ci marauigliamo essere il mondo,con tanti groppi, & legami posto in ceppi, & ristretto, rimaso nella giuriditione Romana, & nel suo Imperio. Non io prendo ammiratione, si come nè anco il giudicio di Velleio gran fatto approuo, che stimò in frà le attioni dannose di Gracco, essere l'hauer egli mandato Colonie fuor d'Italia. Per certo io sento del tut-

to contra lui, percioche a questo fine di constringere in obedientia li populi non d'altra maniera bisognò adoprare, ouero non distender l'Imperio fuor d'Italia: & inquanto al temere egli, che alcuna Colonia non diuēgà più potēte della madre sua, così da lontano, niente è, & certo in alcun Romano Imperio non ha luogo. Ma nè anco nello spagnuolo; & stimo prudentissimamente egli hauer fatto, empiendo il nuouo mondo di Colonie: quantumque pur habbiano qualche causa di sospicare hoggidi li spagnuoli delle loro Colonie, mà non già la medesima che adduce Velleio. L'esperienza dimostra, che se le Colonie mandate in regioni lontane si mescolano in matrimonio, & parentado con le genti del paese, a poco a poco esse, ouero i loro descendenti passan ne'costumi, & affetti de gli habitanti di quelle contrade. Che se si vuol cansar questo male, vi è vna sola ragione di vietare, se si puo, li maritaggi, & il mischiarsi con parentadi: il che per antico, & hoggidi ancora li Giudei osseruano. Ne altra piu intima cagion si troua del crescer continuamēte quella gente da gli altri populi aliena, & perseuerare nell'antica legge, & vsanza loro. Delle Colonie erā tuttauia sorti diuerse & generi differenti, peroche queste de'Romani, quelle de Latini, & alcune di priuilegio, & ragion Italica. Ritrouo anco di quelle, che son cognominate Patricie, & equestri, cioè dell'ordine de'padri, & de'Cauallieri: nelle quali senza dubbio furòn condotti li più degni Cittadini, & soldati. Ma ben è difficile a terminar il numero, nondimeno si legge che in Italia sola furono cōdotte centocinquanta: in Africa d'intorno a sessanta, in Hispagna forse trenta; & poco meno in Gallia, & l'istesso deesi giudicare del resto del mondo. Egli è malageuole per certo il numerarle fermamente, ingannando alcune cose il lettore, nè il tutto hoggidi ne'libri trouandosi. Questo di Seneca basti, che scriue nella consolatione ad Heluidia. ***Quante Colonie m andò il Populo Romano in tutte le Prouincie? Dounnque il Romano vince, habita.*** Laudo adunque l'vsanza del mandar le Colonie non solo, ma etiandio conforterei li Principi ad imitarla, quantumque fussero le piu volte inique, vsurpando, & con rapina possedendo li beni altrui, & a loro discendenti lasciandoli. Ma ciò che importa? grande

de

de vtilità publica ne risulta, che nell'altre cose questo polo d'iniquo cancella, & diuora. Ma perche iniquo? chiunque fa oltraggio, riporta giustamente male, & paga la pena. In cotal maniera s'hanno a contenere,& raffrenare, acciochè per l'auenire non apportino incommodo, & nocimento.

La moltitudine de' Romani, & la ragione del riceuere le genti, ouero di fuormenarle.
Cap. VI.

MA egli è degno di merauiglia, & di ricercar con diligentia d'onde soprabondassero à Romani cotante genti, & si sollicite de' soldati, & di coloro, che andauano nelle Colonie: e mentre riguardo, & esamino, parmi che debbiano hauer hauuto vna gran turba d'huomini, li quali scriuessero i nomi,& le liste loro,& li trasportassero: & per certo così è;onde pongasi mente che in prima li Romani furon pargoletti, & all'hor che Romulo diuisò la militia,& la Republica, à pena si statuirno tre mila pedoni (altri vogliō due mila,) & cauallieri trecento. Ma egli stesso quando morì, lasciò quaranta sei mila fanti, & mille cauallieri; tanto eran gli huomini, & le facoltà cresciute in forse trenta sette anni, che Romolo tenne il Reggimento. Cosa marauigliosa è, & con quali arti, & industria egli ciò mandasse ad essecutione,l'hauer aperto l'Asilo, cioè franchigia, fuor di dubbio giouò alquanto, benche da vicini gli ottimi non vi attrahesse: & anco la legge publicata de' figliuoli, nella qual impose, che tutto ciò, che nascesse fosse alleuato, se non se manco, & mostroso: & per hauere nella Città riceuuto non solo i forestieri concorrentiui, ma etiandio li vinti, & inimici. Laudano altri questo suo statuto, & massime Claudio. Imperatore, come scriue Tacito in tale senso. *Che altro apportò distruttione à Lacedemoni, & a gli Ateniesi, quantumque fossero in arme possenti, se non il rifiutar li vinti, come stranieri? Ma l'autor nostro Romulo tanto valse in sapientia, che la più parte de' populi nell'istesso dì hebbe per aduersari, & dapoi per Cittadini.*

Et fù

Et fù osseruato lungo tempo in Roma, d'obligare con questo beneficio, & priuilegio della Città, & d'esser nobilitati li più honesti, & honoreuoli delle prouincie, & niuna s'aumentasse: & insieme, leuando via il pericolo, & la tacita dissensione, & gara che potesse nascer tra loro per l'inuidia delli accettati, & non accettati, gli racconciliassero. Claudiano canta nelle laudi di Roma in cotali casi. *Questa è colei, che sola riceuette nel grembo i vinti, & fauorì il genere humano del nome commune, con vezzi di madre, non di signora, & dominante; & chiamò Cittadini quei che domò, & con nodo pietoso legò le parti lontane*, talche quel beneficio, come appare da questi versi, fu largamente per tutto già sparso, & creato Cittadino chiunque fosse nel mondo Romano per decreto d'Antonino Imperatore. Ma ben s'eccettuauano soli i serui, & li barbari, come scriue Sidonio nel primo libro, doue egli nomina *li Romani il sommo dell'vniuerso, la patria della libertà, nella qual Città vnica di tutto il mondo, soli i barbari, & i serui pellegrinassero.* & parimente altri autori la chiamano commune patria, come Rutilio in questi versi. *Hai fatto vna patria à genti diuerse, & prefù a gli ingiusti l'essere presi da te dominante. Et mentre offerisci a vinti li consortij della propria ragion tua, & del diritto cittadinesco, hai fatto di quel che prima era mondo, vna Città.* Queste cose auennero al tempo dell'età seguente, che non fù nè ottima, nè ottimamente retta; migliore era quella prima scelta, & cernita per varie cagioni Ma la terza ragion vi è anco dell'accrescer li cittadini per ordinatione di Seruio Tullo, non di Romulo, conciosia che vedendo egli la più parte de' serui di quel tempo presi in guerra, ouero cōperati della preda, & quelli quasi di franche persone, & ben nate, & per l'adietro libere; estimò esser humana cosa, & buona, il riceuerli nella Città; se però fossero fatti franchi, & liberi da loro Signori. Percioche di già eran auezzi à costumi, & ingegni de' Romani, & preuedeua douer accadere, che sempre, come da fonte domestica, fosse per scaturire vna schiatta valorosa per vso della guerra, & d'altro. Cosa che fù in prima difficil da persuadere a Cittadini, parēdo loro d'esser imbrattati da cōsortio tale; ma esso dimostrò eglino essere d'origine buoni, & già molto tempo gli stessi nemici

mici ancora essere stati intromessi a questo honore Cittadino, così non trouarsi cagion veruna, perche non s'aggradisce il medesimo à domestici serui loro, & leali; massimamente stando loro in mano tutto questo beneficio, & il potersi guardare di conceder scioccamente le franchezze, & libertà: & eglino douersi studiare con ogni diligentia, & se di meritarle. Oltre à cio essi douer nondimeno dimorare come in cura de'suoi patroni, & custodia: talche li più nobili Cittadini nelli consigli, & voti sarebbono per tenere sempre vn drapello fauoreggiante, & soggetto. Così fù loro persuaso: percioche al Re staua dinanzi a gli occhi principalmente la frequenza, & moltitudine de'Cittadini, il fondamento, cioè di tutta la potenza, & dello stato durabile. Nè furon già essi perciò incontanente agguagliati a più degni, & vecchi Cittadini, ma ributtati in quattro tribu vrbane, ò cittadine, & ritrouata vna cautela, che ben poco ne'squittini, ouero in altra publica attione valessero. Anzi anco dalla militia delle legioni più honoreuole eran fuorchiusi, infin attanto, che li nepoti, & pronepoti loro a poco a poco giungessero ad esser già sangue Romano. Vero è che li fatti liberi de'serui, chiamati liberti, & li figli loro libertini, nella vecchia Republica eran affatto ributtati, & sospinti, & è incredibile quanto questa ordinatione accrebbe la Città, in cui alquante migliaia de'serui, in pochi anni francati furono: ne si puote negare ciò al principio essere stato profitteuole, chiaro, & illustre: ma in processo di tempo, come interuien nell'humane cose, qui ancor si sdrucciolò, posciache li Soriani, & quei di Cappadocia, & d'Asia, & li Greci, & Barbari per serui tolti, & assai di quelli tristi, & dissoluti, liquali hauendo meritato la franchezza con pretio, ò lusinghe, ò sozze adulationi, recaron nella Città vn diluuio di magagne. Anzi per loro s'adoprò, che quella Romana plebe, per l'adietro d'animo, & di costumi egregia, diuentasse vilissima, & per dirlo in vna parola, la fogna, & sentina de'vitij. Ma questi accidenti furon alquanti secoli dopo; Tullio infratanto largamente giouò, mediante quel prouedimento, & fè sì, che nello spatio di cinque anni, che si celebrò il primo censo, ò descrittione delle genti della Città da Ser. Tullio, fossero in lista notate ottantaquattro mila persone: & in quel

censo

censo, che fu sotto li primieri Consoli (peroche Tarquinio Superbo l'hauea prostergato) cento trenta mila furono inrollate di coloro, hassi ad intendere, che eran di prima barba, & in manto iuile. Questo numero parerà troppo, ma non è, conciosia che dopo alquante età, cioè l'anno di Roma edificata quatro cento trenta noue, furon descritti de'Cittadini Romani dugento sessanta millia: & poco auanti la guerra de' Marsi, l'anno di Roma seicento trentanoue, forse quattrocento mila, o poco meno. Ma dopo quella guerra, riceuuti di già a poco a poco i compagni nella Città, crebbe d'auantaggio il numero, & ne furon messi in lista nouecento mila, si come habbiamo notato nel primo libro delle scelte al cap. 27. Per confermare il qual numero voglio aggiunger qualche nota Flegetonte nelle Chroniche, cioè, che nell'Olimpiade nella quale Lucullo conquisto Amiso, & vinse Mitridate a Caberia, l'anno di Roma intorno a 682. furon in Roma descritte nouanta vna Miriade di Cittadini, che fanno à diece mila l'vna, nouècento diece mila. Hor che auenne sotto Augusto? egli disse stesso nella pietra d'Ancira chiaramente dice *nel sesto cõsolato mio ho fatto il lustro, nel quale si trouarono de' capi de' Cittadini Romani quattro millioni, & sessanta tre*: Smisurato numero per certo del lustro, ch'è lo spatio di cinque anni, dal quale si descriuea il popolo, onde chi marauiglierassi delle genti da guerra, & delle Colonie? Ma egli crebbe di continuo, & sotto Claudio Imperatore Cor. Tacito, & li fedeli autori pongono di censo sessanta noue volte cento millia, con trentacinque millia, che montano quasi a sette millioni. Il cercar più oltre è superfluo, poscia che tutte le Città, & le regioni douunque furon in Roma, come ho detto, riceuute. Ma desidrarebbe forse di saper alcuno, se le genti da guerra fossero da quelli soli Cittadini descritte, o pur anco d'altre persone: veramente non da loro soli, ma etiandio per l'adietro dalli populi del nome Latino: & poiche furon fatti Cittadini Romani li sudditi dell'Imperio, massimamente al tempo de gli Imperatori, si continuarono a prender gli aiuti anco dalle prouincie. Questo fù ritrouamento d'Augusto, (occultandone anco la cagione) per disarmare li sudditi, quasi (dati cosi in ostaggio)

gio) per contenerli in officio. Imperoche ogn'anno si facean queste cernite, & scelte, & li più robusti, & migliori si menauano via. Cosi le prouincie restauano senza nerui, & coloro i quali eran eletti traheuansi a bello studio in parti lontane, & separate; & perciò non era ageuole il tentar cose nuoue, o muouersi infra li stranieri, & non conosciuti. Ciuile, che indusse li Batavi Ollandesi a ribellione, con questo argomento, & arma si fatta gli incitò, come dice Tacito nel 4. dell'historie. *La scelta essere prossima, doue i figliuoli da padri, li fratelli da fratelli, come per vltimo, non hauendosi più a riuedere, sono diuisi.* l'istesso fà Galgaco Duce de'Britanni nel medesmo Tacito: *li figliuoli proprij, & i parenti ha voluto la natura esser a tutti carissimi; ma questi per le cernite a seruire altroue sono condotti per forza* Di questi tali aiuti gran copia haueano da varie genti, il che anco addita la notitia dell'Imperio, & Tacito in queste parole. *Niente è afforzato ne gli esserciti, se non quel che è forestiero.* & altroue *co'l sangue delle prouincie conquistarsi le prouincie.* Vedesi dunque l'arte de'Romani, & insieme li sussidi scritti, affine di tor via la materia di ribellarsi, tutto che questo condur altroue le genti da paesi loro fosse duro, & quasi senza esempio, se non che Romulo istesso trasportò li populi circonstanti nella sua Città, & Tullio Hostilio parimente gli Albani: ma queste attioni sono lieui, & per qualche altro fine. Hor che sarà, se io dimostro, tutte le genti essere state traslate per quella medesima cagione del non ribellarsi, ouero del mantenerle strette in obedientia? Questo mandò ad effetto Augusto ne' Sicambri, & Sueui, de'quali quattrocento mila tragittò in Gallia, & appresso la ripa del Reno, assegnando loro le stanze, alloggiolli; stimando io questo numero più giusto in Eutropio, che ne'libri diuolgati di Suetonio, doue è scritto quaranta millia. Cosi riempiè la Gallia, & de nemici gli conuerse in compagni, & aiutatori. Ma in questo affare bisogna hauer giudicio, & consiglio, affine di non pigliarne, ò condurne via più di quel che si possano ditenere in obedientia, si come fallaron li seguenti Imperatori, & massime dopo Constantino; liquali riceuuti li barbari,

tradirono essi, & l'Imperio, & la Città. In altra maniera anco puote questo trasportamento sentir molto commodo, & difesa: della quale scriue Giustino hauer vsato Filippo Macedone, quell'astuto in saper regnare. *Si come i pastori le pecore hor guidano al pasco ne' siti buoni per l'estate, & hora in quelli del verno: così i popoli, & le città ad arbitrio suo traportaua a riempir i luoghi, ouero ad abbandonarli.* S'apparecchiaua ad vna simil attione Alessandro ancora, per confermare l'Imperio, se morte non vi si fosse interposta, percioche si trouò ne'commentari suoi (come racconta Diodoro) egli hauere statuito, che alcune città facessero il passaggio in altre, & etiandio di tragittar gli huomini d'Asia in Europa, & di questa in quella: & v'aggiunge la cagione, cioè per congiunger le genti tra se con maritaggi, trafichi, & amicitia, le quali cose non sono affatto friuole; ma non espresse l'altra cagione più intima. Et Antipatro, ilquale in parte di quella potentia succedette, mirò al medesmo consiglio, & possedendo la città d'Athene, la concesse à piu ricchi, & honoreuoli; li poueri, & tutti coloro, che per la poca possibiltà mal contenti erano, & inturbamento, cauò fuori, & al numero di venti mila, dando loro terreni, collocò in Thracia. Leggo ancora, che Tigrane Re, il quale guerreggiato fu da Pompeio, trasportò trecento mila persone di Cilicia, & Cappadocia in Armenia, & Mesopotamia, accioche populassero quelle contrade, & per fornirle di gente migliore. Et per toccare cose più vicine à tempi, & luogi nostri, egli assai è manifesto, che Carlo magno rimosse, con trasportamento, spesse volte i ribelli Sassoni, & gli pose nelle nostre regioni de'paesi bassi, & di Fiandra. Ludouico altresi xj. Re di Francia infesto alla fe di quelli d'Artoes, & peroche amauano meglio d'esser cassi di vita, che dal dominio del Duca di Borgogna, gli dispersе per alcune città della Francia, & intromise in quei luoghi li suoi: & come veggo anco in quel nuouo mondo, che li Re del paese di Piruan, chiamati di loro Ingas, per stabile fondamento dello stato haueano il trasportare li populi vinti subito, con tutta la schiatta loro, ne'luoghi più adentro, & ne'confini imponer, altri lor fedeli: questi

in lo-

In loro Idioma natio Mitimaes appellauano. Sin qui s'è diuisato della moltitudine, & delle cagioni d'essa: & so io in queste cose trouarsi alcune da esser imitate dalli Re grandi, liquali se van scemando sempre (come si fà nel mandar fuori Colonie, & soldati) nè aggiungendo, che faranno se non asciugar, & seccare la fontana? Egli è da prouedere da buon senno, & da douero.

Il fine del Primo Libro.

DELLA GRANDEZZA ROMANA DI GIVSTO LIPSIO

LIBRO SECONDO.

Delle antiche gabelle del populo Romano, delle decime, & delle quinte, della scrittura, & delle vetture, ò portati. Cap. I.

LE facoltà, & diuitie de'Romani furono di due maniere publiche, & priuate: le publiche consisteano nelle gabelle, o ne' tributi, nelle prede, & spoglie trionfali, nelle donationi, & liberalità. Procediamo per ordine, & prima delle gabelle, & datij [illegible]uelliamo, li quali per l'adietro furõ quasi di tre sorti, cioè delle decime, de paschi, & delle vetture. Inquanto alle due primiere, così ragiona & della origine loro Appiano, nel primo della guerra ciuile. *Li Romani hor questi, hor quei popoli superando, & sottomettendo, parte de'territorij toglieuan loro, & constituiuano città, & colonie: ouero, se le città, & terre già eran edificate in siti opportuni, ve le introduceuano. La parte dunque de' terreni che era coltiuata assegnauan quasi tutta alle colonie: ma la non coltiuata, come assai se ne trouaua per cagione della guerra, ad altri, che richiedeuano, dauan in appalto, per così dire, ouero affitto. ritenendosi la decima parte de'frutti ne'campi da seminarsi; in quei da piantarsi d'arbori, ò ne'boschi la quinta, & ne'paschi definiuano certo*

pretio, rispetto alle teste minori, & maggiori del bestiame.
Bello, & distinto luogo è questo d'Appiano à cotal proposito; & auegna che dell'Italia parli, tuttauia lecito è l'addattarlo alle prouincie ancora, molte delle quali in cotal modo tenersi è chiaro in altri luoghi de gli autori; benche alcune fossero anco oppresse in più stretta maniera, perche oltre à ciò pagauano ancora li suoi tributi delle teste. Ma inquanto a queste tre, furon così anco in Asia, & in Sicilia, come dimostra Cicerone, & mette in loro la somma delle gabelle, & notabilmente in lodando Pompeio: *Li doganieri hanno le famiglie grandissime, le quali tengono parte nelle saline, & parte ne' terreni, & parte ne' porti.* doue pongasi mente, che la voce saline è stata corretta dalli Dotti già molto in selue, addattandola alli paschi, tutto che io amerei meglio in vece di (Salinas) saltus, con incorso di lettere più vicino, significando quiui Saltus montagne & foreste di pastura: nell'istessa oratione replica queste tre gabelle alquante volte, & le congiunge; quantumque anco la gabella vi fosse del sale; ma non già infra le prime, & grandi: & inquanto alle decime di tutto il formento, l'istesso Cicerone assai cōtra Verre fauella di quel che, si facea nè difficile è ad intēderlo, rispetto à modi al presente vsati in cotali grauezze. Della quinta parte de' frutti in Appiano è più oscuro, anzi più incerto; perche Cicerone contra Verre a sufficienza nominando le decime del vino, & dell'olio, & mostrando li Siciliani così hauerle pagate, niente parla di esse quinte, nè del modo del darle: però io vorrei essere assegnate, & ridotto il tributo d'Appiano alle viti, & oliue, à fichi, à pomi, & simili frutti, & alle noci, & tali di scorza dura: nè d'altronde parmi potersi prendere; se non forse che egli intenda delle selue da tagliarsi, & d'indi trarne le quinte, che lascio in pendente. Ma se ci aggrada di perseuerar nella medesima opinione, egli è da dire, che li Siciliani fossero trattati più lieue, & piaceuolmente & ciò essere stato priuilegio proprio di quella contrada. Altra sorte è delle pasture, che propriamente & dal volgo s'appellauano Scritture; di cui gli esempi sono facili, & già notati d'altri: la cagion della voce esprime Festo in cotal senso. *Il terren di scrittura si chiama publico, nel quale*

per pasturare il bestiame si limita certa pecunia, perche il doganiere scriuendo stabilisce il patto col pastore. si dee dunque intendere Cicerone di questa gabella, doue hà. *così nè dal porto, nè dalle decime, nè dalla scrittura si puote conseruare il tributo*. Il terzo è la vettura, ò condotta, cioè, che in portarsi dentro, & fuori pagauano le mercantie: la cosa è nota, & forse debbesi intender il medesimo, che il Portario appo gli antichi. Nelle chiose leggesi con differentia. *Il Portorio è il tributo nel Porto* & poi, *il Portario è il tributo della Porta*, & pare essere stata questa gabella ancora principalmente nell'età sottana, & al tempo de gli Imperatori di darla anco nelle strade, & ne' ponti, & alle porte delle città nell'entrar, & vscire. In Italia hoggidì, & in terra de Suizzeri, & ne paesi bassi di Fiandra ciò non dimenticano: & appo Seneca leggo, *non si sdegnerà il sauio spendere alquanto, affinche varchi il confine, pensando, che anco per lo passaggio si paga in alcuni ponti*. Herodiano anche mostra esserui stati li riscuotitori, dicendo, *nelle ripe de' fiumi, ne' porti delle Città, & ne' passaggi delle vie*. ma egli imputa ciò à tirannia, peroche era nuouo, & graue, & perciò da Pertinace profitteuolmente leuato via.

De' Tributi, & delle paghe per testa, & si ricerca la quantità, & il modo delle gabelle; & quanto paiono hauere renduto. Cap. II.

QVeste sono le gabelle vecchie, dette propriamente in Latino, Vectigalia: alle quali il tempo, & la sagacità, & v'aggiungo etiandio la necessità sempre sono andate aggiungendo alcuna grauezza, tutto che in quel vocabolo piu altre cose veggo contenersi; ma le dette tengon il primo luogo, ò pur a dir il vero il Portorio in prima, peroche viene dalla vettura, d'onde anco il Latino Vectigal è originato. Appresso li Greci si vede ancora qualche differenza in ciò, chiamando essi propriamente τέλος il Vectigal, & il tributo φόρος. & nel fatto stesso son diuersi, peroche quello riguarda & prende più le cose, & li terreni, & questo le teste, & li beni mobili. Hor a qual fine diuiso io queste particolarità? dicole vna volta per sempre; non per esami-

esaminar al presente le parole, nè cercar le cose intricate, & nell'antichità sepolte; anzi credendo che basti per dare alcuna luce alla Romana, per cosi dir Economia, & masseritia, & dispositione intorno al riscuoter le publice rendite. Li Tributi dunque (si come ho ricordato) toccauano quasi il capo; & cosi viuean coloro in pessima conditione, i quali eran stipendiarij, (accioche cosi dica) & pagauano il tributo delle persone, & de'loro terreni, come Cicerone in qualche luogo afferma. *Tali furon li Cartaginesi, & li Spagnuoli, & altri, li quali per vltima forza, & ostinata guerra vinti rimasero.* Appiano cio espresse in cotal maniera nelle cose di Libia, ò d'Africa, all'horche Scipione con diece Ambasciatori diede le leggi à Cartagine soggiogata, *questi trattaron bene con premij li populi compagni, & li Re; ma à quegli altri, cioè à nemici, definirono il tributo nelli terreni, & ne' corpi loro.* Due cose manifestamente propone, li corpi, li capi (come dicono li più Latini, Onusti, & il terreno istesso, li quali tributi ben rimprouerò a Britanni Bundica Regina loro, si come Dion cassio narra nella vita di Nerone. *Voi oltre all'altre grauezze arate à Romani, & gli nutrite pagando loro etiandio de' corpi annuale tributo.* Tertulliano queste due gabelle congiunge, *li campi eran granati, cioè, Onusti, di tributo de più vili, & li capi de gli huomini più vili tassati, & estimati con pagar gabella; peroche questi sono segni di presura & cattiuità.* Aggiunge quel dottissimo scrittore, questo non essersi vsurpato se non nelli veramente vinti, & per forza sottoposti, & ciò per antico: ma gli Imperatori, & l'istesso Augusto accrebbero, & molto dilataron i tributi. Del tributo per testa si fa mentione assai frequente da gli autori de'tempi, che dapoi succedettero non solo; ma da libri della ragion ciuile ancora, doue non pur le teste de gli huomini, ma delle bestie anco si leggono, & alcune cose dauantaggio, che confesso essermi come in nuuole; ma basta l'hauer al presente inteso questo negocio in generale; hor vediamo in particolarità quel che andiamo cercando, cioè quante entrate ogn'anno possiamo, per le pedate di queste gabelle, rintracciare. Le quali pedate, a dir il vero, son leggiermente impresse, & superficiali, io le seguirò tuttauia, & inuestighero: & pri-

ma delle antiche facoltà, & della republica libera vogliono, esser questo luogo di Plutarcho nella vita di Pompeio, là doue ragiona del trionfo suo di Soria, & d'Asia. *Si portaua innanzi il titolo, ilquale con lettere, che additassero, per l'addietro li tributi hauere renduto fin a due mila sestertij maggiori; ma da quel che egli hauea conquistato, ritornare a tre millia, & quattrocento di cotali sestertij.* La primiera somma ne fa cinque millioni (piacēdoci d'vsar questa voce corta, & volgare in vece delle pure Latine) & la seconda otto millioni, & mezo. Gli huomini dotti, già, & in fra loro veramente il Budeo il primo, stimano con questa scrittura hauer significato Pompeio, auanti quel tempo tutte le rendite de tributi del populo Romano non più di tanto essere state, ma da lui accresciute più della terza parte, & ridotte come è notato nel secondo esempio. Per certo non so io se vogliosa cupidità, ouero a buon dritto sia di discordare, anzi discordo, & nego Plutarcho, ouero Pōpeio hauere sentito di tutti li tributi, niuna parola tale trouandosi in Plutarco Greco, & l'auiso, afinche non si creda a gli interpreti, che ciò aggiungono. Quale dunque, al nostro senso, è la mente di quella scrittura? che secondo la soggetta materia, & trionfando Pompeio di quelle genti d'oltra il mare, nè hauendo hauuto à far altroue in quel tempo, se non quiui, le parole si debbano riportare all'istesso soggetto, & solamente ad intender dell'Asia, & delle regioni de'confini, & altramente, di quel che li detti huomini sauij in lettere nella conchiusione affermano. Percioche dice due cose, che l'Asia minore, la quale auanti Pompeio era sola Prouincia, & principale, & de'tributi rendea il numero soprascritto di duo mila sestertij maggiori: ma quelle prouincie di più d'essa, che egli hauea conquistato, sole rendere tre millia, & quattrocento sestertij tali. Stimo di dar nel segno, se altri guarda con giudicio, & ne produco le ragioni. Primieramente crederà forse alcuno, che da tante, & si ricche prouincie del populo Romano, all'hora non si fosse tratto piu di cinque millioni? che vna Spagna hoggi, vna Gallia dona anco il doppio? Oltre à ciò le decime di Sicilia, & quelle anco leggiermente estimate, afferma Cicerone essere state nouanta sestertij maggiori, che a noi sarebbono

dugen-

dugento venticinque mila Filippi Taleri di diece giulij l'vno, alla valuta di Roma: intendansi però le decime del formento solo, senza quelle dell'orzo, de' legumi, & de gli altri grani; dell'olio, del vino, de' portati, & delle pasture. Molto pusillanimo è colui, & di lieue giudicio, il quale non ardisce comprendere queste cose tutte, & secondo la proportione aumentarle di più insin à quattrocento sestertij maggiori, che fanno vn Millione di Filippi. Ma la Sicilia non fù nè anco la centesima parte del mondo Romano, & ciò gioua molto, & fa fede delle smisurate forze, & facoltà Romane. Di più scriue Appiano, che C. Silla impose all'Asia, nella guerra di Mitridate, li tributi di cinque anni, da pagarsi incontinente: & l'imposta fù, si come narra Plutarco, ventimila Talenti, cioè dando a ciascun Talento seicento Filippi, dodici millioni ordinarij & communi. Hor su diuidansi in cinque parti, & si trouerà che ogn'anno si traheua dall'Asia poco meno di mille sestertij maggiori, cioè Filippi due Millioni cinque cento mila. Ma direbbe alcuno, altretanto è bisogno per compiere la somma di cinque Millioni, che daua l'Asia auanti li tempi di Pompeio, ilche fa per me, & per Plutarco in questo luogo, & co'l medesmo argomento da loro addotto, gli conuinco, & rifiuto, posciache da tutto il Romano mondo non raccolgon piu di due mila maggiori sestertij di rendita, riscuotendo io la metà di quella somma dall'Asia solamente ogn' anno. La cosa è chiara. Ma come più tributo era al secolo di Pompeio? ciò nè anco è difficile à dire, percioche ouero fu che la ragion del riscuotere era gia migliore, & piu salda, ouero perche le guerre già eran cessate, & l'Asia medesma si trouaua più coltiuata, & fruttifera. Cotali aumenti soglion auuenire sempre, & specialmente in pace, nè hoggidì è nuouo. Mostrò io queste cose anche più chiaro dall'istesso Appiano, doue egli racconta nel v. delle guerre ciuili, che essendo inuiato Marc'Antonio vno delli Triùuiri, dopo la sconfitta de' Filippi, in Asia a congregar pecunia, in vna diceria così parlò a quei populi. *Voi hauete à dar denari per le paghe, affinche non siate cacciati dalle città, & dalle possessioni vostre: ne già in somma smisurata, ma in quella che vdita, volentieri vi quieterete. Deste à*

vostri

nostri auuersari Cassio, & Bruto in due anni li tributi di diece anni, quelli basteranno à noi ancora, se non che bisogna darli in vn'anno. Quindi si accoppian di nuouo le parole di Plutarco, ilquale scriue, che dall'Asia all'hora furon dati dugento mila talenti. Hor compartiamogli in diece anni, non accade a pauentarsi, risorgono in ventimila talenti ciascun'anno, cioè dodici millioni l'anno di Filippi. Ne si dubiti, peroche quella potentissima Asia, & ricca gli potè dare. In cui nondimeno per incidenza ricordo, che assai souente mutaronsi le cose: & primieramente quando per testamento d'Attalo fù lasciata à Romani, s'imposero i tributi, cioè le decime, le vetture, & la scrittura con solenne modo. Ma portandosi li doganieri, come è lor vsanza, iniquamente, & senza publico profitto, tritassero per se, & tondessero. *C. Giulio Cesare ributtò indietro l'ingiurie, & gl'ingiuriosi, & permise loro il raccoglier i frutti da lauoratori della terra, & leuò via li tributi*. Queste parole in cotal modo quasi disse M. Antonio nell'istessa oratione da Appiano scritta, tutto che io n'habbia tralasciato alcune per essere alquanto lunghe. Il tempo, che da Giulio Cesare furono menate ad effetto queste cose in Asia, & il fatto medesimo più chiaramente recita Dion Cassio in tale senso al libro 42. *Dopo vinto Pompeio, in visitando l'Asia per passaggio, rimosse li doganieri, che eran stati acerbissimi contra quei d'Asia; & quel che si prendeua dalle gabelle permutò in raccolte, & pagamenti a guisa de tributi*. Bella ordinatione, & in fatto meglio era il dar le decime, & pagar in quella maniera, peroche secondo la rendita, & la stagion de gli anni, più, & meno tribuiuano, come hauean riceuuto, nè dauantaggio erano grauati, & nondimeno la maluagità de' doganieri hauea ridotto il negocio a tale, (non essendo à bastãte domati dalle leggi, o da gouernatori) che ogn'vno bramasse di pagare per tributo ben alcuna cosa grande, ma certa, per non sottogiacere alla discretion de gabellieri, simile concetto si vede in certo luogo di Tacito, nel primo de gli annali scriuendo *la Grecia & la Macedonia, pregando che fossero disgrauate, & solleuate dall' Imperio di proconsole; & assegnate a Cesare*. Appare dunque li doganieri all'hora, secondo il vecchio costume, essere stati

nelle

nelle prouincie del populo, & con esso loro le rapine: ma non già nelle prouincie di Cesare. Hor non so io se nel sopradisputato luogo di Plutarco si sarà assai detto, ò fatto per illuminarlo, così nel primo membro, come nel secondo, nel primo non restando, per mio auiso, difficolta veruna. Ma nel secondo la fermezza si prende, & la solutione dall'istesso Pompeio, il quale nel tempo medesimo si gloria nel Senato d'hauer *l'Asia, che prima egli hauea riceuuta frontiera, & vltima, renduta di mezo*. Adunque molto aggiunse di paese inuerso de'nemici; & in particolarità la Soria tutta, quella diuitiosa regione: & parimente la Fenicia, la Palestina, La Giudea, la Cilicia, la Panfilia, parte della Frigia, la Bitinia, il Ponto, & la Propontide. Queste si fatte prouincie non è fuor di ragione hauere renduto vie più dell'Asia cognominata minore propriamente, picciola regione, per rispetto alle tante prenominate, & cio sia detto del luogo di Plutarco. Dalle Vetture somigliantemente puote esser palese in certo modo la grandezza di questi tributi. Scriue Cicerone contra Verre, che li doganieri, chiamati socij, perderono sessanta Sestertij grandi per lo portar fuori con frode, che egli fece, & ciò dalla Vigesima del porto di Siracusa solamente in pochi mesi. Queste cose sono da esser molto notate, peroche se vn porto, se in vn huomo, & se in vna condotta fuori sola, & in pochi mesi potè apportar tãto, che cosa hauranno potuto recargli altri porti in tutte le condotte dentro, & fuori in vn'anno? Sono quei sessanta sestertij, secondo il nostro costume, moltiplicandoli per 25. Filippi l'vno, d'intorno à mille cinquecento Filippi. Et Cicerone quiui non riconosce certo se non la Vigesima del datio, quantunque anco l'ottaua, & coloro, che la riceueano Ottauiarij nel Codice, accioche così dica, ò volume di Giustiniano, si rammemorino. Ma in Quintiliano, & Simmaco si fa mentione anco della Quadragesima: ma egli è da pensare, rispetto à luoghi, & alle mercantie, & a tempi essersi pagato variamente & massime delle robbe peregrine, più a morbidezze, & pompe, che per vso arrecate. C. Cesare fu di ciò autore, come testifica Suetonio *le condotte delle pellegrine merci ordinò*. Le quali gabelle fuor di dubio pagò l'Italia ancora, auegna che l'al-

tre

tre gabelle, per legge di Metello, in essa fossero leuate via; ilche Cicerone nota esser accaduto in publico detrimento, & l'istesso recita Dione. Che queste non fossero grandi, chi puote dubitare dal pretio, & dalla copia delle robbe? Imperoche le gemme, le pietre pretiose, le vesti, l'auolio, li serui, le spetierie, & drogherie, gli vnguenti, & più cose tali straniere venian portate, alle quali se s'impone l'ottaua, quanto saranno? argomentando sopra ciò in certo modo da queste parole di Plinio nel 12. libro *il mare dell'Arabia è piu felice, perche egli manda le Perle, & almeno ogni anno l'India, la Sericana, & quella quasi Isola, all'Imperio nostro tolgono mille sestertij maggiori*. Che se quelle mercatantie furono comperate per mille sestertij, cioè due millioni, & mezo di Filippi, douettero dapoi essere stimate dauantaggio, & vendute: dunque anco la loro gabella grande. Ma vn'altro luogo di Plinio del lib. 11. al. cap. 23 diminuisce assai quella somma, & se n'allontana, fauellando dell'India in questo senso. *Cosa indegna è, che l'India non caui fuori dal nostro Imperio manco ogn'anno di cinquecento sestertij maggiori, & rimandando le mercantie, si vendono cento volte tanto*. Per laqual cosa qui cinquecento è la meta del numero posto di sopra. Ma volle intender, al parer mio, dall'India sola in questo luogo: la doue nel primiero aggiunge l'Arabia, & la Sericana, nelle quali, perche non si potè l'altra metà spendere? Et è da notare ciò che iui dice, cento volte cotanto essersi vendute, tornar al proposito nostro; peroche per qual cagione fu il venderle si care? perche sarebbe stato cosi ingiusto il guadagno de mercatanti? ma nacque da due cagioni il pretio cosi ingordo, dalla lontananza, e dalla difficoltà cioè de'viaggi, & delle gabelle: & inquanto ad esse Plinio nel medesimo luogo aggiunge: *ogn'anno nauigarsi imponendo sopra i vaselli cohorti d'arcieri; cosa che era per difesa de'mercatanti con ciò accrescendo loro il dispendio* Già le gabelle a queste robbe eran imposte graui, si come nota Strabone, scriuēdo l'historia dell'Egitto. *Per l'adietro poche naui ardiuan d'vscir fuori del golfo Arabico; ma hora lo stuplo grandissimo de' vascelli nauiga fino in India, & all'estreme contrade d'Etiopia, donde conducono merci da pretio ingordissimo; & di nuouo altroue*

troue le trasportino. Cosi auenendo, che paghino doppia gabella dell'entrata, & dell'vscita: & la gabella parimēte è grande di queste mercantie stimate. Non sia marauiglia dunque cotāto essere aumentati li pretij per quel doppio rispetto del camino, & della dogana, massime quando s'haueano à recar in Italia, ouero altroue, & crederci essersi pagate vn'altra volta.

Si fa inquisition del modo del pagare vn tanto per testa, & del conto, & delle estimatione di tutti li tributi.

Cap. III.

DEll'antiche gabelle basti quest'al presente: vengo alli tributi, se per qualche via gli potessi districare: & subitamente pauento, & stò in forse della conoscenza del tributo riscosso per testa, che si come fù, al parer mio, certissimo, cosi la maniera del metterlo haue le nuuóle, & tenebre sue, le quali da me hora non s'hanno da sgombrare, non essendo aperto s'egli fosse indifferentemente conforme in ogni testa, o pure limitato secondo la valuta, ò censo de' beni di ciascuno. Imperoche se nel modo primiero, l'ingiustitia manifesta ci è congiunta, andando del pari nelle grauezze il pouero con figliuoli, & con molta famiglia, & il bene stante non maritato, ò senza figli. In Appiano vedesi splender alcuna fauilluzza di luce, ma per auentura fallace, peroche scriue nel libro de' fatti di Soria. *Li Giudei assai souente essersi ribellati; & perciò il tributo de' corpi loro fù imposto più graue, che dell'altre facoltà. Fu anco a Cilici, & à Soriani imposta la centesima, secondo la quantità della rendita annuale di ciascheduno.* Io l'ho rappresentato quasi a parola per parola, accioche dal testo del dettato si conosca li Giudei hauere tributo la centesima a guisa de' Soriani, & Cilici, per lo tributo del corpo, & del capo: cioè a dire, per esprimerlo dauantaggio, eglino hauer pagato nō solo per li terreni, & per le facoltà, ma dauantaggio fatta la stima di tutti, dato la centesima anche per lo stesso corpo, & capo loro. Questa gabella è tale, come per esempio s'io hauesse la valuta di diece mila scudi, ne cōtasse ogn'anno cēto, che è la cētesma di diece mila. Questo piace per l'egua-glianza, & perche li poueri & di sottile facoltà cosi non ve-

conciamente l'addattano al tributo, che li Giudei doueano al tempio, in cotal modo dalla legge diuina nel 30. cap. dell'Esodo assegnato. Giosesso, & Zonara, & anco Xifilino scriuono distintamente. *Vespasiano alla fine hauere statuito, che tutti li Giudei pagassero in ogni luogo due Dramme in Roma a Gioue Capitolino, lequali per l'adietro haueano per costume di pagare al tempio di Hierusalemme.* Niente è più chiaro, & anco l'istessa risposta di Christo (a ben essaminarla) ci distorna dal tributo à Cesare destinato: & anco alcuni opporran li detti di Lampridio in Alessandro. *Le rendite publiche ristrinse in maniera, che coloro i quali sotto Heliogabalo hauean tributo diece d'oro, tribuissero la terza parte d'un scudo d'oro: & all'hora furon formati li mezi scudi d'oro, & quelli d'vn terzo di scudo, dicendo Alessandro, douersi far anco quelli che valessero il quarto, che manco non si potea: li quali così formati in moneta anco ritenne, aspettando di manifestarli, se egli hauesse potuto ridur a meno la gabella.* Queste cose paiono dimostrare essersi coniata certa sorte di moneta per li tributi, & s'io non fallo, da pagarsi per testa, la qual moneta sola potea stabilire la certezza vniforme di cio: perche ne' terreni, ne' gli animali, ouero nelle facoltà al sicuro variaua. Esichio è conforme alquanto a questo, scriuendo *il censo o estimatione è specie di moneta, che è il pagare per testa*, & si legge parimente nelle sacre lettere: *La moneta è stimatione.* cioè Censo. Nondimeno per molti rispetti stò in dubio, nè lieuemente mi queto in questa parte. che dunque diece ducati d'oro sarebbe stata la gabella per testa, secondo Lampridio? & dapoi vn terzo? Nell'istesso Euangelio, doue si cerca la moneta della Gabella, ò censo al cap. 22. di S. Matheo, si dice appresso *hauer pagato vn denaro* che per auentura fù limitato solo per testa egualmente; ma ciò sarebbe da ridere, se il denaio non fosse stato d'oro; talche non so che diffinire fermamente essendo, come ho predetto, questa notitia tenebrosa, nè al presente mia intentione è d'illuminarla. Ben confesso d'hauer intorno a cotal materia alcune cose raccolte, ma intricate, & puramente a lettere pertinenti, di che hora non fa luogo il ragionare. Anzi anco à stampa hò trattato questa materia in parte nelli Commen-

men-

mentarij del primo libro de gli Annali di Tacito. Veggasi anche il dottissimo Brissonio nel vocabolo Capita. Ma il vero è, per mio auiso, che li tributi, assegnati per testa, furono per rispetto alle facoltà; la qual sorte di tributo si chiama hoggidi in Francia, & in Italia Taglia, noi la nominiamo impositione, & estimatione in nostra fauella. Dico breuemente dunque il luogo di Lampridio questo solo conchiudere; che tutte l'entrate fossero ristrette, attanto, che chi (per gratia d'esempio) dianzi pagaua diece, hora desse la metà, ouero vn terzo: & perche il datio pareua menomato, hauere voluto Alessandro in memoria di ciò, coniarsi denari minori. Così tutto il senso è vero di questo dettato, cioè egli hauere la più parte de'tributi limitata al terzo, & essersi sforzato alla quarta parte, ma più abasso non hauer potuto. Che se alcuno pur sta ostinato, che li dinari, rispetto al tributo, fossero in cotal modo formati: doue dunque sono essi dirà colui? perche alcuni de'più grandi non si trouano? finalmente egli fù mestieri essersene stampati infiniti per li pagamenti di tutto il mondo. Nulla è, & la parola d'Hesichio, & di CHRISTO Saluator nostro vogliono in questo modo, che quell'istesso denaro, ilquale, secondo la valuta de'beni, si daua per tributo, si chiamasse censo ò estimatione, ò gabella & anco pecunia, fosse molta, ò poca. Anzi questo tutto più fa per la prima opinione, cioè che il pagar per testa fosse dall'estimatione & censo delle facoltà; peroche à qual fine si direbbe il denaro del censo, se non si hauesse alcun riguardo al censo? Altre cose assai vi sono, ma le tralascio, & hor tratto quelche haueа incominciato, del frutto, & dell'entrata del pagamento per testa, che si riceuea. Molto rendeua questa gabella, come dichiara la moltitudine delle teste, le quali si trouauan nel mondo Romano: Giosesso scriue l'Egitto solo *compendere settecento cinquanta miriadi d'huomini, & ciò palesarsi dalla taglia che ciascun paga per testa.* Queste vltime parole stanno così nel Greco chiaramente, quantunque l'interprete in altra parte le habbia alquanto ritorte. Ecco dunque dell'Egitto solo, che secondo Plinio haueа ventimila città, il numero di sette millioni, & cinquecento mila anime. Doue quell'autore argomenta, &

raccoglie il numero delle teste dalla medesima gabella di esse teste, cioè dalle tauole dell'estimationi, che vide; ouero lo cauò da coloro, i quali le videro. Imperoche quantunque non vi si contassero i vecchi, & putti, come detto è, nondimeno egli si fà verisimile, che li loro nomi vi fossero scritti, contra le frodi, & per diligenza, & altra curiosità de' Romani. Se dunque è tale il tributo nel numero di quei d'Egitto (eccettuando egli ancora li habitanti d'Alessandria, li quali ascendeano ad alquante centinaia di migliaia) ageuol è da intendere in quanto crescesse questa entrata o gabella delle teste. Percioche aggiungendo anco in parte l'altre prouincie, il numero delle quali teste tutte sotto Augusto ne i populi volle esprimere Suida, & piacesse a Dio, che quel luogo fosse corretto. *si trouarono gli habitanti della Romana giuriditione quattrocento diece miriadi, & mille settecento huomini*. Li numeri sono espressamente falsi, & picolissimi, peroche compiendo vna miriade la somma di diece mila, l'Egitto solo sormontaua quel numero; & tuttauia l'emmendarlo non è opera d'altri, che di colui che tiene l'arte certa dell'indiuinare; & quantunque io non sia tra questi, nondimeno pellegrinando con la fantasia le prouincie suddite à Romani, & raccogliendo la somma, trouo non essere stati meno di trecento Millioni d'huomini nel mondo Romano, & potrei anco rẽderne la ragione. Abbandono adunque l'impositione per testa, & pongo alcuna notitia di tutti li tributi, che mentre vado penetrando, & scotendo le selue, & le foreste di queste oscure speculationi, parmi d'hauer inuestigati. Velleio cosi dice, doue tratta de confini aumentati dell'Imperio, & delle prouincie aggiũte *il Diuo Augusto, oltre alle Spagne, & all'altre genti, de' cui titoli il foro di lui risplende, fatto tributario l'Egitto, quasi l'istesso che il padre suo dalla Gallia, riporto le rendite nel luogo del tesoro publico*. Leuo queste parole, & l'appicco alla bilancia: intendendo, che quasi l'istesso pagasse l'Egitto, che la Gallia: dunque la Gallia rendè anco dauantaggio: che dunque s'io trouo la quantità del tributo dell'Egitto? che per poco è in Strabone, cosi dicendo nel xiij. lib. *Cicerone in alcuna diceria lasciò scritto, che li tributi dell'Egitto renderono a quel Tole-*

meo, il quale fu padre di Cleopatra, dodeci mila cinquecento talenti l'anno. Doue ciò scriua Cicerone io non so, hoggidi non rimane; tuttauia credo esser stato nell'oratione in pro di Rabirio Postumo recitata, perche il soggetto d'essa vna tal cosa ouero intromette, o richiede, & cio poco torna al proposito nostro, ma ben molto quelche Strabone soggiunge in queste parole. *Dunque se quel Re imperando da trascurato, & neghitoso tanto ammassò: che s'hà hora da stimare, che ogni cosa con tanta diligentia, & ordine s'amministra: & parimente essendo così accresciuti li trafichi delle regioni de' Trogloditi, & de gli Indiani?* Assai questo luogo ci scorge, & conferma a tenere per certo li tributi del tempo d'Augusto, & di Tiberio maggiori essere stati, che per l'adietro sotto il Re Tolomeo. Et se all'hora si riscuoteuano quei tanti talenti, che ascendono alla somma di sette millioni, & mezo d'oro; perche non gli tireremo innanzi nella seguente età insin a millioni diece, ouero dodici, nè parmi hauer detto troppo? Ma Diodoro, ilquale in quegli anni spatiò l'Egitto, scriue altramente di quel che notò Strabone, in queste parole del xvij. lib. *Hauer inteso da coloro i quali maneggiauano le cose, & i conti del Re, che egli riceuea l'anno sei mila talenti, & più.* In che si dee sapere, che se Diodoro quelle facende vdi dalli doganieri d'Egitto, egli è conueneuole anco hauer inteso delli talenti d'Egitto, liquali maggiori de gli Atheniesi, han mine, ouero libre ottanta, come scrisse Plinio, togliendolo da Varrone. Così dunque, se bene si considera, quella somma di sei millia talenti non s'allontana troppo dalli dodici predetti, quantumque pur se n'allontani, contandosi il talento d'Egitto 80. libre d'argento, & ella valendo 10. scudi, onde facēdo la ragione, riusciranno quattro millioni, ottocento mila Filippi. Ma ci aggiunge Diodoro, più anco hauere hauuto, che seconda & fauorisce la nostra opinione: & al postuto per lo migliore habbiamo il prestar fede & appigliarsi a Tullio, & à Strabone, che à Diodoro, poscia che altresi Plinio lo reputò cianciatore nell'Epistola a Tito; & pur anco brigo cō li niodori. Per certo le ricchezze dell'Egitto furono grādi, & le rendite, in testimonio di che vdiamo Gioseffo nel secōdo della destruttione di Gierusalème.

Molto più tributi porge a Romani ciascun mese, che voi, ò Giudei, in tutto l'anno. & oltre alla pecunia, il formēto, & la vittuaglia per quattro mesi alla citta di Roma. In questo modo fauellò il Re Agrippa alla raunāza de' Giudei: da che si puote apprēdere due cose; l'vna che smisurato tributo porgeuā quei d'Egitto, & l'altra, che li Giudei à pena la duodecima parte di loro pagauano. Ma, si come io haueà cominciato a dire, se cotesto è tanto dell'Egitto, che sarà della Gallia, laquale secondo Velleio più diede, essendo maggiore per ogni verso, & di gran lunga più ragioneuolmente haueà da sborsare? Forse manco di quindici, ò venti millioni di scudi? per certo Suetonio, secondo, ch'io altre fiate lo confessi, molto manco determina, dicendo. *C. Cesare impose con nome di tributo alla Gallia ogn'anno quattrocento sestertij maggiori*, & l'istesso afferma Eutropio; che piu non sono d'vn millione. Io veramente già emendai quel luogo, lo confesso, seguendo i testi, ma il fallo consiste ne' numeri, che assai souente si vede ne' libri loro antichi, & mentre facio più diligente inquisitione, & penetro m'aucdo qui essere senza dubbio l'istesso accaduto. Dicami di gratia alcuno, quell'ampia, quella ricca Gallia (cosi fù riputata sempre, & celebrata) non haurebbe dato ma che vn millione di tributo l'anno? O benignità dell'Imperio Romano: ò quelli ben meritāti la gratia di Roma, laqual haueano presa per forza, & del populo, che haueā sfidato con l'armi a morte. Veramente questi non sonó li tributi che dauano, & ardisco affermare Suetonio, & Eutropio hauere scritto ∞ ∞ ∞ ∞ cioè quattro millia maggiori sestertij, laqual somma ritorna in diece millioni, manco cioè dell'Egitto, cosi è, ma per la giunta fattaui di nostra congettura, dico, & la ragione lo consente, questi tributi essere stati accresciuti largamente da Augusto, & anco il doppio. Imperoche egli ordinò l'estimatione delle facoltà, & il censo per le Gallie, cosa nuoua, & inusitata appo i Galli, (si come Claudio nell'arringa detta in Senato fauella,) & per tal ragione crebbe a dismisura. Cosa che medesimamente adoprò in altre prouincie, & anco in Soria, come è noto nell'Euangelista, & altresi in Hispagna, ma in tempi diuersi. Hor se l'Egitto, & la Gallia solamente sborsauano

 d'intor-

d'intorno à trenta millioni, che dourà hauer fatto tutto il resto del Romano mondo? Forse l'Asia, & la Soria non altretanto? Ma l'Africa, & la Spagna, la Grecia, & l'Illirico? L'Isole tutte insieme? Lascio adietro molte cose; & stò ancora in forse di comprender la somma di queste rendite: ma sopra cento cinquanta millioni di Filippi essere state sento con l'animo, & con la bocca lo proferisco. Et già so io esser alcuni, che resteranno stupefatti di questo numero smisurato, solamente attendendo alle cose nostre, & alle nuoue di questi secoli: ma tuttauia ciascuno, che farà ben conto dalle cose da me dette, & non dette facilmente lo cōfermerà. Considerati dunque li grandi tributi, dourà satisfare il luogo di Suetonio in Vespasiano, doue dice, che subitamente nel principio dell'Imperio, si lasciò intendere esser dibisogno di quattrocento mila sestertij maggiori, afinche la Republica si potesse mantenere. Li quali fanno, mi vergogno à dirlo, mille millioni all'vsanza nostra. Onde senza cotante rendite non veggo io come si fossero così tosto potuti apparecchiare. Ma all'età nostra affermano, per ammonire questi, che pur tuttauia cianciano, & non credono, che il Re della China prende ogn'anno di tributo cento venti Millioni, & pur non s'hanno à comparar li Regni della China con tutto il Romano Imperio.

Dell'Erario militare, cioè pecunia destinata à soldati; & della vigesima, & vigesima quinta, & Centesma per adempirlo. Cap. IIII.

SMisurate facoltà, & diuitie quando le considero, & massime in quella diligentia, che rammemora Strabone, il cui esempio anco per ischerzo m'aggrada ricordare. Scriue egli esser capitato à Giaro scoglio, non Isola, da pochi pescatori habitato: & in quel medesmo tempo, che v'andò, essi hauean spedito vn'ambasciatore à Cesare, per supplicare; che la grauezza del tributo fosse loro diminuita di cento cinquanta denari cioè Giulij Romani, non potendone a pena pagar cento. Di che forse alcuno ben soghignerebbe; posciache nulla fuggi a Romani nè anco le rupi, &

i massi in prò delle gabelle. Il detto di Seneca si debbe certo intendere non delle grandi prouincie, in queste parole *Caio Caligala hauere speso cento sestertij maggiori, acciochè ad vna cena bastasse il tributo delle prouincie*. Ma delle mezane, ò picciole; conciosia che le maggiori vie più rendeano di quelli cento sestertij, cioè dugento cinquanta milla Filippi. Qui, stimaua io, che fosse il fine di questa materia, ma altre cose ancora si parano innanzi, da non mandar in obliuione, senza gran frode dell'erario publico. Imperoche quell' Augusto, il quale accrebbe assai la republica Romana, aumentò anco le grauezze, conforme al suo nome. Egli statuì l'erario militare da per se, & per fornirlo nuoue entrate, & certe v'assegnò, di che Suetonio al cap. 99. tratta in questo senso. *Ristrinse tutti li soldati douunque si fossero ad vna certa forma di salarij, & di premi e definiti li tempi, rispetto al grado di ciascuno, & a tempi della militia, & a commodi delle licenze, accioche non potessero esser molestati a cose nuoue per l'età, o per essere poueri: & affinche sempre, & senza difficoltà bastasse la spesa à mantenerli, & compagnarli: & statuì l'erario militare con nuoue rendite*. Egli è da notare essere stato mestieri di due sorti di pecunia, l'vna alle paghe, & la seconda a premij destinata, come separatamente Suetonio disse, & soggiunse al mantenerli, cioè nella militia, & al compagnarli, cioè dopo la militia, & la licenza. Ma direbbe alcuno, che dunque non bastauano quelli tanti tributi a cibare, & honorar i soldati? Haurebbono bastato del tutto, se altri publici incarichi non fossero stati, & quelli smisurati nel pascer il populo, in rappresentar i giuochi, nelle fabriche, & in altri lauori; ne' maestrati, & ne gli officij; le quali cose numerar distintamente hora non fa luogo. Piacesse à Dio, che si trouasse il libro d'Appiano, in cui tutte erano comprese, cosi dicendo egli nel principio dell'opera, doue questa materia diuide, & dispone: *L'vltimo volume haurà la somma delle genti da guerra, quali, & quante n'haueano li Romani: & appresso l'entrate, & le pecunie, le quali prendeano da ogni natione: parimente quelche spendeano nelli stuoli de' vaselli, & se altro tale vi fosse*. O libro bello, & da desiderarsi; ma egli andò à perire con tanti altri: & ben

potea saper quelle cose Appiano, si perche esso ancora fu nella republica, & per costumarsi all'hora di metter in publico li conti, & le ragioni dell'Imperio. Suetonio in Caligula dice, *egli publicò le partite, & le ragioni dell'Imperio, vsate à proporsi da Augusto, & messe da Tiberio in abbandono.* Queste ragioni, & partite altramête chiama l'istesso autore Breuiario, ò Ratiocinario dell'Imperio: Tacito l'esprime, & descriue, quando nota essere stato proposto da Tiberio il libretto *in cui le facoltà publiche si conteneuano, quante genti de' cittadini, & de gli allegati fossero in arme, quante armate, & Regni, & prouincie; li tributi, le gabelle, i doni, & le grauezze publiche.* Questa parimente fu lodeuol vsanza, posciache il Prencipe ponea li conti quasi insieme con la Republica, & mostraua niente cercar di proprio per se, ouero di consumare. Ma io esco fuor del proposto mio camino, per ammiratione di cotali cose, lequali nondimeno eran da dirsi vna volta. Noi dunque con dubbio piè cerchiamo le cose perdute, ouero nell'acque dell'obliuione attuffate, & sommerse. Dissi l'errario militare essere stato di nuouo instituito da Augusto, & per empirlo hauere cercato le fontane, & ne seppe rinuenire tre, la vigesima, la vigesima quinta, & la Centesima. La vigesima fu dell'heredità, della quale, a questo fine ordinata, Dione apertamente negli atti dell'anno DCCLIX. così fauella nel LV. lib. *Dapoi che molte ragioni del trouar denari furon proposte, & rifiutate, per conto dell'errario militare; piacque finalmente & fu stabilito, che fosse la vigesima delle heredità, & delli legati, cioè beni lasciati per testamento à ciascheduno; eccettuati nondimeno li molto congiunti di sangue, ouero li forte poueri, li quali da questo incarco furon liberati.* Vedôsi due cose in questa vigesima l'heredità, & i legati, & lasci, che in Roma sola furono a disinisura, & spessi: percioche quante facoltà quiui, & quante fiate furono traslate a stranieri, quasi andandosi alla caccia, & ad vccellare per conquistarle men giustamente? Pagauano dunque spesso la vigesima; nè dubiti alcuno questa nô essere stata grandissima gabella, & à dir il vero cotal maniera di tributo pare da potersi tolerare, non essendo nè anco graue a pagatori, percioche assai souente le grosse entrate, & ricolte leuano,

pur

ò pur diminuiscono il tedio dell'esborsare. S'eccettuano tuttauia qui li prossimi di consanguinità, & li poueri: & Nerua, & Traiano poi anco la moderarono, si come diffusamēte si legge nella Laude, ò Panegirico di Plinio a quell' Imperatore. L'altra fontana fu la vigesima quinta de' serui; di cui Tacito nel xiij. de gli annali: *La gabella della vigesima quinta de' serui fu risparmiata da Nerone, per mostra piu che per violentia; peroche essendo sforzato à pagar il venditore, accresceua dauantaggio quel prezzo a comperatori*. Et ciò s'aggiunse all'errario militare, como anco Dione scriue. *L'anno dapoi, che la vigesima fu ordinata, essendoui pur bisogno di denari, & massimamente per pagare le cohorti delle vigilie già ordinate, Augusto introdusse la gabella della cinquantesima per la vendita de' serui*. Dico cinquantesima, & così nel Greco si legge, che forse debbesi scriuere vigesimaquinta, essendosi poco le lettere cambiate in quelle due Greche voci τὸ τέλος πεντηκοστῆς: cioè il tributo della cinquantesima: in vece della qual vorrei scriuersi, come hò detto πεντεικοστῆς, cioè vigesimaquinta; & al parer mio, piu debbiamo attenersi al Romano scrittore, ilquàl chiaramēte scriue, *vigesima quinta*, che al Greco, che pone cinquantesima. Quanto fosse questa gabella colui conoscerà, ilquale andrà considerando il gran numero de' serui del mondo Romano, & lo spesso mutamento, & dapoi li grandissimi pretij loro. Del numero altre fiate diremo: ma de' pretij chi non sa nel vij. lib. di Plinio Dafnide essere stato venduto trecento mila settecento sestertij piccoli, che fanno sette mila cinquecento dicisette Filippi: sformato pretio in vn' huomo caduco, & mortale, & che solo era commendato por lo titolo di Grammatico. Caluisio Sabino altresi, rammemora Seneca, hebbe molti leggitori, & comperò ciascun d'essi per cento mila sestertij nummi, cioè 2500. Filippi. Et dell'arte, & professìon medesima di grammatico fu comperato, come notá il Tranquillo, Lelio Proconino per dugento mila sestertij nummi, che fanno cinque mila Filippi. Per certo li datori delle leggi definiscono li pretij de' serui, cioè in vn commune seruo venti scudi d'oro, in vn'artigiano, medico, notaio, ouero castrato trenta, quaranta, o cinquanta, &

ſeſſanta. Et quantumque le monete dell'oro Romane valeſſero il doppio delle noſtre, tuttauia picciola fù quell'eſtimatione, nè haue luogo nelle vendite, lequali pur troppo alle volte eccedettero. Pero quelle coſe da dottori di legge ſono ſcritte ad altro fine, & anco perauentura alcuno cõuertirà alle gabelle delle vetture. Ma la terza fontana era la Centeſma, laqual ſi prendea dalle coſe da vendere, di cui Tacito ne' fatti di Tiberio: *ſupplicando il populo intorno alla centeſma delle coſe da vendere; decretò, che l'erario militare con quel ſuſſidio ſi ſoſtenea.* Che ſe di tutte le coſe da vendere ſi prendea la centeſma, quale, & quanta ſomma douette eſſere in cotanto populo? ma ſe di quelle che ſi vendeano all'incanto, minore, auegnache coſi anco grande doueſſe eſſere: & Suetonio pare in cotal modo riſtrigerla nella vita di Caligula, chiamandola la Centeſma de gli incanti, da quel Principe rimeſſa, tralaſciata, & perdonata all'Italia. Ho finito dell'erario militare inquanto propriamente a lui tocca. In altra maniera ben ſo, che le pene date dalle leggi, & le facoltà de' condannati, attribuite alla camera, ſi riponeano ſpeſſe volte in coteſto erario, di cui Plinio nel Panegirico. *Arricchiuano la camera publica, & l'erario, non ſolamente le leggi Voconie, & le Giulie, ma anco quelle, le quali riguardano l'offeſa Maeſtà, che fu ſingular, & vnico peccato, & fallo di coloro, che punto fallato ne errato haueano.* Intende qui le leggi Voconie, & Giulie, le chiamate Papie intorno al maritarſi: & queſta fu ragione grande, & vſata: ma quella della Maeſtà offeſa, rade volte, & vſurpata ſe non da più maluagi huomini. & ciò baſti d'hauer toccato, paſſiamo ad altro.

De' Metalli, & delle caue, & vene dell'oro, dell'argento, & d'altro. Cap. V.

IN queſta notitia delle pecunie, & entrate del Romano Imperio, non s'hanno à proſtergare i metalli, percioche grandi furono le rendite di loro, & per certo men nociue, giuſte, & ſenza grauezza de' ſudditi. La terra, quella benigna madre, queſto anco ci dona: di che ben ſcriue Caſſiodoro. *Li cauatori de' metalli rapiſcono le diuitie ſenza furto, &*

to, & fuor d'inuidia godono de' bramati tesori: & infra gli huomini sono soli, che senza veruna fiera, ò mercato acquistano i pretij, & dapoi soggiunge *il conquistar l'oro, mediante la guerra, è misfatto, per li mari è pericolo, per falsità è vituperio: ma in sua natura diceuole & giusto.* Ma io non so già, ò buō Cassiodoro, se cosa giusta, ò pure certo sia alcuna crudeltà mista nel modo, che coloro l'andauano ricercando. Imperoche molte migliaia d'huomini per forza vi constringeano; alcuni con salario conduceano, li piu furon li cōdannati à metalli, che in quella prigion sotterra erano cōsummati dalla fame, dalla fatica, dal vapore, & assai souente anco dalla ruina di quelle cauerne. Nè l'istesso Cassiodoro lo nega. *Entran gli huomini in quel profondo buio, viuon senza quelli di sopra, sono sbanditi dal Sole; & mentre sotterra rintracciano il guadagno, le piu volte abbādonano la letitia della luce.* Ciò fu inuentione de gli Egittij: li cui Regi, dice nel primo libro Diodoro. *Tutti li condannati per eccessi, & li presi in guerra, ouero se alcun hauea offeso il Re lo assegnauano, alle volte ancora con tutto il suo parentado, à cauar l'oro, insieme togliendo la pena delle sceleraggini, & insieme abbondante profitto da lauori loro trahendo.* Questi alcuna fiata furon di numero tale, che Polibio nelle caue di Cartagine nuoua di Spagna scriua, non essere stati meno di quaranta mila, li quali continuo vi dimorauano. Nota etiādio Plinio nel 33. lib. al cap. 4. Essere stata la legge de' censori, la qual vietaua à gabellieri delle caue de gli Ictimuli del territorio di Vercelli, di nō tener piu di cinque mila huomini in opera. Non credo già per compassione, ò cura di tāti, che periuano, ma per cautela, & per dispēsar l'opra, onde li doganieri in vno apalto non cauassero tutto l'oro Cosi la legge fu fatta nel, afittodel numero de manuali, & operatori. Vi è vn luogo di Strabone, che sembra leuar via dalla republica, ò dal Principe tutte le caue de metalli, & lasciar quelle dell'oro solamente, queste sono le parole. *si trouano hora le caue dell'argēto ancora in Spagna, nō già publiche, nè quiui, nè in altri luoghi, ma sono comperate da priuati, la doue quelle dell'oro le più si esercitano da publici ministri.* Questa sententia parmi da potersi intendere in varij sensi; cioè che voglia quelle dell'argento essere vendute à priuati, con

certa

certa pensione, ò pagamento: ò pur solamente date a pigione accioche cosi dica, come soleasi per l'adietro. Ma in quelle dell'oro altramẽte, le quali esercitano gl'istessi Prencipi per la grãdezza del profitto. Da questa parte de' metalli adunque la nostra età può insegnar ancora essersi tratto copioso frutto, & guadagno: massime tenendo caue bellissime, & vbertose in diuerse cõtrade, come in Spagna, in Gallia, nel Norico, ne'Salassi, nell'Illirio, in Pannonia, in Thracia, in Macedonia, & in Proconneso, delle quali tutte potrei render testimonianza, ma hora alli miei detti in cio si presti fede. Hebbe l'Italia ancora le caue; & istima Plinio niuna altra terra essere più fecõda di metalli d'essa: ma per interdetto de'padri essere vietato che, come à madre, le fosse portato rispetto. Oltre alle prescritte caue, si trouauano anco quelle della creta, della pece, & del sale, & del rame, & del ferro: onde niun profitto della terra si lasciò adietro.

Della gabella dell'vrina, del Crisargiro, & delle meretrici. Cap. VI.

Resta che si producan nel mezo altre più nuoue gabelle dell'antiche & di quelle d'Augusto, & piu ingorde, prendendo il principio da Vespasiano, (& lascio adietro Caligula, il quale ancora innouò molte grauezze, & stolte, che con esso lui morirono. Ma Suetonio di Vespasiano fauellando in generale dice, *accrebbe li tributi alle prouincie, & li raddoppiò ad alcune.* in poche parole grande giunta di cose, & consummamento de'sudditi si comprende: & perche non hauea egli ad aumentare l'vsate imposte, o raddoppiarle, posciache pensò & ordinò cose da vergognarsene: cioè la gabella del piscio, come rammemora l'istesso autore; & è noto lo scherzo & motto di lui in questo, all'horche il figlio porse alle narici sue la moneta da cio tratta. L'origine, & la cagion di questa gabella fù, che stauano in publico i dogli, & l'anfore dà pisciarui dentro, che poi, stimo io, li tintori conuertiuano in vso loro. Et li Principi, che seguirono la ritennero, ouero accrebbero: & pare ciò essere stato il tristo Crisargiro dall'historie mentionato. Georgio Cedreno velo mena chiaramente dicendo *il Crisargiro fu pagamento tale, che ciascun pouero, ò mendico, ò*

putta-

puttana, tutto che anco gia vecchia, & logora, ogni seruo, & parimente fatto libero, recassero nell'erario per l'vrina, & sterco vn tanto, & del bestiame ancora, & de' cani: quelli etiandio che habitassero si nelle terre come nelle ville, & gli huomini, & le femine vna moneta d'argento: il cauallo, il bue, il mulo altretanto; ma l'asino, & il cane sei folle. Conforme al Cedreno è Constantino Manasse, che soggiunge: *Anastasio Imperatore sospese il Crisargiro, il qual era, che tutti gli huomini, & le donne, li putti, li serui, li liberi dessero al fisco vna moneta d'argento per l'vrina, & per lo sterco; & l'istesso li muli, i caualli, & i buoi.* Hor quanti denari douettero essere questi? riscossi quasi da tutto il genere de' viuenti: & qual gabella per testa giunse mai a quella somma? Merauigliomi insieme, & disdegno queste cosi miserabili grauezze, & sozze, & che fossero ordinate dal nostro magno Constantino, se egli però ne fù l'inuentore, percioche Zosimo l'afferma, & ne lo incolpa; ma Euagrio a bello studio lo nega, & perseguita Zosimo, come nimico dell'ottimo Principe: ciò si legge nel terzo lib. dell'historia Ecclesiastica al cap. 39. Per certo egli pare, che da Vespasiano habbia tolto l'esempio qualunque si sia colui, che l'accrebbe, & lo tirò innanzi. Et è da notare, che li principali, & li grandi della republica ricercauano con diligenza d hauer l'incarico di raccoglier cotale imposta. *Non altramente segue Euagrio, che alcun grado militare, ouero maestrato ciuile.* O cosa indegna; ma il principe l'autorizaua, riponendo nel sacro erario questa pecunia, si come nota l'istesso Euagrio. Talche non ci habbiamo à marauigliar dell'hauere già per l'adietro scritto Giuuenale di coloro, i quali amasse la fortuna. *Tolgono ad affitto li cessi, & luoghi de gli agiamenti: & perche non ogni cosa? essendo tali, quali ha voluto scherzar la fortuna, ogni volta, che ella vuol innalzarli da basso luogo alla piu alta cima delle cose.* Et questi sono coloro, i quali fanno esercitar quel mestiero per guadagno, & prendono ad affitto le cose schife, & brutte, chiamati da Leggisti *Foricarij*: & percerto auegna, che queste lordure puzzolenti, & il modo del riscuoter le gabelle loro da huomini non volgari ci paiano strane, & isconcie a nostri secoli, tuttauia a quei tempi furono comportabili. Ma ci si presenta

senta innanzi altro fatto da arrossarsi, & pien di turpitudine, & degno del suo trouatore, recitato da Suetonio in questo senso *Delle prese, & paghe date alle puttane, Caligula ordinò una gabella, che era di quanto ciascuna guadagnasse in una giacitura*: ma, stimo io, che insieme con esso lui si recasse al niente; brutta imposta, tutto che anco appresso da Heliogabalo fosse constituita la gabella de' roffiani, delle femine, & de' gioueni del mondo. Queste sono laide cose, & men degne del nome Romano; le quali tuttauia non annullò l'ottimo Imperatore Alessandro Seuero, come dice Lampridio: ben vietando che non si collocassero nel sacro Erario, anzi deputate fossero al ristorare il Teatro, l'Anfiteatro, & il Circo. Laonde si può veramente dire quello ancora essere stato ricco tributo, posciache egli s'assegnaua al rinouare cotanti edificij. Ma lasciamo cio; & poniam fine, peroche non ci aggrada il passar a gli Imperatori seguenti, & Greci, quantumque essi ancora molte grauezze trouassero, & ne raccogliessero vtile, & alcuni di loro marauigliose ricchezze.

Delle facoltà dell'Imperio di Bizantio, cioè di Constantinopoli, & la conclusione finale delli tributi.

Cap. VII.

Quantumque l'Imperio fosse già diminuito, così diuiso in orientale, & occidentale, traslato da Roma in Bizantio, che fù Constantinopoli, nondimeno ci piace di toccar etiandio li tributi in qualche parte di quei secoli, & produrli nel mezo. Basilio Imperatore, che visse intorno all'anno di Christo ottocentesimo, secondo Zonara. *Riempiè tutto l'Erario non solo di pecunia insieme amassata, & stipata, ma ancora gli anditi, & le vie*; & soggiunge. *Possedea ne' tesori suoi dugento millia talenti d'oro, che de gli altri denari non si potea rinuenir il numero, cauando egli la terra per sepellirueli, colmi li riposti luoghi in ogni sito, & gli erarij. Oltre a cio egli hebbe picciole arche piene di pie-*

tre

tre pretiose, & gemme di varie spetie, & anco di quelle, che sono candide, Margarite propriamente, cioè perle nominate. Hor la somma di questi dugento mila talenti d'oro è forse, al nostro modo, di mille dugento millioni d'oro. Doue hora si troua quell'innumerabil argento, & infinito; che oltre all'oro tenea? che io stimo poco men dell'oro essere stato. Doue le gioie, & le pretiose pietre di quell'arche? le quali somigliantemente in valuta l'agguagliarono? O marauigliose cose, & da ributtarsi indietro, quando non acquistassero credenza, & fede per le cose dette, & da dirsi; & scambieuolmente non si testificassero. Per certo questo è gran fatto nelle cose de' Greci: affermando etiandio, lungo tempo appresso vn scrittor Giudeo, chiamato Beniamini, il cui viaggio Arria montano haue fatto stampare, huom di varie lettere scientiato, & nostro grande amico: questi gia forse 400. anni andò peregrinando per l'Europa, & in altri paesi, & dice d'essere capitato a Constantinopoli ancora. In quella citta soggiunge egli, *vidi cose, & ricchezze da non potersi narrare; peroche si portano ciascun anno nel palagio del Principe li tributi, de' quali riempionsi le torri, & di vesti porporine, & di scarlato, & d'oro; talche in verun luogo del mondo si possa trouare esempio pari a questo di pecunia amassata. S'ha per constante ancora, che le gabelle della stessa citta solamente, cioè dalle piazze delle cose da vendere, & dal porto, & dalle pensioni de' mercatanti raccolte, ascendan alla somma di venti mila scudi d'oro per ciascun giorno.* Queste marauiglie sembrano vanità, & hauer faccia di menzogna, & da non vdire, massime limitandosi gli ori, ò ducati d'oro il doppio de' nostri scudi, & come detto è menomato forte gia essendosi il dominio dell'Imperio Greco. Ma forse erano semplici quelli ducati d'oro, li quali ridotti in vna somma, che non è pero si gran fatto, rispetto alle cose già narrate, à venti mila ducati d'oro il giorno, compirebbono sei cento mila di quei ducati il mese, & millioni sette, & vn terzo quasi di Millione, che ciaschedun'anno rendeua d'entrata Bizantio, nouella Roma, & Constantinopoli dapoi chiamato in quei tempi; ma mentre fioriua, stimo io, hauere di gran lunga più fruttato.

Onde io ſio non ammiro molto: piu mi rende ſtupefatto l'eſſer l'Imperio in ſi ſtretti fini racchiuſo, & nondimeno poſſedere cotante facoltà, & diuitie per pompa, & apparecchio tanto principale. Leggaſi il Curopalate de gli officij della corte di Conſtantinopoli, & aggiunganuiſi gli altri ſcrittori Greci, & ſi conoſcerà eſpreſſo tutti li Perſiani, & li Medi eſſere vinti dalli Conſtantinopolitani: nè in cio è forza il credere, io produco nel mezo gli autori miei, altri faccia quel che gli torna più indeſtro. Nè alcun ſi perſuada le grandezze antiche eſſere ſtate maggiori di quelle de' tempi moderni, auegna che li potentati non ſiano tanto ricchi, nè vn Re habbia ſi groſſa rendita. Ma ſebene conſideriamo pagaſi in diuerſe ragioni tanto, che à recarlo in vna ſomma è forte grāde; come, per eſempio, in queſti paeſi di Fiandra diamo al Principe, & dopo lui à gli ordini, appreſſo à maeſtrati delle città, & anco à gouernatori delle terre, & ville; & finalmente etiandio alle Chieſe, & a gli Eccleſiaſtici, giuſtiſſimamente per certo, & ſecondo la diuina legge. Queſte date adunque ſe in maſſa fauni, io affermo, ò più, ò tanto pagarſi da noi, ſenza le ſpeſe de' ſoldati, & le guarnigioni, che tolerano li contadini, & altre, che hora tralaſcio, poiche l'ingordigia, & la poca diſciplina militare è montata in colmo, & è accaduto in queſte noſtre contrade de' paeſi baſſi, che più hanno ſpeſo li poueri villani in vna cena apparecchiata a ſoldati, che nel tributo d'vn'anno.

Della pecunia tratta da trionfi, & alcuni di loro ben mirati, & eſtimati. Cap. VIII.

DEl negocio delli tributi già s'è diuiſato à baſtante: & percioche ho de' ſoldati toccato, altra via ci occorre, ch'è la militare, & para dināzi piana, larga, & trita, per cui li facchi colmi, & mucchi di denari ſono ſtati condotti, & non ſolamente di denari, ma etiandio di vaſellamenti, di corone, di veſti, & di gemme, & di tutto quel che ſi puo deſiderare, & pregiare, cioè le ricchezze delle prede, & delle ſpoglie tolte a nemici, che co' trionfi in Roma ſi conduceano.

no. Li quali furono in molto numero, & sopra ogni credenza, & fuor di modo diuitiosi, & abondanti. Liuio distintamente buona parte d'essi racconta, & descriue, che a me non fa mestieri il rappresentar distesamente; assai è l'accennarli, & darne vn saggio secondo i tempi, & l'età. Li Trionfi da Romulo, infin all'estrema stagione d'Augusto, furon da trecento dodici: & di questi li primieri non riuscirono troppo abondeuoli, anzi mezani, che più, & più andarono crescendo: Come per essempio, sotto li Re, ritrouo il trionfo di L. Tarquinio Superbo, il quale vinta Suessa Pometia, & presa, tanta preda ne riportò, così nota Dionisio, che le decime a Dei consacrate compiessero il numero di quattrocento talenti; & essendo tanta la decima, dunque in massa, & mucchio tutta la preda ascese à quattro mila talenti, che à 600. Philippi per talento, fanno due millioni, & quattrocento mila Filippi taleri Dapoi (cacciati li Regi) segue il celebre trionfo di L. Papirio Cursore delli Sanniti, scritto da Liuio nel x. libro. *Trionfò essendo in maestrato, con notabile trionfo, secondo quei tempi: peroche alquanti nobili cattiui, chiari per li fatti de'loro padri, eran condotti: di rame graue gran quantità si traportana, al numero di venti volte cento mila, cinquecento trentatre millia. Quel metallo si dicea essere tratto de' prigioni: L'argento, che fu pigliato dalla città fu in peso* (cioè libre) *mille trecento trenta, tutto il metallo, & l'argento fu riposto nell'errario, & niente dato à soldati della preda.* Hò registrato più parole, affinche si vegga d'onde anco quella preda, & quelle spoglie hauessero in costume di procacciare, che quasi tutte furon dalli prigioni, liquali in numero fmi furato vendeuano sotto la corona all'incanto, ouero dalle cose tolte alle città, si publiche, & si priuate. La somma di tutto quel ramie, che era in tanti Assi, ascendeua a venticinque mila trecēto trenta Filippi, dando diece assi al Giulio, & diece Giulij al Filippo: & dell'argento tredeci mila trecento, assegnando ad ogni libra d'argēto diece scudi cioè Filippi. Tali per poco, ò minori furon tutti li trionfi infin alla guerra di Tarento l'anno di Roma quattro cento settanta otto. Di cui Floro nel primo lib. al cap. xviij. così scriue. *Non entrò nella città alcun trionfo più formoso, & ri-*

& riguardeuole, conciosia che auanti questo giorno niente haueße veduto altro, che bestiame de' Volsci, & gregge de' Sabini, carrette de' Galli, & armi rotte de' Sanniti. All'hora si miravan le pompe, l'oro, la porpora, le statue, le tavole depinte, & le delitie della città di Tarento. In che si conosce quello scrittore essere à dismisura souerchio ne gli affetti, & ne gli eccessi, gittando via troppo quei più vecchi trionfi: ben che questo non immeritamente essalti. In quella città, & contrada d'Italia assaggiò il Romano le Greche delitie, & ricchezze, le quali poi beuè copiosamente. Ma notisi nel medesmo Floro, la porpora, le statue, & le tauole traslate, che fu vero, & dapoi ancora vsato. Et in tanto è cosa da osseruarsi, tutto quel che di notabile, o desiderabile si trouaua nel mondo, ouero in alcuna città di esso, per questa via, & porta trionfale à Roma quasi essere stato condotto: & alcune cose anco fuor di guerra per violentia, ò persuasione de' maestrati. Hor poscia che gli esserciti, & l'arme vsciron fuor d'Italia al cõquisto di quelle regioni grandi, & inclite per antiche ricchezze, & vittorie: che non fù recato à Roma d'oro, d'argento, & di spoglie? Ecco P. Scipione in Hispagna, come Liuio racconta nel 28. lib. *Portò aua risse nell'erario quattordici milia trecento quarantadue d'argento in peso: & di segnato argento gran numero.* L'argento nominato di peso, vuol dire libre di dodici oncie: & ogni libra d'argento s'estimaua diece scudi, ouero Filippi, si che moltiplicando quel numero per diece, ritornano cento quaranta tre millia quattrocento venti Filippi. Benche tuttauia quello non s'intendesse trionfo, (hauendo ciò adoprato Scipione fuor di maestrato) ma la pecunia fù trionfale. Et di nuouo vinta Cartagine, recita Liuio nel 30. lib. che egli *trasportasse nell' erario cento millia, trentatre d'argento in peso*, & sotto intendendo a quelli trenta tre la parola millia, siano trenta volte cento mila, come io stimo, & appo noi tre millioni con trenta mila Filippi. Ma l'altro Scipione, vinta, & ridotta al niente l'istessa Cartagine, riportò (si come vuol Plinio nel 24. lib. al cap. 11. se non quattromila CCCC. LXX.M. di peso: & soggiunge. *Questo argento hebbe tutta la città di Cartagine, quella inuidiosa dell'Imperio della*

terra

terra, il qual argento al presente si spende nell'apparecchiamento delle mense. Li numeri di quel testo tuttauia forse men buoni sono, perche se tante migliaia si leggono, come puote esser vero, che nel seruitio della mensa d'alcun priuato si spendesse cotanto? Anzi Plinio volle additare picciola facultà; & s'io non fallo, scrisse quattro millia quattrocento settanta di peso: che fanno quaranta quattro mila settecento Filippi, nè prendiamo ammiratione dell'essersi portato meno dell'altra volta, perche la più parte della città, nell'essere prese, restano arse, & guaste, & così le ricchezze nelle ruine sepolte. Quelche vi segue anco pare nell'istessa menda. *Appresso vinta Numantia l'istesso Africano diede nel trionfo a' soldati dicisette mila di peso. O degni huomini di quest' Imperatore, a quali ciò fu sufficienza*. Ma in qual maniera si lauderà il risparmio di Scipione, ò la modestia de' soldati, se loro fu compartita maggior somma di quel che possedea tutta Cartagine? Quelli sarebbono cento settanta mila Filippi, che diuidendoli per testa a vinti mila soldati, presuponendo, che tanti fossero, tocherebbono à ciascheduno forse otto Filippi, & mezo. Troppo larga donatione è in quella età parca, & ristretta, nè ciò fu la mente di Plinio: siano dunque sette mila di peso, leuando via il numero dinanzi, & basteranno d'auantaggio. Ma che so io? s'io vado per tutti li trionfi non finirò giamai: & Liuio distintamente cio fece nelli più di questi tẽpi, rappresentandoli, come in dissegno. Altri ricerchi s'egli n'è vago, peroche sodisferà il vedere, & massimamente s'alcun raccoglierà in vna massa & mucchio tutte le ricchezze trionfali, percioche nell'Asia sola, & piu dalla Spagna nascera nõ solo marauiglia, ma stupefattione ancora; & io hora, si come hò statuito per l'età, & per i secoli, n'andrò toccando alcuni (rapportandomi a ciò che scrissi in altro volume di queste marauiglie) come quel di Paulo Emilio de' Macedoni, il quale per allegare le parole di Velleio, *Tanto sormontò li primieri, si per la grandezza del Re Perseo, & si per la forma delle statue, & per la quantità del denaro, che due mila sestertij maggiori pose nell'erario, & vinse il paragone con l'ampiezza di tutti gli altri preteriti trionfi*. Volle quiui le statue essere state sopra gli altri; ma qual marauiglia,

glia, posciache quegli antichi Macedoni cioche di leggiadro si trouaua in tutta Grecia, & gratioso, & in Asia per lūgo tempo hauean raccolto? Il numero etiandio mette della pecunia di duo mila sestertij maggiori, che rendono cinque millioni di Filippi taleri. Ma non sono di concordia tutti li scrittori d'intorno alla somma di questi denari; percioche Liuio l'assottiglia, & riduce à mille, scriuendo nel libro XLV. *Il numero di tutto l'oro, & dell'argento trasportato, scriue Valerio Antiate, essere stato mille dugento sestertij maggiori:* più anco è diminuita da Plinio nel lib. 33. al cap. 3. doue dice *Paulo Emilio, vinto il Re Perseo riportò la preda di tre millia in peso, & da quel tempo in quà il populo Romano lasciò di pagar il tributo.* Queste al parer mio sono ciancie, & io con Critico nasone, & censura giudiciosa le ributto, & condanno meritissimamente: imperoche non si dee presupporre, che quel Valerio Antiate, il quale suol accrescere tutte le cose, & sublimarle assai souente sopra il vero (notato anco da Liuio più d'vna volta) quiui cosi scarso, & moderato di bocca fosse stato. Non stimo io, anzi pur hauere scritto sestertij maggiori duo mila dugento; tutto che l'istesso Liuio aggiunga *più gran somma ancora farsi dal numero de carri, & dalli pesi dell'oro, & dell'argento in vniuersale da esso scritti.* In quanto à Plinio, il numero del suo testo è piu tosto da ridere, che porti il pregio d'essere esaminato, & ripreso; percioche cosi tre millia d'òro in peso, ò massa, & non dauantaggio hauere dato la Macedonia è incredibile; nè questo si poco denaro era sufficiente à liberar il populo Romano dal tributo: oltre a ciò non è ragiō veruna che ci persuada il detto triōfo essere stato sopra gli altri trionfi, montando à si poca quantità di tre mila libre di peso, ò massa d'oro, cioè à cēto scudi la libra, cosi da gli antichi limitata per quegli anni in trecento mila scudi solamente: però leggasi, (secondo l'arbitrio mio) con alcuni libri antichi: *Dalla preda di Macedonia tre migliaia de maggiori sestertij.* che fanno sette millioni, & mezo di Filippi. Cosi è la verita, nè ci muoue l'esser manco in Velleio; per auentura ben sarebbe accrescer il numero di lui ancora; massimamente leggendosi in Suida, essersi ritrouato ne'tesori del Re Perseo, in oro, & argen-

argento sei millia talenti, cioè a dire trenta sei volte cento mila Filippi, ouero tre millioni, & seicento mila di quelle monete d'argento parlando. Ma se tanta pecunia si trouò ne' soli tesori, & nell'erario del Re, che vogliamo giudicar che fosse nel rimanente della preda publica delle citta, terre, & castella, ouero de' priuati huomini? Anzi Cornelio Silla, (tutto che con splendido trionfo) riportò meno: & è scritto, nel 33. lib. di Plinio *hauere egli traslato quindici migliaia d'oro in peso: & d'argẽto in peso cento quindici mila*. Fu dunque l'oro quindici mila libre, moltiplica queste libre per cento, & ritrouerai, à cento scudi la libra, che montano vn Millione con cinquecento mila scudi d'oro: & l'argento cento quindici mila libre, le quali pregiandosi diece scudi a moneta l'vna, ouero Filippi, ascendono ad vn millione, & quindici mila scudi ò Filippi d'argento di diece Giulij l'vno, Superò tutti finalmẽte Pompeio in quel trionfo, che condusse del Re Mitridate, & dell'oriente, del quale scriue in questo senso Velleio, *Hebbe il trionfo magnificentissimo di tanti Regi per due giorni, & di quantita di pecunia riposta vie maggiore nell'erario, fuor che da Paulo delle prede, & spoglie rapportate*. Cosi egli vinse tutti eccettuato Paulo inquanto al denaro: ma Pompeio vinse Paulo ancora, se Plutarco testifica il vero nella vita di lui, doue afferma. *Hauer apportato venti mila talenti nell'erario*, che fanno, à sei cento scudi per talento, cento venti centinaia di migliaia di Filippi, ouero dodici millioni di quella moneta. Et veramente Velleio dice il falso, come appresso diuiseremo, & Plutarcho il vero, le cui parole non paiono dubbiose, che qui pongo distesamente per dichiaratione di questo luogo. *Allogò nel publico erario in denari coniati, & medesmamente in oro, & argento purgato, venti mila talenti, oltra quelli, che spese ne' soldati, de' quali colui, che hebbe il manco, tirò mille cinquecento dramme*. Dunque ciascun priuato fante toccò cento cinquanta Filippi, valendo la dramma il Giulio Romano, & il Filippo diece di quei Giulij, cioè vno scudo di moneta, vsato in Roma. Donatione di vero grande fu questa, massime nella Republica anco libera: ma Plinio la diminuisce molto, si come fa anco la somma dell'argento recato in publico: la minui-

ste dico grandemente scriuendo del detto trionfo nel 37. lib. al principio. *L'altre cose dell'istesso trionfo quanto furon virili? Fu dato alla Republica mille talenti, à legati, & à questori, i quali hauean difese le riuiere del mare, due mila sestertij piccoli; a ciascun de' fanti priuati cinquanta di quei sestertij*. Per certo questo conto per niun modo s'auiene alli detti di Plutarco, nè parmi retto, tutto che io ciò affermi arditamente. In prima sono bugie l'hauer consegnato solamente mille talenti nell'erario, & come dice colui, tignuole, & piccioli vermicelli: così anco parte del premio dato à legati, & à questori, peroche due mila sestertij piccoli montano cinquanta Filippi: ma secondo Plutarco, & Appiano, che da lui tolse, fu donato dauantaggio a' priuati fanti. Et fermamente, rispetto à quei grandi numeri, egli è pochissimo questo guiderdone; peroche à priuati cõtandosi cinquanta sestertietti, veniano ad essere dodici denari, & mezo, cioè vn Filippo, & due Giuli, & mezo. Gittinsi via tutte queste menzogne, essendo indegna cosa il tolerarle in Plinio, & leggerle. Nel primo numero dunque si dee riporre nel testo di Plinio, venti mila talenti, conforme al numero di Plutarco, cioè alla verità, per mia congettura. Ne gli altri numeri poi altri testi fauoriscono, & gli aumentano, peroche gli scritti a mano dicono. *A questori, li quali difesero le riuiere maritime furon dati mille talenti, & à ciascun fante priuato sei mila sestertij*. Ne' quali numeri è marauiglia, che si concordino con la greca scrittura, peroche sei mila sestertietti fanno cento cinquãta Filippi, rispondenti alle mille cinquecento dramme di Plutarco. Ma nè anco è competente il numero assegnato alli questori, & legati, nè puote stare per niuna maniera, essendo souerchio, onde io scriuo in vece di mille talenti, diece talenti, che montano sei mila Filippi, l'errore essendo nato dalli carattieri significanti la decima in questa maniera ⩙, & il migliaio in quest'altra ∞, somigliandosi, & assai souente si alternano. Se alcun esaminerà queste cose bene in Plinio, & le comparerà con quel che habbian detto, & con la ragione, riusciranno vere, o pur se alcun ce n' insegnerà de' migliori di buon grado le riceueremo. Auanzò dunque Paulo tutti gli antecessori suoi, quantunque

que ciò non sia fuor di contraditione ancora ne'detti di Plu tarco, doue egli scriue in Catone minore *egli essersi gloriato d'hauer tanto argento messo nell'erario della Republica, da Cipri, non hauendo seco pur vn soldato, quanto nè anco Pōpeio, con tante guerre scrollando il mondo, condusse*. Ma Catone più nō recò di sette mila talenti, come afferma l'istesso Plutarco; che dunque diremo? che nel posto di Catone sia il numero menomato, & falso, & da riformarsi in venti sette mila talenti, ouero poco presso: altramente per certo quelle tanto predicate diuitie Cipriane non sarebbon riuscite grandissime, nè da ricercarsi con tanta animosità, & inuidia, poiche non souerchiarono il numero di sette mila talenti, cioè quattro millioni, & dugento mila Filippi; la doue, se al nostro modo correggendo il testo, s'aggiunge vn venti, li ventisette mila talenti renderanno sedici millioni, & dugento mila Filippi, numero diceuole à così fatto vanto, & fama. Ma delle grādi spoglie, & prede di Pōpeio, chi dubiterà, poi che egli, sotto nome di donatione trionfale, presentò a soldati solamente *sedici millia talenti*, come Appiano scriue. Queste tutte sono grandi cose, & veramente degne di quel magno. Ma C. Cesare qui ancora, si come in battaglia, lo vinse, & superò, per testimonianza d'Appiano; che egli hauendo quattro volte trionfate, (lasciando la quinta volta,) & importato sessanta cinque millia talenti, che fanno appo noi trenta noue millioni; tre tanto dauantaggio di quelche Pompeio recasse. Nè accade qui che altri m'apponga, ch'io m'appigli piu tosto ad vn Greco scrittore, che ad vn Latino, dicendo chiaramente Velleio di tutti li trionfi di Cesare, contando anco il quinto di Spagna. *La pecunia traslata delle prede, & spoglie hauer montato al numero di poco piu di sei millia maggiori sestertij*. Che sono quindici millioni de'nostri, ilche sarebbe molto poco alla grandezza Romana, & di Cesare: anzi debbesi rescriuere (al parer mio) sedici migliaia di sestertij maggiori, aggiungendoui vn diece, & saranno quaranta millioni, conforme al testo d'Appiano, douendosi agginnger anco alcuna somma della preda Spagnuola. Dalle cose predette ben si può mirar le smisurate ricchezze nell'erario ammassate da trionfi, pochi de'quali, anzi nè anco

la decima parte hò qui prodotto nel mezo. Sarà dunque da prestar credenza a' libri di Plinio & riputarli leali, mentre egli dice: questo C. Cesare nel principio della guerra ciuile, *hauere inuolato l'erario, col portar via da esso sedici mila zolle, ò mattoni d'oro, & in contanti, trecento di peso.* Veramente non è diceuole cotal somma, rispetto à cotanti trionfi, & picciolетta quantità d'oro, & d'argento, & quasi crusca, & frasche, in paragone di tutta quella massa d'antico tesoro. Ne' libri piu vecchi si legge. *de' mattoni, ò Zolle d'oro quindici mila, & d'argento trenta cinque migliaia. & in contanti sestertij quattro cento volte cẽto mila.* Numero assai più conueneuole: assegnando il Budeo à ciascuna zolla d'oro diece libre di peso. Ma io qui m'astengo dall' indiuinare, non hauendo appoggio da sostenermi: leggasi Lucano, che magnifica forte questo furto di Cesare.

Dell'oro delle corone, & alle corone assegnato. Cap. IX.

HAbbiamo parte delle pompe trionfali, restano ancò altre in larga copia; cioè l'oro delle corone, ilquale, sotto specie di trionfo era offerto, ò riscosso. L'origine fu che gli amici, ò compagni donassero à gli Imperatori Vittoriosi corone d'oro, quasi in rallegrandosi, & il capo loro degno meritamente cingendo. Così le Corone in prima furon date, ouero mandate, dapoi s'vsò di porger in vece di corone, denari. Queste cose da compagni, ò sudditi riceueano, & si come delle prede, & spoglie facean la scelta; così queste eran doni, & spoglie occulte da gli amici prese, & procurate. Antica fu cotal vsanza del tutto, & da Greci, s'io non fallo, traslata a Romani, imitandoli. Appresso Atheneo nel xij. libro Charete dice, ne' fatti di Alessandro magno. *Che dopo vinto Dario, furon mandate Corone parte da gli ambasciatori delle genti, & d'altri ancora, pregiate diece mila cinquecento talenti.* Appo Romani ben spesso auenne, come in Liuio si legge al 38. lib. quando C. Manlio vinse i Gallogreci, & da quello spauento liberò l'Asia; *gli furon inuiate diuerse ambasciarie non à rallegrarsi solamente, ma presentaron altresi corone d'oro, rispetto alle facoltà di ciascheduna.* Per laqual cosa l'istesso Manlio nel trionfo importò (secondo l'istesso Liuio nel 39. libro) Corone d'oro dugento dodici in peso cioè, che ciascheduna

sa fosse vna libra di peso. Nel trionfo dico, & cosi perseuerò il costume di portar auanti l'istesso vincitore quelle corone, & al populo mostrarle. Di ciò Festo dice. *Le corone trionfali sono quelle, le quali, d'oro si portano auãti l'Imperator vittorioso, che ne' preteriti secoli per cagion della pouertà, furono di Lauro.* Per l'addietro ancora nel trionfo di Quintio Flamminio, dice Liuio nel 24. lib. *Le corone d'oro doni delle città, furon traslate al numero di cento quattordici.* Et parimente in quello di Scipion Asiatico racconta *corone d'oro dugento trenta quattro.* Ma Appiano in Cesare ne rassegna duo mila ottocẽto ventidue, & quelle pesanti venti mila quattro cento quattordici libre; talche fù necessario, alcune essere state di diece libre. Ne io per certo hò per vera cosa, ò grande cioche recita Plinio nel lib. 23. al cap. 3. quasi infra gli esempi di rara magnificentia, dicendo: *Claudio trionfando dell'Inghilterra, in frà le corone dell'oro n'hebbe vna di sette libre di peso, laqual recò la Spagna detta Citeriore,* cioè, *di quà: & l'altra di noue data dalla Gallia Comata, oltre all'Alpi, si come additaua il titolo.* Queste cose friuole sono, & minute, non degne d'essere messe innanzi, per vanto da Claudio, ò da Prouincie tanto poderose, & ricche. Per lo meno furon l'vna di settecento di peso, & l'altra di nouecento, ouero più tosto di mille: & queste tali non per vsarsi, ma per põpa si faceuano, si come anco nella catena d'oro, la qual diedero i Galli ad Augusto di cento libre di peso, secondo il testimonio di Quintiliano: & si faceano, come detto è, in mostra solamente anzi pur alcuna volta fu numerato la pecunia medesima con semplice nome, in vece di corone. Onde Tertulliano si dee intender d'esse nel libretto della Corona in senso tale. *Sono etiandio le prouinciali d'oro, imagini, non già d'huomini, ricercando capi maggiori.* Ben dice prouinciali, peroche dalle prouincie venian presentate, nè solamente esse corone, ma pecunia, & oro per le corone, & questo si chiama propriamente l'oro delle corone, di cui è anco il titolo nel volume delle Leggi da Giustiniano compilato, di che Seruio nel commento del verso. *Dona recognoscit*, cioè riconosce i doni, dice. *L'oro delle corone è quel che hoggi è dato dalle genti vinte; impo-*

nendo cio gl'Imperatori per la vita loro conceduta. Nè ben del tutto scriue costui, nè da essi già vinti era dato quell'oro, dato nondimeno in denari con titolo di corona, come si vede ne' pezzi de libri rimasi da Polibio. *Li Greci coronarono Antioco Re con cinquecento talenti d'argento*: come anco appo Liuio adoprò certo populo dell'Asia *nell'entrar che fece Manlio ne' confini, offerironli quindici talenti per la corona dell'oro, accioche ritenesse li soldati dalle rubrice*. & sotto cagione di cio si puo far la consequenza, essersi vsurpate le rapine, & i tormenti. Cosi anco Plinio il giouine dice nelle laudi di Traiano: *il trionfo non per le spoglie delle prouincie, & per hauere tolto per forza l'oro da compagni: ma con l'armi nemiche, & con le catene delli Re fatti prigioni*. Ne intende altro, che quest'oro delle corone. Marco Tullio rimprouera à Pisone queste parole: *Lascia l'oro delle corone, che vieta la legge esser imposto, & riceuuto; se non dagli Imperatori, dalla prouincia partendo, per honorar il trionfo*. Ma spregiauano queste leggi, & Dion Cassio nota alcuni tali in questo senso nel 49. libro *hauendo fatto alcune imprese assai leggiere, impetraron per se da Cesare, & da Antonio il trionfo*. & soggiunge, *sotto questa specie raccoglieuan molto oro da populi, quasi per le corone*. Anzi pure da gli istessi Italici ancora, i quali tuttauia parean esenti da cotali grauezze, come adoprò Cesare, ritornato d'Asia, vinto Farnace, di cui il medesimo Dione nel lib. 42. *Quiui parimente*, cioè in Roma, *fu ammassata molta pecunia, parte della quale con titolo di dono, come eran le corone, le statue, & altre cose tali raccolse, & parte, riceuè sotto nome di prestanza*. Cosi rifiutate le corone, & le statue, procacciauano, che loro fosse sborsato il denaio. Ma si marauiglierà forse alcuno, quall'istesso autor Greco nel libro 48. dapoi scriuere di L. Antonio, fratello di Marco. *Che egli dopo l'hauere trionfato alle Kalende di Gennaro, in alcune cose paragonauasi con Mario, ouero anco si metteua innanzi; & in cio massimamentè che Mario niuna, ouero vna sola corona hauesse riceuuta; la doue a se stesso, oltre a gli altri, il Romano populo, a tribu, per tribu, (cosa che per lo tempo andato a niun' altro era accaduto) gli hauesse dato le corone*. Dice à niun esser interuenuto, & pur accadè anco

a Ce-

a Cesare già per l'adietro, esso medesmo Dione testificandolo. Ma pongasi mente ne' vocaboli a tribu per tribu essere nouità, & maniera di vanto, beffata da Cicerone, il quale gliene rimprouera, dicendo che fu auocato di 35. tribu, percio le diedero con nuono costume. Che gli Italiani le offerisero è palese anco da quelche Augusto di se stesso fauella nella pietra d'Ancira. *Porgendo le terre, & le Colonie d'Italia a miei trionfi la quinta volta consolo, rifiutai: & appresso sempre che fui appellato Imperatore, non riceuei l'oro per le corone.* Gloriasi veramente, & è conforme à ciò nell'istesso consolato Dione, che nota. *All'hora hauere buon nome riportato, perciothe dalle terre d'Italia non hauesse accettato l'oro, che hauean per costume di portare per le corone.* Al cui esempio Adriano, come scriue Spartiano. *Rifiutò l'oro delle corone dell'Italia, & lo diminuì nelle prouincie.* Ma il Marcellino ciò colloca infra l'opre di liberalità del suo Giuliano, *che egli imponesse li tributi assai leggieri, & hauesse rifiutato l'oro delle corone.* Et erasi venuto à tale, che questo oro delle corone, à poco a poco, non meno si logorasse ne' tributi, & non solamente ne' trionfi, ma etiandio in ogni festa, & ne' principij si recasse de gl' Imperij. Si troua scritto nel Marcellino *che quei di Tripoli mandarono ambasciatori a portar imagini, & statue d'oro di vittoria a Valentiniano per li primieri frutti, ò primitie dell'Imperio.* Dell'istesse corone Sinesio, che fù mandato Ambasciatore da quei di Giene ad Arcadio, dice nell'oratione del Regno, *che era per coronar il capo dell'Imperatore d'oro, & la di lui mente con la Filosofia.* Apertissimamente ancora il Capitolino ne' fatti d'Antonin Pio, scriue, *L'oro delle corone, che si presentò, per esser egli adottato figlio dell'Imperatore, rendè tutto à gli Italici, & la metà à quelli delle prouincie.* Et cosi da questo si puote intendere qual sia, & quanta l'offerta di quest'oro, essendo rassegnata infra le sorti de' tributi, nomandola Canone, oblatione, & indittione, quantunque anco sotto altro titolo, & sembianza si prendessero l'oblationi. Ma di questo nostro oro delle corone Suida scriue: *La imposta dell'oro delle corone appo li Rodiani in cotal modo s'intende: peroche liberi sono li Rodiani, poco oro mandano a Roma ogn'anno, non come tributi a dominanti,*

ma

ma porgendo più tosto quasi corona a gli amici. Notisi la voce ogn'anno, percioche così diuenne specie di tributo honoreuole, & come ordinario si riscuotea. Procopio nota di Teodato Re de'Gotthi nel primo lib. de loro fatti, *che egli patteggiò con Pietro Capitan di Giustiniano Imperatore d'abbandonar la Sicilia tutta, & ogn'anno mandar vna corona d'oro à Giustiniano pesante libre trecento.* Leggesi parimēte le città in altre occasioni & anco di corotto hauer inuiato queste corone. Appiano scriue nella pompa funerale di Silla *essere state portate innanzi più di diece mila corone d'oro, con grande fretta lauorate: & soggiunge, espressamente, donate dalle città, ouero dalle legioni, cui egli hauea in guerreggiando commandato.* Queste corone dapoi (al parer mio) si collocauano per li tempij, & nel Capitolio, & tirerci volentieri Plinio in questa sentenza delle corone doue dice: *Indi nacque, che etiandio si dessero à coloro, i quali hauean a trionfare, per douersi collocar ne'tempij.* Et quantunque iui ragioni d'altre corone, tutta via con quell'occasione accenna questo costume. Liuio de gli Ambasciatori de'Saguntini nel 28. libro scriue: *Non solamente habbiam commandamento di render gratie, ma questo dono ancora della corona d'oro per la vittoria, se lo permettete, di collocare nel Capitolio.* Cioche dice dunque di sopra Velleio oltra quelche consegnò Paulo nel Capitolio delle spoglie, si può ridurre in questo luogo, che non venissero le corone & gli altri doni, & l'oro, che à Gioue di Capitolio diede Pompeio, e in quelle ragioni de'tributi. Par che fosse così il costume, notando questo anco Suetonio d'Augusto, il quale, dice egli *collocò nella cella di Gioue di Capitolio in vna donatione, oro di peso sedici mila.* cioè sedici mila libre: il che adoprò fatto il trionfo d'Egitto: anzi l'istesso oro trionfale alcuna volta, o parte d'esso quiui fu allogato per testimonianza di Plinio, che rammemora nel 33. al cap. 1. *essersi perduto dal solio di Gioue Capitolino oro di due mila di peso nel terzo consolato di Pompeio, da Camillo quiui riposto*, forse affinche maggiormente la religion mantenesse. Et pur anco è da ridur ad oro tale, quelche nota Suetonio in Cesare: *egli all'hor che la primiera volta fu Consolo hauer furato dal Capitolio oro di tre mila di peso, & altre*

tanto

tanto appresso riposto di rame dorato. Senza fallo cosi fù, peroche l'hauere inuolato l'erario pertiene all'altro suo consolato, doue egli tolse il tesoro, che non staua nel capitolio. Soleansi tuttauia ornarsi etiandio altri tempij dell'oro delle corone; come Augusto di se stesso narra nella pietra d'Antira in queste parole. *Nel Capitolio & nel tempio del diuo Giulio & nel tempio d'Apolline, & nel tempio di Vesta, & nel tempio di Marte vendicatore hò consacrato, che mi costaron intorno à mille libre d'oro da corone: trentacinque millia;* Cosi sono scolpite queste lettere; doue si scorge manifesto errore dello scalpellino, non di chi dettò; perche falso è il mille; ouero il trentacinque millia; non potendo star insieme questi due numeri: onde forse non male sarebbe il leuar quel primo mille; si che fossero trentacinque millia libre d'oro da corone le offerte d'Augusto: o pure, se vi si lascia il mille dell'oro, dannare il millia delli trentacinque; & in quella vece scriuerui: HS. Onde voglia dire mille libre d'oro, & più trentacinque sestertij grandi, i quali moltiplicato per mille, secondo la prescritta regola, sommano ottocento settanta cinque mila Filippi: & le mille libre d'oro, a cento scudi l'vna, scudi cento mila. Ma il primo Cesare vendè le due corone nel trionfo guadagnate, affin di numerar le paghe promesse à soldati, si come recità Appiano.

Le publiche spese nelle genti da guerra, ne' magistrati, nel popolo, & del compartir il formento.

Cap. X.

HO caminato, & preso la misura della via trionfale; tempo è d'arrestarsi, nè andar piu oltra; ma spendere; & si come habbiamo veduto, che da tutto il mondo si portauano li denari à Roma, & le ricchezze dell'vniuerso, cosi spendeansi à dismisura, talche ben pare marauiglia d'onde potessero trarsi cotante facoltà, quasi che se l'erario Romano fosse stato l'Oceano, tuttauia s'hauesse con tanti dispendij à seccare. Le spese dunque sotto li Principi; tralasciando l'altre de' preteriti tempi, furon di due maniere, necessarie, & ad arbitrio: le necessarie di tre sorti,

nelle genti guerreſche ne' maeſtrati, & nel populo. De ſoldati la coſa è manifeſta, che biſogna con le paghe nutrirli, & fauorir li veterani per la compiuta militia, con meritati guiderdoni: & queſto ſempre nelle legioni, per le guardie, & guaruigioni, già diuenute perpetue. Queſte coſe non diuiſerò partitamente, hauendo io ciò mandato ad eſecution à ſufficienza nella Romana militia, & nelle annotationi ſopra il primo libro de gli annali di C. Tacito. Li magiſtrati intendo eſſere di due maniere, ne' quali ſubito & largamente biſognaua ſpendere; quei della città cioè, & quei delle prouincie: a quelli della città Auguſto conſtituì di dar alcuna coſa per alleggiare gli incarichi, & rappreſentar i giuochi, & per cotali attioni, & ſpetialmente à Pretori, quaſi per legge. Ma li prouinciali togli'euan aſſai, eſſendo molti, & per le prouincie ſparſi; di cui Suetonio al cap. 36. d'Auguſto dice: *Fu autore al Senato d'altre coſe ancora, tra le quali, che à Proconſoli foſſe conſtituita certa pecunia per i muli, & padiglioni, che per l'adietro ſi ſolean appigionare publicamente.* Et quantunque non nomini altri che li Proconſoli, tuttauia miro piu da lunge, eſſendoſi cio conceſſo etiandio a Procuratori, a Rettori, & ad altri officij. Quanta foſſe quella ſpeſa ſmiſurata da queſto argomento ſi trahe, che Marco Tullio rimpróuera à Piſone andāte in Macedonia, come Proconſule, a cui foſſe dato cento ottanta maggiori ſeſtertij, quaſi per conto delle bagaglie, & robbe, & ornamenti, & arneſi per metterſi all'ordine; cotanta ſomma cioè ſcriue, & oppone, non perche foſſe contra il coſtume, ma ſopra il douere: troppo eſſere ſtata ſignifica, & inſieme accenna andarſi conuertendo in ordinario tributo: che dunque ? ſiano pur anco li cēto mila ſeſtertij grandi che fanno dugento cinquanta mila Filippi, la ſomma ordinaria, ouero cinquanta mila ſeſtertij, cioè la metà, 125000. Filippi, in tanti, & tali affari, non creſcerebbe a diſmiſura? Molte coſe aggiungonſi a queſti diſpendij, come il nutrire, & prouedere, & fornir li fattori, & procuratori de' negocij diuerſi, & gli Ambaſciatori delle genti foreſtiere, & li potentati, & Re medeſmi nel riceuerli, & alloggiarli, & donarli, & nel rimanente, che ſappiamo conuenirſi ad ogni ſtato. Hor al populo

venen-

venendo erano anco per esso dispendij perpetui, & fermi; & spetialmente nelle vittuaglie; peroche fu già per l'addietro statuito, & li Principi lo matennero, di pascere la plebe pouera, & mendica, co'l ministrarle sempre del formẽto, che apparecchiauano con fatica, & denaro grande, & conduceano, per douerlo gratiosamente & per nulla compartire. Marauigliosa cosa fia questa, se alcun la considera, & in frà tutte le genti, & l'età affatto mirabile. Ma di questo già trattai nelle scelte, onde qui non haurebbe luogo il ritrattarne, se non che in cotali notitie il giorno è dottore del giorno, & da indi in quà m'è accaduto osseruar dauantaggio, & dirollo breuemente, in quanto pertiene al nostro tema. La diuisione del formento adunque fù antica in Roma, al tempo del senato ancora; ilquale nelle stagioni scarse, a guisa di padre benigno, hauendo compassion alla plebe, alcuna fiata comparti il formento, non già per niun prezzo, ma per poco. S'introdussero tantosto li tribuni, & presero sopra se questo incarico cosi popolesco, facendo varie leggi intorno al formento. L'vltimo fu in questa materia Clodio, il quale publicò la legge della riccolta del grano. *Che il formento, il quale si solea dare al populo nel preterito tempo per la metà d' vn' asse, & per la quarta parte di esso il moggio, fosse donato gratiosamente per nulla.* Cosi narrà Asconio, & questa fu l'origine, & dapoi seguì l'vsanza di dare il formento in gratia, & senza pagamento. Il Senato per certo, incontinente dopo la congiura di Catilina, vsò cotal liberalità, procurandola Catone; inuerso del populo; ma non so gia senza premio veruno. Plutarcho ciò in questo modo narra, ma con parole da essere ben pesate; *Caio Cesare nella Pretura sua tentò cose nuoue, stando il populo in pendente, & mobile per quei turbamenti di Catilina: & Catone s'auanzò à contrariarlo, & persuase al Senato di cernire il populo minuto, & pouero, & assegnarli il formento, tutto che la spesa montasse a mille dugento cinquanta talenti.* Questa somma compie trecento sestertij maggiori Romani, & Filippi settecento cinquanta millia. Vedesi dunque la spesa, che in cio si faceua à quel secolo, quantunque vn'altro luogo di Plutarco nella vita di Cesare la diminuisca alquanto, trattando il me-

medesmo negocio, pero che egli la ditermina se non a cinquecento Miriadi di Dramme; che sarebbono a Latini dugento venti sestertij maggiori, & à noi cinquecento cinquanta mila Filippi. Ma egli è piu diceuole l'emẽdar questo secondo luogo, & accrescerlo conforme al primo della vita di Catone sopra citato. Ben stimo io, che questa spesa crescesse, dopo che Clodio publicò quella sua legge, di cui ho fatto mentione, laqual donaua per gratia, & senza prezzo il formento. Anzi sotto gli Imperatori ancora formontò largamente la detta spesa, essendo scritti in lista piu persone, & anco ordinati stuoli de' vaselli per condur il formento senza dubbio con graue costo. Il numero di coloro, che riceueano il formento veramente si legge, alcuna volta asceso a trecento millia persone; ma Giulio Cesare lo diminui, si come scriue Suetonio, *Delli trecento mila, che riceueano formento dal publico, ridusse a cento cinquanta millia*; ouero secondo Dione, *à cento sessanta migliaia*. peroche egli dice esfersi alla meta ritratte in poca differenza. Ma Augusto dapoi l'aumento in dugento mila, & forse anco Tiberio, quantunque niente fosse popolesco: tuttauia egli rammemora nel Senato, come vuol Tacito. *Da quante prouincie egli conducesse il formento à Roma, & in quanto maggior copia d'Augusto*. Dunque, per mio auiso, essendo più, anco in piu teste s'haueа da compartire, & diuero par cosa strana l'essere stati tanti poueri in Roma, però attendasi, che non solamente li poueri godeano di queste liberalità, ma quelli etiandio che procurauã d'esser solleuati con tal gratia, in frà li quali furon principalmente i Liberti, figli de' serui fatti liberi, & affrancati. Dionisio nel 4. lib. ciò ben nota, significando molti serui essere affrancati da loro padroni. *Affine, che quel formento, ilquale si da publicamente & se altra larghezza s'vsa da Principi inuersa de' poueri ciascun mese, quel tutto li serui fatti liberi portino a' padroni loro*. Mirinsi le frodi fatte, & in che maniera coloro i quali si vergognauano d'esser pasciuti dal publico in palese, pur lo faceano di nascoso, mediãte la persona supposta de' serui affrancati. La diuisione del formẽto per certo si menaua ad effetto, & si riceuea dal populo al principio d'ogni mese, ouero alle None, cioè à cinque,

come

come parue à Suida, d'onde trahe Annona voce Latina assai sconciamente. Il modo d'andarlo a pigliare fu per via di taglie ò tessere, & contrasegni, & coloro i quali haueanli si presentauan à procuratori del diuider il formento, officio d'Augusto ordinato: & erano quattro huomini, scelti de' più honoreuoli, i quali già cinque anni addietro hauessero esercitato la Pretura, come nel 4. lib. recita Dione. Il soprastante della ricolta hauea il proprio officio separatamente con titolo Illustre, ma s'impacciaua in farlo condurre ne' magazini & quiui saluarlo, ma non già al populo in particolarità consegnarlo. Molte cose possono dirsi intorno à questa materia, ma per esser friuole non porta il pregio l'andarle diuisando: & però vediamo di nuouo alcuna cosa intorno al numero di coloro, che prendeano il publico grano, nel quale Seneca sembra comprendere tutti li cittadini di piu stretta fortuna, dicendo, *si il ladro, come lo spergiurante riceuono il formento publico, & il commettitore d'adulterij: & senza differenza di costumi ognun è cittadino*. Ma io intendo tuttauia ciò in modo, che li riceuitori prima fossero accettati, & scritti, & in certo determinato numero, & altri in conseguenza poi esser eletti in vece de' morti. Del quale numero anco ridubito massime sotto li Principi, hauendo notato, che al tempo d'Augusto fù di dugento millia, peroche P. Vittore, emendato, & posto in luce dallo Scotto nostro, forse lo accresce dicendo chiaramente. *Al tempo di costui dall'Egitto si conduceuano ogn'anno dugento volte cento mile di formento*. Intende moggia, che fu grande somma dall'Egitto solo, cioè venti millioni, & dall'Africa il doppio, si come apertamente afferma Gioseffo nell'oratione d'Agrippa Re à Giudei, *L'Africa pasce il populo Romano otto mesi, & l'Egitto quattro*. Luogo è questo molto notabile; & l'istesso in Egesippo si legge, che transcrisse da lui: si che da queste ragioni il formento apportato à Roma ciaschedun anno sarà moggia sessanta millioni, & ogni di intorno à cento sessanta quattro milla, & ottantatre moggia. Smisurata somma di vero, & sufficiente è cibare, chi ben riguarda, più di duo millioni, & cento mila persone cotidianamente, percioche il moggio del formento pesaua d'intorno a ventisei libre

bre Romane di dodici oncie l'vna, & assegnando ad ogni bocca due libre di formẽto il giorno, torna il cõto. La prescritta quantità di formento fu destinata à poueri di Roma, & scaduti; & quantunque di sopra sia detto che il numero delli riceuitori fosse dugento solamente, & al piu trecento mila, & hora si aumenti cosi à dismisura, tuttauia egli è da considerare, che moltiplicassero vie maggiormente rispetto à molti, che eran carichi di famiglia, con mogli, figli, parenti, & serui; onde piu largamente venia loro compartito, che se fossero stati vn solo capo. Et pare, che la tessera, & l'ordinaria donatione fosse di consegnar à ciascuno diece moggia, si come ho notato nelle scelte: & è da vedere che anco piu altre persone andassero di compagnia con questi riceuitori del formento; come verisimilmente tutti li soldati della città, leggendosi in Herodiano, che *Seuero, oltre all'altre cose condonate a' soldati, accrebbe anco la misura del formento*. Al detto conto s'hanno ad aggiũgere li Cortegiani, & i palatini, & le persone del seruitio loro, che a buon dritto prendeano le parti loro, & la vittuaglia da questa dispensa; & anco le genti dell'armate & soldati d'Italia. Queste notitie si possono considerar, & raccogliere da gli scritti del Vittore, le quali tuttauia, à dir il vero, poco ferme, & certe mi paiono. Strabocchreuol copia di formento è questa di due prouincie sole, & pero mi piacerebbe di correggere il testo del Vittore, & rescriuere la metà, cioè in luogo di dugento centinaia di migliaia, cento centinaia di migliaia; talche tutta la condotta del formento, mettendoui anco quella d'Africa, fosse trecento centinaia di migliaia di moggia, cioè trenta millioni, ampia & larga somma; & bastante a satisfare cotidianamente a forse settecento millia bocche. Cõferma questa correttione Spartiano in Seuero, dicendo egli hauer curiosamente proueduto al negotio del compartir il formento. *Et all'horche si moriuà hauer lasciato la regola, & il canone di sette anni, in modo, che si potesse dare ogni dì settantacinque millia moggia di formento*. Largo per certo fù il prouedimento di quel Principe, sollicito mostrandosi in sette anni futuri: & anco quella cotidiana regola, & canone vien al proposito nostro intorno a ciò che di sopra

diter-

diterminossi del numero di trenta millioni, peroche quelle settantacinque millia moggia, date ciascun giorno, ascendono quasi alla detta somma, come si vede, moltiplicando trecento sessanta cinque giorni dell'anno in settantacinque mila moggia, ritorna il numero di ventisette millioni trecento settantacinque mila moggia, presso poco alli trenta millioni. Hor questa ordinatione, ò norma par essere stata diminuita a poco a poco, seruitisi in altri bisogni li Principi di quel grano, o pure, hauendo già le prouincie fruttato di souerchio, fossero logore & stanche, & percio mancco rendessero. Per certo Constantino assai la menomò, il quale trasportando l'affetto suo, & la sedia del Romano Imperio à Bizantio, volle appareggiar questa sua nouella Roma alla vecchia si nell'altre cose, & si in parte con la donatione del formento. Imperoche egli assegnò in Bizantio lo stuolo de'vaselli d'Egitto, lasciato à Roma solamente l'Africano, affinche l'vno conducesse à Bizantio il grano, & l'altro a Roma. Questa diuision rimase etiandio dapoi; se non che la quantità della misura di quel formẽto, il quale a Bizantio soleasi portare, diminuì Cõstantio suo figlio, offeso dalla ribellione mossa dal populo aspra, & temerariamente. Di questa materia trattano li nostri scrittori Ecclesiastici, liquali anco pongono in particolorità il numero del formento, come Niceforo Callisto nel ix. libro cap. vij. *Furono date otto Miriadi di Medimni di formẽto alla plebe ogn'anno da Constantino, la metà del quale tolse via Constantio*. Et cosi costui limita tutta la misura del formento d'ogn'anno in ottanta mila Medimni, che sono moggia Romane forse quattrocento ottanta mila; contenendo vn Medimno Greco intorno a due Moggia Latine. Non è grande, nè secondo l'antiche facoltà questa donatione, la qual tuttauia anco Socrate in questi detti conferma. *Castigò la città, togliendole il formento, che il padre suo cotidianemente l'heuea destinato alla misura di più di quattro Miriadi, peroche per l'addietro si dauano forse otto Miriadi, & si conduceano dalla città d'Alessandria*. Dice il formẽto cotidiano; ma la misura è troppa in ciaschedun giorno, nè par sentire altramente, che della diuision sola d'ogni giorno, & cotidiana. Ma la condotta annuale fù tanta,

cioè intorno à mille trecento moggia ciaſcun giorno; che haurebbe baſtato à paſcer quindici mila huomini ſolamẽte. Coſi andoſſi forte diminuendo queſta prouiſione nella nuoua Roma, & nella vecchia ancora, di che rende teſtimonianza Olimpiodoro, appreſſo Fotio nella Bibliotеca, dicendo. *Dopo l'entrata de' Gotthi in Italia, & il guaſtamento Romano, Albino gouernator della città di Roma, eſſendo di nuouo all'hora reſtaurata, ſcriſſe, che non era a ſufficienza quella miſura al populo, che era portata, eſſendo già creſciuto nella città in groſſa moltitudine: ſcriſſe dunque, & in ciaſcun giorno fu limitato il numero di quattordici millia.* ſi dee ſotto intender, per mio auiſo, dopo l'vltime parole la voce, moggia, ſiche foſſero quattordici millia moggia cotidiane, & quantunque in queſto teſto non ſi eſprima il vocabolo formento, tuttauia s'alcun mecò ben lo conſidera, quiui lo rapporterà ſenza fallo. Dunque tale fu la miſura di ciaſcun giorno ſotto Honorio Imperatore; laqual egli guaſtò inſieme con l'iſteſſo Imperio Romano. Nondimeno Theodorico Re de' Gotthi, degno per certo di laude, riſpetto à quella gente, reſtituì vna certa ſembianza dell'antico coſtume; come è ſcritto in certo Ricobaldo. *Da Romani fù riceuuto con letitia; a quali eſſo concedette in ſuſſidio ogni anno cento venti millia moggia di formento.* Ma che vado io rappreſentando queſte minute coſe, peroche le marauiglie mie non s'auengono à queſti tempi; & percio ritorno al ſecolo dell'Imperio de' Flauij, doue il pane ſi cominciò à compartire in luogo di formento; percioche, ſi come io ſtimo, il fiſco, & il publico ne auanzaua alquanto, & perche, con minore miſura, ſi ſpargeua in piu la donatione. Quel pane ſi chiamò de' gradi, ò ſcaglioni, peroche ſi diuidea ſopra li gradi delle ſcale, & anco ſi nominò Fiſcale, peroche ſi daua dal publico, & dal Fiſco. Conforme a queſto ſi legge nel vecchio commento di Perſio al verſo *la farina del populo co'l cribro giu battuta, il pane intendaſi, non ſottilmente ſtacciata, & mandato giù co'l cribro il formento in delitie maggiori, ma il plebeio, tolto dalla ricolta al populo aſſegnata, cioè a dire il pane del fiſco.* Queſti pani furono di due libre, come ſi tragge da Vopiſco nella vita d'Aureliano dicendo. *In quel tempo, che egli andaua in*

ua in Leuante, promise corone di due libre al populo, se tornasse vincitore. Et sperando il populo, che hauessero ad esser d'oro, nè potendo Aureliano, ò volendo darle, formò le corone di pane, che hora si chiamano pani siliginei, & à tutti singularmente ne donò, talche ciascuno prendesse il suo pan cotidiano tutto il tempo di sua vita, & lo lasciasse in heredità etiandio à suoi successori. Ecco dunque, che si tribuiuano i pani di due libre di peso per testa di formento ottimo, chiamato siligo da Latini: ma la donatione di Seuero, inquanto al pane fù vie maggiore, se non che il detto Aureliano al pane, aggiunge ancora il condimento, & il compane, si come soggiunge Vopisco *la carne del porco, che hoggidì anco vien compartita.* Et la voce hoggi s'intende insino a' tempi di Constantino: & non solo si donaua pane, & carne, ma olio ancora continuamente per ordinatione di Seuero; & dauantaggio il vino, affinche nulla mancasse, per commandamento d'Aureliano, si douea dare, ma l'interruppe la morte, onde nõ fù mandato ad esecutione, & questo basti, il rimanente leggasi nelle mie scelte.

Le spese fatte ne' giuochi si mostrano, qua, & la prendendole. Cap. X I.

PAssiamo alle spese fatte ad arbitrio, non per necessità: lequali parimente furon di tre maniere. Ne giuochi, nell'opere, & fabriche, & ne' doni: se io ad vno ad vno perseguo i giuochi, ouero amasso gli esempi, mi conuien fabricar in disparte il Teatro, & dettar alquante nuoue digressioni in specialità ad ogn'vno di questi giuochi, & feste solenni. Ben diro li capi principali delle spese, delle quali in generale così narra Lattantio nel vj. libro dell'institutioni. *Che hassi a dir di coloro, i quali indotti da leggierezza popolesca nel rappresentar li giuochi, & le feste spendono tante ricchezze che basterebbono anco alle città grandi?* Ambrosio parimente nel sermone 81. *il maestrato largisce, à Theatri & à buffoni, & atleti, & gladiatori, combattenti fra loro per giuoco, & gara, & ad altri huomini così fatti, & cade in prodigalità, consumando tutto il suo patrimonio, affin d'acquistare il fauore del volgo per lo spatio d'vn'hora.* Meritarita-

ritamente li sauij, & padri condannano questa dannosa mattezza, laquale spoglia gli huomini priuati de' loro beni per giuoco, & gli stessi Prencipi assotiglia, & distrugge. Ilche puote altri imparare si dalla loro spessezza, & si da gli apparecchi. Augusto solo (come narra Suetonio) dice di se stesso, hauer ventiquattro volte rappresentato giuochi in suo nome, & per altri maestrati che si trouassero absenti, ouero non hauessero la possibiltà, ventritre volte. Io à gran pena credo, che alcuna di queste principali feste, ò giuochi, habbiã costato, men di cinquecento, ouero mille delli maggiori sestertij, cioè quel primo vn millione dugento cinquanta mila, & questo due millioni, & mezo di Filippi, cosa che facilmente la pompa, & l'apparato ci persuaderanno. Imperoche nell'adornar il Teatro, & Anfiteatro, ouero il circo si consumaua il denaro a dismisura, procacciandosi sempre alcuna gratia dauantaggio, con vezzosa nouità, & leggiadria, mediante la forma: come per esempio Nerone, che *Tutto il Teatro, non che la scena sola dorò, & coprì di quel metallo, oltre à cio tutte quel che quiui si condusse, & tutti gli ordigni, & il choragio, luogo doue s'apprestauano le persone à rappresentar in scena, pur furono d'oro: & parimente le tende, & vele, che di sopra contra il Sole adombrauano, tutte di porpora, & seminate di stelle d'oro, d'onde quel giorno chiamossi il dorato* cio recita Dion Cassio in Nerone, & Plinio nel 33. lib. al cap. ij. Il medesmo soggiunge. *Nerone coprì il teatro di Pompeio d'oro in vn giorno, mostrandolo a Tiridate Re d'Armenia.* Che dirò di Giulio Cesare auanti Nerone, all'horche nè anco era Principe? Egli, come vuol Plinio nel preallegato luogo, *Fu il primiero nella sua edilità ad vsar l'ornamento tutto dell'Arena d'argento, per le pompe funerabili di suo padre, & all'hor in prima si vide piagar le fere con l'haste d'argento. Appresso, cosa che si cõtrafecene' Municipij ancora, C. Antonio fabricò la scena argentata.* Adunque Cesare in cio fu il primo, non già l'vltimo, soggiungendo Plinio, essersi fatte le scene argentate qua, & la per le colonie, & municipij. Per laqual cosa non posso ammirare per opra piu rara, ò magnifica, & quasi tale quel che Plinio scriue in questo medesmo luogo. *Parimente L. Murena, & Gaio Principe condussero nel Circo vna ma-*

china di palchi diuersi, detta Pegma, in cui furono. CXXIIII *libre d'argento di peso.* Tu Plinio hai stimato cio esser notabile? hor qual dell'ordine de'cauallieri, & quasi che mi lascio dir della plebe, a quel tempo non haurebbe quella somma di mille dugento quaranta Filippi potuto spendere? sì che in luogo di CXXIIII. scriuasi. CXXIIII ∞. cioè cento venti quattro millià libre d'argento, che a diece Filippi l'vna montano ad vn millione dugento quaranta mila di quella moneta: cio non essendo nè anco qualche cosa di grande, rispetto ad vn Caio, anzi nè anco ad vn priuato troppo, perche ricuperauan l'argento si che tutto non si perdea, quantunque hauessero voluto. Altri adornamenti, & fregi v'eran di cotal sorte, alcuni de'quali habbiamo notati nel nostro libretto dell'Anfiteatro; & piacemi hora d'aggiungerui vna pazzia estrema d'Heliogabalo Imperatore; il quale, dice Lampridio; *Nè gli Euripi, ouero strette rappresentò li giuochi del circo con le naui riempiendole di vino.* Considerisi quanto vino si douette versare in quelle fosse, & Euripi del circo, così d'esso piene, che le naui tra loro potessero concorrere al pari, & far in proua di chi fosse piu veloce vogando. Che dirò anco di cotanti gladiatori, huomini, che per giuoco, & festa a due à due se stessi alla presenza del populo s'vccideano con coltelli? di tante fere procurate da tutto l'vniuerso mondo? di tanti nobili palafreni? nella vita, & negli atti de'Principi assai souente si leggono queste marauiglie. Aggiungo qui le tratte, & lo spargere nel populo, cioè le tessere di legno, con le note delle cose, ouero anco alcuna volta con le cose istesse, che con grande contesa si strappauan di mano. Le quali già eran diuenute ordinarie, & come statuite per legge in tutte le feste & giuochi, affine d'allettar il populo & carezzarlo. Li pretij, & dispendij, di queste si raccogliono da fatti di Nerone, appo Suetonio. *Sparse anco al populo le gittate di tutte le cose per tutti li giorni, cotidianamente mille vccelli tolti dalla conserua di molte maniere diuerse & spetie: le tessere del formento, le vesti, l'oro, l'argento, le gemme, le perle, le tauole dipinte, li serui, le giumente, & li bestiami, & anco le fere domestiche: & vltimamente le naui, l'isole, & li poderi.* Pongasi mente a queste tratte, & alla valuta di quelle robbe, & di quante cose fossero.

ſero. Oltre all'oro, alle gemme, alle perle, diede anco iſo-le, & poſſeſſioni di terreno intere; l'iſole cioè della città di Roma, & caſe d'habitare. O coſe da crederſi à gran pena à Suetonio ancora fidiſſimo teſtimonio. Ma s'aggiunge Dione, che adduce ſimili attioni. *Tutte le coſe dilicatiſſime, che gli huomini mangiano, (& ciò pertiene alla diſpenſa da Suetonio pur mò recitata) & tutte le coſe pregiatiſſime di deſtrieri, cocchi, carrozze, ſerui, oro, argento, & veſtimẽti diuerſi daua per certi contraſegni, & teſſere.* Le quali teſſere furon alcune pallottole ſcritte, & notate di quella robba, che ſi do ueca andar à pigliare; talche ſi come ciaſcuna di loro s'abbatteua ad eſſere lanciata al populo, coſi preſa, & preſentata in fatto ſi daua cioche in quella teſſera venia ſignificato. Nè fu ſolo Nerone, ma paſſo in vſanza, perſeuerandoſi dapoi nel medeſmo donare, tuttoche altri più larga, & altri piu ſtrettamente porgeſſe. Per certo Veſpaſiano il figlio cadè in prodigalità ſmoderata ne' giuochi fatti in cento giorni, all'horche conſacrò il ſuo Theatro; diche fauella il medeſmo Dion Caſſio in queſto ſenſo. *Donò alcune coſe che non ſolo recaron vtile, ma diletto ancora à riguardanti. Imperoche gittaua certe pallottole di legno da luoghi di ſopra nel Theatro, le quali haueſſero il contraſegno, queſta d'alcune coſe per mangiare, quella di veſte, altra di vaſelli d'argento, quell'altra d'oro, di caualli, di giumente, & di ſerui, & ſchiaui: le quali teſſere s'hauean a preſentare da coloro, che rapite l'haueano, a procuratori de' giuochi, & da loro qualunque robba vi foſſe ſcritta riceueano.* Hor ſi può creder, che queſte gittate in tutti quei cento giorni ſi poteſſero mandar ad eſſecutione ſenza ſpeſa di due, o tre mila ſeſtertij maggiori che rieſcono a cinque, ouero ſette, & piu millioni di Filippi? Io veramente non lo ſtimo: ma doue abbandono le ſpeſe de' giuochi? Nè io ammiro già per certo Hadriano, all'horche eleſſe in figlio Ceionio Commodo, per hauere verſato al populo molti doni in coſi fatti giuochi, & alla gente da guerra; onde parendo, che quel Ceionio, già infermo del corpo non foſſe per viuere, ſpeſſo replicaua: *Habbiamo gittato via quattro mila maggiori ſeſtertij, i quali donammo al popolo, & alla gente di guerra.* Queſti ſono diece de' noſtri millioni. Ma ſoggiungerebbe

alcuno

alcuno queste donationi essere state solamente d'huomini Principi, cosa che si nega, percioche M. Tullio disse in cotali giuochi Milone hauer consumato già tre patrimonij; & Vopisco di certo Messalla, con stomaco, narra queste cose in Carino. *Legga questo luogo Iunio Messalla, ilquale ardisco d'incolpar alla libera, peroche egli impiegò il suo patrimonio nelle scene, dinegandolo à gli heredi: la tonica di sua madre diede ad vna femina, che contrafacea in scena, & il tabarro di suo padre ad vn buffone; & meritamente se il manto di sua auola dorato, & porporino, vn recitante di tragedie in scena adoprasse in vece di Sirma. Hor che dirò io delle robbe di Lino mandate à pigliar fin dall'Egitto? che di quelle di Tiro, & di Sidone per la sottigliezza loro lucide, & sfauillanti di porpora, & nobilissime per l'eccellentia de' trapunti, & delle costure? Fatto è dono loro da quei d'Artoes di Birri, così chiamati, & anco de' Bissi Canusini: & queste cose ho io spiegato in scrittura, affinche coloro, i quali hanno per l'innanzi à rappresentar feste, & giuochi s'arrossino, & sian trafitti da vergogna, nè deputino à buffoni, & ciurmatori li proprij patrimonij, priuandone li suoi legitimi heredi.* Doue si può notare, che la voce Birri d'Artoes per auentura addita le sottilissime tele che si tessono in quella contrada, & massime à Cambrai, & ne'circonstanti luoghi, infra l'altre in supremo pregio tenendosi la tela Ortighina filandosi l'ortica & tessendosi tele. Forse anco intende qui l'autore li panni razzi, che pur si lauorano in Arras città principale d'Artoes, ma non so io già se a tempi, che l'Imperio Romano stette s'vsassero. Ma Olimpiodoro anco tocca alquanto questa materia, venendo al particolare etiandio delle somme de denari spesi. *Che Probo, figlio d'Alipio essercitando il magistrato della Pretura, consumò mille dugento libre d'oro di peso. & Simmaco, lo scrittore d'orationi, & Senatore, vno de'mezani scialacquò nella Pretura di Simmaco suo figlio piu di venti centinaia. Et Massimo, così detto per le ricchezze, ne spese parimente, pur nella Pretura di suo figlio, quaranta centinaia, & li Pretori rappresentauano le feste, & giuochi per sette giorni solamente.* Così veggiamo le spese, & anco li giorni, che, apetto à quelle de'tempi andati, sono ben picciole, percioche le prime di mille dugento li-

bre d'oro in peso, montaron à cento scudi la libra, cento venti mila scudi d'oro, & le seconde di Simmaco oratore, di cui restano anco certi scritti, a dugento mila scudi, & le terze a quaranta millia. Ma li consoli eran, al parer mio, piu larghi, de quali si vede la legge nel volume di Giustiniano, al xij. lib. nel titolo de' Consoli, la quale cosi dice: *leuata via la viltà dello spargere, & delle gittate, in vece loro diterminò, che al ristoro de gli acquedotti ciascun consolato douesse prestar cento libre d'oro in peso.* Et questo ordinò egli per diminuir il dispendio, & in beneficio: se dunque le gittate sole, che al populo si faceano eran vn millione di ducati d'oro, che sarà stato il rimanente di tutti li giuochi, & il loro apparecchiamento? De giuochi basti quelche s'è detto, almeno per mostra, dell'opere, & fabriche mi riserbo, & prolungo insin al terzo libro, che à ciò tutto è destinato.

Li doni de' Princi in abbondanza diffusi, & in prima di Giulio Cesare.
Cap. XII.

SEguono le donationi, per la grandezza loro nō già piu tra le marauiglie, anzi veramente da rimaner pieni di stupefattione, se alcun si finge esser stato Mida, ilquale co'l toccamento tutte le cose facea diuētar oro, verrà meno nel trasmutar in oro quanto questi han largito. Aggradami d'andar per alquanti Principi, & cio manifestare incomminciando dall'istesso capo Giulio Cesare. Di lui cosi detta Suetonio in generale. *Non tralasciò alcuna maniera di dono, ouero d'officij amoreuoli verso d'alcuno si in publico, & si in priuato.* Ma veggiamo cio piu chiaramente nell'autor istesso: *Egli diede à soldati alle volte vn seruo, ouero vn podere in particolarità à ciascheduno.* Ecco che la doue voi Curij, & Fabricij, i quali essendo anco Imperatori a pena sette Iugeri possedeuate, hor alcun fante da questo donatore prende le possessioni intere. Queste dunque, & più altre cose, che appresso diransi; nelle genti da guerra si dispensauano: ma che presentaua egli ai Senato, & à piu degni? L'istesso Tranquillo di nuouo dice. *S'obligò gran parte del*

Senato,

Senato, prestandoli di gratia, & per nulla, ouero con lieue vsura: & il resto de gli ordini del populo, ouero inuitandolo, ouero di spontanea volontà andando à lui fauoriua d'abondantissimo congiario. Nè qui anco finisce, fuor della città di Roma etiandio, & dell'Italia la di lui larghezza si spandea *ne con minore studio,* (segue Suetonio,) *li Regi, & le prouincie per lo mondo allettaua; ad alcuni proferendo le migliaia de' prigioni in dono: ad altri mandando sussidij, doue, & quãte volte loro piacea: adornò etiandio, oltre à quelle d'Italia, le città potentissime della Gallia, & della Spagna, & dell'Asia, & della Grecia d'opre, & fabriche principali.* Talche mi paia questo Signore, quasi vn nuouo Tritolemo, il quale, condotto sopra vn'alto cocchio, vada spargendo non semente di grani, anzi frutti della sua liberalità strabocchevole per l'vniuerso mondo. Et queste larghezze, affinche altri piu se ne marauigli, & operò Cesare essendo priuato, & anco poco auãti, che fosse da debiti sopra fatto. Egli dũque è forte da marauigliarsi d'onde hauesse questo abisso di facoltà Cesare, non anco Cesare. Vie piu etiandio resterà stupefatto chiunque insieme consideri egli essere stato prodigo scialacquatore fin da giouinetto, & grauato da sforti debiti, si come Plutarco scriue, *egli essere stato debito auãti anco, che egli prendesse alcun magistrato di mille trecento talenti.* Onde si trahe ch'egli si trouaua molto giouine, posciache non hauea anco esercitato officio veruno; & questi talenti riescono settecento ottãtà mila Filippi. Ma ne gli stessi magistrati suoi hebbe materia, & occasion di donar dauantaggio, talche Appiano scriua, *andando esso, doppo la Pretura, in Spagna, & arrestandolo i creditori, hebbe lo ao à dire per ischerzo, egli hauer mestieri di mille sestertij per non possider nulla.* cioè da pagar solamente li debiti poiche del suo niente rimaso gli era. Questi mille sestertij maggiori rendono due millioni cinquecento mila Filippi: nè fa luogo il porger orecchie al Budeo, nè punto da dubitare per causa sua, diminuendo egli questa somma. Le parole Greche chiaramente cio vogliono, numerando due mila cinquecento Miriadi, cioè secõdo il costume Greco, sottointendendo di dramme. Onde il conto giustamente ritorna alli sestertij, peroche il numero delle dramme, che

sono

sono denari Romani, ò Giulij Papali montano à venticinque millioni, de'quali assegnando diece per ciascun Filippo, & partẽdo per diece, haurai apunto duo millioni, & mezo di Filippi. Ma io dico anco dauantaggio, & che vie più accrescesse i debiti nel suo primo consolato, & appresso facendosi la strada all'Imperio, tal era l'ingegno di quel valent'huomo, il quale non cercaua d'hauer ad altro fine, che per donare. Egli per certo guadagnò assai per ciò fare dalle nostre Gallie, queste furon le fontane, da cui egli cauò infinite facoltà, essendo in quei secoli regioni per certo ricchissime, nelle quali questo fulmine soffiò, & le accese. Et in qual modo egli si portasse breuemente Suetonio diuisa. *In Gallia inuolò li tempij, & gli edificij consacrati a Dei forniti di doni; guastò le città, le piu volte per cagion di preda, che per misfatto*. Al postutto da cotante zuffe, & battaglie s'aggiunse vna smisurata moltitudine di prigioni, dalla vendita di cui egli ammassò denari. Et dapoi in guerreggiando, & nelle vittorie hebbe vna ricolta vbertosa di prede nemiche, & spoglie, che altri à suo bell'agio puote considerare. Qui m'aggrada l'andar ad vno ad vno rimirando li doni di questo Signore: ecco auicinandosi il turbamento cittadinesco, trouandosi anco in Gallia, egli ammolli, & piegò L. Paullo destinato Console, con mille cinquecento talenti, affinche non lo contrastasse: & Curione, sommerso da debiti, con somma anco maggiore, perche stesse dalla parte sua. Questi tanti talenti ritornano à nouecento millia Filippi, cioè per poco ad vn millione, in vn solo huomo. Ma che porse à Curione? di gran lunga piu, come afferma Appiano, che s'ha da rileggere in questo proposito; &, s'io non fallo, satisfè a tutti li suoi debiti; nè m'inganno, rammentandomi cio affermar anco Dione nel 48. lib. Ma quel debito fù seicento maggiori sestertij, come Valerio Massimo nota; in qual modo adunque men diede secondo il detto di Velleio? che in questo proposito scriue. *Curione hauere riceuuto Cento sestertij*. Et Valerio seicento: talche vien ad esser il fallo ne'numeri di Velleio, & percio col numero stesso hassi à correggere, cioè seicento sestertij maggiori che fanno vn millione, & cinquecento mila Filippi, & che cosa è questa somma se non

il cen-

il censo,& la stima de'beni di più Senatori? Ma non si trouano scritte l'altre sue liberalità, quantunque fossero, come s'è veduto in Suetonio, in quei grandi huomini sempre grandi. Seguono le genti da guerra, alle quali il tutto si diede, & cio anco adoprò essendo priuato: per certo mentre pur dimoraua in Gallia, quando Pompeio richiamò le due legioni, sotto colore della guerra contro a Parti, egli affine d'impegnar a se gli animi di quei soldati, compartì à ciascun di loro, partendosi, dugento cinquanta dramme, come Plutarco, & altri lasciarono scritto; cioè venticinque de'nostri Filippi. Hor se si considera il doppio ne'cêturioni, & tre, & quattrotanto più ne'Prefetti,& Tribuni, quella donatione crescerà molto. Ma che diremo nella guerra ciuile già cominciata? essendo priuato, senza dubbio molto donò: ma queste larghezze furono communemente da Suetonio espresse. *Alle veterane Legioni, in nome di preda, per ciascun pedone, oltre alli due sestertij maggiori che al cominciamento de'cittadini tumulti hauea numerato, diede anco venti milla nummi.* Così stà questo luogo dirittamente ne gli ottimi testi ancora; nè accde qui il fare l'arguto, ouero il corregere, & ristorare. Esaminiamo questi detti: alle veterane legioni dice, non all'altre nouelle, auegnache, al parer mio, esse ancora hebbero alcuna cosa, & le veterane furono, diece. In ciascun pedone, dice, perche dunque posterga li cauallieri? perche non facea dibisogno il nominarli, si come nè anco v'aggiunse li Centurioni, li quali, già noto era, hauer secondo l'vsanza, il doppio riceuuto. Benche de'caualllieri io dubiti a quell'età, i quali per l'addietro veramente solean ottenere tretanto; ma poi che li compagni del nome Romano furô introdotti nella cittadinanza, vedo aperto, che tanti honori, & premij non furono conceduti à Caualllieri, essendouene già molti de'Latini. Segue Suetonio: *oltra li due sestertij grandi*, questi sono il medesmo,& rispondono alli duo mila nûmi rammemorati da Hirtio nell'ottauo libro in queste parole. *A ciascun soldato promette di donar dugento sestertij piccoli, & a Centurioni in nome di preda duo mila nummi.* percioche così due sestertij grandi, come duo mila nummi contengono Filippi 50. valendo ogni sestertio grande mille se-

le ſeſtertij nummi: ma li dugento ſeſtertij piccoli poſti da Hirtio fanno cinque Filippi. Doue ſi dee notare la diuerſità di queſti due teſti nel fatto, & dono medeſimo: peroche Suetonio tace li dugento ſeſtertij piccoli poſti da Hirtio: & Hirtio laſcia adietro li venti millia nummi di Suetonio, che rendon cinquecento Filippi, & tanti furono cōpartiti a ciaſcun priuato fante; & à Centurioni il doppio; & à Tribuni, & Capitani delle turme, & ale de'Cauallieri quattrotāto. Smiſurate donationi furō queſte, riſpetto alla moltitudine dell'eſercito, nè poſſo ceſſar le marauiglie, maſſime fuor delle paghe ordinarie, & d'altri guadagnetti, che faceā li ſoldati, & bottini. Nō porgete mica à cio l'orecchie, ò ſoldati noſtri, nè queſti eſempi deſiderate, ò ſperate: peroche doue ſi troua Ceſare, & le Romane facoltà? & s'alcun mi ricordaſſe, che in affermar queſte larghezze tremano gli huomini dotti, riſpondo eſſerne cagione il poco penſiero, che mettono, per non dir l'ignorantia, nelle priſche donationi, & diuitie, delle quali altri eſempi dapoi renderan piena teſtimonianza. Et per certo li ſcrittori Greci concordano aſſai nella ſomma co'l Tranquillo: imperoche Dione breuemente, ma chiaro, nota eſſere ſtate à ſoldati cōceſſe cinque mila dramme intere. Et Appiano piu difuſa, & diſtintamente. *Dopo il trionfo, dauantaggio di quel che promeſſo haueа, diede à Legionarij cinque mila dramme Attiche, a conducitori de gli ordini il doppio, a Tribuni, & Prefetti dell'Ale parimente il doppio.* Hor ſi puote vdir coſa piu aperta? eſſendo pari il numero di cinque mila dramme, cioè Giulij, alli venti mila numi, cioè ſeſtertij piccoli ſudetti, à 500. Filippi, & perche pugneremo contro à queſto conſentimento? Deeſi tuttauia notare, che Appiano non dice alcuna coſa ſeparatamente de'Cauallieri, come nè anco il Tranquillo. Ma quali ſono le promiſſioni, che Appiano ſcriue in particolarità, egli hauer fatto dauantaggio? Stimo eſſere, che alla ſconfitta di Farſalo promiſe à ciaſcheduno mille dramme cioè Giulij: & di nuouo altre mille à coloro, che di buona voglia lo ſeguiſſero in Africa, l'vna, & l'altra delle quali coſe leggeſi in Appiano. Largamente dunque, & dauantaggio ſatisfece, ſe per auentura in Africa ouero altroue non promiſe anco qualche altra mancia.

cia. Ma per ageuolare tutta questa notitia in gratia di chi prende diletto di cotante marauiglie, eccole rappresentate in vn fascio tutte. Furondiece Legioni, ma veterane, & percio poco piene; siano dunque trenta millia fanti, & a ciascuno porgendo cinquecento Filippi, compieno quindici millioni de' nostri. Ma li Centurioni, & li Tribuni, & li Prefetti, & gli stessi Caualllieri doue restano? Veramente in questa sola donatione, si puo dire, essersi spese le ricchezze delli Regi. Nè qui fè fine di largire, anzi quasi nel tempo medesmo distese la sua liberalità nel populo ancora, & per dir cio anco insieme col Tranquillo. *Al populo, oltre à diece moggia di formento, & altretante libre d'olio, compartì etiandio per testa trecento numi, li quali per l'adietro hauea promesso; & cento per hauere ritardato tanto a sborsarli.* A cotanto popolo, ad huomo per huomo dare tanto formento, olio, & pecunia pare del tutto incredibile; pero hassi ad intendere non di tutto il popolo di Roma, anzi di quel che era scritto in lista a riceuer il formento, & non più oltre. Cosi lo limita Dion Cassio. *Al populo che riceuesse il formento*, dunque intende il populo piu pouero, & notisi per sempre, che qui, & altroue, sotto il nome di populo, fuor del l'antico costume, intēder Suetonio questa feccia della plebe digiuna, & sanguisuccia dell'erario. Il qual numero vie piu grāde, & a quel tēpo non fu meno di trecentoventi millia coloro, che del publico eran pasciuti, come di sopra ho detto. Tutto quel populo dunque riceuette quattrocento numi, cioè sestertij piccoli ad huomo per huomo, cioè vna mina, come espresse Appiano, ò diece Filippi: dunque in somma recati ascendono a tre millioni dugento mila di quella moneta: & oltre à ciò è l'olio, & il formento. Qui bisogna o lettore ricorrer ad Ouidio, & transformarsi, & prender gli animi di quegli antichi, altramente la piu parte de gli huomicciuoli di questo secolo m'haurāno per huomo, che spiri menzogne, & soffi miracoli.

Il moggio del grano, come detto è pesaua libre 26. dunque le diece moggia eran 260. che toccauano à ciascuno per testa, & altretanto olio, & essendo il popolo minuto trecento venti millia teste, il formento ascenderà a tre millioni, & dugento mila moggia, & l'olio, dandone diece libre per testa, rispetto al

numero delle moggia, à tre millioni dugento mila libre.

Li doni d'Augusto Principe. *Cap. XII.*

HAbbiamo già vn ſolo Ceſare veduto, reſtano gli altri tanti ſeguenti: i quali, auegna che non l'habbiano aggiunto nell'altre coſe, ſi per certo nella liberalità ben pareggiato, ouero auanzato. Et quantunque ſia malageuole il crederlo, parendo, che quel Signore di ſe poteſſe quelche gia Liuio Druſo ſoleua dire: *Niente hauer laſciato ad alcuno, che donare, fuor il cielo, & il fango* tuttauia non è coſi. Imperoche queſte ricchezze delle gabelle, &*de' tributi, che habbiam narrato non ſi poteano giamai finir di conſumare, & a guiſa di continui ruſcelli correano. Onde veniamo ad Auguſto, ilquale non per lunghezza d'Imperio ſolamẽte, ma dubito, che anco di liberalità il padre ſormontaſſe. Alcuni doni di lui ſono auanti l'Imperio, & altri in eſſo, & queſti di marauiglia maggiore. Primieramente à ſoldati, & a chiamati, li quali congregò per tema d'Antonio, preſa la poſſeſſion dell'heredità di Ceſare; diede cinquecento dramme per ciaſcheduno. Coſi teſtifica Appiano, mal traducendo l'interprete ſeſtertij piccoli, che vagliono diece quattrini l'vno, dalle dramme forte diuerſi. Il numero de' chiamati fù d'intorno à diece millia, dunque ſpeſi qui furõ cinquecento mila Filippi, *valendo la dramma il Giulio, & diece dramme lo ſcudo ò Filippo, dunque cinquecento dramme cinquanta Filippi, che multiplicati nel numero de ſoldati rendono il numero detto.* Oltre a cio quaſi nell'iſteſſo tempo alla quarta legione, & alla Martia, che partendoſi d'Antonio, andaron à trouarlo, diede per ciaſcun fante pari numero di pecunia: & altra volta quando concorſero all'arme, & con arte in moſtra di battaglia maeſtreuolmente ſi ſchierarono, altre tanto, li quali denari certo aſceſero alla predetta ſomma; & anco aſſai piu ſe li Cauallieri, & li Cẽturioni, (coſa che nè anco ho fatto per l'adietro) ſecondo il loro coſtume vi ſi comprenderanno. Hor nel ſuo primiero conſolato, all'horche, moſſe l'inſegne da Modana, entrò in Roma, diede à coloro, che l'hauean d'indi condotto per teſta duo mila cinquecento dramme, ouero dugento cin-

quanta Filippi, & quelle furon otto legioni: & contandole poco frequenti, & gia menomate riusciranno à sei millioni, lasciando fuori li Cauallieri, & li Capitani: Ma doue sono le prede che fece, & le spoglie che prese? insin ad hora niente se n'è fauellato, per farci dauantaggio marauigliare in queste tre donationi già dette, d'Ottauiano anco priuato, menate ad effetto con la speranza sola della futura grandezza. Et qui è da notare nell'vltima, ella essere passata come in legge, & riputata per solenne dono, ogni volta, che dapoi li soldati compagnassero il Principe in Roma. Veramente Spartiano in Seuero dice, *li soldati hauer chiesto, sendosi ribellati, diece mila sestertij grandi al Senato, ad esempio di quelli che condussero Ottauiano Augusto a Roma, & tanto riceuerono*. O intendenti historiografi, & antiquarij, in profitto loro anco adattandoui le cose già lette. Ma segue la quarta donatione, mentre anco egli fù priuato in cui mi s'arresta la lingua per essere smisurata, ouero almanco smoderata, & pauento il contradicitore; peroche nella battaglia di Filippi, doue si contese della libertà, ò del dominio d'vn solo, Ottauiano con Marc'Antonio promisero cinque mila dramme ad huomo per huomo. Ilche habbiamo scritto di sopra hauer adoprato Cesare ancora, ma solamente à diece legioni: la doue questi n'hauean decinoue, lequali trouaronsi alla pugna, & altre quaranta, le quali dimorauan nelle guarnigioni, ouero sparse per l'Italia. Appiano cosi racconta nell'oration d'Antonio à quei d'Asia, & soggiunge. *elle, consumate già, & isminuite, essersi ridotte a vent'otto, le quali con le sue giunte compieno il numero di piu di cento settanta mila huomini fuor la caualleria, & anco altra gente da guerra*. Qual è l'altra gente da guerra? stimo io gli aiuti, li quali non eran troppo lontani dal numero delle legioni. Cosi quale, & quanta fosse questa somma, per cõfessarlo alla libera, a pena ardisco di proferire, & sappiasi, che fu ella dauantaggio di cento cinquãta millioni di Filippi. Doue sete voi, che hauete ritrouato il nuouo mondo, & le nouelle diuitie in lui? Venite quà, & questi due huomini mostreranno, & verseranno quelle in vna sola donatione. Et queste cose adoprò egli auanti, che ottenesse il Principato, & in esso tenne, & corse

il me-

il medesimo aringo di liberalità, & larghezza. Onde si può notare, che le ricchezze tutte, & la pecunia ritornaua nelle borse degli huomini da guerra, & da loro molte famiglie de'Senatori, & ricche hebbero l'origine. Questi premij son loro assegnati nella guerra Ciuile, all'horche gli huomini per mõtar all'Imperio, donan quasi tutto l'Imperio. Ma che dico io donano? anzi perdono veramente; percioche in qual maniera questi tanti mucchi di pecunie, senza la manifesta ruina delle prouincie, & de'cittadini si posson ammassare? Fermamente così è ciò accaduto: ma la Pace appresso, col corno della sua copia, & abondanza ripose ogni cosa, & riparò a sufficienza. Ma Augusto, come io hauea incominciato à ragionare, nell'Imperio etiandio molto fu largo, & cortese, in che piacemi di produrre nel mezo la pietra d'Ancira, doue alquante donationi di lui sono scolpite.

Essempio di parte della pietra, che si troua nel borgo d'Angori, detta per antico Ancira, città dell'Asia minore, il resto si troua nel mio libro delle antiche inscrittioni a Car. 19.

1. Secondo i libri Romani ho numerato per testa cento venti, per testamento di mio padre.
2. In nome mio ho datto quattrocento nummi, essendo Consolo la quinta volta, tratti dalle prede; & spoglie delle guerre.
3. Di nuouo anco nel mio Consolato decimo, hò donato del patrimonio mio due volte quattrocento Congiarij di formento per testa.
4. Di nuouo con la pecunia hò meritato, & essendo Consolo l'vndecima volta hò misurato dodici volte il formento, comperato priuatamente.
5. Et essendo Tribuno della Plebe la duodecima volta, diedi in tre paghe quattrocento nummi per testa: & inquanto alli congiarij del formento compartito non furon meno giamai di dugento cinquanta millia moggia.
6. Nel diciottesimo Consolato diedi a trecento venti

millia

millia persone della plebe cittadina, sessanta denari per testa.

7. Et essendo Consolo la quinta volta ho dato delle spoglie à cinque (forse millia) de'miei soldati per testa mille nummi. Et cio riceuettero, per Congiario triumfale, nelleColonie di forse centoventi milla huomini.

8. Consolo la decimaterza volta diedi alla plebe sessanta denari, laqual hauea all' hora anco riceuuto il formentu publico; & furono quegli huomini poco piu di dugento millia.

Questa pietra ci è rimasa per memoria notabile, & illustre dell'antichità, & dell'historia d'Augusto quasi vn summario, cosi fosse ella con fedeltà & da intēdente trascritta; peroche molte cose in essa corrotte sono, & alcune etiandio lacerate: le transcorrerò tutte dando loro luce, & etiandio compenso racconciandole.

1. Nella prima donatione è libri Romani: forse fù TRIB. P. ROMANI. cioè delle Tribu del populo Romano, peroche il negocio le acenna, & tocca; & lasciò Cesare nel suo testamento a ciascuno del populo Romano per testa, trecento sestertij piccoli, come Suetonio scriue; ma come Dione cento venti, & adduce il medesmo Augusto in testimonio di questo fatto. Et per auentura Augusto l'hauea notato ne' commentarij delle cose sue: & qui ancora cosi pose in questo breuiario. Egli dunque è da supplire, & doue dice venti aggiungerui il cento, cioè cēto venti; & sono tre Filippi dati d'Augusto à ciascuno: se à tutto il populo cresce il numero à dismisura, ma se a coloro solamente, a cui era assegnato il formento, à grande somma: & qui prendansi cento venti cioè sestertij piccoli, che à punto fanno trenta Giulij, contando li sestertij mezo grosso l'vno al modo Romano.

2. Nel secondo sono dati quattrocento nummi à ciascheduno parimente del populo, che ritornano à diece

Filippi, cio accadè nel quinto suo consolato, come qui è scolpito, cioè incontinente dopo la vittoria d'Attio, & d'Alessandria, poco auanti il trionfo. Dione Cassio la nota in quest'anno, & alla somma consente, ma accresce li riceuitori, & non gli huomini di prima barba solamẽte,ma etiandio li putti scriue esserui aggiunti in gratia di Marcello, figlio di sua sorella. Questo se auenne, come auenne, chi non vede la donatione aumentarsi piu del doppio, & almanco essere cresciuta al numero di seicento millia riceuitori ? che fanno dello speso danaio sei millioni, contando il numo qui per vn sestertio piccolo, cioè mezo grosso.

3. Nel terzo consolato scriue egli medesimamente hauere dato il congiario, due volte quattrocento: forse insieme giunto quel numero, si che ottocento congiarij hauesse dato? ò pur hassi ad intendere, che egli donasse due fiate à quattrocento per volta? Si come poco dapoi dice, la terza volta quattro cento,lequali diuerse volte cosi iterate,molto fanno ad accrescere la liberalità.

4. Nel quarto doue dice il Latino, *aré merui*, volgarizato co'l denaro, ho meritato: cerco cioche voglian significare queste parole: ben quest'vno intendo, che egli desse nell'vndecimo suo consolato dodici volte il formento,cioè frumentationi,cosi chiamate da lui, perochè soleansi compartire ciascun mese. Quando dunque la stagione andaua scarsa, ciò daua egli fuor d'ordine, & del suo, come scriue, aggiungendouelo: & doue nella pietra come,ce'l hâ portata, è scolpito *Colomeio*, scriuasi Coempto: che vuol dir comperato: si come già alquanti anni hò auertito, all'horche quella pietra diuolgai.

5. Nel quinto doue dice essendo nella tribunicia podestà la duodecima volta, accadè nell'anno di Roma DCCXLI. quando ritornossi dal viaggio di fuori, & di Gallia. All'hora dunque per fauorir la plebe, & riconciliarsela, diede in vn'anno mille dugento nummi a quattrocento per volta, cioè diece Filippi, &

pi, & in tutto trenta, valendo tanto il numo, moneta d'argento quanto il sestertio minimo, cioè vn quarto di Giulio, ò mezo grosso. Alcune parole scorrette, che nel testo di sopra si sono emédate nel la seconda parte di questo scritto, & significan, che egli compartì ancora tante moggia di formento, addattando quel numero alle moggia, non alle persone: ò pure, & meglio sarebbe l'assegnar il detto numero alle persone, che riceuean il formento, & il congiario sudetto, così sarebbe stato in quei tempi il Congiario, limitato di quel numero quantunque in diuersi tempi fosse alterato dall estimatione, & censo, che si rifaceua del populo di Roma. Considerisi tuttauia, come ha fatto vn dottissimo valent'huomo, & acutissimo, il quale acconciaua il sudetto testo in questa maniera. Cinquecento, & dugento grandi sestertij; & lo addattaua alle parole di Suetonio, che scriue in questo senso. *Diede al populo spesso li Congiarij, ma in differenti somme, hor quattrocento, hor trecento, alcune volte dugento, & anto cinquanta nummi*. Ma questo senso è condannato incontinente dall'istessa pietra scolpita, che segue nel vj. capo, che egli diede due volte sessanta denari, li quali si risoluono in dugento quaranta nummi, ouero sestertij piccoli, valendo il denaro, come già è detto, quattro nummi, talche moltiplicandó quattro nummi per sessanta denari, fanno dugento quaranta nummi sestertij, & sei Filippi interi, o scudi Romani sudetti. Come dunque puo stare, che egli non desse giamai meno come in questo quinto capo è intagliato, se nel seguente sesto capo comparte sessanta solamente? oltra che Dione ancora nota nell'anno di Roma DCCXLVII. essersi dato dugento denari, & percioche questo V. capo è fastidioso, & diuersamente esposto, & conteso parmi di registrarlo co'suoi mancamenti.

V. Et. Tribunitia poteſtate. duodecimum.
dringenos. nummos. tertium. Viritim. dedi.
quali. mea. congiaria. frumenti. . . num. . . . numquam. minus. quinquaginta. & ducenta . . . . ſia. . .

6. Nel ſeſto ſono ſeſſanta denari in trecento venti mila teſte, che aſcendono a decinoue centinaia di migliaia & dugento mila denari, cioè a poco men di due millioni di Filippi.

7. Nel ſettimo s'interpongono tenebre da non poterſi illuminare, & par che ſia donation militare, ma tribuita a coloro, i quali furono, ò ſi doueano mandare nelle colonie.

8. Nell'ottauo pongaſi mente al numero di coloro, i quali eran meſſi in liſta a quel tempo per andar a pigliare il formento con li contraſegni predetti. Et queſto baſti d'Auguſto, quantunque le di lui larghezze ageuolmente io poteſſe narrar in piu copia anco per iſcherzo, & giuoco. Come la raccontata da Macrobio. *A tutti coloro, che giocauan ſeco alla palla hauea commandato Ceſare Auguſte eſſer dato cento ſeſtertij grandi, ma à Celio ſolo cinquanta:* Qui diſſe colui; che dunque, giuoco io con vna ſola mano? arguto motto: ma la donatione era gran de in queſta occaſione di giuoco, montando à duo mila cinquecento Filippi per ciaſcuno. Altra volta d'altretanto fauori vn certo Grechetto per alcuni verſi, & per vn atto, & motto pronto, & ardito, nè per auentura ſarà men grato il rammemorarlo, & riconoſcerlo. Queſto Grechino hauea per coſtume di moſtrar ſuoi verſi ad Auguſto; & porgendogliene certo giorno li riceuette ſenza più; & apparecchiandoſi dopoi il Grechino di porgergliene di nuouo, s'auanzò Ceſare, & diede a lui de' ſuoi proprij verſi, per moſtrare di tali naſcer etiandio in caſa ſua. Qui il Grechino s'atteſe à leggerli, & ammirarli; & alla fine mettendo la mano nella ſua pouera bolgetta, prouò di rinuenir alcun mezo groſſo ò giulio per offerire ad Auguſto in premio di quei verſi, ſoggiungendo, ò Ceſare, ſe piu haueſſi

più

più darei. Con quell'essempio, ammonì, & additò quel che egli douesse fare, nè indarno, ordinando Augusto di presente, che gli fossero contati cento sestertij grandi, presa dilettatione da quel detto, & fatto acuto & libero.

Doni d'altri Principi. Cap. XIV.

NON si verrebbe alla fine giamai, s'io andassi diuisando tutte le liberali larghezze d'Augusto, onde le tralascio, & di quelle de gli altri toccherò alcune solamẽte quà, & la come per salti. In Tiberio poche si trouano, perche egli fu di parca mano, & ristretta, & così morendo lasciò ne'tesori ventisette migliaia di sestertij maggiori cioè sessantasette millioni, & cinquecento mila Filippi: li quali Caligula nel giro d'un'anno intero consumò. Così determina questo fatto Suetonio, ma in Dione vn poco altramente si legge. *Alcuni affermare ventitre millia di quelli sestertij egli hauere lasciato: ma altri trenta tre millia* che rendono ottanta due millioni & mezo. Veramente in quanto al mio senso, alla seconda parte maggiore m'accosterei, hauendo gia beuuto assai delle Romane ricchezze. Non discorda nel tempo Dione da Suetonio intorno all'essersi consumati da Caligula quei denari, se così altri leggerà il testo di Dione, *nè anco serbò Caligula nella terza parte dell'anno niente di quella pecunia*. Il che certo è più conueniente alla verità insieme col Tranquillo, che se fosse nel terzo anno. Perche egli scialacquati questi denari, subitamẽte suanito, & bisognoso, alle rapine si diede. In Claudio si nota la primiera liberalità ne gli augurij, & cominciamenti dell'Imperio, all'hor che promise alla gente da guerra quindici grandi sestertij, che sono 375. Filippi: se tuttauia la scrittura di Suetonio, della quale mi seruo, è giusta; percioche Gioseffo l'aumenta, & dice essere stati loro promessi venti, ouero come egli numera cinque millia dramme ouero Giulij, che sono cinquecento Filippi; & soggiunge à tutti li soldati, douunque fossero, il medesimo essere stato promesso: & così questa donatione supererà tutte l'altre già dette & forse anco da dirsi. Segue Nerone, del quale si dee affermare con Suetonio

egli non hauere stimato altro frutto della pecunia, che il versarla senza discrettione: Per la qual cosa inuano andrò raccogliendo li dispendij suoi sformati,& colmi di lussuria & prodigalità; restan in palese appò Suetonio,& altri: nondimeno aggiungerò alcune cose, le quali son parute d'animo grande, & laudabile. Nel breuiario di Dione leggesi, *Hauea commandato, che à soldati Pretoriani si desser, per certa cagione, cento maggiori sestertij, (cioè dugento cinquanta mila Filippi.)* Il che veggendo Agrippina sua madre, marauigliata forse della mal accorta liberalità, impose, che tutti quei denari, alla presentia di lui, si ponessero sopra vna tauola,& spandessero, affinche, così anco veggendoli, lo tirasse à penitenza; ma egli da magnanimo, commandò à quella somma aggiungersi altretanta: dicendo, *Non sapeua si poco hauere donato*, & questo adoprò nelle genti militari:ma in Tiridate, di sangue Reale, vsò larghezza, che nè anco pare à Suetonio potersi credere: dandogli esso ottanta mila nummi ogni dì; & partendosi più di mille sestertij maggiori anco donogli: Et accioche meglio si capisca, & consideri, è da sapere, che Tiridate dimorò noue mesi continui in Roma, ouero ne'confini Romani, & quel tempo tutto visse franco d'ogni spesa. Gli fù dunque assegnato per ciascun giorno ottanta mila sestertij ouero numi che sono à quattro sestertij per giulio,& diece giulij per Filippo, ventimila Filippi, cottidianamẽte: hor numerinsi in ciascun mese, riescono à seicento mila il mese: & in noue mesi cinque millioni, & quattrocento mila Filippi. Et già partendosi gli hauea donato mille sestertij maggiori, quasi per lo viaggio, che di nuouo compieno la somma di due millioni,& mezo di quella moneta, & se in Suetonio hassi più tosto a scriuere duo mila maggiori sestertij, s'aumenterà il numero d'altretanto; & apertamente il breuiario di Dione ce lo persuade, li numeri de'Greci essendo più veri. Et questa liberalità di Nerone è riguardeuol & manifesta; ma che si dirà dell'altre sparse quà,& là, tutto che minori, che s'accrescono in somma grande? Delle quali Cor. Tacito *venti due migliaia di sestertij maggiori hauea diffuso Nerone indonando.* Et soggiunge. *Li Padri deliberaron, che si raddomandassero a coloro, i quali gli hauean riceuuti.* Et questi sono

cinquan-

cinquanta cinque millioni, se il conto non mi fallisce, cosa che temo essermi interuenuto in altri luoghi ancora, & è da stagionarmi in questo aringo, & calore del trattamento della presente opera. Aggiungo, à quanto s'è diuisato, le promesse, dopo Nerone, di Ninfidio, non già del Principe, ma per lo Principe nondimeno fatte. Egli per congiungere tutta la militia Vrbana cioè della città & li soldati Pretoriani con Galba, promise loro, per testa, settemila cinquecento dramme, che in Latino sarebbono trenta grandi sestertij: & al rimanente, che fuor della Città si trouaua mille dugento cinquanta dramme, che pur appò i Latini rispondono a tali cinque sestertij. In Plutarco ciò così è scritto: gran donatione veramente, & quale per l'adietro non fu in cotali affari giamai, percioche le primiere dramme de' soldati Vrbani fanno settecento cinquanta Filippi: l'altre de legionarij cento venticinque. Onde a quanto numero di pecunia ascenderebbe, douendo satisfare più di cento venticinque mila soldati della Città, & di quei di fuori à dugento migliaia, & dauantaggio, lasciando tuttauia à dietro quei dell'armate, & altri tali. A gran ragione dunque grida Plutarcho, & si lagna, che questo Nimfidio sia rinato, più di Nerone guastatore delle facoltà dell'Imperio: nè hauersi potuto quella smisurata massa di pecunia ammontare, se non si cõsumasse, ò volgesse sottosopra il Romano Imperio, spetialmente dopo tante, & così recenti percosse di Nerone. *Imperoche li settecento cinquanta Filippi per testa alli venti millia soldati della citta, riescono à quindici millioni: & li 125. Filippi assegnati a ciascun de' soldati di fuori, che ascendeano à piu di dugento millia, ritornano à venti cinque millioni, i quali aggiunti alli prescritti s'vnisce la somma di quaranta millioni di Filippi, da quell'huomo a soldati promessi.* Furon appresso infinite le donationi alle genti da guerra, & al populo: ma, se mal non mi ricordo, sottane alle predette, onde non le registro: vna di Seuero Imperatore sola assaggio, scritta nel breuiario di Dione. *Celebrò la festa delli diece anni dell'Imperio suo, & diede al populo, che suole riceuere il formento, & parimente à Pretoriani diece ori. In che si millantaua egli, perche veramente niun hauea per l'adietro dato tanto insieme, & furon*

son dispersi in questa donatione duo mila maggiori di sester tij, che fanno cinque millioni. Doue pongasi mente, come qui si nota, intendersi quasi sempre del populo, à cui è compartito, per li contrasegni, il formento, già tante volte mẽtouato di sopra. Hor questi diece ori furon monete d'oro Romane, & delli nostri scudi venti, ò poco più: così grã somma sorge, & è espressa da Dione; ma stò in pendente se assai con verità sia detto nel testo. *Niuno hauer donato per l'addietro giamai tanto insieme.* Imperoche la donatiõ di Commodo Imperatore fù strabocchevole, recitata da Lampridio. *Diede il congiario al populo, à ciascuno settecento venticinque denari*, che sono ventinoue ori Romani antichi di 25. giulij l'vno, quasi tretanto più di quelche poi diede Seuero. Et quelche alcun dotto huomo qui scriue, settantacinque, è forte fuor del caso, & dell'opinione di Lampridio: perche Dione apunto dettò non essere giamai stato insieme tanto tribuito, cioè al populo, & à soldati comprendendoli ambidue; che altramente senza l'insieme, alcune donationi militari per lo passato furon assai maggiori. Ho fornito de' doni, & in vna anco delle facoltà publiche.

Delle facoltà d'alcuni priuati, che è il fine di questa materia. Cap. XV.

PAssò alle priuate ricchezze, le quali etiandio furono amplissime, & in molti sparse. Chi non sà li Senatori & quelli del ordine del Senato essere stati assai, & di gran lunga più li Caualllieri Romani? Ma sotto Augusto il censo, ò stima de beni loro fu de' primi diece sestertij maggiori, ouero venticinque mila Filippi: & di questi cioè Caualllieri di quattrocento grandi sestertij, che fanno diecemila Filippi. Questa era la valuta, che necessariamente almeno, douean possederee li Senatori, & li Caualllieri, hor quanti, & la più parte fuor di dubbio, hansi à pensare, che questa somma eccedessero? Qui m'aggrada l'andar vn poco rammemorando questi ricchi in particolarità; mà primieramente dilettevole parmi, & insieme anco vtile il far vna ricercata intorno a questa materia con Seneca nell'Epistola

a Lu-

a Lucilio, che ci rappresenta vna verace imagine & generale di quanto andiamo singolarmente rintracciando; in questo senso fauello à Romani rimprouerando loro la troppa cupidigia di possedere terreni. *Insino à quanto stenderete li confini delle vostre possessioni? Il terren è angusto, & picciolo ad vn Signore, ilquale habbia conquistato anco alcũ populo tutto. Insino à quanto tirerete innanzi le colture de' vostri aratri, non essendo nè anco contenti di terminar intorno la misura de vostri poderi, co'l seminar le prouincie intere? Li corsi de' fiumi illustri per li campi de' priuati, & le grandi riuiere, che sono li confini di nationi potenti, dalla fonte alla foce, sono vostri. Et questo etiandio è poco, se con l'ampie vostre possessioni non hauete abbracciato i mari, & se oltra il golfo Adriatico, & il mar Ionio, & l'Egeo non regna il fattore vostro di villa: & se l'Isole, stanze già de' Capitani grandi, non si numerino appo voi infra le cose di pochissima valuta. Possedete quanto vi piace largamente: sia la possession vostra quella, che alcuna fiata si chiamò Imperio; conuertite in vostro vso tutto quelche potete; che tuttauia sara sempre piu quel d'altri del vostro.* Et poco appresso soggiunge. *Insino à quanto non si trouerà lago veruno, in cui non surgano gli alti tetti delle vostre ville? niun fiume scorre, le cui ripe non siano dalli casamenti vostri assiepate? Dounque scaturiscono vene d'acque calde, quiui sono edificati nuoui alberghi di lussuria. Dounque il lito s'aggira in qualche seno, voi di subito gittate li fondamenti, nè già contenti del suolo, se nõ che lauoratolo à mano da voi, vi cacciate anco dẽtro il mare. In ogni luogo le case vostre risplendono, in alcun sito imposte sopra i monti, in vista infinita del pelago, & della terra, & altroue li casamenti vostri dalla pianura sono ridotti nella cima de' colli. Hor hauendo voi fabricato molti edificij, & grandi, nondimeno sete ogn'vn di voi vn solo corpo, & picciolo.* In frà li diuitiosi di Roma merta Crasso il luogo primiero, quello, che fu cognominato il ricco: di cui M. Tullio nel libro delle cose fuor d'opinione, Paradosse chiamate, & altri ragionano: & Cicerone fauella queste cose di lui. *Molti vdirono da te medesmo all'horche diceui, niun essere ricco, se con chi potesse nutrir co' frutti delle rendite sue vn'essercito. Adunque con questo proposito, non sarai*

tu ric-

tu ricco in alcun tempo giamai, auanti che dalle tue possessioni tanto si rifaccia, che di la tu possi mantenere sei legioni, & li grandi aiuti de' Cauallieri, & pedoni. Questo fu il detto di Crasso (al parer mio) negante se essere ricco, quantunque nel volgo portasse cotal nominanza: peroche niun è da chiamar tale, se non colui che haue quelle tante possibilità. In Plinio cio piu ristretto alquanto si vede, dicendo nel 23. lib. al cap. x: *M. Crasso negaua essere bene stante, fuor colui, che con la rendita di ciascun anno potesse mantener vna legione: nelli suoi terreni possedè due mila maggiori sestertij, ricchissimo tra Romani, eccettuandone Silla*. Il qual luogo ha mestieri d'esser ben rimirato, & perauentura etiandio corretto. In prima dice d'vna legione, che Ciceron manifestamente de' piu nominandone sei: & l'istesso li Greci affermano della quantità dell'essercito. Per laqual cosa in Plinio stimerei anco piu veramente douersi emendare, in vece di legione, legioni; & quelche poi soggiunge duo mila sestertij maggiori ne' terreni hauer posseduto; s'intenda in loro soli tanto, & il rimanente si contaua ne' schiaui, ne' denari, ne' vasellamenti, & nelle masseritie, & fornimenti di casa, & in somma nelle fabriche, & case. Lequali cose altretanto si possono estimare, rispetto alla commun ragione, & proportion delle ricchezze d'all'hora. Sriue Plutarco d'architetti soli, & di fabri egli hauer tenuto forse cinquecento; la cui opera daua, accioche cosi dica, a pigione, & ad affitto per lauorar intorno alli casamenti di Roma, sottoposti alle ruine, & agli incêdij, senza gli altri serui ne gli vsi, & seruitij di casa, o della villa ne' terreni ò d'altro. Queste ragioni produco affine di scrollare, & sollicitar la riceuuta lettione insin ad hora di Plinio; & percioche non istimo hauere tãto posseduto ne' soli terreni. Prendo da Plutarco l'argomento, ilquale afferma l'estimation de' suoi beni, & il censo non essere stato piu di settemila cento talenti, dopo le decime ad Hercole da esso offerte, & il mangiare, & il formento alla plebe donato. Ma cotal valuta stà molto lontano dalli due mila sesteertij maggiori delle sue possessioni sole; & questa verità seconda Plinio ancora, ilquale poco dapoi soggiunge egli hauere appresso conosciuto molti, affrancati dalla seruitù, & fatti liberi, più ricchi,

intendendo de' liberti, li quali peruennero alle facoltà di quasi tre mila sestertij maggiori. Io non m'arresto in ciò, ma ben dico, per mio auiso, douersi legger in Plinio *se non colui, ilquale possa mantenere legioni co' terreni suoi. Possedette due mila sestertij maggiori.* Talche tutte le di lui facoltà fossero due mila sestertij maggiori, ouero cinque millioni di Filippi. Qui si puote aggiunger il luogo di Seneca nel cap. 21. della vita beata. *M. Catone possedeua quaranta sestertij maggiori; manco senza fallo di Crasso, ma ben più di Catone il Censore; altanto che se si paragona egli superaua di gran lunga più il bisauolo suo di quelche fosse vinto da Crasso.* In che auuertisco in prima douersi leggere in luogo di quaranta, quattrocento, per certa ragione, & sicura: dapoi soggiungo da questa comparatione manifestarsi chiaro, che Crasso non potè hauere gran fatto piu di due mila sestertij maggiori: altramente troppo grande spatio sarebbe infra le facoltà di Catone vccisosi ad Vtica & il detto Crasso, ilche Seneca dinega. Così pare, che Crasso ne' suoi detti riguardasse all'entrate de' proprij terreni solamente, peroche anco Cicerone scrisse, *auanti che dalle tue possessioni tanto si rifaccia:* & di sopra dice: *se non colui, il quale co' frutti suoi possa nutrir vn'esercito.* Et queste parole pertengono à terreni, & l'intentione di Plinio parimente in quel luogo. *Niuno esser diuitioso.* Et quantunque io non neghi molti Romani hauer hauuto possessioni ampie, nōdimeno questa somma di Crasso andrebbe fuor di camino. Altramente L. Domitio, il successore di Cesare in Gallia destinato, dourebbe hauer abondato forte di campi; posciache (come testifica Cesare nel primo della guerra ciuile) promise trouandosi in Corfinio assediato (nella diceria, che fè alla raunanza de' soldati) de' terreni delle sue possessioni, quattro giugeri a ciascun soldato, & à proportion più à Centurioni, & alli chiamati. Ma trenta cohorti quiui eran de' soldati, cioè forse dodici mila; dunque montauano quelli giugeri a quaranta otto mila, oltra quelli delli Centurioni, & chiamati, a cui si daua il doppio. Leggo parimente in Plinio nel 18. lib. sei signori hauer posseduto la meta dell'Africa sotto Nerone, li quali da lui furon amazzati. Questi per certo si trouaron benissimo stanti li cui

poderi

poderi nè anco li Nibbi potrebbono trapassar volando, come canta il Poeta. Ma ritorno alli ricchi in generale, tra quali L. Cornelio Balbo meritamente si dee collocare: ilquale, come scriue Dione nel 48. lib. *souerchiò gli huomini dell'età sua di ricchezze, & grandezza d'animo, talche morendo lasciò al populo Romano, per testa, venticinque denari, cioè Giulij, ouero vn oro Romano, che tanto valea*. Hor quãto penseremo, che restasse à gli heredi, & a gli altri nel suo testamento chiamati, & riconosciuti? Seneca etiandio nel trattato della Tranquillità al cap. 11. di certo Pompeio, ò Poppeo sotto Caligula, alquale mãcaua il pane, & l'acqua, & possedeua si largo paese, che li fiumi hauean principio, & fine sul suo: se questo è vero fu mestieri, che egli possedesse l'intere regioni: & Strabone rammemora nel x. lib. che *C. Antonio ilqual fù Consolo, insieme con Cicerone, signoreggiaua tutta l'Isola della Cefalonia, che circonda forse cinquãta miglia, come proprio patrimonio, & quiui hauer anco vna terra edificata*. Il nostro Seneca ancora, quel si ricco di dottrina, & di sapientia, cioè di beni interni, quanto, per rara sorte, fu etiandio ricco di quei della fortuna? Imperoche Tacito amico suo scrisse, egli hauer posseduto tre mila maggiori sestertij, & gli inimici con molta inuidia gliene opposero; parendo loro, che si menomasse la di lui riputatione sourabondando cotanto in ricchezze, non s'auenẽdo elle ad vn Filosofo, & massime Romano, che s'attribuisce più volentieri li fatti, che li commodi. Meschino Seneca, & ben si vede la cagione; percioche non solamente la virtù, ma etiandio l'abbondantia delle diuitie lo fauorì, che tuttauia in altri loderemo. Ma percioche raro è cotal cõgiungimento, & principalmente in persona modesta, & saggia, & di buona mente, come egli dice, ch'è sorella della pouertà; gli huomini si crucciano, & impallidiscono, & corron addosso a Seneca co'caualli, & co'carri da quattro ruote. Ma al giudicio mio, ò huomo per questo medesmo à punto grande, poi che hà potuto capere, vsare, & possedere, & per dirlo in vna parola, & anco non hauere. Che? nè anco egli le pregiò; anzi riputolle infrà le cose mezane, & transitorie, & che s'andassero via, niente togliessero, fuor che se stesse. Vdiamo lui, & taccia l'inuidioso, & maligno.

ligno. *Ponimi in casamento abondantissimo, doue l'oro, & l'argento sia in vso commune, non m'esalterò per queste cose, le quali benche siano appò me, nondimeno fuor di me sono. Di nuouo mettimi supra vn ponte, & cacciami tra mendicanti, non tuttauia mi dispregierò, per dimorar nel numero di coloro, che porgon la mano alla limosina. che cosa dunque è? amo meglio quello splendido casamento, che il ponte.* Questa è la verace Filosofia, poter hauere, & potere mancar d'hauere: & non esser cupido delle cose lontane, & pigliar le presenti; & vsar bene di loro in solleuando i buoni. Ma che vado io vagando? ricco fu Seneca, & secondo il nostro costume possedette sette millioni cinquecento mila Filippi di valuta. & nondimeno piu meritò, posciache molti non già pari alle medesme sue arti, più hebbero, per dirlo con le parole di Nerone à lui medesimo fauellando nel 14. de gli annali di Tacito. Hor ecco Cn. Lentulo Augure, che come dice il medesmo Seneca, *fu esempio di ricchezze grandissime, auanti che li serui suoi, fatti liberi l'impouerissero, peroche vide le sue facoltadi quattro mila sestertij maggiori; propriamente ho detto vide, percioche niente più godè dell'hauerle viste.* Qui è stupefattione, hauendo esso posseduto diece Millioni di Filippi, che sono le ricchezze, delli Reami, ouero almeno de' piccioli Regi. Ma Seneca addita hauer posseduto dauantaggio li figli de'serui, liberti appellati, come scriue Tacito di Pallante nel 12. de gli annali, che possedea tre mila sestertij maggiori ma furon, al parer mio quattromila, secondo Dione, nel Breuiario di Nerone, & il medesimo del suo compagno pur liberto, Elio Narcisso notò il detto Dione in Claudio. La corte cò costoro, direbbe alcuno; ma non mancaron di quelli ancora, che nè del Senato, nè della corte, ma del mezo della plebe riusciron tali, come Plinio ricorda nel 33. lib. al cap. 10. nel consolato di C. Asinio Gallo, & C. Martio Censorino al tempo d'Augusto, dicendo *C. Cecilio Claudio Isidoro nel suo testamento dichiarò, che quantunque egli hauesse perduto molti beni nella guerra Ciuile, nondimeno lasciaua quattro mila cento sedici serui, paia, ò gioghi de' buoi tre mila settecentò: del resto del bestiame dugento cinquanta mila: in cõ-*

tanti

tanti, seicento maggiori sestertij (cioè quindici volte cēto mila Filippi, ouero vn millione cinquecento millia) & *che egli statuì da spenderſi nelle di lui pōpe funerabili vndici mila ſeſtertietti*. Qui ſono raccontati buoi, & ſerui tanti, & il beſtiame, & li denari numerati, & pur ſi tacion li terreni, & li campi, che ſuſpico, oltre alle facoltà preſcritte, egli hauer tenuti aſſai, & ville, & caſe. Comunque ſia conſideriſi la ſola famiglia de'ſeruidori, che niun Principe tiene, doue ſi vede, che abondauano i ſerui, come di ſopra hò notato in Craſſo, onde Petronio, ſe non per vero almen di coſtume, ſcriue d'Eumolpo ſuo, che egli *hebbe la famiglia ſua tanto grande per lo paeſe di Numidea ſparſa, che haurebbe potuto conquiſtar anco la città di Cartagine*. Per certo douettero eſſer alquante migliaia de gli atti all'arme, ſi come per fè d'hiſtoria ramemmora Vopiſco di Proculo *In quel tempo, nel quale preſe l'Imperio, hauer armato duo mila de' ſeruitori ſuoi*. Come anco Beliſario il grande, ſotto Giuſtiniano, hauer tenuto dodici mila putti, coſi vſan di chiamare i ſerui proprij ſuoi, teſtifican cio Aimone, Regino, & altri di quella ſcola: & quelche ſi conferma in Atheneo nel 6. lib. è parimente notabile; *alcuni Romani hauer tenuto intorno à diece,* & *dodici millia ſerui, non per trarre di loro profitto, ma affinche gli andaſſero innanzi, ò gli ſeguiſſero*. Et de' ſerui baſti, auegna, che io vadi ciò credendo con ſoſpettione, & tardo, & pur nondimeno haſſi à preſtarui alcuna credenza. Degli altri armenti, & beſtiami vna coſa tale, tutto che minore, ſi legge parimente in Vopiſco della villa priuata di Valeriano. *In cui furon cinquecento ſerui, duo mila vacche, mille caualle, pecore diece mila,* & *capre quindeci millia*. Qual è il penſier mio, quando io penſo queſte coſe? doue ſono le noſtre ville pouerelle, non pari à queſte nè anco per la milleſima parte: & nondimeno pochiſſime dell'antiche ſono rimaſe ſcritte, ouero peruenute à noi, ſe furon ſcritte. A caſo è accaduto, che Ceſare nel primo della guerra ciuile ſcriueſſe, (almeno à caſo m'è interuenuto.) *Labieno ſuo Legato in Gallia hauere ſtabilita la terra di Cingulo nel Piceno, ò Marca,* & *della ſua propria pecunia edificata*. Talche

che ben si vede in quell'huomo priuato l'animo di Prencipe; & le facoltà, le quali conuerse nel fabricare l'intere città, ilche parimente recita Plinio hauer adoprato alcuni Medici. Hor queste smisurate ricchezze si videro non solamente nel fior dell'Imperio, ma etiandio quando languia nell'età piu bassa; come si legge in Olimpiodoro. *Molte case de' Romani, & famiglie hauean d'entrata delle sue possessioni insin à quaranta centinaia d'oro ogn'anno* (che sono quattrocento mila ducati d'oro) *senza il formento, & il vino, & l'altre robbe, le quali se si vendessero facilmente pareggierebbon la terza parte di quell'oro* (*per non dire tre tanto*. *Ma le seconde case pigliauano di rendita quindici centinaia d'oro, ouero diece*. La libra dell'oro si contaua per cento ducati d'oro, siche ageuol è il ridur questi numeri, come s'è fatto della prima somma, doue è da por mente, che quest'autore scrisse sotto Honorio, & Arcadio, allhorche Roma già era abbandonata, & assai diminuita per quella nuoua di Constantinopoli. Talche grandissime rendite furon quelle senza il formento, il vino, l'olio, & gli altri frutti delle possessioni, & li serui, & l'altre vtilità, senza frutti. Ma vn'altro essempio mi souiene, & finisco: il Capitolino di Gordiano scriue. *Egli era ricchissimo, & potentissimo, possedendo nelle prouincie tanto terreno, quanto niun priuato hauesse. Essercitò la questura con suprema magnificentia. Nel tempo della sua edilità rappresentò al populo Romano dodici feste, ò giuochi del suo, cioè vno per ogni mese, talche alcuna volta mandaua fuori cinquecento coppie di gladiatori: nè giamai manco di cento cinquanta. In vn di propose cento fere Africane, & in vn' altro mille orsi*. Et seguendo qui l'autore in nominar molti animali soggiunge: *lequali cose tutte concedette al populo, che le rapisse*. Oltre à ciò di lui scriue Cordo. *In tutte le città di Campania, della Toscana, dell' Vmbria, della Flamminia, & del Piceno egli rappresentò le feste, & i giuochi di scena, & li detti Iuuenali per quattro giorni del suo proprio*. Chi bene queste larghezze toglie ad vna ad vna, & essamina, & chiunque sà, che sia, per antico, il rappresentar giuochi, & feste, non sò io, quale

quale ſtadera potrà rinuenire da peſar, ouero eſtimare la grauezza di quelle tante ſpeſe. A me non piace andarle qua, & la rimenando, ben m'aggrada lo ſcompagnarle, hauendo, al parer mio, diuiſato a ſufficienza le publiche ricchezze Romane, & le priuate.

Il fine del ſecondo libro.

DELLA GRANDEZZA ROMANA DI GIVSTO LIPSIO

LIBRO TERZO.

Si paſſa a gli edificij, & all'opre Romane. & prima ſi dice di quelle di legname, durabili qualche poco di tempo.

Cap. I.

HOR vſcendo fuori di queſti numeri, & conti d'Abbachieri, tedioſi, & ſottili, vengo all'opre magnifiche de' Romani, lequali furon di due maniere, ouero per poco tempo fabricate, ò da lūgamēte durare: quelle che ſubito, & in certo tempo s'ergeuano, eran di terra, ò legname le più volte: queſte, le quali hauean da rimaner aſſai tempo, di mattoni, & di pietra, & materia piu ſalda. Le fatte a certo tempo oltre à ciò eran anco di due ſorti, nella militia, & fuor d'eſſa, l'vna, & l'altra meritando ammiratione; imperoche nella militar ſcientia egli è da magnificar le foſſe, gli argini, li ſteccati, & cotali lauori di terra: & dauantaggio le fabriche d'altra materia, come le torri, le teſtudini, i muſculi, & le vinee, & ſimili altri ripari, & ordini per conquiſtar i luoghi guerniti, in tanta quantità, & coſi ſpeſſi, che egli è neceſſario eſtimar, & ſublimare le forze, & l'induſtria di coloro, i quali man-

daronle ad esecutione. Somigliantemente considerando quelle che fuor della Militia sono edificate in splendore,& diletto, si sente assalito, & preso dall'affetto medesmo. Le militari opre tralascio altre volte dichiarate da me nella Militia Romana, & nelle Machine; ben alquante poche toccherò delle ciuili. Di questa sorte s'intendono principalmente quelle, che per le feste, & giuochi s'edificauano, come li Teatri, gli Anfiteatri, li Circi, & l'altre moli somiglianti, fabricate spesso in pochi giorni, & quasi per douerle tosto atterrare Due esempi si trouano in Plinio, il quale tante cose marauigliose hauendo veduto,& letto,tut tauia con troppo sua marauiglia così le scriue. *M. Scauro fè nell'edilità sua opra di gran lunga piu grande di tutte quelle, che giamai da mani humane fossero adoprate,non per dimorar à tempo solamente, ma etiandio col destinarla all'eternità. Questo fù il Teatro in cui eran tre scene,d'altezza di trecento sessantà colonne: l'infima parte della scena fu di marmo, la mezana di vetro non più udito, & dapoi usato per lussuria, & diletto: le colonne di sopra di tauole dorate, come dicemmo, & le infime di quaranta piedi: infra le colonne vedeansi statue di metallo, che furon, come già additammo, tre mila di numero. Il giro potea càpere ottanta mila huomini, quantunque nel Teatro di Pompeio, essendo tante volte moltiplicata la città, & aumentata di populo si numeroso, siano à sufficienza agiatamente quaranta millia. Ma il rimanente dell'apparecchio fu cotanto di vestimenti d'Attalia, di tauole depinte, & del resto del luogo coragio detto, da cui si mandauan fuori le persone, dou'eran gli apparecchiamenti, che riportati nella villa di Tusculano quelli che eran auanzati dal cottidiano uso delle delicie, arsa la villa da serui sdegnati, s'abbruciassero alla valuta di mille sestertij maggiori.* Qui per auentura è da metter in forse i detti di Plinio di questo Teatro, che dicemmo essersi fatto à tempo; stabile piu tosto esser doueа, & da durar molti secoli, rispetto à cotante spese. Ma egli intese di mostrar che questo edificio piantato per alcun tempo s'era auanzato anco sopra quelli fermi; & con speranza d'eternità fabricati. Nè per certo altro volle còchiudere; & che egli sia il vero, ecco altroue le sue parole

nel

nel 24. lib. al cap. 7. *Nell' edilità di M. Scauro furon tre mila statue nella scena solamēte d'vn Teatro, fatto per qualche tempo*, & nel 35. lib. al cap. 2. *Trecento sessanta colonne nell'edilità di M. Scauro, videro essere portate nella scena (cō silentio delle leggi) del Teatro fatto per qualche tempo, & a pena da esser in vso vn mese*. I i quali luoghi volentieri adduco, peroche gli riguardò Plinio quando quiui scrisse *come habbiamo detto, & mostrato*, accennando questi luoghi sopradetti. Ma quel che anco scriue; *L'infima parte della scena di marmo*, esprime di sopra nel 6. cap. *La scena di M. Scauro hebbe le pareti di marmo, non saprei dire se intagliate, o pure con sode lastre polite, si come hoggi vedesi il tempio di Gioue tonante nel Capitolio, peroche non ancor eran li vestigi di marmo intagliato per l'Italia*. Nell'vltime parole etiandio *si abbruciasse mille maggiori sestertij*. Per certi testi a mano scritti vogliono alcuni douersi scriuere *due millia maggiori sestertij*, nè troppo fu rispetto al resto delle souerchie spese montando à cinque millioni di Filippi queste cose sole. L'altre parti di cotal opera m'astengo d'esaminare, ciò potendo far altri a suo diletto con otio, & riguardar con stupore. Vengo ad altro essempio dell'istesso Plinio, aggiungendolo alle cose dette. *Distorna l'animo, & dal destinato viaggio costringe trauiarsi la contemplatione d'vn ceruello colmo di tanta prodigalità, & congiunger altra pazzia di legname. C. Curione, il quale nelle guerre ciuili morì per le parti di Cesare, nelle pompe funerabili di suo padre, non potendo sormontare Scauro nell'opere, & ricchezze; peroche d'onde hauea colui Silla per padrigno, & Metella per madre, comperatrice all'incanto de' beni de' condannati, & priui delle facoltà loro? conciosia che nè anco Scauro già più seco stesso comparar si potea, posciache diuero hebbe tal il premio di quell'incendio, condotte le robbe dall'vniuerso mondo, affinche niun fosse eguale alla sua mattezza. Fu dunque mestieri adoprar l'ingegno, & mertà il pregio l'intender quelche egli seppe rinuenire, & godersi de' nostri costumi, & a nostro modo chiamarci maggiori. Duo Teatri fece l'vno appresso l'altro aggiustati, pendenti in bilancia, che si girauan intorno à cardini, ò gangheri ciascun il suo da per se: nell'vno, & l'altro de' quali*

rappresentati li giuochi, & le feste auanti mezo giorno, stando fra loro situati in modo, che il dinanzi dell'uno mirasse il di dietro dell'altro, accioche vicendeuolmente non facessero strepito le scene fra loro: & subitamente alla sprouista girati intorno nella maniera, che si stauano contra, & all'ultimo della giornata, accostandosi tra loro le corna si congiungean insieme, & ne riusciua vn' Amfiteatro, doue si rappresentaua il giuoco de' gladiatori, portando intorno l'istesso populo Romano maggiormente obligato. Hor che ammirerà ciaschedun prima in questo? il trouatore, ò la cosa trouata? l'artefice, ò pur l'autore? Hauer altri osato cio, discorrendo con la fantasia, rinuenire, & imprender à mandar ad esecutione? obedir, ò commandare? sopra il tutto stà il furor del populo ad arrischiarsi di sedere in sedia cosi insida, & instabile: che viltà dell'anime è questa? ò pure che lamenti della sconfitta di Canne, peroche quiui potè accadere detrimento maggiore? Ecco tutto il populo Romano, imposto come in duo nauili, sostenuto da due gangheri, & riguarda se stesso combattente, per douere perire in vn momento, slocandosi & ismouendosi le machine, & gli ordini, che reggeano cotanto edificio. Con eloquenza racconta queste cose Plinio, colpando insieme, & lodando. Ma noi leggiamo, & intendiamo, & a pena prestian credēza, (di mio senso cosi confesso;) percioche quali, & quanti furon quei gangheri, ciascun di loro, i quali tutti li Teatri sostenessero, voltassero, congiungessero, & disgiungessero? Di me poco è, ma rauninsi li nostri artefici, & architetti, si faticheranno in opra non dico da farsi, ma nè anco da disegnar co'l pensiero. Piu cose in questo genere sono quà, & là sparse; ma in vna circonfusa copia di soggetti, n'habbiamo scielti pochi, & eletti con giudicio a piu potere. Come il ponte di Caligula, ilquale, non so già se per ingegno; ma certo per grandezza, & mole vince l'opere sopradette, pur con stolta ambitione, ò con pericolo, ò con nouità impreso à fare. Egli lo piantò nel pelago stesso, imponendolo sopra naui, in lunghezza di tre miglia, & vn quarto; cioè per quello spatio tutto, che giace tra Pozzolo, & Baulo. Sopra questo, à guisa di trionfante, con li Senatori se n'andò, & co' soldati, veggendolo tutto il populo: in esso ancora mangiò, & passò la notte vigilando infra

do infra le lasciuie, & i giuochi. Aggiungo etiandio tutto questo ponte essere stato in pochi giorni compiuto, peroche anco cosi narrano; talche ci da materia d'ammiratione d'onde cosi subito si potesse cōdurre quella materia de' traui tutta, & di naui, & d'armamenti da fornirlo. Smisurata opera à chi la considera dal buon senno: ma la vanità gli leua la laude: perciothe a qual fine fù composto, se non per essere distrutto? Il simile auenne à Caracalla, che conuiene chiamar altro Caligula, perche indiscreta, & superbamente vsò le sue ricchezze non solo, ma le altrui ancora, sforzando come vuol Dione, gli huomini dell'ordine del Senato, ogni volta che egli di Roma vscisse, d'edificar case diuerse, & Pretorij, & hosterie splendide: quantunque in assai di loro non solo fosse per capitare, ò dimorarui, ma nè pur vederle. Oltre à cio douunque egli haueste à suernare, ò pur anche si sospicaua hauer egli à passar il verno eran constretti di fabricar Anfiteatri, & Circi; non riceuendo nulla da lui per le spese, & quegli stessi edifici poco appresso haueansi à ruinare. Chi legge queste cose, ouero l'ode, & non ammira le facoltà, & lo splendor de' Senatori, i quali potean menar ad effetto cotali lauori? & parimente non reputa abomineuole chi commandaua? Ne' preteriti secoli fabricauansi li Teatri, & li Circi per diletto, & passamento di tempo del populo; ma ne gli anni di Caracalla in vso imaginato d'vn solo, peroche queste cose tutte nè anco vide le piu volte, come scrisse Dione.

L'opre, che durano assai, & il capo di tutte Roma. Del sito d'essa, & in prima s'inuestiga la sua ampiezza. Cap. II.

MA vegniamo da queste dannose, & fatte per tempo, alle stabili, & vtili opere, le quali nominai perpetue, In questo genere molte furono della magnificentia Romana, non solamente nella città, & nell'istessa Italia, ma etiandio sparse per tutto l'vniuerso mondo. E lecito il dire, per diuina larghezza, & dono, esser dati li Romani, & affin di polire cioche fu rozo, & fare quelche non era fatto, & i luoghi, & gli huomini con la leggiadria, & cō l'arti

da per tutto adornare. Quante città, & terre di nuouo fabricate? le vecchie ò riparate, ouero ampliate? in queste sono i Tempij, li Palazzi reali, le Piazze, li Portici, gli Acquedotti, le Vie, li Teatri, & i Circi, & più altre fabriche, che haueſſero qualche vſo, ò pur viſta diletteuole. Che parimente parleremo delli priuati edificij, & caſamenti, & ville? tutte ſplendide, & da commendarſi d'ingegno inſieme, & di pregio; & qui io per poco m'arreſto. Concio ſia che in prima mi ſi apre la ſtrada ſmiſurata, vaga, & errante, nè aſſai m'è noto, come io la limiti, ò ſtringa. Li Poeti ſogliono per diporto cantare. *Doue nondimeno già ſurga l'ordine del cominciato carme?* Io diuero anco ſono trapportato incerto dell'animo, nè veggo doue m'habbia à cominciar, ò finire. Imperoche ſe anco le ſingolari ſole ho io da moſtrare, mi biſogna caminar per tutte le prouincie, città, & campagne, trouandoſene da per tutto. Infinite ſono queſte, & col Poeta Principe ſi puo dire.

Quante foglie, ò fiori verdeggian nella primauera,
Ouero di moſche ſpeſſe quanti ſciami rimbombano.

Ma in diſcorrendo co'l penſiero m'acqueto ſu queſto, di moſtrar la città di Roma, opra di tutte l'opere, per coſi appellarla, & in cui ſola fù cioche trouoſſi in ogni altro luogo. Se in parte ella ſi conoſcerà, (peroche non accade ſperar tutta) anco l'opre delle prouincie conoſceranſi, le quali la più parte furon fatte all'eſempio delle cittadine. Imperoche anco le Colonie hauean li Capitolij, & le piazze, & i palazzi reali, & i Teatri, & edificij tali, ſecondo il coſtume della città dominante, & madre loro. Fauoriſci dunque, ò Roma, la noſtra impreſa, & moſtrati; & a poco a poco dalle tue ruine, s'è licito, porgi fuori il tuo volto. Il tuo ſito primieramente veggio, & laudo: ouero piu toſto in mia vece quel Camillo appo Liuio, dal quale due volte tù ſtabilita foſti, & ricuperata, ſi mentre, che egli da Galli ti liberò per forza, & ſi mentre ti rattenne, & confermò li cittadini. Percioche ſenza lui ſe n'andauano, & la città di Veij già ſarebbe Roma: dice dunque Liuio. *Non ſenza cagione dunque li Dei, & gli huomini eleſſero queſto luogo da fabricar la città; fornito di colli ſaniſſimi, di fiume opportuno, per cui dalle parti infra terra le vittuaglie ſian condotte, per*

cui

cui si riceuano le robbe dal mare, & ançe la ramanze di varie genti maritime, essendo il mare non discosto per commodità, & vso, nè sottoposto; per la troppo vicinanza, à pericoli dell'armate forestiere; & in fra le contrade d'Italia nel mezo. Hor miriamo a bell'agio ciascuna di queste doti, & gioueràmmi l'andarle recitando; cosa che mi constituirà cō la fantasia di nuouo in Roma, da cui partì già sono scorsi ventisette anni, ma non ne suelsi già l'animo, doue l'antichità amabile, & più ancora la venerabil religione assai souente mi chiamano. Hor a'primi detti tornando riandiamo *per li salutiferi colli*, al presente a pena così sono; & le cagioni si rendono per essere solitari, & deserti, & anco per l'aura delle vicine paludi, & lagune di mare, & per altre, che lascio inuestigar à chi vuole. Segue *il fiume opportuno*. il Teuere, quel padre scorre per la città, largo d'intorno ad essa, come disse Dionisio, quattro giugeri, cioè quattrocento piedi; & si profondo, che riceue; & porta vaselli grandissimi. Aggiunge anco, *il mare vicino*, peroche egli s'allontana sedici miglia, come Plinio, & Antonino misurano, ouero ch'è quasi l'istesso conto, venti stadij, come Dionisio. Dunque non s'oda Strabone, ilquale gli numera cento nouanta, ma per fallo de'numeri, & del suo transcrittore, & il medesmo error anco è forse in Appiano: che non scriue piu di cento stadij. In ciò considerinsi le parole del Censorino Consolo, che persuadono li Cartaginesi, disfatta Cartagine, douersi partire dalla marina. *Comandiamo allontanarui dal mare non più di 80. stadij, là doue noi medesmi ci scostiamo cento.* Io tuttauia non muterei questo numero, stimandolo per vero; massime in riguardādo Roma ampia, & grande, la quale fuor delle prime mura, come appresso dirò, si spandeua in cerchio. Da quella egli numera, quantunque forse all'hora non del tutto (secondo la verità) & con poca riputatione della persona del Censorino: ma egli, come accade, mirò all'età sua. Conchiude Camillo: *nel mezo dell'Italia.* Così è in lunghezza, perche se si mira la larghezza tien'il fine. Questo è piu verace di quel che Vitruuio anco la pone nel mezo del mondo nel 6. lib. cap. 1. se non forse del suo mondo, & del Romano. Queste sono le cose di Camillo; ma Rutilio Gallicano, il

cui viaggio si troua, scritto in versi non infimi, tutto che nell'infimo secolo; poco hà corretto, & adorno di esquisite annotationi dal Castallione, si vede à stampa: anco in essa ammira, che in guernitissimo luogo situata, non solamente dall'Alpi vien difesa da ogni discorrimento, & forza subita, ma etiandio dall'Apennino,

Se noi confessiamo il mondo essere fatto con certa ragione,
Cotanta machina anco fu consiglio di Dio.
Tese in riparo l'Apennino alle Latine vigilie, & sentinelle,
Et li chiostri alpestri a pena da poteruisi accostare
La natura pauentò l'inuidia, & stimò in poco,
L'hauer opposto l'Alpi alle minaccie Settentrionali.
Si come vallò di molte difese le membra vitali,
Nè vna sola volta rinchiuse quelche ella hebbe in pregio
Insin d'all'hora meritò d'esser cinta di molte fortezze,
Et hebbe Roma futura li Dei solleciti.

Così leggiadramente cantò Rutilio: ma noi hora veggiamo la forma del sito, non gia producēdo nel mezo quello della primiera quadrata, come fù sotto Romolo, ben assai parendomi di considerarla perfetta, & piena; laquale fù quasi ritonda (quantunque nè anco giustamēte,) & abbracciando li suoi sette colli, fè grande giro. Ilquale piaccia à Dio, ch'io possa misurar fermamente: ma hoime, perche non posso io esser à Roma per alcuni pochi giorni? perchè non vado spatiando, contemplo, miro, & misuro? perche con gli huomini dotti quiui non mi trouo? per auentura più stabilmente & con certezza definirei: ma pur così ancora ne farò proua. Ma direbbe alcuno ò Lipsio, che ti ritiene, che non possi adempir il tuo desiderio, ecco Roma, ecco gli Italici, che ti bramano con amicheuole animo di fauorirti, & honorarti a cielo per l'amore che porti singularissimo à Roma, & alle sue ammirabili grandezze, & già per suo cittadino ti accoglie, & riconosce? Rispondo veramente così essere, & sono anco inuitato da grandi signori, & virtuosi: ma io co'l render loro gratie immortali come debbo con l'animo, & affetto mio, son distenuto prima dal mio destino, & appresso dal Re; da quello per occulto de-

creto,

creto, & da questo per benignità palese: & in somma veggo che io, in Brabante nato, ho da far fine di viuer in queste contrade, tutto che di riuederla nō affatto disperi, forse per incidenza alcun giorno. Ma del nostro recinto di Roma scriuono gli antichi, che Seruio Tullio Re aggiūse à cinque colli già rinchiusi nella città, il Viminale, & l'Esquilino, & tale, & cotanta poi essersi ampliata Roma. Dionisio in cio apertamente nel 4. lib. *Piu oltre nè anco al presente procedette il recinto di Roma, il fato, ò la diuinità, come dicono non consentendolo*, & dice, nè anco al presente, cioè all'età d'Augusto, in cui egli scrisse. Ma quel recinto quanto fu? l'istesso autore lo vuol diterminare, quando soggiunge nell'ottauo lib. *Che s'alcun vorrà misurar il suo giro, lo paragoni con la città d'Athene, che non apparerà molto maggiore; cosa che replicò altroue*. Volse dico diterminarlo, ma a pena lo determinò à noi, ma ben alli suoi Greci, i quali conosceano Athene. Siche à noi resta l'incarico d'inuestigar il circuito di essa Roma. Leggo in Dione Chrisostomo nell'oration della Tirannide, *il circuito d'Athene insieme col Pireeo suo porto, & i muri lunghi essersi stesi forse dugento Stadij*. che a noi rendono venticinque miglia. Che Roma fosse tanta non credo, nè ardirei d'affermarlo, & la causa è, che Dionisio assai chiaro intese della città d'Athene non vi comprendendo, al parer mio, il Pireeo, & li muri lunghi. Cosi di nuouo ci arrestiamo; tutto che coloro, i quali han veduto li vestigij loro, testifichino allūgarsi d'intorno à quattordici, ò quindici miglia. Ma io non istimo questi essere stati li vecchi, per la forma troppo disregolata, riuolgendosi in qualche luogo a dentro, & altroue in fuora spingendosi del tutto; onde non pare questi essere fabricati da quella accurata, & polita maniera antica; anzi d'alcuna necessità nouella quell'opera roza, & subitana pia tata; nè hassi a dubitare, come dirò appresso. Hor del vecchio recinto veggiamo se Plinio alquanto ci può giouare, ilqual à bello studio la descriue, *Le sue muraglie, essendo Imperatori, & Censori li Vespasiani, si raccolsero in tredici mila dugento passi, che fanno tredici miglia, & vn quinto: abbracciando ancora li sette monti, & diuidēdosi ella in quattordici regioni, ò contrade; alle quali si va per dugento, settanta*

tanta cinque strade. Dal Migliaro così nomato, posto in capo del foro Romano, insino à ciascheduna porta, rispetto alla misura girante dello spatio medesmo, si contano per lo diritto trenta mila, & settecento sessanta cinque passi di misura. Et dall'istesso migliaro insin all'vltime case de' borghi, comprendendoui gli alloggiamenti trinceati Pretorij, per le contrade di tutte le vie, si misurano poco più di settanta millia passi. Qui habbiamo tutta la notitia, se però queste parole non haueßero le sue tenebre, & magagne. Esaminiamo ciascuna particolarità, per vederne il vero: egli fà che le muraglie circondino tredici mila passi à misura, mille de' quali compieno vn miglio, cioè tredici miglia, che conuiene per certo al giro dell'hodierna Roma, purche il testo nõ sia falso come lo condannano altri libri antichi, ne' quali si troua scritto in vece di tredici mila, XXX. millia: & frà Leandro, & altri dell'età passata pongono XX. mila, & cotale numero essi difendono, talche vogliono Roma intorniare trenta, ouero almeno venti miglia. Segue Plinio *rispetto alla misura girante dello spatio medesmo*, cioè tutto il circuito rinchiuso dalle mura, quasi volesse dire, se misurerai lo spatio sudetto, cominciando dal Migliaro, che fù vna colonna d'oro, constituita nel foro Romano, (nella quale andauano à finire, come testifica Plutarco, tutte le vie d'Italia) insin alle muraglie, & alle case diretane, trouerai le premostrate distanze. Della qual colonna fanno memoria Dione, Tacito, & i leggisti, piantata da Augusto, & volle che da essa, & in essa concorressero le misure. Secondo questa vsanza dunque Plinio stabilisce le sue misure; non gia da porta à porta, come sospettano alcuni, anzi manifestamente dal Migliaro, che quasi nel mezo della città dimoraua, inuerso di ciascuna porta. Ma li numeri del suo testo senza dubbio sono falsi: percioche se noi poniamo trenta miglia dal Migliaro ad ogni porta, adunque tutto il diametro dall'vna porta all'altra sarà di sessanta miglia, & il giro tutto verrebbe à comprendersi in 180. miglia, cosa che stolta appare, & fuor di ragione. & l'istesso auerrà, quãtunque la distanza sia minore, se da porta à porta si conterranno trenta miglia, come affermano, percioche, secondo la proportione di tre diametri al cerchio, nasceranno mi-

glia

glia nouanta in circuito; ilche non so io se da loro si habbia da confessare, o pur da noi credere. Hor nella diretana misura dice quell'autore: *dal Migliaro all'vltime case settanta mila passi*, cioè 70 miglia: cosa che parimente nō puote essere, perche secondo la proportion preallegata, cresce rebbe il giro troppo sconciamente: onde non veggo inche modo si possano questi numeri escusare, & volentieri vdirò, & m'appiglierò al meglio, anzi rapirollo cupidamente. Ma al presente parmi, che essendo cotali numeri scorretti, bisogna riformarli in questa maniera, cioè in vece di XIII. millia passi, scriuere XXIII. mila, aggiungendoui vn X. talche il giro delle muraglie si stendesse 23. miglia. Cosi pōgo in prima, che tanto sia stata Roma: ouero se maggiormente ci aggrada 22. poco importādo la differēza d'vno, ò di due miglia. cosa, che bē si puote conoscere da certe scelte d'Olimpiodoro autor Greco, in cui à parola per parola cosi dicono. *Nel tempo, che di Gotthi assaltarono primieramēte la città di Roma, fu misurato il suo muro da Ammone Architetto, che giraua lo spatio di ventiun miglio.* Costui lo trouò vn miglio manco di Martino Polono, che vnò vé n'aggiunse nella sua Chronica, dicendo: *Nel suo circuito Roma è ventiduo miglia, eccettuato il Trasteuere, & la città Leonina: con le quali aggiunte, dicesi comprendere quarantadue miglia.* Egli è da credere, che il detto Martino hauesse ciò letto in alcun libro antico, peroche all'età di lui l'vna distanza, & l'altra del tutto è falsa: ma ben per le parole de' più vecchi autori, & di Plinio, si fanno espressamente vere, dico per le parole di Plinio da correggersi, non come stanno. Perciochе nell'altra misura, doue scriue, *dal Migliaro alle porte XXX. miglia*. Io dico hauersi a scriuere in vece di quelli tre X. tre di questi caratteri ∞ ∞ ∞, che significano tre mila: essendo cosa certa, che dal non sapersi bene la natura di tali note, assai souente in Plinio, in Liuio, & in altri autori si pecca. Estimarono li transcrittori, che quelli caratteri di mille fossero di diece, cosi ∞ mille, ✕ diece, onde generaronsi le XXX. miglia, con facile errore, somigliandosi in certo modo. Ma il fatto sta altramente, perche se cosi s'emenda appare incontinente la proportione di tutte le misure, & il consentimento ragioneuole in ogni

parte

parte. Roma tiene in circuito 23. miglia: dal Migliaro alla porta si contano tre miglia, & passi sette cento sessanta cinque: adunque tutto il diametro sarà miglia sette, & cinquecento trenta passi: che se il diametro allungherassi tre volte, misurando con esso, secondo l'arte, il circuito, riuscirà il giro della città murata ventiduo miglia, & mezo: Ma Plinio men curò, & hebbe per souerchio quel mezo miglio, & con ritondo numero scrisse ventiduo, ò venti tre. Il somigliante si può affermare della misura vltima, che raccoglie in settanta miglia fin all'vltime case; correggendo il settanta in sette. Così egli misura la città in due modi, primieramente dal Migliaro alle mura, & alle porte di Roma con tre miglia & mezo, & alquanti passi, dapoi dall'istesso Migliaro all'vltime case de' borghi con sette miglia; onde è palese, che Roma fosse doppia; l'vna, cioè chiusa da muri, & l'altra aperta, & sfasciata, come in borghi, la qual nondimeno seguiua l'ordine delle mura della città in giro, continuando le case appo loro nella medema figura. Hauendo egli misurato dunque l'vna parte, & l'altra, dice che il mezo diametro di questa città cerchiata di muraglie, & non cerchiata, spingendosi fuora li borghi, si allungaua sette miglia; dunque tutto il diametro di Roma sarebbe stato di quattordici, ilqual diametro moltiplicato tre volte, compie giustissimamente tutto il giro di Roma in quarantadue miglia. Et questo è il medesimo, che diceua il già rammemorato Martino: & io aggiungo al detto numero altra proua da Vopisco addotta, fauellando d'Aureliano Imperatore: *Ampliò le muraglie di Roma si fattamente, che contengono pressoche cinquanta miglia di muro in giro.* Il qual lauoro tuttauia, secondamente che Zosimo scriue, fu da Probo Imperatore fornito. Hor se all' hora fu il recinto di quasi cinquanta miglia, additando espressamente ciò l'autore con la voce *, pressoche,* dunque per l' adietro facilmente il circuito delle parti vltime delle case poteua stendersi quarātadue miglia; perche li muri nuoui hauean ad esser piantati anco vn poco più da lunge dalle case, onde il cerchio fosse maggiore. Io in questa cosa non veggo nulla d'incerto, o dubbioso, se non se l'animosità d'alcuni di attrauersarsi per mostrar bell' ingegno. Et pur altroue si

legge d'altre città tali, come quella de' Locri popoli Greci, notata da Liuio, la quale quantunque non fosse tra le grandissime, tuttauia ella cerchiaua dodici miglia; & Capua essere stata maggiore anco, niente si dee, al parer mio, dubitare, dicendo L. Floro nel primo libro, che si trouauano nell'istesso tempo tre grandi città Roma, Capua, & Cartagine, la quale giraua ventidue miglia, si come il testo d'Orosio scritto a mano conferma, ouero 24. come si legge nel breuiario di Liuio. Et Cicerone contra Rullo vuole, che tre città sole fossero grandi, (eccettuata Roma) Corinto, Cartagine, & Capua. Et Constantinopoli gia intorniaua ventidue miglia, accioche anco in questa parte fosse à sua madre somigliante. Finalmente se altri va col pensiero insin a Tartari, ouero Tatari, che si dicano, & a quei della China, trouerà essempi di città cosi grandi al presente ancora. Et qui finirei, se non che alcuno potrebbe opporsi, dicendo, che il Migliaro non par giustamente essere situato nel mezo della città, & cosi la misura verrebbe a riuscire falsa. Percioche egli fu nel capo del foro Romano, come vuol Plinio, onde da esso al Teuere non pare il rimanente dello spatio della città eguale, & massimamente stando iui il campo Martio, il quale, di consentimento di tutti, era fuori della città. Si risponde, che si come al presente è Roma situata, per auentura quiui non si dee porre il mezo della città, & lo misurerei, se io mi vi trouasse; hora alle piante, & alle carte disegnate mi conuien credere; ma per antico sembra in quel luogo essere stato il mezo. Per certo il Vittore, & la notitia dell'Imperio pongono l'vmbilico della città nel Foro Romano, non discosto dal Migliaro. Hor non sia nel mezo apunto, nulla importa, peroche non cosi per isquadri di Geometria in tutte le cose, & linee, & righe misuraron gl'antichi. Ne mi muoue il campo Martio, il quale confesso essere stato fuor del Pomerio, chiamato da gl'antichi quello spatio di terren, che giace fra il muro della città, & le case di dentro, & di fuori, oltre alla fossa, in cui era vietato il fabricare, o seminare. Confesso dico, il cāpo Martio ben essere posto fuor del Pomerio, ma però dentro alle muraglie; percioche l'istesso accade al monte Auētino, il quale insin à tempi di Claudio non fu tenuto nel

Pomerio, & nondimeno all'età delli Rè si trouaua rinchiuso nella città. Et per certo il campo Martio, auegnache per lo passato non fosse compreso dalle mura, tuttauia Giulio Cesare, come scriue Cicerone ad Attico, haueua destinato di rinchiuderuelo; nè so già io se Augusto ciò mandasse ad essecutione; peroche egli tirò innanzi il Pomerio: & forse anco Nerone, ilquale dopo l'incendio mutò principalmente & rinouellò molte cose in tutta Roma:& da quel mutamento tolse Plinio, & scrisse la faccia, & la forma di lei. Altra oppositione mi si potrebbe fare, che Olimpiodoro non assegna al giro di Roma se non venti vn miglio sotto Honorio Imperatore, all'horche ella fù da Gotthi cõquistata: là doue noi dicemmo già hauer girato miglia quaranta due, ouero al tempo d'Aureliano cinquanta. Rispondo che furono tante, & poi mancarono, peroche trasportando Constantino la sedia dell'Imperio, seco menò ancora assai nobili famiglie,& quiui trasse parimente il terzo del formento assegnato à Roma, & al postutto se stesso, & la corte: talche egli si fà credibil Roma perciò essere di nuouo forte diminuita, & massime,come accade,nelle parti più lontane, & estreme: & così guaste, & atterrate le mura d'Aureliano prima cotanto dilatate, essere poi Roma al vecchio modo, & giro tornata. Aggiungasi oltre à cio, che fauorisce molto la nostra opinione di così ampio circuito, l'autorità di Vittore, & di Ruffo, i quali ad vna ad vna misuraron le quattordici regioni, hoggi rioni di Roma: infra lequali la Regione del monte Auentino cerchiaua trentatre mila quattrocento ottanta otto piedi,che fanno più di sei miglia, & mezo contando cinque piedi il passo, & mille passi il miglio. Così anco nel rimanente delle tredici regioni esaminando il conto, se ne trouerà pur alcuna di trenta mila piedi, che fanno sei miglia, & altre di mano in mano di sedici, quindici, dodici, & la minima di vndici millia piedi. Veramente congiungendole tutte in vna somma, che altri puote compitare, se gli cade in destro, ne riuscirà vn giro forte grande, & quasi quel nostro soprascritto. Ma dubiterà nel terzo luogo alcun sottile ingegno, replicando quel che dianzi hò detto, le muraglie hodierne essere contra quel che hò stabilito: siano, poco impor-

importando, posciache si puote credere l'antiche essere state tali, & dapoi menomate, & quasi ridotte al niente per le presure, per gli incendij, & guastamenti di Roma, & dapoi ristorata, & rifatta con altri muri, & circuiti. Egli non è verisimile, che fossero erti li muri negl'istessi luoghi apunto, perciorhe non haueano speranza, che questa città douesse essere così frequentata d'habitanti, nè tanto felice: anzi Honorio la ristrinse, & appresso Belisario, & poi Narsete, & finalmente li Papi Romani. Infra li quali Adriano Primo, come lasciò scritto il Biõdo *quelle mura, che hora anco durano, fabricò egli con cento mila scudi, che riscosse dalla Toscana*. Ma queste cose appresso altri autori si leggono, & io hò detto il parer mio alla libera, senza fittiõn, & ostinatione, si come io professo. Hor qui m'arresta, & percuote vna certa miserabile compassione di te (ò Roma antica) & formosa sopra tutte quãte le città, che per l'adietro furon in alcun tempo ò luogo, non solamente non vedendoti, ma etiandio rintracciando quale tu fosti, anzi pure doue eri già situata: onde, in certa maniera, io non sappia se forse ancora s'habbia ad andar inuestigãdo se pur alcuna volta sia stata in alcun tẽpo giamai. Nè cio sarà di marauiglia maggiore, se correranno innanzi più secolì, di quelche ci fà hora Thebe d'Egitto, ouero Troia, delle quali si dubita doue fosse il loro pristino sito, & di Babilonia, & di Menfi, & di Niniue, & d'altre città illustri, che hoggi non si sa la propria sedia loro. Imperoche questo haue il tempo, & l'età, che in prima tolga la forma, & appresso l'essere, & la fama, & il nome. O speranze, & cose humane, che cosa sete? doue andate? Riuolgeteui in queste considerationi. Ecco la possente Roma, & superba, laqual vdiua chiamarsi città eterna, per douer viuere con li secoli in sempiterno; & opra, & cura delli Dei, tutta quasi al presente è perduta, & giace coperta dalle sue proprie ruine; & pur ci fatichiamo di trarnela fuori, & rifabricarla procurando, & acquistando credenza alla sua grãdezza marauigliosissima.

La gran-

La grandezza de' borghi di Roma, & de gli edifici intorno ad essa, & la quantità de gli huomini che si trouaron in tutta Roma.

Cap. III.

MA riserbiamo il Filosofare ad altro luogo, hora corriamo il proposto nostro aringo: di due maniere dunque habbiamo Roma, cioè co'l vecchio circuito, & co'l nuouo, & la terza è anco senza circuito, che si spande ne' borghi. Questa parimente è grande, & da essere con le parole di Plinio, rappresentata in parole tali. *Hauere aggiunte molte città con le case, che fuori trapassano.* molte città dice, & tante quante furono li medesmi borghi; liquali stendeansi inuerso di Tiuoli, della Riccia, d'Ostia, & d'Otricoli, & altroue, & massimamẽte per la volta d'Ostia, di Porto, & del mare andauano forse quindici miglia, come fa fede il consiglio, & la deliberation di Nerone, alquale parue, come testifica Suetonio, di tirar innanzi le mura di Roma insin ad Ostia, & d'indi cõ vna fossa introdur il mare nella vecchia città, quantunque non lo menasse ad effetto. Di questa grandezza Dionisio scrisse al tempo suo. *Che tutti i luoghi d'intorno alla città eran habitati senza muraglie, ne' quali se alcun, riguardando volesse inuestigar la grandezza di Roma, perderebbe il tempo, & s'arresterebbe non sapendo oue finisce la città, ouero doue incominciasse. Tãto* (soggiunge) *sono congiunti li borghi all'istessa città, & s'attaccano, & porgono à riguardanti la sembianza d'vna sformata lunghezza.* Ma ella fù anco maggiore dopo lui, onde Aristide Rhettorico, ilqual sotto Adriano visse, quando era questa città nel sommo fiore, la paragona con la neue d'Homero, la quale cantò egli, *ricuopre li gioghi de' monti eccelsi, & le campagne, & i grassi colti de gli huomini*, & soggiunge, *discende ancora, & si sporge insin al mare stesso, doue è la publica fiera, & la dispensa di tutte le cose dalla terra prodotte.* Et il detto Aristide non punto sconciamente con altre parole magnificandola dice; *cotanta essere Roma che in qual si voglia parte altri si fermi, niente l'impedirà siche non gli paia di stare nel mezo di lei.* Hor qual

luogo trouerassi,che habbia cose tali,se non in cotesta grãdezza,così accresciuta di fabriche, & edificata? Ma forse altri farà malpiglio ad vdir questi, quasi miracoli, nè vi consentirà con l'animo; peroche da Roma ad Ostia, & a Tiuoli,& a gli altri sudetti luoghi non stauano borghi cõtinui,& case da per tutto nella campagna,quasi parti della città,anzi ville,& palazzi di quei Signori, & horti, & alloggiamenti da diporto. Pongasi mente,che, oltre a quanto fu scritto,conferma la nostra opinione la quantità infinita degli huomini,che in tutta Roma dimorauano,li quali dẽtro a quelle muraglie per niun modo haurebbono potuto capire. La qual quantità si puote in certa maniera rintracciare dalli scrittori antichi, li quali andrò studiosamente ricercando Et prima dalle memorie lasciate d'Augusto nel la pietra d'Angori mentouata,& parimente da Suetonio si trahe fermamente il numero della plebe della città(dico di quella che rapina viuea del publico) di trecento venti mila & dauantaggio. Hor facciasi la ragione,se tanta fu la moltitudine di questi poueri,quanta sarà quella de'ricchi?cioè de'Senatori,& dell'ordine,& grado del Senato, & de'caualieri, & dell'istessa plebe più honesta, & benestante? per lo meno ascenderà ad altri trecento millia, ouero almeno a dugento mila,a'quali debbonsi aggiungere li putti,& le femine,in numero per certo doppio,ouero anco tretanto, se non più,come da per tutto s'osserua nelle città,& ne' popoli. Et così habbiamo nella nostra Roma,a pena ardisco pronunciarlo,duo millioni d'anime.Ma più,bisogna metterui anco li schiaui, & famigli, & li serventi, che fuor d'ogni dubbio sormontauano di gran lunga il numero soprascritto,essendo verisimile,che la quantità loro fosse maggiore de'padroni,posciache ogni meschino, almanco vno, o più ne tenea.Ma li ricchi,si come di sopra,nel secondo libro al cap.15. s'è detto,ne conduceano dopo se vna squadra, per dirlo al modo d'Ammiano: & Pedanio Costa solo,come vuol Tacito,n'hebbe quattrocẽto in casa sua, all'horche da vno di loro fu scannato. Et si può creder che niuno di questi diuitiosi,& benestanti n'hauesse men di cento, o dugento;li quali eran adoprati in varij seruigi, & offici di casa. Inche non fa bisogno andar vagando, ne raccoglier altri sil

logismi per auerare i miei detti, prendasi per testimonio certo, & degno di fede Seneca, che afferma dell' età sua. *Alle volte fu in Senato proposto, che nel vestire si distinguessoro li serui da' liberi: dapoi si conobbe quanto pericolo soprastesse, se li nostri famigli ci hauessero cominciato a numerare.* Onde non può essere argomento più chiaro, che li serui assai piu fossero delli franchi, o liberi. Ma ne anco habbiamo tutti coloro, che si trouauano in Roma, percioche vi mancano li forestieri, & pelligrini, li quali da tutto il mondo concorreuano a Roma, altri per loro affari, questi per negoci publici, & quelli, & molti per dimorarui. Talche quella città sempre fu piena di stranieri, altri entrandoui successiuamente, & altri vscendone, & a guisa del fiotto scambieuole del mare hor riceuendoli, hor mandandoli fuora, affinche non crescessero troppo, o si menomassero. Così dice Aristide Roma essere *a guisa d' vna città commune di tutta la terra: & che tutte le genti quasi compartite in contrade concorrono a questa sua rocca; la quale non dinega se stessa à veruno giamai, anzi come il suolo del terreno porta ogn' vno, così questa capisce tutti gli huomini.* Atheneo parimente di concordia con esso lui, dice, che li Romani sono appellati, *il popolo dell' vniuerso mondo*, per la medesma cagione: & l'istessa Roma *il breuiario, & la somma del mondo.* La qual Roma fu lodata da Palemone Sofista appresso Galeno nel primo libro, come *Città dell' altre città, perocht in lei veggonsi collocate tutte l'altre città.* & dapoi soggiunge: *Mancherebbe non solo vn giorno, ma quanti n' hà l'anno, se alcun presumesse di annouerare tutte le città poste in questa celestiale città, per la troppa lor copia; imperoche tutte le nationi quiui insieme, & spesse habitano, come quelle de' Cappadoci, de' Sciti, & del Pōto, & altre assai.* Nè paiano queste cose ad alcuni fauole, & dette per pompa, & vantamento da Greco autore, tuttoche fauellasse di cose straniere, peroche anco vn Latino, cioè il nostro Seneca Romano, & di lealtà Romana afferma quasi l'istesso ad Heluia sua madre, in questo senso, *Mira questa frequenza, a cui a gran pena bastano li smisurati tetti della città: la più gran parte di quella turba è senza patria, dalle terre, & colonie loro, & finalmente da tutto l' vniuerso mondo quiui concorsa.* Doue notinsi quelle parole, gli smisurati tet

ti

ti della città, che a gran pena possono capere gli habitanti; & che li più sono stranieri; & in vltimo, che da tutto il mõdo si raunano, & dopo l'hauer prodotto nel mezo le cagioni diuerse del venirui tanta gente, soggiunge; *Ogni generation d'huomini capita à Roma, la quale propone premi grandi alle virtù, & a vitij: Commandisi che ciascun sia per nome citato, & si ricerchi d'onde ciascun sia, & di che casa, & si vedrà la maggior parte essere tale, che abbandonati li suoi natij paesi, è venuta nella grandissima città, & bellissima, ma non gia sua.* Et Lucano testifica Roma essere, *Frequentata da popoli, & da genti soggiogate, & capace del genere humano, se la turba però, & la quãtità vi si raunasse.* Così egli dice, che tutto il mondo in essa puote essere compreso, ilche assai manifesto dimostra la moltitudine delle genti, & la grandezza di Roma da noi proposta: & l'istesso Poeta scriue Roma essere ingombrata, & ripiena della feccia del mondo; riguardando cioè à cotante nationi, & varie, come s'è vdito da Ateneo, lequali vi habitauano compartite nondimeno in certe contrade separatamente ò quartieri, ò regioni dette Rioni. Così li Giudei tẽneano gli alberghi loro in Trasteuere, & altri altroue, & hebbero etiãdio le congregationi, & consigli loro: ilche addita Suetonio nelle pompe funerabili di Giulio Cesare. *Nel publico pianto, la moltitudine delle genti straniere, ciascuna rispetto al suo costume lamentollo.* Hora per finire, & chiuder questo proposito, li serui, & schiaui, & li forestieri non furono, al parer mio, nè anco meno di due millioni; talche in tutto siano in Roma, & d'intorno ad essa quattro millioni d'anime, nè posso io numerarne manco, nè ristringer cotale somma, stando ne' scritti de gli antichi autori. Nè vale à dire, che Alessandria, quella celebre città, & grandissima, di commune consentimento di tutti, la seconda dopo Roma, non hauesse hauuto più di trecento mila capi liberi, ilche Diodoro tuttauia pone per cosa grande, & l'afferma, & pur non fu ella gran fatto minore di Roma. Si risponde, che Alessandria fù di gran lunga minore della predetta Roma, in tre parti diuisa; lo cui circuito non si ampliò più di quindici miglia secondo la misura di Plinio al x. cap. del v. lib. a cui m'attengo, non à Strabone & Gioseffo, che la

conchiudono a pena in diece, ponendo la di lei lunghezza trenta, & la larghezza diece stadij, attanto, che Roma fu vie maggiore; & questa notitia d'Alessandria serua contra l'opinion diuolgata di Roma così piccola. Ma gli habitāti d'Alessandria, i quali Diodoro mostra di far così pochi, si debbon intendere de'liberi solamente & franchi, non de gli schiaui, & famigli, peroche questi insieme con li stranieri, & con quelli, i quali per negocij andauan innanzi, & indietro, di gran lunga piu quantità montauano. Bisogna dunque por mente à queste cose, & massime, che Diodoro scrisse all'età sua, cioè di quel Tolemeo, ilquale precedette l'vltimo, mentre anco la libertà in Roma si manteneua. La doue Alessandria non era ancò salita nel colmo della sua grandezza, nè fioriua, a che peruenne finalmente sotto gli Imperatori. Nè pare grande somma questa di trecento mila, posciache Cesarea di Cappadocia, la qual nè anco si reputa infra le principali citta, hebbe quattrocento mila habitanti, si come testifica Zonara. Cotale numero ancora, ouero d'intorno hauea la nostra citta di Parigi, auanti questi nouelli turbamenti; laquale vogliono, che sia pari a Constantinopoli di gente: & di Melano altresi nota Procopio, che quando fù da Gotthi preso, vi morirono trecento mila Melanesi, nè debbesi credere tutti essere stati vccisi, ma che vi rimanesse assai grāde quantità di femine, & di fanciulli, & vecchi. Molti altri esempi tali si trouano: & hoggidi è famoso il Quinsai, che contiene, come si diuolga, forse vn millione, & seicento millia famiglie, apetto al quale la nostra Roma, quando fù anco più frequente d'habitatori resta inferiore, dando ad ogni famiglia, ò foco, più di tre persone, l'vna raguagliata con l'altra: talche mentre io mi studio d'acquistar fede alla sua grandezza, perdo la marauiglia. Ma l'hodierna Roma rimane di gran lunga adietro, & è lontana, nè si puote in verum modo paragonare. Et Paulo Giouio, per grande maruiglia, scrisse, che a' tempi di Leone Papa X. all'horche il tutto si trouaua in felice abondanza, & pace, furono descritte in Roma settantacinque mila anime si de'cittadini, & si de'stranieri: ma che dopo la sconfitta, interuenuta sotto Clemente Papa VII. si fece di nuouo l'estimatione, & à pena s'arriuò à

venti mila,& hora giunge(per quanto mi vien detto) à più di cento mila. Hor qui non bisogna moltiplicar parole, vna contrada sola dell'antica Roma sarebbe stata così piena di populo, come la moderna tutta; nè conuiene marauigliarsene, peroche questa hodierna haue quei principali poggi, & anco le valli loro vuote, & quasi diserte. Et quãtunque nel tempo dell'antica Roma infra queste valli, & ne'colli fossero molti siti vacui,& da per tutto tempij,portici, palagi, Basiliche,teatri, circi,piazze, bagni, terme, ò stuffe, & altri edificij publici, che la più parte della città, secondo il dire d'alcuni, ouero tutta, ingombrauano.Nondimeno malamente vuoti si possono chiamare, anzi stimo io, che fossero pienissimi; perche inquanto à bagni,& alle Terme, & stuffe, & altre fabriche publiche, molte genti si trouauano al seruitio loro cotidiano, per custodia, per tenerle nette, & monde, portar acqua, & anco lauare, & stropicciare, & vngere, se alcuno seco non hauesse menato il seruidore. Li tempij somigliantemente, & li palazzi,& Basiliche, & le piazze, hauean li suoi guardiani, & ministri delle cose sacre in numero assai grãde per li sacrificij,& per gli ornamenti, & per la guardia. Oltre à ciò debbonsi aggiungere, cosa, che mi era dimenticata, anco in aumento della sua frequenza due maniere di gente, li soldati, & li Palatini,& cortegiani,peroche v'eran quelli tanti alla guarnigione de' Principi, & della città con li suoi famigli da guerra, & galuppi, & serui piu honoreuoli al numero forse di cento millia.Ma li Palatini comprendeano tutta la Corte del Principe, nella quale furon officij, & mestieri assai, si come chiaramente si conosce da chi prende cura d'intender gli scritti antichi nelle pietre intagliati,i quali porgon occasione di considerar questa materia. Vi è la terza che, hauendo onta della vergogna apena oso di farne relatione, cioè le femine, & i ragazzi del mondo, oh timor d'infamia, & pur fu così, che aumentaron il populo in grosso numero, come in città nella quale molti non maritati, & assai forestieri senza le mogli loro vi dimorauano, ouero praticauano spesso. Hor queste tante migliaia di migliaia di bocche, direbbe alcuno, che mangiauano? a questa domanda risponde Seneca in parole tali. *Considerate que-*

sta città, in cui la turba per le strade quantunque larghissime andando sù, & giù senza cessar giamai, pur si vrta per la calca, & si frange: nel nutrir laquale si consuma tutto quel che si ara, & semina in tutte le terre. Come se volesse dire, quasi tutto il mondo andaua à questa sua principale città, & la vittuagliaua, & pasceua; douendosi anco in ciò ridur à memoria quelche hò ricordato della prouision del formẽto, & dauantaggio, cioche narra in questo proposito Aristide. *Il mare si stende per lo mezo del vostro Imperio, appò ilquale stanno molte regioni amplissime, che vi recano la più parte delle cose necessarie. Imperoche da ogni parte della terra, & del mare tutto quelche le stagioni dell'anno fruttano, & ciascheduna prouincia, ouero le fiumane, & i laghi; & parimente l'arti, & gli ingegni si de' Greci, & si de' Barbari, tutto dico à voi è condotto. Laonde se alcun desidera di vedere tutte queste tali cose, egli è necessario, che esso pellegrini per tutto il mondo, ouero in questa vostra città conuersi; peroche tutte le cose, lequali appo l'altre genti crescono, & si cõpongono, quiui concorron & abbondano: & cotante naui da carico in ciascuna stagion dell'anno vi nauigano, che la citta sembra vna general bottega, & magazino comune di tutto l'vniuerso mondo.* Ecco dunque le mercatantie che s'hanno d'ogn'intorno, & da qual si voglia parte l'abondanza de gli alimenti, & li grani, & i frutti; nè piu bisogna ragionar delle vittuaglie. *Conciosia che essendo Roma circondata da regioni vbertosissime si in Italia, & si fuori, non le potean fallare le vittuaglie, & ogni altra cosa, correndoui massime il denaro: & piu essendo fornita la piaggia Romana di forse cinque porti, atti à riceuere li stuoli de' vaselli d'Africa, & d'Oriente, & principalmente li due di Porto, & di Ciuita vecchia capacissimi d'ogni quantità, & grandezza de' vaselli.* Solamente aggiungerò due ragioni à prouar la moltitudine de gli habitanti, l'vna delle quali è sollazeuole. Scriue Lampridio, che Heliogabalo hauea imposto à seruidori suoi, che raccogliessero tutte le Aragne della città, & eglino hauerle ammassate alla somma di diecemila libre di peso; & soggiunge Heliogabalo hauer quindi argomentato quanto grande fosse Roma. Percioche fu mestieri scopparà infiniti, per cosi dire, angoli & canti de' muri delle case

à com-

à compiere quel mucchio, & per gli angoli delle case quasi tutte habitate andarle raunando. L'altra ragione è trista, & dalla pestilentia tratta, come nota Eusebio nella Cronica. *Grande mortalità essere soruenuta in Roma, di modo, che per molti giorni si notauano nelle liste, & memorie cotidiane diece mila trapassati.* Roma si sarebbe condotta al niente in alquanti giorni, se non hauesse di gran lunga auanzato Alessandria di numero di gente, & qual si voglia altra terra. Hor io conchiudo, & auiso esser interuenuto per cotanta frequēza de'populi in Roma, che à poco à poco l'Italia quasi si sia recata in deserto, concorrendo li più à quella città per li doni del formēto, per li giuochi, & altri profitti, & diletti; in che odasi Lucano in questi versi.

Ma hora le muraglie pendono, mezi rotti li tetti,
Et gli habitatori vanno rari per le città antiche,
Percioche nell'Italia horrida per le spine, & per li boschetti
Et non arata per molt'anni, mancan le mani à gli aratri,
che le chiedono.

Liuio par che accenni l'istesso. *Li steccati, & le stanze doue si tengono li serui in custodia, liberano parte dell'Italia dalla solitudine.* Et parimente Dionisio dice, alcune città per l'adietro populate, al suo tempo essere cadute, ò rimase vuote. La cagion per certo è la medesma da me recitata, cioè che Roma traheua à se il tutto, & menaua via: onde chi considera ritrouerà, che i luoghi non solamēte à Roma vicini sono tali, & abbandonati, ma li più lontani anco, & maggiormente habitati, & pieni. Onde anco Varrone insin all'età sua fa querimonia, essendosi ridotti molti dalle ville alla città, & hauer amato meglio nel teatro muouer le mani, che nell'aratro. Il che auenne specialmente dopo, che li doni del formento si larghi, & fermamente furon stabiliti: quantunque Lucano attribuisca la cagione di cio alle guerre Cittadine, quasi che da loro la generatiō, & schiatta d'Italia fosse recisa, & spenta, & di cotal solicitudine cosi canta. *Vediamo tante città vuote, & doue è raunata cotanta turba dell'human genere? per certo li populi, che naciamo in tutto l'vniuerso mondo non possiamo nè anco r em-*

 piere

piere li muri, & i campi nostri d'huomini; & pur quest'vna città ci capisce: che sia l'vltima laude, & singulare in conclusione della nostra vnica Roma.

De gli edificij di Roma in vniuersale, & dell'altezza loro. Cap. IIII.

ROma dunque fu cotanta, & così frequentata d'habitatori; hor entriamoui dentro, & andiamo spatiando per lei, & riconosciamola. Oh se Dio in quelli tempi cio m'hauesse conceduto, o pur hora almen per sogno mi vi conducesse, d'assai dubbi mi chiarirei? Inche mi sforzerò d i produrre con tutto cio nel mezo anco le minute cose, doue perauentura mi sarà prestata fede minore; ma poco importa, persuadendomi in quel caso, d'hauere in ciò fauellato con l'aere, & con queste herbe del mio giardino, essendo tuttauia diceuole à persona intendente, & aueduta non solo spiegare in iscrittura, ma capere, & creder in qualità, & quantità la grandezza di quell'antica Roma. Tre cose ammirabili canta ne'suoi versi Claudiano, registrate anco di sopra in questo senso. *Niente comprende il cielo più eccelso in terra di Roma: il cui spatio non mira la vista, ne i cuori la sua bellezza comprendono, nè alcuna voce capisce le laudi di lei.* Ecco che egli lauda l'eccelso, & l'altezza, & lo spatio, & il formoso adornamento suo: dello spatio già detto è, il rimanente diuideremo hora con diligenza. Inquanto all'altezza si dee ella considerare si nella fabrica de gli stessi colli, bella in apparenza, & si nell'opre, & ne'medesmi edifici ad vno ad vno. Et venendo à colli appaiono vaghi, & gratiosi, doue sono piantati li publici, & priuati casamenti, che van di grado in grado abbassandosi, & à guisa di tante città superiori, sormontanti Roma inferiore, & soprastandoui come à caualiere. Tale fù in tutto quella sembianza, che leggiadramente espresse Aristide. *Non solamente occupa la superficie del suolo, ma l'esempio, & la faccia loro sorpoggia di gran lunga in aria altissimamente: & si come vn'huomo, ilquale porti vantaggio in forza, & grandezza si rallegra etiandio di portarne sopra se degli altri: tutt'altresi non si quieta giamai se non sostiene altre città*

città pari ad essa, imposti l'una sù l'altra, ilche rappresenta il significato del suo nome Ῥώμη, cioè Roma in Greco, volēdo dire forza, ò valentia: & tutto cio, che qui miriamo è cosa robusta, & in valor possente. Talche se alcun volesse con diligenza tor di suo sito, & metterla al piano in diuerse parti; & quelle citta, che al presente stanno in sublime collocar in terra l'una appò l'altra, parmi, che si fosse per ingombrare il rimanente di tutta Italia, anzi pure douersi formare una sola città insin al golfo Ionio. Leggiadramente & da Poeta, non nego io, tuttauia queste figure, & vn cotanto magnificarla traggō l'origine dal fatto istesso, & da quel che è in effetto; nè stimi alcun queste esaltationi, & eccellenze essere senza cagione, & fondamento. Laonde Plinio seuero, & vero dicitore di tale opre, scriue. *A che s'alcun aggiunge l'altezza de' tetti, comprenderà veramente nell'animo vn'estimatione degna, & confesserà la grandezza di veruna citta in tutto il mondo potersi con lei paragonare.* La qual altezza nondimeno ben affermo douersi intendere de' tempij, & de' publici edificij principalmente, come leggesi in Rutilio, volgendosi, come detto è, inuerso di Roma.

Esaudisci genitrice de gli huomini, & madre de gli Dei:
Noi non siamo lunge dal Cielo per via delli tempij tuoi.

Egli significa, che essi altissimi surgean in aere, come è verisimile, essendo soprapposti spesse volte à colli: ma gli altri casamenti non furono communemente cosi alti, nè percio anco bassi. Conciosia che Augusto Principe, veggendo, che si fabricaua con maniera ambitiosa, & in eleuando troppo alto le case, si cadea in rischio, & pericolo della ruina loro; ouero percioche ancora si toglieua l'aere, & troppo s'adombraua, prouide, come vuol Strabone, & vi determinò il modo de' casamenti in settanta piedi. Nerone dapoi seguì l'istesso, all'horche ristorò dell'incendio Roma, & secondo Corn. Tacito, *ristrinse, & limitò l'altezza delle case.* Ma egli non espresse il modo, che fù per auentura quello d'Augusto, ilquale già dimenticato, come auiene, riuocò egli in vso ò pure fosse colui Traiano, come sente il Vittore, che l'ordinò di piedi 60. ma io credo piu tosto il

primo.

primo. Hor qui direbbe alcuno queste altezze non essere cosi marauigliose, peroche hoggidì ancora s'innalzano le case anco dauantaggio: & è vero, ma non però generalmẽte onde egli è da credere, che molte fabriche, & principalmente tutte le publiche fossero fuor di questa legge. Et potrebbe etiandio accadere, al parer mio, che quei nobili Signori, & ricchi la trascurassero, ouero impetrandone la licentia, ò pur anco non facendone conto, & il titolo fù, che si vietaua per la legge nelle future fabriche, ma le già fatte non ruinaua, & era lecito il rinouarle, & ridurle nello stato primiero. Comunque sia se ordinariamente tutte le case si fossero solleuate sessanta piedi, assai riguardeuoli sarebbono riuscite in altura, spetialmente se li tetti fossero stati da parti diuerse con le gronde loro pendenti, ouero secondo l'vsanza fatti à volte. Ma queste nostre case fabricate co'tetti che surgono in acuto angolo di quà, & di là, mandando giù l'acqua piouana, diminuiscono alquanto non solo la dignità, & bellezza dell'architettura, ne riescono etiandio men capaci. In questa tale altezza di sessanta piedi per antico disponean quattro ò cinque sale, ò stanze da cenarui, studiandosi di faruene assai. Vitruuio l'accenna con queste parole nel secondo libro. *In quella maestà della citta, & nella infinita frequenza de' cittadini, fù mestieri di constituir habitationi innumerabili. Non potendo adunque capere l'aia piana cotanta moltitudine per habitar nella città, la cosa stessa insegnò, & costrinse di venire all'aiuto dell'altezza de gli edificij. Onde con colonne di pietra, & con opere di terra cotta, & co'muri fatti a sassi, & calce, erte l'altezze, & con traui spessi intauolate conducono a perfettione in somma vtilità le sale, & camere da cenarui, dalle quali si vede lontano.* Et tanto sia detto degli edificij, & basti hauer toccato dell'altezza, ne al presente procedo più oltra.

La gratia, & l' adornamento degli edificij: sono scelte alcune cose, & in prima del tempio Capitolino si ragiona più accuratamente. Cap. V.

PAsso al gratioso ornamento, che è vario, & differente nella grandezza, nella materia, nell'artificio, nella pro proportione, & misura del tutto con le parti infra se, & s'al tro vi è che ami la leggiadria, & la suprema eccellenza del l'arte. Nè dubiti alcuno, che etiandio in questa parte Roma non habbia superato tutte le città del mondo, come testificano autori fedeli, & lo persuadono ageuolmente le ricchezze de'Romani, & l'ambitiosa grandigia loro. Tutti gli artefici piu celebri, che hebbe la Grecia, & l'Asia, eran chiamati a Roma, ouero da se stessi v'andauano, come quiui fossero li premij: & alcuni di loro, a quali per dirlo con le parole di Tacito. *Non mācaua ingegno, & ardimento, tentauano per arte di menar ad effetto quelche anco la natura hauea dinegato.* L'autore primo, & principale di questa gratia, & leggiadria fu Augusto, il quale, come dice Suetonio. *Si fattamente abbellì, & fe polita Roma, che per l'adietro non era adornata, secondo la maestà del Romano Imperio, & si trouaua sottoposta all'inondationi, & agli incendij; che a gran ragione si gloriò di lasciarla di marmo, hauendola riceuuta di terra cotta, & di mattoni.* Il secondo appresso lui fu Nerone Imperatore, ilquale sospinto da maluagità ambitiosa, abbruciò la città vecchia, affin di rifabricar altra nuoua, & migliore. *Pareuagli* (dice Tacito) *di mercar gloria co'l piātare vna città nouella, & chiamarla col suo cognome.* La onde per commandamento suo, dice Tacito, *Le case della città, nun già come erano per l'adietro, dopò gl' incendij de' Galli, senza distintion veruna, & per tutto alla confusa dirizzate: ma gl'ordini delle contrade misurati, & gli spatij larghi delle strade, limitata l'altezza delli casamenti, & aperte l'aie, & piazze, & aggiuntoui li portici, o loggie, che coprissero la fronte dell'Isole, li quali portici Nerone promise di fabricare del suo:* Vedesi quiui alcune cose eccellenti, & desiderabili in vna città; gli ordini delle contrade, la ampiezza delle vie, & le loggie, che in vece di tetti difendono. Talche coueneuol-

neuolmente Tacito ammiri cotanta bellezza di quella città, che risurgea, in iscrittura rammemorandolo. Il che all'hora veramente fù fatto del publico non solo, ma ancora del priuato in tutto quell'incendio, come notò Seneca. *Timagene che era nimico della felicità di Roma, dicea, gli incendij della città per questo solo recargli dolore, che sapea ella douer risuscitare più bella, & migliore di quelche era anzi che ardesse.* Et per certo così auuenne, massimamente insin a Traiano, posciache da lui, & da Dio, par che fosse il colmo della beltà di Roma. Vero è che Nazario questa laude tribuisce a Constantino nella oratione a lui recitata. *Le parti piu celebri della città risplendono di nuoue opere, & non solamente sono adornate le cõtrade, abbandonate per la vecchiezza, con fabriche, & lauori nuoui: ma quelle medesme cose, le quali per l'adietro riputauansi magnificentissime, hora con la luce dell'oro fiammeggianti, manifestano la men honoreuole scarsita de maggiori, & antenati.* Ma non accade prestare credenza a coteste laudi, & chi lo fa mostra di non intender li costumi di quei dicitori. Che quel Principe ristaurasse alcune cose, credo volentieri, ma secondo l'arte antica, & fine dell'architettura non saprei al presente creder giamai. Hor seguiamo la nostra leggiadria, la qual Plinio nel 36. libro in vniuersale così magnifica. *Conuiene che si passi a miracoli della citta nostra, & in questo modo anco dimostrar il mondo soggiogato: cosa che apparerà esser accaduta quasi tante volte, quanti miracoli si reciteranno; & in vniuersale messi insieme questi miracoli, & raccolti in vn mucchio, non ne riuscirà altra grandezza, che se certo altro mõdo in vn luogo si narrasse.* Notinsi questi detti, sì rispetto alla gratia, & sì alla grandezza, che di sopra fu mal contesa: & Cassiodoro nel 7. libro a bocca aperta scriue di questa città. *Recitano gli historiografi de preteriti tempi, che solamente in sette terre furono attribuiti li miracoli delle fabriche, cioè il tempio di Diana in Efeso; il bellissimo monimento del Re Mausolo; la statua di metallo, che si chiama colosso di Rodi; l'imagine di Gioue Olimpico effigiato da Fidia; il casamento di Ciro Re de Medi, fabricato da Memnone; le muraglie di Babilonia, piantate da Semiramide; & le piramidi dell'Egitto. Ma chi riputerà le sudette opre piu oltra principali, veggẽdone in vna citta cotante,*

che apportano stupefattione? Furon quelle honorate, perche precedettero di tempo, & in vn secolo rozo, quelche salta fuori di nuouo, a buon dritto dalle lingue degli huomini si celebra per egregio, & eccellente. Ma hora puote altri esser verace, dicendo, che tutta Roma sia miracolo. Ecco dunque li giudicij dell'vno, & dell'altro scrittore non solamente, ma le voci ancora, che tutta Roma, & ciascuna parte sia miracolo; & meritamente estimano ella essere infra le primiere, & piu riguardeuoli cose del mondo. Ma veggiamo piu partitamente vn poco le membra di questo formosissimo corpo: & prima ci si para dinanzi il Marcellino, il quale diuisando l'entrata in Roma di Costantio, lo rappresenta riguardante, & ammirando le principali opere, & dice nel 17. libro: *D'indi entrato in Roma, che è il ricetto sacro dell'Imperio, & di tutte le virtù, & capitando a Rostri, rimase stupefatto in considerando il Foro della prisca potentia adornatissimo: & ritrouandosi ristretto d'ogni lato, doue gli occhi si volgessero dalla spessezza de' miracoli, fauellò alla nobiltà nella sala del consiglio, che Curia si chiamaua, & al populo pro tribunali; fu raccolto nel Palazzo con molto fauore, & godeua d'vna desiderata letitia. Dapoi infra le cime delli sette monti, andaua cō gli occhi visitando tutt'attorno le membra della città tutte per l'ascese de poggi, & per le pianure, & i borghi: tutto quel che era il primo, speraua egli, che soprastesse a tutti gli altri edificij, come le fabriche, & il tempio, in cui giaceua la statua di Gioue Tarpeio, precedono, & vanno innanzi tanto, quanto fanno le cose diuine all'humane: le terme, i bagni, & le stufe sono edificate a guisa di prouincie: la grandezza dell'Anfiteatro smisurata è renduta forte, & salda co'l congiungimento delle pietre Tauertine: il Pantheon si mostra a guisa d'vn paese ritondo, messo in volta con spatiosa altezza: & li rileuati solij (ouero palchi) de Consoli, a quali si montaua per scaglioni, che rappresentauano l'autorità de principi primieri: & lo Stadio (cioè hoggi piazza Nauona, ouero Cerchi) & altre fabriche tra queste che sono ornamenti, & leggiadrie della città eterna.* Ecco chi ci guida, & addita le marauigliose cose di Roma partitamente: & è da credere, che quest' Imperatore si ponesse a mirar gli edificij predetti sopra alcuna torre, o fenestra alta del casamento reale del monte Palati-

no,

no,doue egli s'era alloggiato. Et quantunque Ammiano assai chiaro nomini, & tocchi li principali luoghi; tuttauia non mi piace l'ordine suo,cominciando dal Foro,& da'Rostri, più tosto douea tor il principio dalli Tempij. Vadino dunque innanzi l'opre diuine, dalle quali nasce l'origine delle cose,& degli huomini;& conducano elle tutta questa schiera delle beltà Romane, & gratiose leggiadrie. Fa il Marcellino mentione di quattro Tempij,cioè di Gioue Tarpeio,del Pantheon,della Città, & della Pace: che sono pochi rispetto alli molti che stauano in Roma; onde in prima pongasi mente che si trouaron quattrocento ventiquattro tempij nella città di Roma, leggendosi ciò nella Notitia dell'Imperio,nè hassi a dubitare, che la piu parte di questi fossero magnifici,& diuersamente fabricati, & adorni:la doue Ammiano Marcellino si contentò di rāmemorare li primieri d'opre,& dignità,& così dal Tarpeio incominciò,che si dice Capitolino ancora,nō gia per essere forse bellissimo,ma il primiero,& di quel IdoloPrincipe,& etiandio perche andaua innanzi di tempo agl'altri, & per la smisurata massa,& mole delle muraglie,&per le ricchezze. Cō tutto ciò Plinio mētouando nel 36.lib.l'opere magnifiche,lo lascia adietro,anzi egli per poco si fa beffa de gli antichi,li quali ammirauan lo spatio sformato dell'argine,& di quella massa di terreno, & d'altre materie, & li pazzi fondamenti del Capitolio. Vero è che non lo disse con intention di menomar, ò gittar via l'opra istessa del Capitolio, ma tocca li fondamenti, & quell'argine, che L. Tarquinio Prisco, grandi, & come egli fauella, pazzi, alzò d'intorno al colle, mentre adequaua li suoi dirupi, & gli sostentaua dall'infimo suolo con pietre grosissime, tirando il muro; & finalmente nel sommo l'appianaua, & gittaua i fondamenti. Questi lauori prouerbia Plinio; & Dionisio chiaramēte segue, come si puo vedere; ma nondimeno l'opra in se fù in suprema eccellenza, & è marauiglia,come fosse possibile non prenderne ammiratione, essendo stata sempre infra l'egregie, & principali fabriche della città. Oltre ad Ammiano,l'essalta etiandio Cassiodoro in questo sentimēto, *l'ascender al sommo del Capitolio, è vn'hauer veduto gli ingegni humani superati*. Et la cosa in se,& l'apparenza lo

dimo-

dimostra, la quale tutto che lieuemente, si tuttauia con alcune linee l'andrò adombrando. Egli fu primieramente detto Monte Saturnio, nel quale staua il suo tempio, dapoi Tarpeio, & appresso Capitolino, dal capo d'vn'huomo, che viuente hebbe nome Toli, come vuol Arnobio, quiui trouato mentre si cauauano li fondamenti. Doue notisi, cosa che non è così manifesta ad ogn'vno, due essere stati li Capitolij, il vecchio, & il nuouo: quello nella region sesta del Circo Flamminio, viē dal Vittore, & dalla Notitia dell'Imperio collocato; & questo nella region ottaua del Foro Romano. Valerio nel 4. lib. cap. 4. mirò à quell'antico per certo all'horche giurando tra li sacratissimi luoghi, & antichissimi lo nomina, in queste parole. *Per la casa di Romulo, & per gli humili tetti dell'antico Capitolio, & per gli eterni fuochi di Vesta*. Dice antico, & dice humili tetti, onde questo secondo detto à niun modo puote co'l nuouo Capitolio, & sublime confarsi: & stimo io Martiale hauerli distinti, quando scherza con certo huomo, che habitaua in varī luoghi. *Ha la casa ne gli Esquilij, haue la casa anco nel colle di Diana, & la contrada Patricia haue li tuoi tetti, Quinci vedi i luoghi doue son riposte le cose sacre della vedoua Cibele, & d'indi della Vesta, D'indi il nuouo, & d'indi il vecchio Gioue riguardi*. Così egli vuole, che miri l'vn, & l'altro Capitolio; il vecchio cioè dal colle Auētino, ouero di Diana, doue colui hauea la casa: & il nuouo dall'Esquilie, & dalla contrada Patritia, doue pur dimoraua. Quantunque forse chiami nuouo Gioue il suo Domitiano, & intenda il di lui palazzo. Ma Varrone più apertamente ragiona d'ambodue. *Il Capitolio vecchio, perche iui giace il piccolo tempio di Gioue, di Giunone, & di Minerua, & è più antico del tempio, che è fatto nel Capitolio*. Ecco che dice quel vecchio, per notare egli esser d'età prima questo nuouo, & dimostra parimente essere stato posto in altro luogo. Ma direbbe alcuno se prima, & se altroue fù, perche si gli attribuisce il nome di Capitolio? perochè questa voce non conueniua, non hauēdo anco in quel tempo il monte cotal nominanza, nè manco in esso monte staua quel tempio. Rispondo, Varrone hauere preso il tratto vantaggio, & soluta la difficoltà al desto Lettore;

per-

percioche non fu appellato Capitolio, dà chi lo fece, & edificò, anzi dall'età, che seguì dapoi; posto che, à guisa del nuouo, & nobile Capitolio, quelli tre Idoli parimente erano, come soprastanti, riueriti. Dalla somiglianza dunque questo ancora fù appellato Capitolio, ma con discretione, aggiungendo Vecchio. Dauantaggio ricercherebbe alcuno chi lo edificasse, leggasi Cassiodoro nella Chronica, la doue egli tratta li fatti di Numa. *Esso parimente edificò da fondamenti il Capitolio*. Qui ponga mente il lettore, non così pratico dell'antichità Romana, che si potrebbe forse motteggiare di falsità Cassiodoro, posciache non si troua in autor veruno, che Numa fabricasse il Capitolio giamai, però distinguasi, & vi s'aggiunga il vecchio. Così è, Numa fù l'autore d'esso, dounque se lo cauasse Cassiodoro; si come del nuouo Tarquinio Prisco. Ilquale spianato che hebbe il monte, come detto è, lo cominciò à fabricare per lo voto, che s'era votato nella guerra Sabina, & cō la presura della terra d'Apioli, & delle spoglie, & prede come Plinio rapporta per detto d'Antiate, nel lib. 3. al cap. 5. Ma sopragiunto dalla morte, lasciò à L. Tarquinio superbo suo nepote l'incarico di finirlo, l'vltimo delli Re; quantunque Cor. Tacito (ma solo al parer mio) dica, che Seruio Tullio v'aggiungesse alcuna cosa, aiutato dal fauore de' compagni, & allegati. Ma il principal autore fù nōdimeno il superbo, ilquale, come Liuio raccōta *conquistata Suessa Pometia de' Volsci, & vēduta la preda, da cui hauendo tratto quaranta talenti d'argento, & oro: prese nell'animo il concetto di fabricar il tempio di Gioue in cōtal ampiezza, che fosse degna del Re de gli huomini, & de' Dei, & dicevole al Romano Imperio, & anco alla maestà del luogo medesmo*. scriue quaranta talenti, che à noi sarebbono ventiquattro mila Filippi: ma forse alcun vorrebbe più tosto rescriuersi in vece di quaranta, quattrocento, appoggiato con ragione su l'autorità di Dionisio: percioche egli, come in cosa fuor di dubio, dice. *Tanta preda trouò, che toccarono à ciascun soldato cinque Mine d'argento, & le decime furon à Dei consacrate non meno di quattro cento Talenti*. Ilche conferma Plutarco ancora, onde sarebbono montati à dugento quaranta mila Filippi, denaro assai grande, non nego, & massima-

simamente dalle sole decime: ma le cose dell' Italia, & del Latio, in quegli anni vbertose, & in fiore, come altroue si vede, ce lo persuadono; & più l'opra medesma, cominciata in quella ampiezza, predicata da Liuio, & la quale niun potrebbe con poca pecunia condur al fine. Tuttauia nè anco Tarquinio vi pose la diretana mano, anzi secondo Tacito nel 3. lib. dell'hist. *La gloria dell'opera fu alla libertà riserbata; onde cacciati li Regi, Horatio Paluillo Console la consacrò con magnificenza tale, che dapoi le smisurate spese del popolo Romano la ornarono piu tosto, che accrebbero.* Vedesi che è laudata da Tacito, & l'opera esser compiuta dal Puluillo: & pur si legge nel 6. lib. di Liuio, molti anni appresso ciò hauersi menato ad effetto nel reggimento de' Tribuni militari in questo sentimento: *Nell'anno medesmo, affinche la città non crescesse con l'opre de priuati solamente, s'alzò da fondamenti anco il Capitolio di pietre squadrate; lauoro ben riguardeuole in questa magnificentia della città.* Ciò narra egli dopo la presura della città da' Galli, & all'horche ella fu riparata da cittadini, ma non gia che finalmente in quel tempo fosse di pietra squadrata fabricato il Capitolio; & consento del monte, ma nego dell'edificio; & però Liuio dice, non fabricato, anzi da fondamenti inalzato: & è quest'istesso lauoro, che io predissi di L. Tarquinio, ilche tuttauia fu fatto di sasso rozzo, la doue all'hora il lauoro mutarono, & lo finiron di tagliato, & isquadrato più splendidamente. Le parole di Plinio dũque da me sopracitate, piu tosto s'han à riportare a questo lauoro secondo, & percio intendesse quelli pazzi fondamenti, & basse fabriche dalle ruine, delle quali all'età de' nostri padri furon tratte grossissime pietre. Ma il Capitolio di Tarquinio acconciamente vien diuisato da Dionisio in parole tali: *Egliè situato in vn' alta rupe, & haue di giro otto giugeri, attanto, che in ciascun lato sia quasi dugento piedi, essendoui picciola differenza infra la larghezza, & la lunghezza, senoche questa di venti piedi a pena la supera. In quella parte, che la fronte di lui mira il Mezo giorno, è circondato da tre ordini di colonne, & negli altri da due. In esso trouansi tre celle per ordine, chiuse a canti, & lati di communi mura: quella di mezo è di Gioue, & di qua, & di la, l'vna di Giunone, & l'altra di Minerua, sotto però la me-*

desma volta, & l'istesso tetto, o solaio. Cosi Dionisio, & se ci aggrada andiamo considerando li suoi detti: fu otto giugeri di circuito, il giugero s'allunga piedi 100. in tutto, cioè 800. piedi; si fattamente che fosse quadro, anzi per poco quadrato, se non che la lunghezza superaua di quindici piedi. Fu d'eccellente ampiezza, se si mira bene, & di proportion diceuole: segue, la fronte miraua il mezo giorno, cioè il foro Romano, & il palazzo, parte della città frequentatissima: da quella parte dunque vi erano anco li cento scaglioni per i quali, notano Tacito, & altri, superbamente si montaua, & digradaua: che tuttauia non erano, al parer mio, continui, infin alla somma, anzi hauean le sue ritratte, come le chiama Vitruuio, cioè aiuole, & piccole piazze, doue li stanchi potessero fermare il piede, & prender fiato: le quali, come notano gl'architetti, soleã traporsi ad ogni sette, ouero noue ordini de scaglioni. Et questi gradi, senza dubbio per maestà del luogo, & per cotal rispetto in altri tempij ancora, quantunque in numero minore, furno erti; ma iui la ragione, & qui la necessità lo richiedeua, per essere il luogo più rileuato. *(In Roma hoggidi anco si veggono queste aie, & piazze di posa ad ogni tãti gradi nella scala altissima di marmo del Capitolio, che monta nella Chiesa detta Araceli; & in quelli di S. Pietro,)* Soggiunge tre ordini di colonne, le quali Silla cõdusse d'Atene, traliendole fuor del tẽpio di Gioue Olimpio, si come c'insegna Plinio nel 35. li. al cap. 6. Et credo volentieri quelle medesme essere state al tempo di Dionisio; le quali furon mutate dopo l'incendio da Vespasiano, come par che Plinio accenni. Quãte veramente fossero non saprei dire, ma ben nel collocarle diuersa fù la grandezza, & proportion loro, della qual bisogna leggere Vitruuio, le cui parole qui registro nel terzo libro, al cap. 2. la doue forma li Picnostili, Sistili, Diastili, Areostili, Eustili, che sono specie di edificij, in parole Greche, & dice: *negli Areostili non ci è conceduto l'vsare degli Epistilij di marmo, o d'altra pietra, ma bisogna imporui traui perpetui di materia: & le specie di questi edificij sono Barice, Baricefale humili, & larghe, & l'adornano con statue di terra, ouero di metallo dorato nelle cime loro, all'usanza de Toscani, come si vede al Circo Massimo di Cerere, & d'Her-*

cole,

cole, & parimente nel Capitolio di Pompeiano. Per certo niun hà letto, al parer mio, giamai, che cosa fosse il Capitolio di Pompeiano, nè Pompeio vi pose mano, o potè farlo, se non si prende del Capitolio, che era nella terra de Pompei in Campania, peroche le colonie ancora, come sappiamo, tenean li loro Capitolij. Ma nondimeno perche vsa qui Romani essempi, l'altre cose altroue si poson vedere, non dispiacerà il distinguere il testo di Vitruuio in questa maniera: d'Hercole Pompeiano, & anco del Capitolio. Per la qual cosa il Capitolio sarà infra gli Areostili, cioè con rare colonne disposto, & distinto. Segue Dionisio, tre esser in esso le celle, ouero come egli in suo idioma le chiama σηκὸς, che è da Hesichio interpretato, la cella piu a dentro del tempio, ilche è noto dal verso d'Ausonio: *Nel tempio Tarpeio risplendono tre consortij.* Ilche contrafaceano anco nelle colonie; & in cio scrisse Arnobio: *Non vedi forse in in tutti li Capitolij essere le Virginali spetie delle Mineruę?* Quiui lascia adietro due altri Dei in questo tempio del Capitolio, non si trouādo altri Dei, fuor il Dio della Giouentù, & il Termine, i quali non volsero cedere a quei che disconsacrauano, & di luogo sacro, faceanprofano. *Onde gli altari loro* (dice Dionisio al 3. lib.) *sono contenuti nel giro del tempio, l'vn nell'entrata, o vestibulo della cella di Mineruą, & l'altro nella stessa cella, presso al letticello.* Quel che si legge dunque nel trattato de' spettacoli di Tertulliano. *Il Capitolio è tempio di tutti li demonij.* Et in P. Vittore: *Il Capitolio, in cui si celebrano gl'Idoli, & le statue di tutti li Dei.* appò Cicerone è *l'albergo delli Dei.* Tutte queste cose dunque si debbono intendere dall'istesso monte, nel quale qua, & la, & quasi da per tutto eran piantati, & affisi altari, statue, & tempij, come ageuolmente in leggendo altri puote osseruare. Disse oltre a ciò Dionisio, che queste celle furono chiuse à lati da muro commune, in maniera, che vn muro fosse tramezato fra loro, ouer almen vn ordine di colonne, si che ciascuna di quelle celle haueße hauuto sembianza di vn tempietto separato, che volle dichiarar Dionisio in quelle parole di sopra tradotte, l'entrata del tempio di Mineruą, cioè per cosi dire: vn tempio anteſtante, & prepoſto. Cosi anco Liuio. *Li carri da quattro ruote dorati, furon posti in*

Capitolio, nella cella di Gioue, sopra il colmo del tempietto. Ma Plinio lo chiama anco *Delubro*, cioè luogo doue si tenean l'imagini delli Dei. *La tauola di Proserpina fu in Capitolio, nel Delubro di Minerua, sopra il tempietto della Giouentù*. Distinguasi dunque nel predetto modo: ma tuttauia l'opinion di Dionisio fu, che queste tre celle fossero chiuse dal muro commune di tutto il tempio. Forse anco puossi dire, questi tempietti essere stati a guisa di cappelle cauate nel parete, affine di collocarui le statue, come nel Pantheon vediamo, a che però non consento. Le cose predette sono di Dionisio, a cui soggiunger posso del mio alcune particolarità, se prima distinguo in fra li Capitolij, che furono quattro per ordine in questo luogo medesimo. Imperoche quel primo Capitolio de' Tarquinij s'incenerì nella guerra ciuile di Silla, per negligentia de' guardiani: l'altro fabricò Silla, ma non consacrò, cosa che sola fallì alla felicità di lui, come egli stesso confessa in Plinio; & Tacito parimente ricorda. *Il nome di Lutatio Catulo* (dice) *infra tante opre de' Cesari, durò infin a Vitellio* Quantunque tuttauia Dione rammemori, che infra gli honori à Giulio Cesare assegnati, vno fu, che il suo nome fosse scritto nel Capitolio, leuatone via quel di Catulo, & che egli se ne contentasse. Ma il detto di Tacito è piu fermo, & a me più fede le. Il terzo fu di Vespasiano, peroche quel di Catulo arse di nuouo nella guerra ciuile di Vitellio, & egli lo riparò sopra gli medesmi fondamenti, & vestigij, & etiandio consacrollo. Dico lo consacrò prestando fede piu tosto à Plutarco ciò affermante, che al Vittore, il qual attribuisce questa attione a Domitiano, dicendo, *Molte opre incominciate dal padre, o dallo studio del fratello, & principalmente il Capitolio condusse al fine*. Ma pare falso, peroche Vespasiano lo fornì, & consacrò: vero è che appresso la sua morte, sotto Tito, incontinente riarse il Capitolio, come scriue Suetonio, & & Dione in Tito: & così Domitiano l'hebbe à ristorare la quarta volta. Habbiamo dunque quattro Capitolij, che sẽpre furon situati nel medesmo luogo, & rinouellati, come notarono Tacito, & Dionisio: Le parole di lui nel 3 dell'historia sono tali: *Nelle vestigia medesme di nuouo fu situato, poiche trapollo lo spatio di quattrocento venticinque anni essendo*

sendo Consoli L. Scipione & C. Norbano, s'era abbruciato. Cio intende di quel di Silla, & di quel di Vespasiano il medesmo nel 4. lib. dell'historia soggiunge. *Da per tutto furõ gittati ne' fondamenti pezzi d'oro, & d'argento, in dono, per la fabrica, che furono le prime offerte de' metalli, non giamai toc che dalle fornaci. Imperoche hauea predette gli Indouini, che non si contaminasse il lauoro con sasso, ouero oro ad altro vso assegnato. Fu aggiunta all'edificio certa altezza cio accennando solamente la Religione; & pur mancò, si come fù creduto, alla magnificentia del tempio primiero, nel quale tanta quantità d'huomini hauea da contenersi.* Notò per incidenza la Religione de' Romani, liquali liberalmente contribuirono al far dell'opra, gittãdò l'offerte d'oro, & d'argento in massa, peroche tale era il fine loro: si come in Cicerone è scritto di quello di Silla. *Quel Capitolio, raunati del publico li fabri, & commandati li manuali fù edificato, & finito senza pagamento, & mercede, in modo, che dell'erario nulla si spese.* Di che io assai mi marauiglio, tuttauia egli cosi scrisse contra Verre; & per certo si conosce quel secolo essere stato molto prõto alla limosina per le fabriche. Hor chi volesse inuestigare la quantità delle persone, lequali vuol Tacito, che capiscano nella piazza del tempio, la puote rinuenire con questa ragione; moltiplicando i lati di dugento piedi in se stessi, cioè dugento via dugento, riusciranno quaranta mila piedi quadrati, cioè l'ampiezza dell'aia del Capitolio. De' quali assegninsi à ciascun huomo stante ritto quattro piedi quadrati, che bastano dauantaggio, non ne dando Polibio più di sei al soldato guernito di tutt'arme in larga ordinanza schierato, & potrà contenere diece mila huomini agiatamente. Vero è, che bisogna tor alquanto di questo spatio per attribuirlo alle colonne, & muraglie, & a gli altri apparecchiamenti; nondimeno potendoui capere in largo spatio otto mila persone, che sembra grande ampiezza per l'aia d'vn tempio. A nostri giorni si veggono piazze tali ben poche ne' tempij, tutto che anco pur se ne trouino in quanto alla grandezza, (*come S. Pietro nuouo di Roma, & S. Soffia di Constantinopoli, & altroue*) *che forse saranno maggiori*, ma pochissimi tempij si veggono i quali d'ar-

te, di materia, & d'adornamenti à gli antichi si possano paragonare. Segue Tacito dicendo, che l'altezza fu aggiunta sopra la primiera; laqual non saprei indiuinare, ma per la misura della larghezza fu mestiero, che forte si sublimasse. Et Silio Italico così addita, appo ilquale Gioue predice del Capitolio di Domitiano. *Collocherà li Capitolij dorati nella rupe Tarpeia, & congiungerà i colmi, & le cime de' tempij co'l nostro Cielo.* Sin al Cielo gli conduce, si come anco Tertulliano scriue nell'Apologetico. *Imperoche quantunque fosse conceputa la religione da Numa, tuttavia le cose diuine non erano etiandio constituite appresso li Romani con gli Idoli, & cō le statue, ouero co' tempij; nè vi erano li Capitolij, contendenti co'l Cielo, ma gli altri indiscretamente arti di zolle, & li vaselli insin à quell'età di terra da Samo; & l'istesso vero Iddio in luogo veruno.* Qui potrebbe alcun sottile spirito argomentare, parendo, che Tertulliano contradica à quanto di sopra s'è stabilito del Capitolio di Numa, ilqual hauea li suoi tre Dei, che non potea essere, se all'hora non vi si trouauano ne' tempij, nè statue. In che si risponde non negar Tertulliano esserui stati li Capitolij, ma non gia così alti, & co'l Cielo contendenti, nè percio distrugge li predetti bassi, & humili. Et dato che non vi fossero statue, come Varrone afferma, tuttauia il dir il medesmo de' tempij è dubbioso, douendo essere ributtata cotal sententia da Liuio, da Dionisio, & da Plutarco, i quali del tutto affermano, che Numa edificò tempij al Termine, alla Fede, & alla Dea Vesta. Et per certo la ragion vuole, che se vi erano le priuate case, & publiche sale de' consigli, vi fossero ancora le fabriche per li Dei; massimamente infra huomini tanto inclinati all'honore, & riuerenza delli Dei. Hor dell'altezza del Capitolio non hò altro di piu certo, la quale almeno fù di dugento piedi; così trouasi nel Pantheon d'Agrippa, doue l'altezza con la larghezza, cioè, il diametro, è pari. Et per certo Tacito ben nota, che fosse aumentata l'altezza del Capitolio dalli ministri di Vespasiano Imperatore, non già, affinche cō quell'altezza dauantaggio s'ingrādisce il luogo, & più gente vi potesse capere, con attaccarui loggie, & portici, volti, corritori, ò simili giunte, che sarebbe stato difforme, & brutta archi-

tettura in vna cosi perfetta fabrica, & vnita: ma accioche aumentata quell'altura, l'aere v'entrasse più largo, & libero al respirare, & rinfrescare; in altra maniera le persone quiui ristrette, & in calca sarebbono state mal'adagio, & per venir meno. Inquanto à portici, stimo io, che non dentro al tempio, ma fuori, & d'intorno ad esso potessero essere fabricati, come accenna Tacito. Ma seguito dalle fabriche à ragionar degli apparecchi, & adornamenti, i quali tuttauia sono varij in questa varia opera. Nel Capitolio di Tarquinio possiamo cauar da Liuio in quà, & in là, qualche notitia, essérne stati diuersi come nel x. lib. *Alcuni vsurai furono condannati; & di quelche portato venne in publico, gli Edili fecero li limitari, ò sogli di metallo nel Capitolio, & li vasi d'argento per tre mense nella cella di Gioue; & Gioue nel sommo della cella con le carette di quattro ruote collocarono.* Et di nuouo nel XXIX. lib. *Quell'anno furon collocate le carette da quattro ruote dorate nel Capitolio da gli Edili;* Et nel 35. lib. *Gli Edili condannarono molti pecorai: & di quella pecunia posero scudi dorati nel sommo del tempio di Gioue.* Finalmente, nel 38. lib. *Furon poste le carrette di tre paia de' caualli dorati da Cn. Cornelio, con lo scritto, che il console gli hauea dati; & dodici scudi fatti di rame,* (doue s'ha da leggere d'oro) *doue furon posti da gli Edili della pecunia, che trassero dalli proueditori del formento, condannati per hauere ristretta la ricolta, & nascosa; & anco offersero due statue dorate.* Le predette notitie habbiamo da Liuio; & questa da Plinio nel 33. libro. *Dopo la presura di Cartagine, furon i laquearij, & li solai, ò volte nel Capitolio dorate.* Cioè tutto quel Cielo interno, & messo in volta; nè piu oltre hò trouato degno di memoria. Inquanto à Catulo, che consacrò il Capitolio, egli è da credere, che tutti gli ornamenti fossero vie più pretiosi in quelle grandissime ricchezze, doue trouo di notabile, che (cosi dice Plinio) la sua età diuersamente giudicaua di Catulo, cioè che egli fosse il primo à porre nel Capitolio le tegole di metallo dorate. Delle quali Seneca il padre, dice *il Capitolio riluce per l'oro fiammeggiante, sopra li tetti alti.* Per certo questo fù magnifico, & veramente splendido ornamento, massime all'hor che raggiaua il Sole, lam-

peggiando, & folgorando quell'oro. Fu competente il metallo alla fermezza, & messoui sopra l'oro per cagion della ruggine, & della grommosa muffa. L'altre donationi, & ornamenti furon di varie maniere, come le corone d'oro, le Vittorie d'oro, li candelieri, & vaselli, & altre cose tali, che altri da se stesso ben si puote imaginare; ma non bisogna già lasciar à dietro li detti di Dione nel LI. libro, degni in tutto d'essere osseruati. *Leuate via tutte queste, Augusto vincitore della preda d'Egitto ve ne ripose dell'altre: Leuate, dico co'l decreto del senato, affinche à questa tanta quãtità de' nouelli doni, & migliori si desse loro luogo.* Quantunque io però non dubiti, che anco delle cose vecchie si ritenessero alcune, ma fossero ben co'l giudicio d'Augusto disposte, & ordinate: onde ne riuscisse vna mostra, & faccia tra se concorde, conueneuole, & leggiadra. Et fu in quel tempo, che egli *in vna donatione porse nella cella di Gioue Capitolino sedici mila libre d'oro in peso: & cinquecento maggiori sestertij di gioie, & gemme*, come in Suetonio si legge: la primiera somma dell'oro in peso fà vn millione, & sei cento mila Filippi, & la seconda delle gioie vn millione, & dugento cinquanta mila Filippi. Questi Tesori furon offerti d'Augusto alla sola cella di Gioue capitolino in particolarità; ma all'altre due ancora attribui li suoi doni, come narra Dione pienamente: d'onde si puote sapere gli adornamenti, & le ricchezze del capitolio; il quale fù ammirabile, & in sommo fornito di richezze, posciache d'vn solo principe, & nel medesimo tempo riceuè cotanti presenti. La più parte de' quali tuttauia, (si come io stimo) si perdette negli incendij; l'vltimo de' quali fù quel di Domitiano, che merta il pregio d'essere in questo proposito rammemorato. Scriue Plutarco nella vita de Poplicola esserui state colonne Pentelice, le quali furon parimente condotte d'Athene, come anco quelle di Silla con questo giudicio, *che fossero a lui parute piu formose in Athene; perche in Roma mentre le tergono troppo, & lisciano ben le rendon più lucide, & polite, ma loro tolgono la misura proportionata delle parti co'l tutto.* L'altre cose, quali, & quante fossero dalle medesme parole di Plutarco si puotè in certa maniera suspicare, che dice. *Nell'indorar solamente eccedendo in tutto il*

to il modo priuato, furon spese le ricchezze, ciò più di dodici mila talenti. che à noi fanno sette millioni, & dugento mila Filippi. Cotanto adunque costò il dorare, che fù non solamente ne' solai, & nelle volte, ma etiandio nelle tegole di metallo, come in quel di Catulo: delle quali tegole tratta l'Epigramma Greco nel libro doue sono scelti li più belli, & fioriti, laudando la casa di metallo nel palazzo di Constantinopoli, in questo sentimento. *Cedi anco in gratia de' piu eccellenti, ò corte del Capitolio, quantunque i tetti folgori dorati da tetti di metallo*: Nota etiandio Procopio, che *Gizerio Re de' Vandali, condusse in Africa seco insieme con altri ornamenti Romani, la metà delle tegole dorate di Gioue Capitolino* Ne solamente furon messi ad oro li tetti, ma le porte medesime ancora dorate, & coperte di grosse lame di quel metallo, lequali rimasero insin all'età d'Honorio Imperatore; all'hor che Stilicone, per carestia di pecunia, come Zosimo scriue. *Commandò, che le porte del Capitolio Romano, a cui era soprapposte oro di grã peso, fossero spogliate, leuandone quelle lame d'oro.* Et essendo da coloro, à quali imposto era mandato ciò ad essecutione, ritrouaron scritto in certo canto delle porte *sono risserbate ad infelice Re, si come dimostrò il caso, essendo poco appresso infelicemente morto Stilicone*. Nè bisogna grã fatto marauigliarsi di cotali adornamenti, come se fossero di questo solo tempio, peroche egli è da creder in molti altri ancora essersene veduti, nominando li Poeti più d'vna volta li tempij dorati, & dice l'autore del libretto della cagione della perduta eloquentia. *Li tempij piu deboli di questi secoli non sono fabricati à pietra, & calce, di roza materia, & tegole difformi, ma splendono co' marmi, & sono raggiati d'oro.* Così eran guerniti di marmo nelle muraglie, & d'oro ne' tetti: & percio Rutilio disse.

Li tempij lampeggianti confondono gli occhi vaghi
Così crederei habitar gli stessi Dei.

Et conchiudo il ragionamento delli tempij con questa picciola laude.

Del

Del tempio di Pantheo, della Città, & della Pace. Cap. VI.

AMmiano laudò assai edificij di Roma, & nominatamente il tempio di Pantheon, della Città, & della Pace, pero diciamo di ciaschedun di loro, quantunque sarebbe à sufficienza il proporre quel della Pace, quasi dalla mostra d'esso si prendesse giudicio de gli altri. Il Pantheō fu edificato da Agrippa genero d'Augusto, & è opra conosciuta, durando hoggidi ancora il suo corpo, quantunque spogliato di tutti gli adornamenti. Lo fabricò nel terzo suo consolato, come addita lo scritto che porta in fronte; ma lo fornì due anni appresso, & consacrollo l'anno di Roma settecento ventinoue, come si trahe da Dione. Qual fosse la cagion del nome Dione stesso dubita, scriuendo. *Si dice perauentura Pantheon, peroche abbracciaua diuerse imagini de' Dei nelle statue di Venere, & di Marte ouero, si come io stimo, da quella forma di china, & piegata ritondità, & perche così inuolta rappresenta il Cielo*. La primiera opinione alla più parte è piaciuta, ma non ad esso Dione: nelle Chiose antiche si legge. *Il Pantheon delli Dei tutti*. Et in Athene, & altroue, come s'impara da Pausania, fù il tempio commune di tutti li Dei, che potè esser l'origine appo li Romani, rispetto, al farsi sacrificio communemente à tutti li Dei. Di che Festo scriue. *Si chiamaua giorno Pandiculare, & Communicario ancora, nel quale communemente si sacrificaua a tutti li Dei*. Ma Dione sente in altro modo; mosso, al parer mio, dal vedere, che in lui fossero certe statue, & poche, nè assegnate alli Dei in commune: peroche vi fù quella di Marte, & di Venere, & di Giulio Cesare: & all'orecchie di quella di Venere, come vuol Plinio nel XXV. libro, fù appesa quella famosa Perla di Cleopatra, diuisa in due; & nella loggia, & entrata del tempio pose Agrippa la statua d'Augusto, & la sua propria. Così recita Dione, di cui marauigliomi che habbia tralasciata quella di Gioue, scriuendo Plinio. *Il Pantheon essere fatto da Agrippa à Gioue Vindicatore*. Si che egli pare esser quiui stato il principale Dio, & soprastante: ilche

altri

altri assai affermano, & perciò ragioneuolmente Pantheon è chiamato, quantunque non per essere destinato à tutti li Dei, Dione creda così essere appellato ma più tosto dalla figura del Cielo, come ricetto, & sedia delli Dei. Hò letto ancora, *Pantheus*, & Panthea, per gli stessi Dei, ma con altra significatione, & scrittura, che non vuol dir altro, che Dio, ò Dea del tutto. Scriue l'istesso Dione, che Drusilla, sorella di Caligula, fu da lui consacrata, & da tutti Panthea detta: in certa pietra antica si troua anco: *Al diuo Pantheo per voto*. Et questo basti del nome. Hor della fabrica stessa non accade ragionar diffusamente, caso che la lingua in cotali cose potesse più de gli occhi: ecco esso tempio stà in Roma, & li dissegni, & imagini delineate si portano da per tutto. Degli ornamenti poco ben si sà, quantunque Plinio li rammemori infra le formosissime opere, che non è marauiglia, riguardando in questo corpo, tutto che così mal in arnese, & nudo. Percioche l'artificio, & la misura diceuole delle parti co'l tutto, & le grandissime sue membra, & le minime ben dimostrano in lui ammirabil gratia, & vaghezza ornarissima, & ordine, & vn congiungimento singulare: si come Sebastiano Serlio valentissimo maestro di cotali opre, stima douersi tenere per vnico essempio di perfetta Architettura. La sua larghezza è pari all'altezza di piedi 144. vero è che ha perduto assai di beltà, peroche le ruine, & l'immonditie, & materie hanno alzato il sito d'intorno, talche hora si digrada nel tempio per li scaglioni, là doue per l'addietro si montaua. Il suo tetto fù di tegole di metallo, alcune delle quali furon trouate grandi nella volta, nè hassi à dubitare, che non fossero dorate. Non mi stenderò più oltre, peroche tutte le sue membra ha misurato, & descritto il detto Serlio, il qual è bene vedere. Ben auertisco hauer patito incendio in quella grãde arsione sotto Tito, all'horche il Capitolio fù abbrucciato la terza volta, cio trouandosi scritto in Dione abbreuiato, & poi fù da Domitiano rinouellato, del quale intende Cassiodoro fauellando del suo nono consolato. *Furon fatte in Roma cose notabilissime, il Foro di Traiano, le Terme di Traiano, la Meta sudante, & il Pantheon*. Ma non lungo tempo dapoi nell'anno XIII. di Traiano, come si legge nella

Cronica d'Eusebio, percosso dal fulmine s'infocò, & fù ristorato da Adriano, secondo Spartiano nella di lui vita. Per la qual cosa non solamente coloro, che nella fronte dell'opera hoggi sono scolpiti in lettere: L. Septimio Seuero, & M. Aurelio Antonino: lo ritornaron nello stato primiero, ma anco li già prenominati. Tramutossi, & passò in vso migliore, & di tempio di Venere diuenn Chiesa cõsacrata alla Vergine Maria madre di Dio, per opra di Bonifacio Papa quarto intorno à gli anni di Christo Saluator nostro, seicento sette. *Questi*, dice Regino, *richiese Foca, che nel tempio vecchio, Pantheon chiamato, & da Domitiano rimesso, gli fosse licito di far vna Chiesa, à che consentì l'Imperatore.* Ciò sia detto del Romano Pantheon: ma io trouo, che anco nelle prouincie ve n'erano all'esempio di esso; per certo Sosomeno nella villa di Betelia, dõde egli traheua l'origine, nella giuridittione della città di Gaza, dice esserui stato *il Pantheon antico & apparecchiato tẽpio, in vn poggetto fatto à mano, à guisa di rocca posto, che signoreggiaua tutta quella terra nominarsi con vocabolo Soriano, Bethelia, che significa Pantheon in Greco ouero albergo delli Dei*, così dice quello scrittore nel 5. lib. cap. 14. dell'historia Ecclesiastica. Hor passiamo à visitar anco il tempio della città, che appellauano, città dominante, & eterna, & celeste, con matta presuntione, attribuendo alle fabriche, & à corpo senza anima non solamente vita, anzi diuinità ancora; ma fecero anco questa città così adorna, & venerabile, doue era la sedia di cotanto Imperio, come in quella stesse la potentia, & la diuinità. Prudentio meritamente se ne fa beffe in questi versi.

Imperoche essa ancora s'honora co'l sangue
Secondo il costume della Dea, & adorano il nome del luogo,
à guisa di nume cioè cosa diuina.

L'inuention del rendere alle città diuini honori, & l'adulatione vẽne da Greci d'Asia: appò i quali li Smirnei, (di che gloriansi, & lo rimprouerano à Romani in Tacito al 4. lib. dell' hist.) *Furono i primieri, che statuissero il tempio della città di Roma.* Nè mancaron poi altri in seguir quell'esempio:

pio, come incontinente gli Alabandesi pur d'Asia nella città loro altro n'edificaron, intorno a gli anni di Roma 558. affine d'hauer fauoreuole à se non la città, ma gli habitanti di lei, & i gouernatori. Onde ben volsero, che essi lo sapessero, come si vede in Liuio. *Gli Alabandesi rammemorano che essi han fatto il tempio di Roma, & hauer ordinato i giuochi di ciascun'anno à quella diua.* Li quali giuochi furon tanto belli che anco gli rappresentarono in Senato, ridendosi alcuni Senatori di cotali sciocchezze, & veramēte Greche adulationi: io per certo stimo non meno che quando il Re Prusia venne da quell'Asia, nella sala del consiglio, ò curia Romana, co'l capo raso, & incapellato, à baciar il soglio, ò limitare della sala, & adoraua il Senato, gridando se essere liberto del Populo Romano, cioè di seruo fatto franco da lui. Così fu dunque il principio di questi tempij in Roma non già, ma nelle prouincie; anzi nè anco sotto li Principi subito in Roma fù edificato il tempio à Roma. Leggo ne'fatti d'Adriano. *Trasportò il tempio della dea Bona, & il Colosso ritto, & sospeso, mediante l'opra di Demetriano Architetto, da quel luogo in cui hora è il tempio della città, con smisurato apparecchio, & sforzo, attanto, che mise 24. Elefanti all'opera.* Dice il colosso essere stato doue hora è il tempio della città, dunque all'hora non vi staua: ma tuttauolta quell'istesso Principe l'edificò, anzi crediamo, che per questa cagione fosse traslato il Colosso. In Dione abbreuiato si troua: *Adriano hauer edificato il tempio di Venere, & di Roma, & il dissegno, & la piãta esser da lui stata inuiata ad Apollodoro celebre Architetto, che all'hora non gli era in gratia, affine di mostrarli, che senza lui ancora si poteua compiere opra eccellente: & ricercollo, se gli piacesse la fabrica: & egli rispose alla libera, che quel tempio si douea far piu sublime, & cauo, & capace, accioche nella via sacra etiandio signoreggiasse dall'alto, & fosse meglio veduto, & riceuesse nel cauo le machine, le quali iui di nascoso riposte, subitamente & alla sprouista si potessero condur nel Teatro.* Così stà nel Greco: doue l'interprete per negligentia scrisse il tempio di Venere solamente, & trascurò quel di Roma: & queste due dee furono congiunte, & così l'accoppia la notitia dell'Imperio, nominando il

tempio

tempio di Venere, & di Roma: & altresi Prudentio in questi versi.

Et della Città, & di Venere con eguale colmo, & altezza s'inalzano
I Tempij, & insieme ad ambedue le dee s'incendono gli odori, & gli incensi.

Nè sconciamente s'accopia Venere con Roma, posciache ella fù riputata madre d'Enea, & de' suoi discendenti, che la constituirono. Doue egli fosse collocato ben si puote rinuenire da Dione, il quale con la via sacra lo congiunge, & la notitia dell'Imperio lo mette nella regione del tempio della Pace, & nel 2. lib. Claudiano nel monte Palatino: percioche d'esso tempio bisogna intendere, quando nelle laudi di Stilicone, fa che le prouincie fossero venute, & presentate in atto di supplicare all'istessa Roma.

Concorrono a tetti della dea, che candidi rilucono
nel monte Palatino.

Crederei dunque, che facilmente fosse stato alle radici di quel monte, d'intorno, ouero nel Comitio; ma che nella diuision della città sia stato compreso nella regione della Pace. Inquanto alle machine mentouate da Dione, pertēgono à gli ordigni da maneggiar le statue, de quali per l'adietro habbiamo scritto nel libro dell'Anfiteatro: & paiono essere opportunamente disposte ne' tempij, & allogate in disparte, che non si vedessero, affinche più marauigliose apparessero alla sprouista cauate fuori. Segue hora il tempio della Pace, se prima auertisco, che si troua anco fatta mentione del tempio del Genio, ma distinto da questo della città; & esso fù trouato con alquanto più di vergogna, & men presuntione, & è assai manifesto, che a' luoghi, & alle regioni, & alle città furon attribuiti li genij loro. Per la qual cosa in Dione si nomina alquante volte il tempio del Genio del populo, ma lungo tempo innanzi quel della città, fin nell'anno di Roma 741. auanti il Principato d'Augusto. Ma in Antiochia, & in Alessandria, & altroue leggesi

gesi il tempio del Genio esserfi fabricato. Resta anco il cō-siderare le parole di Spartiano di sopra allegate ne'fatti d'Adriano, ilquale trasportò il tempio della dea Bona, & il Colosso: in qual maniera fù questo trasportamento? se cōmune & ordinaria, cioè disfatto, & discomposto nelle sue membra, lo riponesse altroue a parte a parte, niuna marauiglia porge, ma se tutto intero per certo degna cosa è di rammemorarsi in questo trattato nostro, che s'occupa nelle marauiglie. Veramente il trasportarsi tutte le case intere non si fà nuouo à me, hauendolo veduto à mandar ad esecutione in Ollanda: anzi pur anco fù vn'Architetto nell'età di Tiberio Imperatore, ilquale, trouandosi certa loggia grandissima di Roma ritorta, & piegata al chino per cadere, egli hauendola circondata di lana, & di schiauine, & materie tali, (affinche perauētura non si vedesse l'artificio,) & aiutato da machine, & da funi, & dalle mani di molti huomini; la rileuò, & diritta, & salda ritornolla nel pristino sito. Ilche porse à Tiberio pur troppa ammiratione, & ad altri, peroche spinto da inuidia, non volle, che nelle memorie, & negli atti publici fosse notato il nome di quel valente artefice. Del Colosso non accade far parole, posciache in Roma poco hà s'è veduto il trasportamento de gli Obelisci, ò Aguglie da vn sito all'altro per opra, & ingegno di Domenico Fontana Caualliere, & architetto eccellentissimo. Ma nel trasportamento di questo Colosso è da por mente, per attion notabile, che quell'Architetto, non distese in terra quel Colosso, nè inchinollo, ma così stante, & ritto, & sospeso lo condusse, & ripiantò. Ma torniamo alla Pace, da cui pur troppo siamo dilūgati, & piaccia a Dio, che ci riuenga à consolare, dopo tanti anni d'esilio, per cagion di queste guerre cittadine, & più che ciuili; non già come dea, ma come ben sommo di Dio. Vespasiano consacrò in Roma la Pace, con speranza, & animo grande, ch'ella hauesse à durare dopo le cittadinesche guerre anco di quel tempo. Quel tempio fù incominciato da Claudio, per detto d'alcuni, ma lo nega Suetonio dicendo, ***Vespasiano fè nuoue opere, il tempio della Pace vicino al Foro,*** così habbiamo la fabrica, & il luogo, & al presente ancora vi rimangono li vestigij, & le ruine, & da loro la forma stessa

dell'edificio. Grande fù,& la lunghezza giunge a trecento piedi,& il largo à dugento,quasi come di sopra s'è detto del Capitolio. Per questa cagione Herodiano meritamente lo chiama opra grandissima, & bellissima di tutte quelle,che nella città si trouano: & soggiunge essere stato ricchissimo, & guernito & fregiato d'ornamenti d'oro,& d'argento. Lo fabricò ne' principij del suo Imperio, & dopo il trionfo, come recita Gioseffo, le cui parole mi compiacio di registrar in questo luogo,del lib.7. della destruttione di Gierusalemme. *Dopo li trionfi, & l'hauere stabilita fermamente la possession dell'Imperio, diliberò di fabricar il tempio della Pace,& lo fornì molto tosto,& condusse à perfettione più formoso, & migliore di quelche da ogn'vno s'estimaua: Perche vi spese grandi facoltà; & ponendoui anco tutte le cose eccellenti degli antichi,l'adornò di pitture, & statue bellissime. Veramente in questo tempio furon recate, & disposte tutte quelle cose,per lo desiderio di veder le quali ne' tempi pretenti gli huomini andan pellegrinando per tutto il mondo. Collocò etiandio quiui li vaselli d'oro tolti dal tempio de' Giudei, compiacendosi in loro:quantunque la lor legge,& i veli del tabernacolo doro,allogasse nel palazzo suo reale da esser iniguardati.* Questo dettò Gioseffo,& Plinio gli consente, ilquale nota nel tempio della Pace da per tutto essersi vedute opre bellissime,& rarissime: & nel 24. lib. al cap.8. scriue. *Di tutte le cose,ch'io hò fatto relatione,le più illustri già sono in Roma consecrate per Vespasiano Principe nel tempio della Pace, & in altre opere sue, condotte nelle città dalla violentia di Nerone, & disposte ne' luoghi delle sedie della casa dorata,* ilche con maggior efficacia rapporto,& cura,affinche si conosca il danno più tristo, accaduto per l'incendio di questo tempio sotto Commodo. Peroche all'hora, come ricorda Herodiano,precedente vn lieue terremoto,ouero per colpo di fulmine, o pur che il fuoco spirasse dalla terra, di subito & alla sprouista tutto arse, & insieme la loggia, & tutto il suo circuito,con augurio per certo cattiuo,come all'hor interpretauano li Romani,non vanamente essere loro incenerita la Pace. In fra gli edifici aggiunti, ouero congiunti al tempio si consumo anco la libreria, che staua nel circuito del tempio, di cui rimane la memoria in A.Gellio.

Li Fori, & le piazze Romane, & distintamente del Foro Romano, & del Giulio, & dell'Augusto, & del Transitorio, & dell'Vlpio. Cap. VII.

DE' tempij habbiamo compiuto, hora secondo l'istesso Ammiano andrò scernendo li Fori, ò piazze, le quali non furon già come la più parte di quelle de tempi moderni, in piano aperto senza ornamēto, intorniate di case alte, & basse de' priuati, nobili, & vili, sorte diuerse, & inferiori delle Romane, & Grece ancora, delle quali è conueneuol vdire ciò, che Vitruuio scrisse nel quinto lib. al primo capitolo. *Li Greci constituiron le piazze in quadrate, con amplissime loggie, & doppie, & con spesse colonne, & l'adornarono con capitelli di Pietra, ò Marmo, & facean di sopra i luoghi da passeggiare ne' solai de' traui, & tauole.* Et queste medesme piazze dapoi, come soggiunge, vsarono li Romani: se nonche non le misurauano quadrate egualmente, mà più lunghe dall'vna parte, come sarebbe larghe la terza parte della lunghezza. Ma nè anco piantauan le colonne così spesse; &, per aggiungerui anch'io questo, più le adornauano in Roma, collocandoui d'intorno edificij, tempij, palagi, & calcidice, ò fabriche di metallo. Ma affinche se ne comprenda alcuna forma, pongasi mente, che il circuito del foro era chiuso da portici, & loggie, lasciando le strade, & gli spatij da entrarui, & perdi fuori dapoi li tempij, & le cose, ch'io dissi, erano circonstanti, & ampiamente compariuano sopra quelle loggie. Con esempio piccolo, chi hà veduto la Borsa, così chiamata d'Anuersa, ò quella di Londra, & facendo queste maggiori, & dall'vna parte più lunghe, bē s'hà l'imagine, in quanto alle loggie, d'alcuna piazza antica, & massimamēte nelle due piazze, con Rialto di Venetia. Hor veggiamo ciascun membro: dice Vitruuio, esserui state due loggie, ò portici, se gli vni sopra gli altri in altezza, ò pur in largo al pari, egli non dichiara, possono intendersi nell'vn modo, & nell'altro, ma più tosto doppie credo in larghezza, affinche più ampiamente si caminasse. Tuttauia nè anco nego la prima, aggiungendo egli assai chiaro, & ordinando, che *le colonne di sopra sian il quarto minori di quel-*

le di sotto: peroche nel sostener il peso, le più basse hanno ad esser più ferme delle superiori. Adunque fù costume di collocar due ordini di colonne in alto l'vn sopra l'altro, ma spessissime volte in largo, & anco tre ordini, & quattro, & cinque, che douea essere leggiadra, & bella faccia di tante Schiere di colonne, & superba. Il Capitolino scriue in Galieno. *che egli hauea apparecchiato di condur la loggia Flaminia insin al ponte Miluio, che si dice Mole, in modo che si facesse Tetrastichz, ouero anco Pentasticha.* Intende per quell'vltime parole Greche quattro ò cinque ordinationi di colonne, lequali fuor di dubbio rare hauean ad esser in tanto spatio. Già eran sopra queste loggie le gite, & da passeggiare come nella Borsa d'Anuersa. Hor li palagi, & i tempi non hanno somiglianza veruna con le moderne fabriche, come anco non l'hanno nelle statue, & nell'ornamento di dentro. Tali furono dunque li Fori, & hauendo così ageuolata innanzi, & apparecchiata la intelligentia, vegniamo à diuisargli ad vno ad vno partitamente. Li Fori furono in Roma di due maniere, & s'intendeano, & il numero di tutti è posto da coloro, che descriuon la città di Roma in xvij. & erano Ciuili, ouero doue si vendeua, & comperaua; quelli in cui trattauansi le liti, & gli affari: & questi doue le merci, ouero certe sorti di cose eran traficate: come la piazza de'porci, del pesce, de'fornai, de'buoi, & dell'herbe, & d'altre tali robbe. Negli vni, & negli fori, ò piazze eran i circuli, & i sermoni & parlamenti de gli huomini, & le raunanze, come suole ne luoghi vacui, & larghi: ma più nelle ciuili piazze; lequali furon per antico tre, la Romana, la Giulia, & l'Augusta. Seneca conforme à questo numero dice. *Il dinegare li furti, & le frodi, à cui non bastano le tre piazze.* Et Martiale.

Et nelle tre piazze niun mi sara eguale.

Auegna, che l'istesso Martiale vedesse anco la quarta piazza, peroche Domitiano Imperatore cominciò il Foro, che chiamaua transitorio, & di passaggio, ilquale poi Nerua finì, & da lui, di Nerua, fù cognominato. Finalmente Traiano v'aggiunse il quinto, da esso così appellato. Piacemi d'andarli tutti riconoscendo, & alcune conditioni in loro, quasi in vn'aprir d'occhi, osseruare. Il Foro Romano dun-

que

que è quello, ilquale chiamano il Vecchio, rispetto à questi altri, che furono dapoi, & anco si disse il magno, peroche, si come appare, superolli di spatio. Questi fù da Romulo constituito infra li monti Capitolio, & Palatino, alla fine di questo, talche li tēpij del Capitolio a lui soprastessero signoreggiando; & del Palatino doue furon diuerse fabriche, & vari tempij nel suo giro, che dapoi si fecero. Perche all'età di Romulo era semplice pianura di sopra, che poi L. Tarquinio Prisco adornò, & cinse d'alloggiamenti, & botteghe, & loggie, & portici. Altri dapoi v'aggiunsero assai cose, & diuerse, peroche ciascun era cupido di veder l'opra sua comparire nella più riguardeuole parte & celebre: & sarebbe di molta fatica, & curiosa l'andarle ad vna ad vna rammemorando: & già la più parte, gli antiquarij nostri hanno mandato ad esecutione. Souuengaci de'detti di Strabone, ilquale hauendo forte laudato il campo Martio, soggiunse *lequali cose tutte, s'alcun vedesse, direbbe, & estimerebbe il rimanente della città non essere altro, che vna giunta à cotesto Campo. Che se costui appresso procederà nel Foro Vecchio, mirādo al're cose ad altre attaccate, & conseguenti, Basiliche, ò fabriche reali, Loggie, Tempij; & poi l'istesso Capitolio, & in esso li Tempij, & appresso il Palatio, & le gite, & luoghi da passeggiare, & anditi di Liuia, facilmente delle primiere dimenticherassi, & di tutto ciò che egli hà veduto fuor della Città.* Ma Statio ancora ne raccolse alquāte nel cauallo di Domitiano; il quale da esso fù constituito in questo Foro, smisurato à gui sa di Colosso, sopra cui egli staua, laudato da quel Poeta ne'suoi primieri versi. *Laqual mole, gemmata (impostoui sopra il Colosso) sta abbracciando il Latio Foro.* Doue si dee intender per Latio Foro, questo nostro Romano: & per mole gemmata non s'ha da prender concetto, che questo metallo fosse di gemme ò pietre fregiato, ò sparso, ciancie sono; anzi più tosto essere stata quella statua à cauallo tersa, netta, & splendente, come l'istesso Poeta altroue. *Li bagni gemmati di pietre*, & altri. *L'ale gemmate de'Pauoni* quantunque in questi per altra cagione, & per vista diuersa: ouero come per l'adietro indouinai, & vidi in testo scritto à mano in vece di *gemmata; germinata* cioè radoppiata,

che bene stà, peroche del tutto fù radoppiata, & gemina quella massa, composta di destriero, & huomo à cauallo vniti in vna mole, & collocati sopra la base sua piu alta: & chi ciò esaminerà pensatamente, consentirà forse à quanto s'è diterminato. Ma debbono parimente essere auertiti altri versi di questo Poeta da gli Antiquarij, per conoscere il certo sito d'alcuni edificij, là doue canta.

La sedia è all'opra eguale: quinci mostra i limitari posti all'incontro,
Di colui ilquale, stanco per le guerre, col dono della data prole,
Il primo fù, che aprisse il camino del cielo a' nostri diui.
Ma ne' lati passando quinci sono assicurati li tēpij di Giulio,
Quindi le Reali di Paullo sublime, & guerriero:
Le spalle vede il padre, & la concordia con piaceuole volto.

Dichiaro questi concetti oscuri: in prima fà, che vi fossero li sogli, ò limitari Giulij, peroche (niun dubiti) queste parole hansi à prendere di Giulio Cesare, dicendo che dalla prole, & schiatta già eletta, & adottata da Cesare il Dittatore nella sua famiglia, cioè Ottauio, che fù Imperatore fosse consacrato il primo de' Cesari, & è s'io non fallo, l'istesso tempio di Giulio. Dapoi alato era la Basilica Giulia, laqual pone Festo al lago Seruilio, notata da Statio cō le parole, *li tempij di Giulio*: ma io credo, che il testo sia guasto, leggendosi nel mio scritto a mano, in vece di Giulij tempij de gli ordinari testi. *Tetti Giulij*, più veramente. Imperoche queste furon le fabriche di Giulio, situate quasi nel mezo del Foro, cosa che fù adoprata etiandio in altri Fori, doue solea stare con leggiadria alcun tempio nel mezo loro, come appresso intenderassi. Alle cose dette aggiungo il Foro Giulio, ilquale C. Cesare, priuato ancora, & in quel tempo dimorando Proconsule in Gallia, hebbe in concetto di fare, & incominciollo, peroche il luogo, & la piazza comperò, & la purgò, & nettò, in che spese molto, & Suetonio giudicò esser conueneuole far memoria del prezzo. *Il Foro incominciato con le prede, & spoglie da nemici*

guadagnate, la cui piazza, & aia costò più di mille sestertij maggiori, liquali ritornano in due Millioni, & cinquecento mila Filippi. Nè qui adombri alcuno di tanto dispendio nell'aia sola, come ha fatto qualche persona ben scientiata, & dotta, ma in tali cose paurosa; onde non s'afsida, & vuol mutare, & diminuire, ingannandosi. Che così nè anco à Plinio si presterà fede in somigliante negocio l'istesso numerando. *Ammiriamo le Piramidi, opre de'Regi, hauendo pur Cesare il Dittatore comperato il suolo solamente, & l'aia da fabricar il Foro per mille sestertij maggiori.* Hor non mostra egli co'l paragone delle Piramidi, & co'l dettato suo vna smisurata somma, nè in cotal fatto giamai più sborsata? & marauiglia non è, essendo a lui conuenuto comperare assai case nel cuor della città, & atterrarle, affin d'allargarsi la piazza, & nettarla. Non ci diffidiamo dunque, ma fauoreggiamo questo gran Cesare, ilquale auanti anco, che fosse cotanto, imprese à far opre si magnanime. Et se alcun opponesse egli insin all'hora essere sublimato al grado di Dittatore, dunque già Principe: io dinegherei, nō essendo stata quella la mente di Plinio, ilquale ben aggiunse il titolo di Dittatore, non perche già fosse, nè per notar il tempo della compera ma per segnare, e scernere la persona: crediamo à Suetonio, che rammemora palesamēte questo infra gli esempi della liberalità Gallica: a quel tempo dunque egli fe la spesa: ma impedito dalle guerre, ò ritardato, non lo condusse à fine, se non dopo la guerra d'Africa. Appiano nel 2. delle ciuili *Cesare, dopo li trionfi, edificò il tempio: d'intorno al tempio aggiunse la piazza, & quiui volle, che fosse la piazza, & foro de'Romani. Non già delle cose da vendere, ma di coloro, che vi andassero per litigi, & affari, si come anco vi era certa piazza de'Persiani, doue si raunauano ò per cagion di domandar giustitia, ò per farla, ouero anco per imparare.* Et Dion Cassio nel 43. lib. scriue del medesmo nell'istesso tempo. *Cesare fabricò il Foro, che da lui fù cognominato, ilqual è più bello del Romano, quantunque la sua dignità crescesse da questo, & GRANDE fosse appellato. Et questa piazza consacrò egli insieme co'l Tempio di Venere madre, origine del suo legnaggio.* Notisi nelle sue parole, essere stato più bello del Romano, cosa che

veramente credo, si perche fù di Cesare, & si percioche sogliono quasi l'opre nouelle, & fatte dapoi auanzare le vecchie, & per l'adietro operate. Ma Ammiano passa il Giulio con silentio, & magnifica il Romano, chiamandolo *Foro della prisca potentia*, nel quale furon occupati, & ristretti gli occhi di Constantio per la spessezza de' miracolosi edificij. Fù questa Giulia piazza, ò foro non troppo lunge dal Romano, dopo li tempij della Pace, & di Faustina. Hor passiamo alla piazza d'Augusto, laqual nomina Plinio, & colloca infra l'opre grandissime, così procediamo noi poggiando di grado in grado, & sempre diamo lauori più eccellenti, & maggiori: di questo fauella Suetonio in Aug. cap. 29. *Fabricò la piazza insieme co'l tempio di Marte vindicatore: la cagion di ciò fù la moltitudine de gli huomini, & de' giudicij, laqual parea non potere esser contenuta ne' duo fori, percio hauer mestieri del terzo.* Dunque Marte vindicatore quiui staua nel mezo della piazza, come dinanzi Giulio, ò Venere. Ouidio lo cognomina *Bisultore*, cioè due volte vindicatore, perche Augusto gli pose questo cognome dalla vedetta fatta dalla morte del padre, & della sconfitta di Crasso, ricuperate l'insegne militari da Parthi: le loggie, secondo l'vsanza, stauano à lati d'esso intorno; ma ciò fu in loro singulare, per inuention d'Augusto, che in vna parte si vedessero collocate per ordine tutti li Re Latini dal capo, & Principe Enea: & in altra li Regi Romani, & li Capitani famosi da Romolo cominciando Ouidio nel 5. de' Fasti.

Quindi vede Enea carico del caro peso,
Et li tanti auoli della nobiltà Giulia.
Quinci vede Iliade, che porta l'armi del Capitano con gli homeri,
Et gli atti illustri sotto stanti, & scritti gli huomini disposti.

Colui dunque, dice il Poeta, dall'vn, & l'altro lato scorgeua queste cose: & doue nota quelche porta l'armi del Capitano ò Duce, significa il portatrofei, carico delle spoglie d'Acrone vinto da Romolo in duello. Di questa piazza

fauella

fauella Suetonio in Aug. al cap.31. *Diede l'honore alla memoria de Capitani, prossimo à quello delli Dei immortali, li quali haueuano renduto l'Imperio del populo Romano di minimo grandissimo: & consacrò le statue di tutti con trionfale imagine nell'vna, & l'altra loggia del suo foro.* & se ben hora nomina li Romani duci, egli si dee intendere, come vuol il Poeta, de' Latini, & infra loro l'istesso Augusto hebbe luogo, co'titoli, & atti dell'imprese sue. Velleio lo mostra. *Il diuo Augusto, oltra le Spagne, & l'altre genti, co' titoli delle quali splēde il suo Foro.* Quiui dūque sotto ciascuna persona, ouero statua di quegli heroi, erā notate l'imprese cō vno breue, quasi in tauola sōmaria: il che chiamò il Poeta di sopra *Atti.* Et queste furon nouelle statue: ma quāte dapoi antiche, & di prisca, & rara manifattura? Rāmemorò Pausania nell' Arcadia che. *La statua di Minerua Alea, tutta d'Auolio, fù portata nel limitare ò soglio del Foro d'Augusto.* & soggiunge con quell'occasione *il detto Augusto, & gli altri Principi, hauer condotto d'ogni contrada molti ornamenti tali, & gli conuertirono ad abbellire gli edificij loro.* era situato questo Foro sopra il Romano alato al Capitolio, dopo la Chiesa hoggi di S. Martina. Il quarto Foro si conta quel di Nerua, cominciato da Domitiano, & egli lo fornì, & cognomino, come vuol Suetonio in Domitiano: *Edificò nuouo Tempio à Gioue custode, & il foro, che al presente si chiama di Nerua.* Ma all'hora stimo, che s'appellasse il Foro Transitorio; perche così di esso fauella Lampridio in Alessandro Imperatore: *Collocò statue grandi come Colossi a pie, nude, & a cauallo alli diui Imperatori nel foro del diuo Nerua, che si chiama Transitorio, con tutti li titoli, & le colonne di metallo, le quali contenessero l'ordine dell'imprese fatte, ad essempio d'Augusto, il quale dispose le colonne di marmo degli huomini valorosissimi nel suo foro, aggiuntiui li gesti loro.* Il qual luogo è notabile si a queste, come alle cose primieramente a cotal proposito addotte: & si vede anco, che Alessandro volse cōtrafare nell'adornar questo foro, anzi non solo cōtrafare, ma vincer ancora, peroche si come quegli piantò le le statue se non di marmo, questi di metallo con li titoli etiandio, & con le colonne. Le quali colonne è dubbio se stessero in vece di basi, doue fossero intagliate le imprese

 di quei

di quei signori, o pur altre, che da per se sostentassero le loggie. Nè per certo dubito di nonnulla, posciache leggo in Pausania di certi edificij formati di metallo sodo, come il tempio Minerua in Sparta, che percio si nomina Chalciecon, cioè di metallo, ò rame, & altroue ancora. Et soggiũge dapoi in fe del vero vn essempio presente, & dell' età sua nel x. lib. *Il Foro Romano, il quale per la grandezza, & per lo rimanente dell'apparecchiamento tutto, è a guisa di miracolo, ci porge innanzi il tetto, & la volta di metallo, o rame.* Ben vorrei, che hauesse nominata questa piazza, o foro, nõ si sapendo qual fosse, tuttauia egliè conueneuole suspicarlo, & al parer mio, hassi ad intender di questo di Nerua, ouero d'altro edificio ad esso congionto, che si chiamò Chalcidico, cioè di metallo, & che alle piazze soleasi attaccare: & il prẽder congettura, che intenda del tetto di tegole di metallo non vuol dir nulla, nè manco è tra le cose rare, & degne di essaltamento. Questo dunque fu situato infra li monti Capitolio, & Quirinale, & per ciò detto Transitorio, come per lui fosse commodo passaggio in altre contrade; ouero forse perche in esso il tempio di Iano fosse collocato, doue staua quattro porte, secondo che testifica Seruio, nel qual senso deesi prender anco Marciale.

Peruio habitaui per l'adietro piccioli penati, & alberghi,
Doue Roma piu frequentata calcaua il camin di mezo;
Hora li tuoi limitari sono cinti dalli doni de' Cesari:
Et numeri o Iano tanti fori, quante bocche porti.

Dice per l'adietro questo Iano essere stato ristretto, in cui si poteua entrare, & vscire per quattro strade, rispetto alle quattro sue faccie; ma all'hora trouarsi nel foro di Nerua cinto da loggie, & dal resto che egli hauea quiui fabricato; & più che il camino, & la vista da essopera ad altri fori. Ma ci occorre qui vn dubbio fastidioso, cioè che il tempio di Giano nel mezo del foro non staua, mà si ben quel di Minerua, come testifica il Vittore assai chiaro in queste parole, *Nerua si priuò dell'Imperio, hauendo in prima consacrato il foro, che si chiama Peruio, nel quale il tempio di Minerua surge piu alto, & magnifico.* Onde per hora non saprei altro

rispon-

rispondere, se non che forse altroue di costa era quel tempio di Iano, o perauuentura questo di Minerua non fosse collocato nel mezo. Ma vegniamo al quinto foro, chiamato Vlpio, ouero di Traiano, fabricato dall'istesso Traiano, nè già concederò a Cassiodoro l'hauerlo anco cominciato Domitiano, la doue nelle Croniche dice nel IX. Consolato di Domitiano; *egli impreso ad ergere edificij, il Foro di Traiano, & le Terme di Traiano,* egli volle dire di Nerua, come di già è da noi dimostrato. Hor di che maniera fosse questo Foro di Traiano ci insegna il Marcellino in poche parole, mettendo alti voci. *Che fosse fabrica singulare sotto ogni cielo*, & che piu? *Ammirabile di consentimento delle diuinità*. quasi che le sostanze celestiali ammirassero queste cose, ò forse le riguardino, peroche segue; *essere stato compositione, & quasi tessitura de' Giganti, nè da poterseне far relatione, nè da desiderarsi di nuouo da mortale,* cioè à dire da tentarsi, ouero da prouar d'imitare cotanto lauoro: dimostrando espresso con quest' opra essere state vinte tutte quelle, che per l'addietro inuitte, & inuincibili credeuano. Cassiodoro consente anco à questo dicendo: *Il Foro di Traiano è cosa miracolosa à vedere, con tutto, che lungo tempo si fisa, & intentamente si consideri.* Nulla con maggior efficacia si puote dire, ouero imaginare, che più dimostri la somma leggiadria, & rara eccellenza d'vn'opera, quando piace co'l rimirarla anco spesso, & lungo tempo, senza satiarsi. Queste cose ben posso addurre del nostro Foro in vniuersale, ma in particolarità, che Apollodoro ne fù l'Architetto, sommo in quell'arte; ilquale dapoi Adriano vccise, incitato da certa liuida inuidia, & mal talento. Egli è cosa manifesta esserui state loggie, & colonne, & molto in alto sublimate, peroche altramente come haurebbe Ammiano detto contesti, & compositioni di Giganti? & per certo la sommità d'vna colonna, laqual fù nel mezo piantata, & hoggidì anco appare, s'alza piedi 128. con lettere scalpellate nella base. *Di tanta altezza il monte, & il luogo, con tante opere essere stato vuotato, & spianato,* & stimo che le loggie fossero tanto alte, o poco meno di quella colonna intagliata, nelle cui cime stauano statue di caualli, & insegne militari, di cui Agellio nel 13. lib. al cap. 4.

cap.4. dice. *Nel sommo del Foro di Traiano sono collocate le statue, tutt'attorno d'ogni banda dorate de' caualli, & d'insegne militari; & loro, è, sotto scritto dalle prede, & spoglie.* Notisi tutte essere state coperte d'oro, & è verisimile etiãdio, che le statue collocate sotto le loggie fossero così fatte: lequali M. Antonino aumentò di numero; & il Capitolino scriue, che *egli pose nel Foro Vlpio statue, a nobili huomini, morti nella guerra Germanica*, & nel medesimo luogo dimostra il Vittore essere stato ancora il tempio, & il destriero di metallo, & altri autori v'aggiungono la libreria. Ma del destriero il Marcellino altresi consente dicendo. *Constantio essersi fermo, come stupefatto, cadutr d'ogni speranza di poter giamai imprender lauoro tale; nondimeno diceua spesso, che egli voleua contrafar il destriero solamente collocato nel mezo del cortile, che portaua il Principe. Appo ilquale stando il Reale Hormisda, rispose con atto gentile, anzi commanda disse, primieramente ò Imperatore se puoi, che sia fabricata vna tale stalla.* Alla libera fauellò Hormisda, & veracemente. Ma li sucessori non hanno giamai potuto fabricar edificio tale, & dubito, che neanco noi, & li nostri Architetti à gran pena con la fantasia, se lo potranno anco fingere.

Delli Bagni, & delle Terme, & Stufe, & breuemente de' Rostri. Cap. VIII.

La notitia delle Terme, & de' Bagni, è degna d'esser esaminata, peroche furono fabriche grandissime, con tante parti, & membra, & come dice il Marcellino. *Li Bagni sono fabricati à guisa di Prouincie.* quasi che non le città, ma le regioni intere rappresentassero; ilche par assai ardita, & presuntuosamente proferito: ma egli n'hebbe causa: & Cassiodoro parimente lauda in particolarità, & soggiunge. *La grandezza delle Terme ammirabile.* Di che fan fede hoggi ancora le muraglie delle Terme d'Antonino, & vie più quelle di Diocletiano, & queste sono d'esse le parole di Olimpiodoro, *erano i bagni publici smisurati in grandezza; come le Terme d'Antonino chiamate; le quali in agio, & commodità di coloro, che si lauano, hauean*

mille seicento sedie, lauorate di polito marmo; & quelle di Diocletiano eran fornite di tre millia dugento sedie. Hor egli è da credere, che tutti insieme quiui ad vn tempo lauar si potessero, altramente varie sarebbon riuscite. Vedesi dunque assai chiaro, che il testo bene stà con la voce sedie, non solij hauendo il Greco χαθέδρα, che si dice anco Cathedra in Italia. Queste sedie si adoprauano principalmente la doue si prendea il fresco, si come vuol Sidonio. *Quindi si dilatano i luoghi da prender il fresco in modo, che non impedendosi tra se il seruitio de' ministri, possono contenere tante sedie, quante persone capisce il sigma del solio.* Cosi ha il testo, & nettamente, (auegnache alcuni vogliano mutarlo) percioche qui dice il sigma del solio, & dapoi il mezo cerchio del solio capace, che del tutto ci dà ad intendere la forma di quel solio, figurato in mezo cerchio à guisa della lettera sigma de' Greci in questo modo lineata. C. &, s'io non sono del tutto ingannato hoggidi ancora nelle ruine delle Terme appaiono cotali vestigi: & se altramente il fatto stà, poco importa, ben aggiungendo, che la voce solia Latina si suole tradurre in ἐμβατὰς greca, ouero ἐμβάσεις, peroche in loro scendeano per lauarsi. Ne al principio furon altro, che vasi di legno, ò tini, conosciuti anco da nostri stufaioli, & questi chiamaua Augusto, come narra Suetonio, con vocabolo spagnuolo, Duretas, & gli vsaua. Ma in quegli anni tuttauia ne furon trouati degli altri, che affossati in terra, & fabricati con magnificentia, in loro si potea sedere, stare in pie, & nuotare. Dione Cassio n'attribuisce l'inuention à Mecenate, s'io non m'inganno, cosi dicendo. *Egli il primo fabricò nella città il solio, ouero il vaso da notarui dentro in acqua nella città*, & si dee notare, che la voce κολυμβήτρα, significa anco il vaso da notarui dentro; & questi solij furono capaci, come Sidonio scriue, & Martiale dimostra, doue molti insieme hauean in costume di lauaruisi. & eran cosi ampi, che quasi per certa somiglianza da poi si chiamaron li solij dell'Oceano, co'l nome di mare grande. Per laqual cosa non mi si fa verisimile in maniera veruna, che le tante migliaia di solij fossero in quell'vne Terme, & sole. Hor in questo vso era occupato tale spatio, il rimanente del corpo di co-

tanto

tanto edificio per necessità molto maggiore ne contenea, come le celle, i vaselli da lauarsi, le piscine: & le lunghe, & larghe loggie, & i Xisti, & i boschi, & i sphæresterij, & l'altre parti; alli quali mancano al presente li competenti vocaboli. Et hora capisco & approuo i detti d'Ammiano, quando egli, rispetto a tanta varietà d'edificij, le paragona con le prouincie: & così ben disse il Biondo, che ne anco quattro grandissimi palazzi d'Italia insieme congiunti potrebbono agguagliare le terme sole di Diocletiano. Ecco dunque la grandezza loro, & distintamente anco alcune conditioni delle parti: nel resto leggasi l'Epistola seconda di Sidonio Appollinare del 2. libro: & gli scritti dell'arte Gimnastica di Hieronimo Mercuriale amico nostro, celebre Medico, & in ogni nobil disciplina scientiatissimo. Inquanto allo splendore, & agli apparecchi loro Seneca ci fornisce. *Pare ad ogn'uno d'esser pouero, & sporco, se le pareti delli bagni non risplendono di grandi, & pregiati anelli, & cerchietti, se li marmi Alessandrini distinti non sono con le croste di quei di Numidia, se da per tutto quelle pareti non s'abbeliscano in guisa di pittura, & si smaltino di colori diuersi: se non s'adorna la volta di vetro: se la pietra di Paro, & di Tasso, già fu tempo di rara vista in alcun tēpio, non circonda li nostri bagni, & le piscine: se gli ordigni con canne d'argento non versano l'acque. Et fin qui ho parlato delle canne de' plebei: ma che sarà quando peruerrò à bagni de' Libertini? quante statue, quante colonne sono, le quali niente sostengono, ma son quiui poste in adornamento, & per cagion di spesa? quante acque, le quali scorrono con rimbombo? Siamo arriuati à così fatte delitie, che non vogliamo calcare se non gemme.* Questa ammonitione di Seneca, ouero più tosto disegno, non solo alcuni bagni, ma le sale, & galerie de' Principi ci rappresentano, a che sono conformi li versi Statio del bagno d'Etrusco.

Niente iui di plebeio, in luogo veruno noterai li Temesei
Metalli: ma l'onda felice viene spinta nell'argento,
Et cade in argento, & preme le conche lucide,
Ammirando le sue delitie.

Signi-

Significa li canali, & le doccie essere state d'argento, & anco li vasi, & le conche grandi: & l'istesso segue del vetro.

Splendono le volte, & le sommità di vario vetro
Sono terse, & forbite, rapresentando le forme, & gli animi.

Plinio ancora nel 33. lib. al cap. 12. incolpa cotali pomposé delitie, insieme con Seneca dicendo. *Già si pongono d'intorno alle parti virili de giouanetti le cinture d'argento (in vece di ferro) acciochè così impediti non conoscano le femine: lauansi le donne, & se non prendono in fastidio li vasellamenti d'argento, in cui si bagnano, l'istessa materia d'argento seruirà loro à gli agiamenti naturali, & insieme anco à cibi. Se coteste cose vedesse Fabritio, & le stufe delle femine co'l pauimento d'argento, lauandosi mischiare con gli huomini si fattamente che ne anco fra loro si puote metter la pianta del piede.* Ma poca è la pompa dell'argento; peroche Seneca dice anco delle gemme, che si locauan sotto, & calcauano. Se dunque li priuati bagni così furon adorni, io veramente credo, che li principi ne' suoi, che accommunauano, non fossero scarsi, nè sozzi. Di questi bagni publici, prestati gratiosamente senza pagamento ad ogn'vno il Vittore dodici riconosce, lascio gli altri, publici, che si posson nominar prezzolati & daguadagno, doue con pagamento altri s'andaua a lauare, che fù poco, come d'vn quadrante per volta, cioè vn quattrino da quaranta al Giulio. De' bagni senza pagamento, Plinio scriue nel 36. lib. che M. Agrippa *nell'Edilità sua ne diede cento settanta.* & soggiunge *li quali bagni al presente son cresciuti ad infinito.* Furono dunque li bagni in copia grande, si publici, & si priuati, perochè si vsauan di lauarsi cottidianamente, & massime auanti cena, talche scriua Artemidoro, *il bagno niente altro essere stato all'età sua, che vn apparato, & passaggio alla cena.* Onde chiunque più spesso mangiaua, più spesso anco si bagnaua; & si nota che Commodo Imperatore si lauaua otto, ouero diece volte il giorno: Et etiandio infra li Christiani vn certo signore, chiamato Sisinnio due volte il giorno si lauaua, non senza sospetto distemparato diletto. Ma egli vccellò coloro, che lo prouerbiauano, motteggiandoli, & doman-

domandato, perche essendo egli virtuoso, due volte si lauasse? Rispose, perche non posso tre significando egli due volte mangiare, & cosi due volte entrar nel bagno; ma non già la terza volta, non comportandolo la sanità. Il qual costume di lauarsi cosi spesso al presente habbiamo tralasciato, non sò già se bene, percioche giouerebbe alla salute, se in parte l'hauessimo conseruato, & con discretione, cosa che volle recarci à mente lo scritto antico.

B.V.V. corrompono i nostri corpi } cioè li Bagni, il Vi-
Conseruano gli stessi B.V.V. } no, & Venere.

Tre cose intende, lequali moderatamente hansi ad vsare, ouero se in altra maniera, & in loro si ecceda, sono per danneggiarci; o pur non si debbon vsare. Insino à qui habbiamo vdito à sufficienza con la scorta del Marcellino: passiamo ad altro, percioche dell'Anfiteatro, del Teatro, dell'Odeo, dello Stadio, del Circo, & del suggesto Consolare, altri da se puote farsene intendente: & dell'Anfiteatro io gia scrissi vn libretto, & se m'accingessi all'impresa adempirei l'istesso nel Teatro, & nel Circo: essendoui dunque i libri, & le cose à loro mi rapporto. Non s'hanno à dir molte cose nello Stadio, ò nell'Odeo, che si troua pur descritto da Plutarco nella vita di Pericle, cosi di esso Odeo ragionando. *Egli fù edificato affin di veder à rappresentarsi le contese di Musica, essendo la forma sua di dentro fabricata, & disposta con sedie, & molte colonne; col tetto chinato all'imagine, & somiglianza del padiglione del Re di Persia*. Inquanto al suggesto Consolare, stimo io, che si debba pigliare per li Rostri, quelli cioè, liquali si nominauano Giulij, ouero nuoui: percioche li vecchi non eran all'hora in tanto honore, & vso. Et li chiama il Marcellino, suggesto dalla forma loro, laqual mostra inalzarsi per gradi, & scaglioni, quando soggiunge, essere stati con la cima, à cui facilmente si montaua. Dice ancora, che portarono li volti, & l'imagini de'primieri Principi, le quali stimo io, che fossero disposte ne'gradi à lati estremi per ordine: & le basi loro, ouero l'infime parti fornite delli becchi delle naui conquistate nella vittoria d'Attio, si come Dion Cassio

nel

nel 6. libro c'insegna; & d'indi si prese il nome de'Rostri. Il Marcellino come detto è gli nomina suggesto de'Consoli, percioche nel principio del magistrato loro hauean per costume d'ascenderui, & salutar il populo: & l'istesso adoprauano di nuouo, quando il magistrato deponeano. Quel costume si mantenne per antica vsanza da coloro, che sogliono per honore andar la suso, & aringare, & far dicerie al populo, ouero anco render gratie. Ma nell'inferior età de' Principi niente di ciò si fece, se non ascenderui sopra, & salutare, & anco giurare affermando, ouero anco al contrario negando. Onde Plinio dice nel Panegirico di Traiano. *Già tante volte ascender ne'Rostri, & qui prendere, & qui lasciar li magistrati, quanto fu degno di te &* altroue. *Nè Rostri con simil religione ti sottoponesti alle legge, consentendo li Dei attentamente.* Alla fine Claudiano cantando di Stelicone Consolo, registra infra le solenni cirimonie..

Le tue sedie curuli ascendono li circonsparsi Rostri.

Pare adunque, che quiui sedessero nella sedia curule, & in cotal modo si mostrassero, quasi per cagion d'Augurio.

Delle Statue, & della custodia loro. *Cap. IX.*

INfra tutte le opere, & i luoghi sudetti, resta vna cosa anco da auertire, cioè le statue, delle quali si trouaua in Roma moltitudine incredibile, & formose, & di pregio. Niuna opra publica si nominerà, nè men luogo verun cõmune spatioso, ò vacuo, doue non fossero cotali ornamenti. Et per certo io credo, che nulla cosa fosse in tutta la città maggiormente ammirata da più eccellenti ingegni di esse statue. L'origine, & aumento di quelle s'hà breuemẽte in Cassiodoro, dicendo nel 7. libro. *Si tiene che li Toscani habbiano primieramente ritrouate le statue in Italia. le quali hauendo abbracciato li secoli seguenti, han dato alla città popolo quasi eguale à quel che la natura haue creato.* Scherza leggiadramente nella parola; come volesse dire, nõ essere stati quegli huomini formati in copia minore dall'arte nella città, che questi dalla natura; scherza

nel

vocabolo, & nel fatto fauella da douero: & il Vittore nel fin del trattato, in cui descriue Roma, conchiude. *Le depinte tauole, & le statue senza numero.* Veramente senza numero, & io m'era dimenticato di ragionar delle Tauole depinte le quali, sappiasi, che furon colorite da quei grandi maestri; & per vedere vna, ò due delle quali gli amatori della bellezza, & puliti andaron à Roma. Ma il pretio delle statue già toccato da me, facilmente si puote discernere dalla condition della materia, & lasciãdo le di metallo, & di marmo innumerabili, considero quelle d'auorio, argento, & oro. Et quelle d'argento sotto Augusto moltiplicaron in sommo, per detto di Plinio, & di Suetonio: ma egli fù moderato, & le sue procurò, che si fondessero, & formassero: non già così gli altri Principi, & in particolarità Domitiano; ilquale con superbo arbitrio, scriue Suetonio. *Non permise che si ponessero le statue nel Capitolio, se non d'oro, & d'argento, & di certo peso.* Notisi la materia, & il peso, & è da credere, che fossero dell'vn metallo, & l'altro, per così dire, massiccio, & sodo; & forse il peso è espresso in questi versi di Statio.

Da alle sedie del Capitolio Oro eterno,
Co'l quale splendano i volti sacri di cento di peso.

Vuole, che si consacri, & ponga la statua di Domitiano nel Capitolio, & quella non meno di cento libre di peso: nel Capitolio dico, peroche quel Principe profano hauea scelto cotal luogo, riputato sacratissimo per sedia delle sue statue. Plinio nelle laudi di Traiano lo conferma. *Così veggiamo la tua statua nell'entrata del tempio di Gioue ottimo massimo, vna, & due, & queste di rame: ma poco auanti tutte l'entrate, & li gradi tutti, & tutta la piazza quinci riluccan doro, & quindi d'argento, anzi più tosto eran imbrattate, posciache le statue delli Dei miste con l'imagini d'vn principe macchiato, & sozzo s'auiliano.* Et inquanto à quel peso, altre anco furon più graui, peroche Commodo Imp. hebbe la statua doro di mille libre col toro, & con la vacca, quasi fondatore della città, si come è scritto nell'abbreuiato Dione. Per la qual cosa non ho io per cosa

grande

grãde, ò pur vera cioche scriue Trebellio nella vita di Claudio Imperatore. *Il populo Romano à sue spese collocò la statua d'oro di diece libre di peso, nel Capitolio, dinanzi al tempio di Gioue ottimo massimo.* Percioche non par conueneuole, che tutto il populo al suo principe, & in luogo tale hauesse posto vna si piccola statua. Scriuasi dunque in quel luogo ∞ di peso, cioè mille, & qui parimente auertasi, come di sopra, il carattere di mille, cioè ∞, essersi mutato in quello di diece che è tale ⋈. Dell'istesso Principe il medesmo Trebellio nota. *Ne' Rostri è posta la colonna, & conficcataui sopra la statua con la palma di mille cinquecento libre d'argento.* Si può imparare da questi luoghi. il grande peso dell'vn, & l'altro miglior metallo; la qual cosa fu spesse volte vsata, & anco più spesso il mescolarli insieme, & dorare anco il rame, & l'argento. Ammiano nel XVI. libro dice del vulgo de' nobili Romani. *Alcuni di questi stimando di potersi eternare con le statue, le ricercano ardentemente, & le procuran coperte di lame d'oro, ilche s'attribuisce à Glabrione parimente.* Intende dorate come alquante volte hò letto espresso ne' titoli delle pietre. *Essere poste le statue sotto l'oro.* Nell' istesso Ammiano vedesi lo studio in cotal negocio, (cosa che auanti lui nell' vltimo libro dichiarò Dione, & insieme anco dimostrò, che fosse tolto via.) *La città si riempieua di statue, peroche egli era lecito à ciascheduno publicarsi da per tutto nelle depinte tauole, nel marmo & nel rame: ilche vietò Claudio Imperatore, & molte statue di già dirizzate rimosse di luogo, & trapportò altroue; & commandò, che per l'auenire niun priuato ne collocasse, se non di consentimento del Senato, fuorche se egli fabricasse alcuna opera publica, ò pur la rifacesse.* Volle dunque limitare quel Principe cotal abuso, perche la troppa quantità non adornaua già le strade, & le contrade, & la città, anzi la ristrengeuano, & stipauano. Ma quella eccettione, che egli constituì fù anco per licenza del Senato allargata, & chi non potè nella città publicarsi, lo fece nelle ville, & in campagna. In somma questa è vna delle cose, che parimente le facoltà Romane additano; & massime se si consideran le varie specie di statue; alcune à guisa di Colossi, smisurate, altre a sedere sù le carrette, à caual-

M lo, &

lo, & a pie, & di portamento vario, & differente, & habito Et oltre à cio nè effigiauano ancora de palafreni, leoni sfingi, & d'altri animali: di rammemorar lasciando gli Obelisci, & l'aguglie, & l'altre somiglianti cose. Alle quali statue affinche la notte non fossero rubate, ouero spezzate le statue de' Dei, principi, & priuati, raso l'oro, & l'argento, era assegnata la guardia de' soldati Vrbani, per cosi dire, ò della città, & li vigilanti, & alli tempij, & anco à luoghi publici; & oltre à cio era vn certo soprastante alla custodia delle statue, ilquale hauea pur soldati: & chiamaron quest'officio la Comitiua, ò Compagnia Romana. La maniera d'essa, & il suo incarico diuisa Cassiodoro cosi dicẽdo nel VII. lib. *Se il pessimo voto, & animo di far male suol tender insidie alle case serrate; quanto più in Roma par, che possa esser inuitato à ciò, & tirato colui, che nelle piazze troua pretiose robbe, che possa portar via? Imperoche quel populo copiosissimo di statue, & le greggie abondantissime de' caualli s'hanno à conseruare con cura, & sicuranza tale, quale vi furono collocate, & affisse*. Et dapoi soggiunge. *Onde per questo auiso ti concediamo la dignità della Romana comitiua: Impiega più tosto l'officio tuo, & li soldati ordinari à vegliar di notte, peroche di giorno la città si guarda per se medesma*. Fù dunque graue misfatto il rader, ò limare le statue de' Principi, ò leuarne punto, come da cosa sacrata, & sarebbe stato punito della testa chi ciò hauesse commesso nelle statue de' priuati ancora.

Delle grandi opere delle vie, & in particolarità dell'Appia. Cap. X.

OLtra alle cose predette di Roma, tre altre mi si parano innanzi da produrre nel mezo, più di quel che notò Ammiano, degne di ammiration grandissima. Le vie, gli Acquedotti, & le Cloache ouero Chiauiche, ò Fogne, che ci piaccia nominare, le quali Cloache, quantunque nõ siano degne d'esser annouerate infra questi netti, & splendidi lauori, che habbiamo diuisato sopra terra; nondimeno per la grandezza della fabrica son memorabili sotterra. Veggiamo per ordine, & in prima adduciamo il giudicio

di tutti

di tutti tre, scritto da Dionisio, che visse forse xx. anni sotto Augusto, & ben gli vide; & rispetto al suo intendimento, conobbe, & gli pone innanzi, & dichiara nel III. libro in questa maniera. *Io per certo infra le tre magnificissime opere di Roma, da cui appaiono principalmente le ricchezze di quell'Imperio, metto gli Acquedotti, li fortificamenti delle strade, & le fabriche delle Cloache: non riguardando già solamente all'vtilità di cotali opere, ma etiãdio al modo delle spese, & della pecunia impiegataui.* Ecco qui vuol queste tre cose esser à guisa di mostra, & inditio della Romana facoltà, & potentia; si per l'vso, & si per la quantità del denaro, & del dispendio. Le prime son le vie, lequali essi nella città non solamente, ma fuor ancora molte, & per lunghissimo spatio, & con opera grande fortemente distesero. Rimango stupefatto in considerando anco vna di loro, cioè l'Appia; della quale non me, anzi Procopio s'oda, nel primo libro della guerra de'Gotthi. *Belisario menò l'essercito per la via Latina; lasciando l'Appia alla sinistra. Questa fu da Appio Censore de'Romani fabricata per l'adietro già nouecento anni, & le impose la nominanza di se stesso. La lunghezza sua potrebbe misurar caminando vn spedito huomo nello spatio di cinque giorni. Dalla città di Roma giũge insin à Capua, di larghezza tale, che due cocchi incontrandosi possano andar, & venire liberamente. Questa via per certo, oltra l'altre è riguardeuole; percioche Appio da altra regione, & lontana, si come io stimo, procurò all'hora che si tagliassero le pietre, & queste di selce, & macigno. & perciò di natura loro durissime, & si conducessero à questo camino. Lequali pietre appianate dapoi, & rendute liscie, & squadrate, accozzò, & compose insieme, collocandole per ordine, senza frametterui punto di metallo, ò d'altra materia. Sono tuttauia così attaccate, & legate, & fortemente tra loro arrestate, che rendono sembianza à riguardanti, elle non essere già si congiunte, ma insieme quiui naturalmente generate. Et quantunque già per tanti secoli vengano calcate, & consumate, con spesse carrette, & continue, & da giumente, & bestie diuerse, nondimeno giamai non escono, ouero smuouonsi, nè anco in minima parte dalla loro ordinata dispositione, ne si frangono, ò perdono il loro terso liscio, & polito,*

Quel Greco scrittore come testimonio di veduta inestò diligentemente li detti concetti fuor dell'argomento della sua historia, indotto da marauiglia, laqual trasse quiui anco lo stile suo; & ben meritano d'essere esaminati & librati alla bilancia: dice Appio hauer quella via dirizzata già nouecento anni; anzi furono pur intorno ad ottocentocinquanta, come dicono i Fasti, cioè, li Calendarij, & le liste delle cose fatte da Romani: che se Appio la felciò di pietre, come puote esser vero il discorso di Liuio nel 41. lib. che Q. Fuluio Flacco, & A. Postumio Albino, essendo Censori, li primi di tutti procurassero, dando l'incarico ad huomini, che tolsero sopra se tutto questo lauoro, come, per così dire, in apalto? & che le vie fossero acconcie, & selciate di pietre nella città, & fuori con giaia, & che vi si facessero li margini, & orli à lati? posto, che li sudetti Censori fossero in vita l'anno di Roma DLXXX. & Appio gli andasse innanzi d'alquante età? Et pur la via Flamminia di gran lunga auanti fosse lastricata, cioè d'intorno alla seconda guerra Cartaginese? Se Liuio voglia che all'hor primieramente quella via fosse acconcia cogiaia: ouero, più tosto, che essi in prima l'hauessero data in apalto per salicarsi: ò pure congiuntamente cio egli rapporti à Censori, hassi ad esaminar à bell'agio. In tanto osseruinsi nelle parole di Liuio due maniere di selicar le strade, l'vna di giaia, & l'altra di selce, lequali ambidue furon notate da Tibullo a Mesalla.

Imperoche la giaia dura qui ammassata con le tue facoltà
Si pon sotto: qui anco si congiunge il duro selce con arte competente.

Osseruisi dauantaggio le dette strade essere state fornite di margini, ouero orli, che eran il capo, & quasi l'argine della via, à lati d'essa vn poco più in alto, per tutto il suo lungo à guisa di sacchetti ò guanciali erti, & quasi merletti ilqual argine, & orlo era tenuto forte, & stretto da pietre più grādi & alte alle parti estreme, affinche non si slocassero spargendosi. Questo lauoro si chiamaua in Latino *Marginare.* Hor in tutto il lungo di questi margini in riga eran per ordine

dine piantate cotali pietre di due sorti, per due commodi, vsi: percioche le prime pietre eguali, che soprastauano al piano della strada come detto è, in lunga lista, quasi colonnette, seruiano di sedie alli fiacchi & stanchi, di posar le some, ouer anco per loro si potea co'l vantaggio dell'alto montar à cauallo. Le quali colonette eran più spesse disposte per tutto il lungo della via: & altre più rare, come colonne più alte stauan piantate, & segnauan le miglia con li numeri in loro scalpellati. L'vna, & l'altra di quest'opere ordinò G. Gracco, si come nota Plutarco, & ciò fu caro al volgo per cagion dell'agio, & commodo, che ne sentia: & noi pellegrinanti l'habbiamo sperimentato, non essendo piu gran tedio, & fatica, che l'andar errando senza saper li spatij delle miglia, domandandone à diuersi, & le più volte trouandoli differenti: che per l'opposito l'animo, & le forze si raffrancano con quel segnale. Onde ben Quintiliano: il compartire ristora l'auditore, non altramente che à viandanti li spatij delle miglia notati nelle pietre, leuan molto della fatica del camino: Rutilio altresi conferma l'istesso.

La pietra scolpita di lettere, che nota le molte miglia
Parche dia à fiacchi, & lassi gli spatij della strada.

Quinci nacque il costume di compartir le miglia per le pietre, le quali, per questa notatione di miglio, sono da Greci chiamate segni, ouero note. Ma segue Procopio, *la lunghezza della via Appia essere di cinque giornate*, cioè nō gia di tutto insin à Brindisi, che non sarebbe vero; ma ben insino à Capua solamente doue la prolungò Appio, & cosi suonano le parole di Procopio. Conforme à questo scriue Frontino. *L'acqua Appia fù condotta da Appio Claudio Censore, ilquale anco procurò di tirar ben acconcia la via Appia dalla porta Capena insin alla città di Capua.* Nè più oltre poteua egli, percioche di là da Capua non si stendeano li confini Romani: nè manco si sa chi conducesse quella via più da lunge insin à Brindisi, se ben è chiaro, che vi fosse condotta per testimonio di Strabone al V. lib. *La via Appia tocca il mare in prima à Tarracina, & d'indi è fatta in-*

sin à Brindisi. Et Tacito scriue nel 2. libro de gli annali, *che Libone andò considerando s'egli fosse per hauer tutte facoltà, che potesse con loro coprir di denari la via Appia insin a Brindisi*. Et finalmente Horatio la nomina in cotal senso *se la via di Numico, ò d'Appio meglio conduca a Brindisi?* Fù prolungata dunque forse da Giulio Cesare, ilquale fù fatto, come nota Plutarco. *Procuratore dell'Appia via, & in essa spese molti denari*. ò pur d'Augusto, ilquale acconciò la più parte delle vie d'Italia da se, ò co'l ingiungerlo ad altri. In che non posso consentir à Plinio nelle vite de gli huomini Illustri, ouero al Nepote, s'egli le scrisse, doue dice, che: *Appio lastricò di pietre la via insin a Brindisi, onde è detta Appia*. peroche, si come hò ricordato, egli è certo quei luoghi in quell' età essere stati nemici, ouero aduersi à Romani, & la lontananza tutta, che è tra Roma, & Brindisi vien misurata da forse 350. miglia, per auertimento di chi perauentura intendesse il detto di Procopio delle cinque giornate; quantunque nè anco da Roma insin à Capua se ne contino tante, caso che non fosse vn pigro viandante, & dapoco: tuttauia si puote incerto modo scagionar l'autore per li molti giri, & ritorti auolgimenti di quella strada, che forte l'allungano. Soggiunge Procopio la larghezza, cioè che due cocchi incontrandosi passassero agiatamente; io non l'hò misurata, ma ben giudico ella non essersi dilatata meno di 25. piedi. Segue proponendo la materia, con cui fù acconcia, *che furon condotte le pietre da lontana regione, & di selce*. Per selce intende duro, & aspro sasso, tratto dalle rupi, non già minuto, & sottile, che è la giaia volgare: & così lo chiamano Liuio, & Plinio. Ma non saprei già diterminare da qual contrada conducessero questi sassi, peroche ne'luoghi vicini non si trouan di tali, & così neri, & duri; come già disse Procopio. Ma Onofrio Panuino afferma di più mostrarsi due monti, l'vn à Sessa, & l'altro infra Pozzuolo, & Napoli, da cui paiono essere stati recisi quei sassi, simili nel colore, & nella durezza al ferro, di che sia la fede appresso di lui, per altro tuttauia curioso, & dell' antichità intendente. In questi nostri paesi pare, che si trouino pietre tali, & massime in Hannonia, che li padri nostri diceuano Hainouia, & hoggi

Enault,

Enault, alla terra di Bauaco, doue s'erge la colonna del miglio nel mezo della piazza, à guisa di quella di Roma, alla quale concorrone le strade. Et sono esse di giaia, & diminuta selce coperte, & conducono in varie parti della Francia, veggendosene li vestigij, & reliquie in molti luoghi. Il che in certa maniera è simile alla via Appia, & anco non simile in ciò, che egli è malageuole ad inuestigare donde si siano tratte le giaie, & quelle piccole pietre, non si generaado nelli terreni circonstanti, attanto, che vn certo Bouillus, che vide, & fè inquisitione d'intorno à quest'origine, dice essere bollite fuor della terra, ouero dall'alto aere piouute, ò pure non da mano humana recateui. In fine il volgo stima essere opra d'arte di Negromãtia, fatte della Reina Brunechilde, il cui nome portano, nomandosi selciate di Brunehault. Et ben pare, che siano queste genti mal pratiche delle fatture de' Romani, liquali con le mani de' proprij soldati, & co'l sussidio de gli huomini delle prouincie, le mandauano ad esecutione sopra ogni credenza. Seguita Procopio. *Le pietre essere state piane & squadrate.* Tali hoggidì anco si mirano, di grandezza diuersa, come di tre, quattro, & cinque piedi per ogni verso. Il resto, che dice della congiuntura, & fermezza, siche vn corpo appaiaoo, è più tosto da marauigliarsi, che da spender parole in dichiararlo, & per certo questa fù la principale via, & come disse quel Poeta.

L' Appia Regina delle vie lunghe si calca, & trita.

Ma l'altre, se ben così fatte non furono, tuttauia non di grã lunga men belle, & acconcie; questa veramente portando il vantaggio, percioche da Roma conduceua insin al mare, per douerlo poi varcar alla volta di Grecia, & d' Asia. La via Flamminia ancora menaua da Roma ad Arimino, & d'indi lontano ad Aquileia, cerchiando le paludi, & la marina; & inquanto alla fabrica, & al fortificamento la più parte delle vie eran somiglianti Nè solamente in Italia se ne vedeano assai, ma nelle prouincie ancora. Isidoro in questo senso. *Li Cartaginesi furon li primieri a lastricar le vie con pietre, le quali dopo li Romani, quasi per tutto il mondo; dispostro, & acconciarono.* Il modo co'l quale ciò operauano fù alle volte co'l tagliare i monti, appianando le

valli, affinche cosi li camini riusciſſero eguali, & ageuoli. Strabone lo dice: *Acconciaron le vie co'l recider i monti ancora, riempiendo le valli, affinche poteſſero portar le carra, & riceuer li carichi delle naui*. Et altroue nota, *che da Epidamno, che poi Durazzo chiamoſſi in Macedonia, li Romani tiraron la via infin a Salonicchi dall'vn mar all'altro per lontananza di forſe 280. miglia, doue ben fù loro meſtieri di forar i monti co'picconi, & riempir le valli da douero, varcandoſi li gioghi del monte Pindo, & altri, di cui reſtano anco li veſtigi, per douerſi rintracciare da gli eſerciti Chriſtiani quandunque ſpingeranno innanzi per eſſa alla volta di Conſtantinopoli*. Habbiamo dunque le vie le quali, oltre al predetto commodo eran etiandio per tutto quaſi ſteccate di qua, & di la, di ſepolture & monimenti in maggior eccellenza loro, & ſplendore, & diletto de'viandanti. Quanto formoſo douea eſſer di cotanti edificij l'aſpetto, & quanta materia, & occaſion porgeuaſi à quelli, che paſſauano di ragionar dal buon ſenno, & di motteggiare, alleuiando il tedio del camino? Imperoche ſi vedean quiui gli epitafij, & ſcritti de'morti di varij ingegni Illuſtri, & le memorie d'huomini famoſi, & altroue li ſuperbi de' ſchiaui affrancati, & di ſerui, & di perſone in luſſuria carnale dishoneſte: talche vi foſſe di dolerſi, di prouerbiare ſchernendo, & anco di maledire con abomineuoli parole, ſatollandoſi con tanti ſcritti, & titoli. Alcuni de'quali titoli, & Epitafi, ſenza dubbio furono arguti, & da migliori ingegni compoſti, & altri per qualche notabil detto, & inuentioncella riguardeuoli, ſi come quelli, che hoggidi anco ci ſono rimaſi apertamente dimoſtrano. Ma che gioua? poiche tutti coloro i quali furon coperti in quei ſepolchri ſi eguali, & diſeguali, vengono agguagliati & ad hauer pari ſorte nel morire & ſecondo la ſententia di Seneca. *La cenere appareggia tutti*; *naſciamo impari, & moriamo pari*, & l'Italico Petrarca, delitie de'leggiadri Poeti Lirici, in ſua fauella della morte cantò, *che le diſuguaglianze noſtre adegua*.

Coſi

Cose ammirabili de gli Acquedotti. *Cap. XI.*

MA vediamo hoggimai li nostri Acquedotti,& lauiamoci con l'acque giù la poluere,che habbiamo preso spatiandosi in queste vie: delle quali Frontino scrisse due bellissimi libretti,all'horche egli fù procurator dell'acque, & a noi sono peruenuti: si che da loro,& da altri andrò scegliendo alcune notitie. Lungo tempo Roma stette senza Acquedotti, & il Teuere, & se altra fontana vi si trouaua natia, bastauano al populo, quando però non era cotanto moltiplicato: ma dopo, che la città fù grande, & piena, & habitando ne'colli, dalla fiumana discosto; ricercaron l'acqua, laqual è come dice Pindaro. *Ottima delle cose*, & per cannoni, & canali, & volte di terra cotta, & mattoni la cōdussero à Roma. Cio fu fatto in prima l'anno di Roma CCCCXLI. all'hor che Appio Claudio Censore, quell'istesso, che procurò di selciar le strade,seppe rinuenir questo commodo ancora. Da lui l'acqua Appia per vndici miglia fù condotta, & questo fù il cominciamento. Ma dopo fu assai aumentato il condur dell'acque à Roma, imperoche n'hauea mestiero quel populo non solo al bere,ma anco per li bagni; & al purgar i pāni lani, & alle battaglie nauali,& à Circi: & cosi abondeuolmente furon menate l'acque, che ciascheduna casa, ouero quiui da presso n'hauesse in abondantia. Onde scriue Strabone, che *pareuā scorrer per la città, & per le Cloache fiumi, & ogni casa tenere quasi le sue canne & canali, per cui vi tirassero l'acqua.* Dell'istessa Plinio. *Se alcun estimasse con piu diligentia l'abondanza dell'acque in publico, per vso de'Bagni, delle Piscine, delle case, de gli Euripi, de gli Orti, de'borghi, & delle ville alla città circonstanti; hauendo fabricati archi nello spatio doue scendono, pertugiati li monti,& adequate le valli: confesserà niuna cosa essere piu degna d'ammiratione in tutto il mondo.* Cosi habbiamo da Plinio la copia,la grandezza nel condurla, & il miracolo sopra tutte le marauiglie dell'vniuerso. Et Cassiodoro chiama le doccie,ò condotti forme,si come fecero anco li Leggisti,& l'età inferiore;di

re di loro dunque scriue in cotal sentimento. *Nelle forme Romane si trouano ambedue queste doti principali, cioè, che la fabrica sia marauigliosa, & la bontà dell'acque saluteuole. Imperoche quanti fiumi eran quiui condotti, quasi ammassate le montagne! credereste li canali, & li sassi sodi naturalmente creati, posciache si fatto impeto di fiume può essere sostenuto & retto per tanti secoli.* Con questo testimonio dauantaggio presteremo credenza maggiore à Frontino, dicendo con poche parole, & veraci. *Questi acquedotti esser inditio principale della grandezza del Romano Imperio.* Vero; & ben dice, percioche non solo in Roma, anzi in molte colonie ancora, & nelle terre, & città maggiori trouauansi acquedotti; ma in conoscendo li Romani, ad esempio loro, intenderemo gli altri ancora. Gli acquedotti, che l'acque in Roma conduceano, furon quattordici, si come gli annouera Procopio: *edificati di mattoni cotti da quegli antichi, in larghezza, & insieme altezza tale, che vn huomo a cauallo possa per loro andare.* Hor veggasi se à buon dritto alcuni di quei canali s'habbiano a chiamar letti de' fiumi, conducendo l'acque per cosi ampi vasi, & grandi. Ma questa altezza pertiene ad essi canali: che diremo de gli archi, & delle volte; lequali in alcuni siti s'alzano cento noue piedi, secondo Frontino? Cosa veramente da rimaner stupefatto, & massime continuandosi quell'opera tante miglia, tuttoche non da per tutto in quell'altezza. Trouansene alcuni, i quali furon erti fin da lunge quaranta miglia, per valli, monti, & per tanti siti disegua li sopra, & sotto terra: in che cantò Rutilio.

Che dirò de ruscelli, che pendono nella volta sospesa in aere?
Doue a pena l'Iride torrebbe l'acque portanti pioggie,
Più tosto dirai questi monti essere cresciuti insin alle stelle,
Laudando la Grecia vn lauoro tale de' Giganti.

Et fermamente sembrano lauori de' Giganti, o pur direbbe alcuno de' Genij: & gl'ingegni de nostri Architetti si cōfondono, all'hor che anco veggono le poche ruine loro, & reliquie. Rimangono presso al sottouolto dell'acquedotto di Claudio alcune volte, & colonne smisurate, che le sostenta-

no, le quali Fra Leandro Alberti vide, & inuestigò diligentemente, & dapoi esce in queste parole: *Io so veramente non poter essere, che non paia del tutto incredibile si non si mira cō gl'occhi la ragion ammirabile di quest'opera. Nè stimo io che si possa ritrouarne pensando alcuna maggiore per ingegno humano, di quelche quiui adopraron li Romani, forate l'intime parti de' monti per tanto spatio; talche a voler fare cotali lauori di nuouo hora tutto il mondo parerebbe da riuscir debile, & infermo.* Hor se alcun degli antichi haueſſe ciò lasciato scritto, sarebbe paruto fosse adulator dell'età sua, & de suoi. la doue questo buon Frate nuouo moderno, & in cotali opre curioso, & singolarmente pratico, fauellò come l'intendeua d'intorno all'Acquedotto di Claudio, del quale Plinio dice: *Vinse le precedenti acque d'et l la nouissima opra, cominciata da Caio Cesare Caligula, & finita da Claudio: peroche lunge fin quaranta miglia cominciando, l'ha condotto in cotanta altezza, che si eleuassero in tutti li monti, mettendoui dentro le fontane dell'acqua Curtia, & Cerulea; & la spesa di quell'opera ha montato tre mila maggiori sestertij.* Notabile fu questo lauoro, & profitteuole, peroche d'indi si potea deriuare, & dispensar l'acqua per tutte le cime de' colli di Roma, così alta era condotta; il medesimo recita Cassiodoro: *L'acqua Claudia essere stata condotta in così alta fabrica, che arriuaua al capo del monte Auentino, & que cadendo dall'alto, parcua che irrigasse quell'eccelsa cima, quasi come fosse infima valle.* La pecunia deputata à quel lauoro, fu sette millioni, & mezo de nostri, secondo Plinio, & marauigliomi forte, che il Budeo vacilli, & del tutto voglia mutare, & correggere questo luogo senza cagione, diminuendo il numero, la doue egli dourebbe più tosto aumentarlo, se ben s'esamina il fatto; se per auentura, affine di cansar la spesa non si fosse parata dinanzi alcuna legione di soldati, ò pur qualche turba de serui condannati à lauorar alle fabriche (si come appo Romani s'vsaua) aggiunta. A gran ragione dunque, per conchiudere questo proposito, grida Frontino: *Perche farò io paragone delle Piramidi otiose, ouero dell'altre opere da nonnulla, ma però celebrate, & famose, con tante acque da molte fabriche necessariamente condotte?* Nè bisognaua ò Frontino fare tal comparatione, perche questi

questi sono, come Plinio gli nomina inuitti miracoli, & inuincibili, se drittamente sono estimati, co' quali il mondo dee confessare con animo leale, d'essere tanto superato, quãto con l'arme. Dissi di sopra, secondo Procopio, questi acquedotti essere stati al numero di quattordici: ma il Vittore ne conta venti: & Plinio scriue alcune notitie de' laghi, d'altri accrescimenti fatti a gli acquedotti, che io proporrò nel mezo, per vdirsi con mirabil stupefattione. *Agrippa nell'Edilità sua, prendendo anco l'acqua Vergine, & l'altre acque tratte con riui diuersi in vn solo canale, & corrette, fece settecento laghi stagnanti, & oltra questi altri cento cinque, fuor de' quali saltaua l'acqua: & castelli cento trenta, & molte altre fabriche di lauoro magnifico. A queste opre impose trecento cinquanta statue di metallo, ouero di marmo, & vi piantò quattrocento colonne di marmo, & tutte queste cose compiè nello spatio d'vn anno.* Hor tutte le prescritte fabriche vn' Agrippa in vn' anno fornì? questo sì, che è senza paragone, & degno d'vn genero d'Augusto, anzi pur egli meritaua d'essere Principe, & Imperatore, del qual, non stimo io, che s'hauesse potuto trouar, nè il più benigno, nè il più vtile ingegno al publico, nè il più modesto, & atto ad essere Principe di lui. Tali haurebbono ad esser, ò Principi, & Regi grandi, li vostri consiglieri, & ministri, & Capitani da guerra: li quali aumentati di ricchezze da voi, eglino le spargano, & impieghino in profitto publico: & molti plichino la gratia, & la gloria insieme dell'Imperio vostro, cõ l'opere loro, appo quelli che han da venire. Furono dunque accommodati da lui settecento laghi secondo Plinio; ma furon molto più in tutto, peroche la notitia dell'Imperio ne' raccoglie mille trecento cinquanta due. Questi non furon altro, che ricetti publici d'acqua, da quali era ad ogn' vno lecito d'andare ad attingerne tutto, che fosse più grata, & estimata vie migliore la presa da quelli che spicciaua in suso. Notinsi parimente in Plinio le tante statue, & colonne in adornamento di quei laghi saltanti, & stagnãti, & de castelli: & queste cose tutte da vno Agrippa; onde si puote argomẽtare quelche facessero gli altri prima, & dopo lui. D'intorno a quell'acque, & a cotanti edificij continuamẽte si facean assai spese per mantenerle; li procuratori delle

ri delle quali furon d'Augusto constituiti, con li loro Littori, serui, scrittori, librari, accensi, & banditori, come Frótino scriue, & egli era vno de' Procuratori. Ma fu notabile in questo negocio, che le famiglie intere, & certi huomini si deputauan a mantener quest'opere, a spese publiche nutriti; si come lasciò scritto il medesmo Frontino: & Agrippa fu il primiero, che ciò facesse; *Per via de serui suoi priuati, & morendo lasciollo per testamento ad Augusto: & che egli dapoi lo fece publico, & appresso rimase, & che hebbe forse dugento quaranta persone. V'era etiandio vn' altra famiglia detta di Cesare, il cui numero fu di trecento sessanta, la qual ordinò Claudio, quando condusse l'acque nella città*. Et anco soggiunge. *Nell' vna, & nell'altra essere stati varij mestieri, soprastāti di villa, o fattori, castellarij, procuratori, incrostatori, inbiancatori, & salicarij*; & così eran scicento huomini perpetui nati alla conseruatione dell'acque.

Le muraglie delle Cloache, o condotti, o fogne. Cap. XII.

HOR lasciando l'acque, vengo alle Cloache, lequali furon fabricate da Tarquinio Prisco, apetto alquale niun delli Re fece nè migliori nè più opere in numero. Imperoche egli fabricò le Cloache, come è manifesto, per mōditia, & nettezza, & per lauar tutte le sozzure, & le cose schife, & portarle via; & anco per la sanità, che ama la monditia. Della grandezza di quest'opera sono da produr nel mezo le parole di Plinio, & di Cassiodoro, l'vn, & l'altro de' quali a pieno dice quelche fù di grande, & di raro in questa fabrica. Plinio dunque scriue in cotal senso: *Le Cloache furon di tutte l'opere la maggiore, perochè forati li monti, & in essi inuolte, la citta staua pendente sopra loro, & si nauigaua di sotto. Agrippa nell' Edilità sua, ridusse in vn canale sette fiumi, & con precipitoso corso a guisa di torrenti, eran sforzati di trar seco ogni cosa laida, & fetida, & portarne la via. Li quali oltre a cio dalla massa delle pioggie incitati battono i lati, & i canali loro, & alcuna fiata riceuono l'onde del Teuere spandendouisi dentro che gli sospingono indietro, & combattono li diuersi impeti dell'acque*

cola

cola dentro; & nondimeno la fermezza loro ben afforzata resiste. Si tirano li smisurati pesi, & spessi sopra loro, nè perciò si risentono; ò sotto cadono li fondamenti, & le cause dell'opera: percuotono le ruini da se precipitanti, ouero sospinte dagli incendij: la terra è crollata da terremoti, & pur durano dal tempo di Tarquinio Prisco in quà, per quasi otto cento anni saldi, & inuincibili. Cosi vediamo, ch'egli dice queste Cloache esser lauoro grandissimo infra tutte l'opre, & degne d'esser sommamente ammirate, talche sempre il grandissimo ci si para dinanzi, & il marauiglioso, & la stupefattione, & in vna parola il tutto è miracolo: & nondimeno cosi sta il fatto, & percio seguiamo in esaminar partitamente le Cloache ne' detti di Plinio, che afferma per loro nauigarsi, nè sarebbe gran cosa, se vi fosse passata vna carretta carica di fieno largamente, posciache non lo scriue Plinio solo, ma Strabone ancora, dicendo, che li Romani, *haueano posto cura massimamente a tre opere, lequali da Greci pareano essere trascurate, cioè alle strade, gli Acquedotti, & alle Cloache.* Et soggiunge: *queste Cloache sostenute da pietre scalpellate, & composte con norma, & regolo, haurebbon dato lo spatio da passare ad vn carro di fieno carico.* Per certo il Marliano, che le misurò scrisse hauerle trouate sedici piedi in larghezza, & ben sarei vago, che egli anco vi hauesse aggiũta l'altezza, laquale al parer mio, non fù punto minore. Disse dauantaggio Plinio, che sette riuiere, ò fiumi furon tirati in vn canale; intendendo perciò, si come io stimo, le medesme sette Cloache principali, che seruiano alli sette monti, vna per ciascheduno di loro: Imperoche da quelle scendeano l'acque, seco trahendo le sozzure, & nell'vna grande concorreano. Et è da credere, che più altre ve ne fossero di minute; ma queste sette furon quasi fiumicelli, di letto maggiore, & elle eran gia condotte per li piani della città. In questo senso prẽdo Liuio nel primo libro, ragionando di Tarquinio Prisco; *Gli infimi luoghi della città d'intorno al Foro, & l'altre valli tramezo li monti situate, perche ageuolmente non conduceano l'acque da luoghi piani, asciugò, tirando le Cloache dell'alto nel Teuere.* Queste per l'adietro furon condotte dal publico, come Liuio vuole nel 5. libro dicendo.

Ma auampata la città da Galli. la fretta leuò la cura di dirizzare le contrade, & così le Cloache da per tutto entrano anco sotto li tetti de' priuati. Segue Plino dopo in commēdare la fermezza, & rammemora quattro cause, che le scrollauano, & percuoteuano; ciascuna di loro sufficiente à smuouere, & voltar sottosopra anco le saldissime fabriche, pur non guastarono queste:& sono il combatter dell'acque, & la quantità loro di dentro; le masse, & colonne smisurate, lequali si tirauan per le strade, & sopra loro: le ruine diuerse, & li pesi, & le cadute de gli edificij, & finalmente li gagliardi terremoti. Da queste conditioni si comprende la fortezza, & durezza di quell'opera, peroche a tutte quelle violentie per tanti secoli faceua resistētia, quantunque alle volte nondimeno la riparassero, & fortificassero, come del tutto fù necessario, & Liuio lo nota nel 39. lib. *Li Censori diedero l'incarico, che si nettassero le Cloache, & nell' Auentino, & nell'altre parti, doue anco non erano, ordinaron, che si facessero.* Ma quanto costasse quella manifattura, & simil altra opera C. Aquilio dice appò Dionisio nel iiij. lib. *Trascurate alcuna fiata le Cloache, nè scorrendo elle al basso, li Censori spesero nel ristorarle mille talenti.* Questi sono seicento mila Filippi: che se il racconciarle in parte montò tanto, quanto tutto il lauoro? Finalmente, compiendo questa materia, vdiamo cioche scriue Cassiodoro di esse: *Le Cloache magnifiche della città di Roma arrecano tanto di stupefattione a riguardanti, che possono souerchiar li miracoli dell'altre città. Quiui mirerai li fiumi, rinchiusi quasi ne' concaui monti, trascorrere per stagni grandi: vedrai nauigarsi per acque rapide nelle barche con qualche sollicitudine. Quinci, ò Roma singulare, si puote conchiudere quanta sia la tua grandezza, peroche qual città haurà ardimento di contendere con li tuoi colmi, & somme altezze, posciache nè anco l'infime tue parti posson trouar somiglianza?* Bella conclusione, & con questo arguto detto, mi riposo.

Il Pos-

Il Ponte di Traiano in sul Danubio. Cap. XIII.

MA per leuarci da queste Cloache, & fogne, le quali auegnache di grande opera, & dispendio, & oltramirabili, tuttauia come Cloache, sentono il suo immondo, & puzzo: percio andiamo al Danubio, in grande salto, prendendo dal Teuere insin colà oltre, (che ne anco il cauallo Pegaseo farebbe) mediante la nostra fantasia, laqual in vn baleno le cose basse, l'alte, le vicine, & lontane trasuola, & comprende. Nè punto ci conturbi al presente la guerra Turchesca; (doue si combatte quei Barbari per la vita; & per la libertà, & Religione;) imperoche Traiano ci raffrancherà con le sue legioni; oh piacesse à Dio, che diece tali militassero d'intorno à quel ponte con la disciplina antica Romana, che ben tosto trionfanti la Vittoria con l'ali sue di porpora ci condurebbe à Constantinopoli, cacciato il Turco fuor d'Europa. Hor Traiano piantò il pōte sopra il Danubio, opra forse, & per l'artificio (se non per la spesa) & per la difficoltà del lauoro grandissima, & più d'ogn' altra quasi impossibile: ilquale quasi è da Dion Cassio in disegno rappresentato, douendo noi render gratie à Xifilino, che l'ha abbreuiato, & percio forse à noi rimaso: & fù veramente gran danno, che si sia la più parte di quell'autor perduto, ilquale con tanta cura, & diligentia trattò le cose, da cui sapremmo presso che il tutto di quell'Imperio. Queste sono le parole sue del Ponte tratte dal Breuiario di Xifilino. *Traiano Imperatore piantò vn ponte di pietra sopra il Danubio, ilquale io nè anco posso degnamente ammirare. Imperoche quantunque altre fabriche di questo Principe si veggano, tuttauia questa le formonta tutte. Le pile, ò pilastri di esso sono venti di pietra scalpellata in quadrato; lequali pile han d'altezza centocinquanta piedi, & di larghezza sessanta. Sono tra se distanti cento sessanta piedi, allegate con volte, & congiunte. Hor come non ammirerà alcuno la spesa in queste pile? & come altresi il modo del piantarle, & istabilirle ferme? massime in fiumana smisurata, & di cupi gorghi, doue ruotan l'acque aggirandosi a*

guisa de' venti turbi, che s'incontrano; & co'l fondo vario, & instabile, & fangoso; peroche non fù possibile in alcuna maniera volger altroue il corso del fiume. Nè dico dell'ampiezza sua, perche egli quiui sia grandissimo; anzi pur altroue egli il doppio; ouero anco tretanto si dilata, & si diffonde à guisa di mare; ma percioche quel sito iui strettissimo, & attissimo ad esser congiunto con ponte, è cotanto. Et quanto più in angusto dell'ampio si ritira, & di nuouo in largo si spande, tanto per certo piu rapidamente discorre, & è di gran lunga piu fondo in quel sito della stretta. Cio anco hauendo aumentato dauantaggio la difficoltà, & renduto vie più arduo il lauoro. La grandezza dell'animo di Traiano è manifesta per questo ancora: ma quel ponte non ci presta al presente commodo veruno, & più non s'vsa; ma solamente restano le pile, quasi per quel fine pur hora fondate; per esserci d'insegnamento: Niente essere, che con l'ingegno humano non possa menarsi ad effetto. Soggiunge appresso, che *Adriano Imperatore per tema, che di là non varcassero li Barbari, o per inuidia di quell'ottimo Principe, commandò che le parti di sopra del ponte si ruinassero, cioè le volte, & gli archi, & cosi esser le sole pile rimase.* Hor di che ci marauiglieremo noi degnamente, posciache Dione in quell'età nega poterſi fare? ilquale vide più cose grandi & magnifiche di quelche noi possiamo con la mente cõprender, & formare. Stima nondimeno, & ditermina tutte l'altre opere da questa essere sormontate, ilche alquãto consideriamo, & riguardiamo con diligenza. Dice le pile essere state al numero di venti: ma Paulo Giouio scrittore d'ingegno, & di stile fioritissimo, afferma al presente ancora dimorar sopra l'acque, & vedersi al numero di trentasei, nel confine di Valacchia, & di Transiluania alla terra di Seuerino. A quale io debbia credere delli due autori, io nõ sò, tuttauia se al presente ciò appare, & si veggono le trentasei pile, io mi rendo per vinto, & tocca à quelli, che habitano quelle contrade il chiarire questo fatto. Ma se io hò da seguir il testo di Dione, tengo arditamente le venti, peroche segna, & nota il fiume quiui essere strettissimo, rispetto à quei luoghi, & questa notitia, ch'egli scriue di venti pile, lequali sono sessanta piè di larghe, & le vol-

te sopra loro lunghe cento sessanta, che è la distanza da vna pila all'altra, ci dona ad intendere, che la larghezza del fiume si dilatasse quattromila settecẽto settanta piedi, cioè poco meno d'vn miglio. Che se il fatto sta altramente, ouero se il fiume quiui più si dilata, coloro vegganlo, che habitano quel paese, & ce lo insegnino: & all'hora ci farà mestieri l'emendar i numeri di Dione, & rescriuerli più corretti, riformandolo. Che s'alcun dicesse egli non hauer saputo, ouero secondo la sua opinion ciò hauer dettato, stimo io, che quel tale imagini falso, & s'inganni, posciache quell'huomo celebre per la scientia delle cose, & per gli honori, fù in gouerno di quei luoghi della Dalmatia, & della Pannonia, che si dice Vngaria. Per laqual cosa egli del tutto potè sapere, & douette, massime in questa impresa, ch'egli s'hauea tolto di scriuere l'historie. Ben dubito che il Giouio sia stato, come altroue ancora, facile al prestar fede alle relationi, & men diligẽte nell'esaminar le cose, & volerne saper il vero, standosene al detto. Soggiunge di più Dione, che lo spatio infra le pile fù di 170. piedi; ilquale spatio veramẽte fu sformato per congiunger le volte dall'vna pila all'altra, nè da potersi fare, se l'altezza delle pile non fosse stata in proportione tanta, & così pian piano, & con lento grado andarsi inclinando, & girando la volta, & procedesse surgendo, & auanti tirandosi. Oltre à cio si marauiglia come in cotal profondità di fiume, & in quelle acque così ruotate in giro, & quasi bollenti si siano fermate le pile: io per certo insieme teco, ò Dione, rimango stupefatto, & massimamente negando tu, che si potessero altroue l'acque trauiare dal suo sito, ouero co'l trarle in diuersi fossi grandi vuotar il canale proprio, & quiui all'asciuto collocar i pilastri, come altre volte in diuersi fiumi s'è adoprato nel fabricar i pòti, & vltimamẽte sopra il Teuere, presso ad Otricoli: siche la malageuolezza dell'opra fù in ogni parte estrema, massime piantandosi li fondamenti di pietra squadràta: che se la manifattura fosse stata di traui, & legname altro sarebbe. Ma ò Adriano, s'egli è licito citar vn'Imperatore, io haurei teco litigio, & ti farei il processo, & forse punirei, perche (& dirotti il vero ancorche morto) vn tale ponte apena fornito di fabricare, tu distruggesti per

inuidia d'vn'ottimo Principe, & grandissimo & hai voluto ottener gloria sopra tutti più tosto, che meritarla.

Li casamenti de gli huomini priuati della città, ò della villa. Cap. XIIII.

DOpo le fabriche publiche segue, che noi discorriamo ancora intorno alle priuate, in cui due cose hansi à considerare, le case, & le ville; le case pertengono alla città; & furono in così splendida terra, & netta, come adorne membra, & competenti, rispetto al formoso corpo di lei. Le case dico magnifiche, belle, fornite di colonne di marmo, & d'oro, & di statue; & di tutto ciò, che l'ambitione, & la suprema cupidigia sapea rinuenir pensando. Et oltre a ciò eran ampie, & aperte, si come assai chiaro ci insegnano queste parole di Valerio nel lib. 4. al cap. 4. di Cincinnato trattando. *Al quale tutto che hauesse quattro giugeri di terren solamente da se medesmo arati, stette salda non pur la dignità di padre di famiglia, ma gli fù apportata infin à casa la Dittatura*: & appresso con certa comparatione & disdegno soggiunge, *si pensa altri hora d'habitare ristretto, quantunque la sua casa s'allargi tanto, quanto la possessione di Cincinnato si dilataua*. Nè tuttauia egli è souerchio in parole, percioche da douero furon li casamenti ampi, & spetialmente de gli huomini grandi, & principali: & sono chiamati dal Vittore, & dalla notitia dell'Imperio propriamente. *Domi*, cioè palazzi, che distinguonsi dall'Isole. Così numerano *quaranta sei mila seicento, & due Isole in tutta la città; & li Domi ò palaggi mille settecento ottanta*, in numero di gran lunga minore dell'Isole, rispetto all'essere tanto più grandi, & forniti. Et fermamente furon grandi, & guerniti, si come Apuleio nel Dio di Socrate racconta in cotal senso. *Quell'apparenza dunque de gli edificij, in cui sparsero li patrimonij loro, ritrouerai d'aspetto giocondo, & ottimamente fabricati: le sale disposte à gara delle città, li casamenti in vece di tempij ornati.* Ma più chiaro diuisa Olimpiodoro nella Libraria de' Fotij. *Percioche ciascun palagio de grandi di Roma haue ogni cosa in se; & quel tutto, che vna mezana città puote*

contenere, cioè li Fori, li Tempij, il Circo, le Fontane, & diuersi Bagni, & percio disse quel Poeta.

Vn palagio è città, & Roma chiude molte città.

S'esamini, & noti questo luogo, perche comprende in se marauiglie, lequali etiandio sono da Martiale raccontate in questi pochi versi del xij. libro.

Hai non già solo li boschetti de' Lauri, di Platani, & di Cipressi, che poggiano in aere,
Et li bagni non per vno: & la tua loggia alta sta con cento colonne,
Et la gemma detta Onix calcata da tuoi piedi luce.
Et la fugace vnghia de caualli batte l'Hippodromo polueroso,
Et da per tutto l'onda corrente dell'acqua, che va via, risuona.

Queste laudi sono quasi le medesme con quelle d'Olimpiodoro, fuorche non nomina le piazze ò li Fori, che egli intende essere stati à guisa di cortili, & luoghi aperti, & aie al sereno, situate infra quelle loggie, ornate di statue alla sembianza di fori, & piazze. Et Plinio soggiunge. *Dapoi fù fatto il Foro ne' palagi de' priuati, & ne' cortili. L'honore, che portano quelli i quali fan lite, à loro auocati hauendo così statuito di riuerirli.* Ciò scrisse Plinio doue ragiona delle statue collocate nelli casamenti de' priuati. Hor al proposito ritornando, tale era l'ampiezza: ma l'apparato, & l'adornamento Seneca in generale rammemora nell'Epistola 96. così dicendo. *Che differenza è da noi à putti? se non che noi impazziamo d'intorno alle dipinte tauole, & statue, sciocchi con spesa maggiore; la doue loro apportan diletto certe giaie, & sassetti lisci di vari colori, che van raccogliendo ne' liti del mare; & à noi le macchie delle colonne grandi, recate dall'arene d'Egitto, ouero dalle solinghe contrade d'Africa, che sostentino alcuna loggia, ò sala, capace anco d'vn popolo, da cenarui. Ammiriano le pareti incrostate di lastre sottili di marmo, & sapèdo ciò che sia quelche si cuopre, inganniamo li nostri occhi: & all'horche spandiamo l'oro ne' tetti, che altro è se non rallegrarsi della bugia? peroche*

sappia-

sappiamo sotto quell'oro esser brutto legname nascoso. In prima si conosce nel palazzo esser la dispositiօn delle colonne, portate da lontani paesi; le agre ripresioni delle quali, & le loro spetie, & i pretij racconta Plinio in quasi tutto vn libro dell'historia sua naturale, leggalo chi vuole: & dice nel 35. lib. hauerne vedute nella sala da cenare di Callisto Liberto di Claudio, trenta di Sudine pietra, che nasce in Lamagna, della qual Sudine era all'hora prezzo grande, & nouità in Roma: l'istesso dice. *Nel Cortile di Scauro esserne piantate assai, & grandissime di 38. piedi di marmo Luculleo*, doue notisi l'altezza loro in vno cortile, laqual altezza a pena molte case anco tutte intere adequano. Altra condition si noti in Seneca, che le pareti eran incrostate di marmo, laqual manifattura chiamano i Latini *Incrostationi*, & li Greci *μαρμαρώσεις*. Plinio lasciò scritto, nel 36. lib. essendone autore Nepote, *che Mamurra Caualier Romano soprastante & Capitano de' fabri di Cesare fù il primiero à coprir di marmo, & incrostare li muri di tutta casa sua, situata nel monte Celio*, che altro non fu se non il segar il marmo in sottili croste, & lastre, & attaccarle à muri cō arte in vece di copritura, & smalto: Lucano rammemora cotal ornamento in questo verso.

La casa crostata di sommi marmi, &
tagliati non splendea.

Et appo Seneca il padre, cosi fauella l' Aringatore: *Si sega quella pietra varia dunque, affinche con fronte sottile cuopra il parete*. Et la ragione del segare si vede in Plinio, & Isidoro, che si fà con l'arena, & la sega, laqual riuolge l'arene con linea sottile, & con la tratta segando; ilche noi in Italia habbiamo veduto hoggidi farsi. Nel terzo luogo si ponga mente alle parole *spargersi l'oro per li tetti* volendo significare, essersi vsato di dorare tutte le volte, & i solai, cosa che assai souente gli scrittori rammemorano, & dannano.. Musonio appresso Stobeo dice. *A che fine si fanno questi cortili guerniti di colonne? & questi diuersi colorati, & doue mirano le dorate volte, & i selai?* Onde auertasi, che nel secōdo mēbro, doue dice nel Greco χρώσεις;

cioè colori, vorrei, che si scriuesse [illegible], cioè tinture, come io l'hò tradotto, & apportarlo alli marmi di colori diuersi; attaccati à i muri, ouero anco all'opera di Musaico; perciochè così dice Mamertino ancora à Giuliano. *Perciochè non sono da prepararsi così nè ancò le croste di marmo depinte, & le uolte, & i solai coperti d'oro à colui, il quale la più parte dell'anno giace su la nuda terra.* Nel qual luogo si nota parimente essersi messo l'oro sodo nelle volte, & ne' solai, che si legge assai souente ne' poeti; & in Statio.

Non anco le volte gialle per lo grosso metallo,
Ne manco li Cortili splendeano altamente sostenuti dalle montagne Greche.

Et qui nomina li monti Greci poeticamēte in vece di quelle grandi colonne, & alte, trasslate di Grecia, si come l'istesso poeta soggiunge d'ambedue quelle cose.

Le cime, & i solai pendono sostenuti da innumerabili colonne,
Et li roueri compagnati dal metallo di Dalmatia rilucono.

Et Lucano del palazzo reale di Cleopatra così cantò. *Il luogo era à guisa d'vn tempio, che à gran pena l'età più corrotta lo fabricherebbe; & li tetti fatti in volta portauan ricchezze, & le traui ascondeuano l'oro grosso.* Ne' quali versi è celata nondimeno alcuna particolarità da uātaggio, peroche vuol anco le traui essere state dorate, & etiandio la volta gemmata, & d'auorio; perche l'vna, & l'altra cosa di queste si faceua per la splendida apparenza, & per la varietà, & spetialmente ne'tempij, paragonando Lucano il palazzo di Cleopatra con vno tempio, quasi, che con le volte contrafacessero il cielo. Onde Arnobio, ragionando de'tempij dice. *Quantunque sian queste cose fabricate di masse di marmo, ouero rilucano di volte dorate, & quiui splēdano le gemme, & vomitino folgori celesti con varia trapositione: nondimeno tutte sono terra, & messe insieme, & composte della feccia della più vil materia.* Et cio sia aggiūto per incidenza à quel che di sopra fù detto intorno a gli

orna-

ornamenti de' tempij. Ma dell' auorio parla ne' Parradossi Cicerone: *Li tetti fiammeggianti d'oro, & d'auorio*. Et Propertio.

> *Peroche non hò la casa sostenuta da colonne Tenarie,*
> *Nè la volta d'auorio infra le traui dorate.*

Il Panegirico per certo scriuendo a Gaudentio mostra, che queste non fossero sottili coperte, & lieui soprapposte, & indotte, nè meno, come dice il Poeta, *sputi*, perche egli fa mētione delle volte coperte d'oro sodo; & li poeti di sopra dissero, *oro grosso*, & S. Hieronimo in certa Epistola, anco alle muraglie l'assegna, & alle colonne, dicendo: *Viuiamo, quasi che il seguente giorno habbiamo a morire; & pur edifichiamo come se quasi sempre fossimo per viuere; rilucono d'oro li muri & d'oro le volte, & i solai, & li capitelli delle colonne ancora.* Oltre a questi ornamenti vi è anco altra ingegnosa superfluità; peroche facean le volte, & i solai, che si girauano intorno, affine di porger diletto successiuamente con diuersa faccia, & apparenza a conuitati, come vuol Seneca nell' epistola 91. *Compongono si fatiamente le volte delle sale, & camere da cenarui, che di mano in mano succeda altra, & altra faccia, & tante volte si mutino le faccie, quanti sono gl' intromessi, che vengono in tauola.* Ecco l'inuentioni, & gl' ingegni de' priuati, ma che dobbiamo stimare, che facessero, & tentassero li Principi? Suetonio ce lo manifesta in questo tenore. *Peroche prima Nerone Imperatore nell' entrata del suo palazzo pose vn colosso alto cento venti piedi, & questo fu il principio, & poi le loggie milliarie di tre ordini (cioè di mille libre) & parimente lo stagno a guisa di mare, circōdato d'edificij alla somigliāza d'vna città, oltre a cio diuersi luoghi di villa in terreni, vigne, & paschi, & selue, con moltitudine d'ogni spetie di bestiame, & di fere. Nell' altre parti il tutto era fregiato d'oro, & coperto, & distinto di gemme, & di conche, o nicchi di perle. Le sale da cenarui, con le volte, o solai fatte di tauole d'auorio, che si girauan attorno con pertugi, & fori, accioche d'indi si spargessero di sopra in giù fiori, & odorate misture. Le principali sale da cenarui furon ritonde, le quali perpetuamente giorno, & notte in vece del mondo s'aggirauano*

no intorno. In questo discorso di Suetonio molte cose degne di ammiratione altri puote notare, andandole ad vna ad vna considerando, & al nostro proposito riducendole. Ma in cotesta mattezza de' Principi, che cosi conuiene appellarla, basterà il produrre nel mezo il testimonio di Plutarco, il quale dopo l' hauer diuisato la magnifica fabrica, & smoderata spesa del Capitolio, soggiunge: *che se alcuno mirerà queste magnifiche fabriche del Capitolio, & esso medesmo se vedrà nella corte, o sala di Domitiano vna loggia, ouero la basilica, o il bagno, o pur la stanza delle sue femine concubine, griderà con Epicarmo,*

Non per esser largo, & liberale tu sei famoso, & risplendi,
Ma ti diletti di fondere, & scialacquare.

Dice assai chiaro, che tutte le fabriche del capitolio (le quali di sopra habbiamo in quantità, & qualità esaminate) parerebbono ciancie, & frasche, rispetto ad alcun membro del casamento Palatino, ilche mi rēde (a dir il vero) stupefatto. Ma forse altri amerebbe di saper cioche volle Rutilio Gallicano in quei versi delle laudi di Roma.

Che parlerò delle selue rinchiuse infra le volte.
Et i solai, doue la Vernula, augello, canta con vario verso?

Imperoche sembra che le selue fossero infra le volte, & i solai delle sale: ma bisogna attendere, che egli scriue al modo de' Poeti con la figura che piglia la parte per lo tutto, o il tutto per la parte; cosi egli nelli tetti, & ne' casamenti comprende etiandio le selue; percioche le foreste, & gli alberi furon in questi grandi palagi, anzi anco sopra loro stauano gli horti, & i giardini, come Seneca scriue, nella 124. epistola, il quale castigando, come suole, & riprendendo li rei costumi del secolo suo, dice. *Seminano gli alberi fruttiferi nel sommo delle torri, le selue de' quali poste ne' tetti delle case, & nelle cime si crollano.* Di questi giardini su le case souiemmi d'hauer veduto in Bruselle città, la qual come vn'altra mia patria honoro, ma non durò molto, non sostenendo la casa quel peso. Sin qui basti delli palazzi; hor andiamo

diamo alle ville,& piacesse a Dio,che dalle guerre mi fosse conceduto, & da'ladroni il visitare il mio Iscano, & quiui godere dell'aere natio,& di quell'acque, concedimi Iddio, che anzi il morire io possa andarmi per quelle campagne spatiando, & per quegli horti. Delle Romane ville, Strabone, doue tratta di Pisa,& de Liguri fauella generalmente in questo senso. *In quei luoghi sono caue di pietre, & copiosa materia da fabriche, la qual consumano quasi li Romani negli edificij della città, & delle ville.* Nelle ville dice, *peroche secondo il costume de' Persiani fabricano li palagi reali.* Et questi sono li chiamati da loro Pretorij, ouero le loro ville intere ancora,che rappresentano li casamenti reali de Persiani: che dirò io dauantaggio in cotal proposito? se non produrre nel mezo l'essempio di vna villa secondo la relation del Capitolino? *Vi è la villa de' Gordiani nella via Prenestina, che haue dugento colonne in vn chiostro, cinquanta delle quali sono caristie Claudiane, cinquanta di Siene, cinquanta di Numidia, di misura eguale. Nella qual sono tre basiliche centenarie, & il resto è conueniente a quest'opera, & bagni, & therme tali, quali in verun luogo del mondo si trouano fuor che in Roma.* Ma doue lascio la villa d'Adriano posta nel territorio di Tiuoli? della cui superbia, & sopramarauigliosa eccellenza rimangono anco li vestigi,& tãte altre anco nel paese Latino,& d'intorno alla città di Roma? Ho io veduto appresso ad Hostia,& Ardea le ruine,& i fondamenti loro,& segni,& in quelle foreste,& macchie spinose assai colonne,& li pezzi loro franti:& grotte, & cauerne sotterra, & loggie,& portici,& membra guaste, & atterrate di palagi. O dio quante mutamento? quanto trahe me a te, Signore eterno, questo pensiero,& veggendo tutte queste cose humane incerte, e transitorie,& dispregiandole? Ma poniamo fine al ragionar dell'opere di Roma,& delle circonstanti cõtrade,& honoriamola con questa breue oratione di laude di Constantio Imperatore, dal Marcellino addotta, *Peroche hauendo egli veduto molte fabriche con horribile stupefattione, si doleua della fama debile, & maligna, la quale hauendo per costume di accrescere sempre ogni cosa dauantaggio nello esprimere, & rappresentar le cose, che in Roma sono, habbia perduto la sua vsanza, & mancato.* Hor se la fama non hà potu-

potuto vgualiare con quelle tante ſue bocche, & lingue, che farò io co'l mio ſermon fieuole, ſenza il ſuſſidio de' ſenſi, & procedendo con debili congetture? Alla fine, come filoſofi, andiamo contemplando breuemente con la guida d' Hormiſda, ilquale di ſangue Perſiano reale, compagnando a Roma Conſtantio Imperatore, gli fu domandato in ſul luogo all'hora, che pareſſe a lui di Roma, Riſpoſe, *queſto ſolo eſſerli piaciuto, che hauea imparato iui ancora morir gli huomini.* Si more dunque, & doue ſono queſte chiariſſime impreſe & ampie, & ammirabili? ſi ricerca anco doue ſian coloro, che l'han ad eſſecutione mandate, & compoſte, & pur eglino ſon tolti di vita? Conſideriamo, & addattiamo: noi ſteſſi, li quali andiamo queſte coſe diuiſando, & ſpiegãdo in iſcrittura pochi anni appreſſo, o giorni, ouero hore, ſaremo poluere, & ombra, & nulla.

Il fine del terzo libro.



DEL-

DELLA GRANDEZZA ROMANA DI GIVSTO LIPSIO

LIBRO QVARTO.

Si passa alla virtu de' Romani, & vniuersalmente si predica. Cap. I.

BEN a proposito, si è fatto mentione della morte nel fine del precedéte libro, la quale, come cantò Horatio, abbatte così le torri delli Re, come le capanne de' poueri posciache nouellamente habbiamo perduto Piero Pitheo Fràncese, amico nostro buono, & scientiato, & dell'antichità intendentissimo: grande huomo ha perduto la Gallia, & da numerarsi infra le sconfitte, & vccisioni di quel Reame. Et per certo qualche alleuiamento di doglia m'apporta l'intender, che egli habbia fatto fine di viuere, come diceua desiderar Augusto, εὐθανασίᾳ, cioè senza stenti, & tosto, & ageuolmente. Imperoche le malatie lunghe recano etiandio piu tedio della stessa morte; onde l'Imperatore Theodosio, ilquale mentre imperò fu diuersamente trauagliato, soprastandogli l'altra vita, ordinò, che nel suo sepolchro fosse scolpita vna sola parola ὑγεία, cioè a dire SANITA, peroche questa è la medicina d'ogni male, & il rifugio, & la frãchigia di tutte le aduersità, & il porto di questo fortunoso mondo, insieme co' buoni costumi, & virtuosi, a quali dobbiamo sforzarsi d'arriuare a piene vele, & co' remi mediante

te di Dio, affin di viuere, e trapassare fuor di periglio, & di cotante tribolationi, che ingombrano li breuissimi anni, che ci sono concessi di soggiornare in questo mondo. Li quali costumi fiorirono vn tempo, & le virtù in Roma, & saranno il tema gia propostomi di quest'vltimo libro; & (a dir il vero) in leggendo l'historie il fine, & frutto principale, & ne' studij è di scegliere cotali essempi, & sententie, et detti di tanti valent'huomini, che si parano innanzi, da loro trahendone insegnamenti alla sapientia, & à tutte le virtù. Laudiamo dunque in generale prima li Romani, secondo la norma proposta, & dapoi aggiungiamo alcune cose più distintamente. Vi è la sententia di Plinio: *senza dubbio infra le genti di tutto l'vniuerso la sola Romana è la più eccellente, & le sormonta anco in ogni virtù*. Che se da questo giudice altri s'appella, come sospetto, & Romano; vn Greco ne pigli, & Ammiano traggasi innanzi, ilquale in breui parole, & graui disse; *Roma essere l'Imperio, & il ricetto delli Dei di tutto il mondo*: & Cassiodoro huomo di sangue Gotthico afferma; *Roma essere amplissimo tēpio di tutte le virtù*, & per certo esse hebbero per alquanti secoli quiui le sedie loro, & à grā ragione edificaron li Romani tempij egualmēte all'Honore, & alla Virtù, l'vno, e l'altra adorādo: & la fortuna altresi, cioè a dire, per interpretarla dirittamē te; l'ordination, & la prouidēza diuina: & è incredibile cō quanta fretta, nè punto indugiando elle habbian seguito la virtù: & Roma debbe à queste due li suoi aumēti, & à queste dico lo stato, & la fermezza di lei. Veracemente niun Imperio si trouerà, che insieme tanto grande, & si lungo tēpo sia perseuerato: à buon dritto dunque Ammiano. *Affine che Roma s'auanzasse con sublimi accrescimenti, la fortuna & la virtù s'accordarono con lega d'eterna pace. L'vna delle quali se fosse mancata, non sarebbe al perfetto colmo peruenuta*. Et in cotal maniera si conuennero, che ciascuna di loro si studiasse di fare il douer suo, & vi fosse quasi dissensione & gara per innalzarla. Plutarco altroue ciò alla distesa propone: & in breue, & con efficacia Anneo Floro la magnifica, dicendo. *Pare, che la Virtù, & la fortuna habbiano conteso nel constituire l'Imperio Romano*. Ma fù vn'amicabile nemista, doue, per testimonio, di Rutilio

nondi-

nondimeno vinse la virtù medesima, così egli favellò con Roma.

Che Regni è manco di quelche è il merito di regnare,
Eccedi li destini con le imprese tue.

Bene stà; hebbe dunque la fortuna, ouero il fauor de' cieli, & l'hebbe dalle cause, le quali gli stessi cieli per li gradi, et nodi delle virtù le andarono apparecchiando. Et accioche appaia questo legame di virtù, vediamo in prima quali huomini furon in quell'Imperio, et dapoi quali Virtù.

Si mostrano li tre ordini del populo, ciascheduno per se stesso lodeuole. Cap. II.

CONsidero gli huomini in due maniere, nell'vna quelli, che furono in magistrato, ne gli Imperij, et ne' cõsigli, cioè li capi della Republica: et nell' altra li minori membri ancora, che sono il populo, et coloro, i quali obediano. Et affermo gli vni, et gli altri essere stati egregij: et tali che altra gente (lascio stare la Religione) non si puote ageuolmente con loro paragonare. Li principali dunque sono di due sorti, li Senatori, et li Cauallieri: se si considerano quelli, liquali propriamente stauan al timone della naue, oh quanta grauità, sapienza, et maestà riluce in loro. Onde para à Liuio nel nono libro, che colui, ilquale disse *quell'ordine essere fatto di tanti Rè, solo intendesse la vera specie sua*, questo fù Cinea ambasciatore di Pirro Rè de gli Epiroti, huomo à cui non mancaua nè ingegno, nè lingua, ilquale hauendo riconosciuta la città, et tentato diuerse cose con piaceuoli ragionamenti, et con proferte de' doni, d'ogni parte ributtato ritornossi al Re, da cui essendo addomandato, come recita Floro nel primo libro, *che cosa gli paresse della stanza de nimici, rispose, che la città gli hauea paruta vn tempio, & il Senato essere vn concistoro di Re*. Veramente egli fù tale, nè anco sotto l'Imperio de' Principi degenerò molto, si come testifica dell'età sua Cassiodoro. *La città è ornata di tanti scelti senatori, & beata per li populi tanto nobili*, quantunque all'hora, confes-

confesso io da quell'eccellenza, à guisa d'vn edificio grande, che a poco a poco della sua massa medesma si fiacca, et poi ruina. Erano in quel Senato, per dirlo con le parole di Lucretio Poeta: *Li conducitori de' Danai scelti, & li primi de gli huomini* eletti cioè da tutti li cittadini, per sangue, facoltà, & virtù li più eccellenti. Imperoche à questo attendeano; nè indiscretamente riceuean in Senato li vili, & sozzi, (quantunque tra plebei ancora alle volte se ne trouassero alcuni innalzati per grande virtù) ne li poueri giamai, & rade volte li maluaggi, ouero se tali, non gli teneano troppo. Peroche li Censori, con laudeuole & sauia ordinatione visitauano questo Senato, & l'esaminauan ogni cinque anni, & riuedeano: & se notauan alcuni esser di quel luogo indegni, ouero nella vita priuata anco qualche turpitudine, ò macula, rimoueanlo da quel grado. Ilche non si adopraua già con l'accusare, ò produr nel mezo le cagioni di ciò appresso li giudici; ma solamente in recitando li nomi delli Senatori, che si faceua publicamente & con solenne cerimonia, si lasciaua adietro il nome di quel tale cō silentio, che voleano essere cassato dal Senato; siche non essendo segnato il nome in quella lista, non s'intendeua nè anco numerarsi tra Senatori. Et sempre hauean cagione di muouere; & la sottoscriueano, & anco la publicauano à chiunque volea: ma il contender con litigio di quella sententia non hauea luogo, bastaua quel giudicio, ilquale, dato da cosi graui persone, & dalle prime quasi del Senato, buono essendo colui l'hauea meritato, onde venia approuato, & laudato, & cattiuo, era incolpato, & dannato. Bene stà, direbbe alcuno con questa legge, purche quelli Censori fossero huomini da bene, & leali, nè giudicassero portati dall' affetto: a che rispondo rare volte cio esser accaduto, per quanto si legge, percioche subitamente che si fosse vdita la dannagione d'alcun buono, tutti haurebbono gridato, & ripreso quel fatto; & se anco fosse interuenuto vna ò più volte, poco importa, rispetto à cotanto profitto nel rimanente. Ne altra pena vi era, se non la vergogna, laquale facilmente si dee spregiare, ò leuar via da chi haue in pro suo li publici giuditij, & i testimoni: & finalmente altri Censori gli ripoiieano nel pristino grado. Et pongasi mente,

te,

te, che questi Censori non s'impacciauano ne' peccati graui, & grandi, che alle leggi, & à giudicij eran serbati, ma ne' minori eccessi, ouero ne' domestici falli, da cui parimente voleano del tutto esser esenti, & priui quegli ordini primieri, la vita de' quali douea essere in esempio degli altri. La quantità de' Senatori fù in varij tempi differente, peroche Romulo ne statui cento, & Padri, & Senatori dalla cura, ouero dall'età così nominandoli: appresso crebbero al numero di trecento, & nella libera Republica così restarono insin à Liuio Druso. Ilquale essendo Tribuno, volse innalzare le facoltà del Senato, & prepose li Senatori anco alli giudicij, & così crebbe il numero infin à seicento. Rimase in quello stato, al parer mio, insin à Cesare, il quale per le guerre Ciuili, hauendo à donar non solamente facoltà à molti, ma etiandio honori, aumentò, & ve n'aggiunse al numero di mille. Cio spiacque ad Augusto, & con gran cura, & iterando la riforma, purgò il Senato, & finalmente al modo vecchio di seicento lo ridusse: il qual numero di vero è assai grande, tutto che quell'Imperio fosse amplissimo: & di questi la più parte non solo nella città s'introduceua ne' publici consigli continuamente, ma etiandio si mandaua fuori nelle prouincie, agli Imperij, & à gli eserciti. Per laqual cosa questa curia, ò consiglio era come vna conserua, ouero magazino, per così dire, dal quale incontinente il Principe trahesse huomini atti ad ogni incarico ciuile, & militare, & per douersi anco elegger in luogo loro. Et con questo rispetto tennero il Senato, che fù grande sostentamento, & vnico di quel Principato. Cor. Tacito introduce Otthone Imperatore à fauellar in questo senso nel primo dell'hist. *Che? credete voi, che questa formosissima città stia per li casamenti, per li tetti, & per la massa della calce, & delle pietre? Mute sono queste materie, & senza anima, & si possono spezzare, & rinouellare. L'eternità delle cose, & la pace delle genti, & la mia salute insieme con la vostra consiste nella conseruatione del Senato.* La verità, & il negocio istesso haue dettato à molti queste laudi del Senato Romano; peroche si legge in Cicerone; *il Senato Principe della salute, & della publica mente.* Et in Ammiano. *La Franchigia del mondo tutto.* in

Cassio-

Cassiodoro. *Glorioso Senato lume de' costumi*. in Petronio. *Dottore del buono, & del retto*. Gia si dice ancora in Tacito. *Capo dell'Imperio, & honore, & ornamento di tutte le Prouincie*. Et se qui alcun desiderasse di sapere perche in particolarità dice delle Prouincie, sappia che già, sotto li Principi, si prendeano Senatori d'ogni paese,& si come erā più ricchi, & honesti di quelle prouincie, così li elegeuano cittadini Romani, & faceansi cauallieri, & anco dapoi Senatori. Profitteuol inuentione per allegare i populi fermamente sotto vn'Imperio: per questa cagione Simmaco scrisse *il Senato è la parte migliore del genere humano*. Cassiodoro. *Tutto ciò che è il fiore dell'human genere haue la curia*, cioè il Senato, che nella Curia si rauna, & lo scrittore Panegirico. *Tu ti sei sentita Roma, d'essere finalmente la rocca di tutte le genti, & la Reina della terra, hauendo impegnati gli ottimi huomini di tutte le prouincie alla tua Curia, affinche la dignità del Senato non fosse più Illustre in fatti, che in nome, essendo composto del fiore di tutto il mondo*. L'altro ordine dopo questo fu de' Cauallieri, li quali eran approuati, ouero da essere approuati da quelle tre cōditioni medesime; percioche inquanto alla schiatta, molti traheuan l'origine da Senatori, & da padri: & per certo nè li serui fatti liberi, nè li figli loro, quantunque anco hauessero facoltà bastante, se non per gratia de gli Imperatori, a questo ordine peruerdiano. Ilche nell'età più bassa ancora osseruò Alessandro Imperatore, di cui recita Lampridio: *Non accettò nell'ordine de' Cauallieri giamai li figliuoli de' serui fatti liberi, affermando il seme de' Senatori, & il terren da cui si traspiantano i Senatori essere il luogo de' Cauallieri*. Si trouauan tuttauia de' nati liberi, che ingenui s'appellauano, i quali haueanquasi tutti la facoltà, & la valuta de' cauallieri; che fù di quattrocento sestertij grandi, cioè diece mila Filippi. Era dunque numeroso quest'ordine, si come anco all'hora le ricchezze della più parte s'ampliauano; & per ciò in quanto alla vita, & à costumi hauea mestieri d'essere modificato, ò reciso. Appo gli antichi li Cēsori ciò anco adopraron all'hor che ouero si faceua la mostra de' caualli d'essi Cauallieri, laqual nondimeno era solamente di coloro, i quali hauean il cauallo del publico, ò pur

ogni

ogni cinque anni, quando essi rassegnauano gli ordini, & riconosceano. Percioche quiui anco era la lista, che si dice Rollo, ouero la tauola, & si chiamauano per nome: & il primo di loro nominato, si chiamaua Principe della giouentù: si come anco s'vsaua nel Senato, che il primo recitato nel Senato, si nominasse parimente Principe del Senato, con titolo augusto, & venerando. Ne quelli si chiamarono principi della giouentù per essere d'età giouini, anzi la più parte anco vecchi si trouauano; ma fù la cagione, & l'origine di ciò la poca quantità de'cauallieri per l'adietro, & al tempo della prima Republica, che erano quasi tutti figli de'Senatori. Crebbe a poco a poco largamente quel numero, & comprese la più gran parte della città, & de'cittadini, ma tuttauia rimase la nominanza de'giouini, posciache anco sotto il nome di giouani appo gli antichi furon gli huomini insin all'età di quarant'anni. Hor percioche in questo trattato s'è fatto mentione de'figli de' Senatori, & dell'ordine Senatorio più d'vna volta, onde per auentura altri potrebbe errare intorno alla notitia di ciò, quasi che li figli de'Senatori non fossero dell'ordine Senatorio, ò Senatori; dico hauer bisogno di distintione. Altra cosa è il Senato, se si mira al tempo de'Principi, & altra l'ordine Senatorio: quello stette con certo numero, come dicemmo, & nelli seicento sotto Augusto: la doue questo dilatossi dauantaggio, nel quale furon eletti li figli de'Senatori non solamente, ma altri caualliéri ancora. Eran estimati Senatori coloro i quali hauean licenza dal Principe di portar il Laticlauio, sorte di vestimento, proprio de'Senatori, & ben entrauano in Senato, ma non già dauano il voto. Ciò fù statuito d'Augusto, come appare dalle parole di Suetonio. *Concesse à figli de'Senatori, che potessero entrar nella Curia, & subitamente dopo la toga Virile vestir il Laticlauio, affinche più tosto s'auezzassero à gli affari della Republica.* Questa ordinatione fè Augusto, ma ristrettamente, come vuol Dione al lib. 59. ne'figliuoli de'Senatori; dapoi Caligula il medesmo concedette ad alcuni Cauallieri, si come anco adopraron altri Principi, ma in maniera però, che da loro gliene fosse domandato. Tale fù quel Giulio Mantoano appresso Tacito: *Era dell'ordine Senatorio, ma egli anco non hauea*

preso l'honore. Questi medesmi esser chiamati Senatori alle volte, ritrouo in Tacito al 6. de gli annali, doue Togonio Gallo auisa, *che il Principe dourebbe elegger venti Senatori tratti à sorte, per guardia di se*. Et rifiutando Tiberio questi guardiani a lui proferti, rispose. *Non veder quali potesse tralasciare, & quali eleggere: coloro i quali haueã già ottenuto gli honori, ò pur li giouini*. Intende questi nostri giouini, li quali non anco eran propriamente Senatori, ma, per cosi dire, Senatorizauano. Questi sono quelli, che il medesmo Tacito nomina Illustri Caualllieri, & altri autori parimente per differenza de gli altri Caualllieri: & apertamente Tacito li congiunge co'Senatori, ouero gli agguaglia, dicendo: *Augusto infra gli altri secreti del dominio, rispose l'Egitto da parte, vietando, che li Senatori, ouero nè anco gli Illustri Caualllieri Romani v'entrassero senza chieder commiato*. Ma per non partirsi da nostri caualllieri, furon in numero grande, & di varie maniere: alcuni haueano il cauallo dal publico, alcuni eran Giudici, & alcuni, che communemente si nominauano Caualllieri. Quelli dal publico cauallo, al tempo di Dionisio Alicarnasseo, cioè d'Augusto, ascendeuan al numero di cinque mila, & più, si come egli vide, & numerò: questi che faceano li Giudici non meno, anzi forse più secondo Plinio: *Li giudici non furon in prima più di quattro Decurie, & a pena mille per ciascheduna di quelle Decurie, non ancor riceuute le prouincie in quell'officio*. Doue si comprende per quella giunta, che fà nell'vltime parole, di gran lunga più essere stati al suo tempo, hauendoui Caligula aggiunta la quinta Decuria. Ma che diremo del rimanente di loro, priui d'officio? Questi erano li Caualllieri, li quali il Re Perseo cosi lauda appresso Liuio nel 42.lib.& esalta: *Li Caualllieri Principi della giouentu: li Caualllieri il seme del Senato: d'indi scelti nel numero de' Padri, & d'indi Imperatori gli creauano*. Le quali cose tutte riescono chiare da quelche di sopra hò detto. Resta il terzo ordine della plebe, del quale hò à dire in particolarità, che egli era distinto in tre sorti, Ingenui, Libertini, & Liberti: & nella Militia era differenza tra loro; & anco nell'estimation della facoltà, si come anco dalli publici officij, se alcuni publicamente n'esercitauano. La vita loro anco-

ro ancora fù soggetta, alla censura, & estimatione: laqual tuttauia si trascurò, in danno per certo del publico, da gli Imperatori, contenti d'hauere quel doppio ordine primiero riconosciuto. Et certo assai bella, & vtile fù cotal distintione de gli ordini: ma direbbe alcuno, già non sò io se incontrandosi poteano l'vn l'altro discernere; poteano anco subitamente all'habito. Imperoche quantunque la toga fosse la veste commune de'cittadini, tuttauia altre differenze, con altri segnali vi s'intendeano: come che à soli Senatori, ouero à questi quasi Senatori era conceduto la licenza di portar il Laticlanio, che altro non era, se non certe quasi Bulle, cioè piccole medaglie, ò lame ò borchie, formate in qualche modo di porpora, & capi de chiodi intessuti, ouero innestati. Onde Plinio nel IX. libro al cap. 36. disse. *La porpora distingue la Curia dal Cauallstere*, cioè l'ordine del Senato dal Cauallaresco, peroche l'vn portaua la porpora, & l'altro l'anello: & Martiale conforme à questo. *La vostra porpora diuise le nostre toghe*. Peroche egli andaua vestito non da Senatore. A Caualliери poi era permesso il portare gli anelli, come detto è, liquali separauano quest'ordine dalla plebe: onde coloro, che mancauano di queste due note, eran Plebe.

La giustitia, & clementia nelle guerre. Cap. III.

GIA habbiamo fauellato de gli huomini, distinti ne gli ordini, & professioni sue, ma il ricercare li magistrati loro, & gli officij militari, & ciuili sarebbe lungo, & fuor del presente nostro proposito, quantunque tutti fossero con somma prudenza, & ottimamente ordinati, tanto quanto in altra Republica si sia trouato giamai: ma tralasciamoli, & secondo il thema nostro, passiamo alle virtù. Imperoche io affermo quegli huomini essere stati degni di laude, anzi più tosto d'ammiratione, per doppia virtù, Militare, & Ciuile: quella per l'Imperio, & per la Republica à gran ragione considero, come difesa sua, & aumento, senza laquale niun stato, ò commune si puote mantenere. Presupongo adunque queste due ne'Romani la Giustitia, &

la Fortezza, & le ammiro. In quanto alla Giustitia, non so io se altra gente più consideratamente, & librando le cagioni con la bilācia della ragione habbia impreso à far guerra meglio di questa: percioche molti hā pigliato l'armi per arbitrio de' suoi Regi, ouero d'alcuni primi della Republica, i quali persuadeuano. Ma qui altramente, perche nè anco al Senato, nè al populo tutto era data la potestà assoluta, se il giudicio, & la conoscenza de' publici sacerdoti nō vi fosse interuenuta, che chiamauano Fetiali. Dall' arbitrio loro si toglieuan, & si ponean l'arme, e temprauasi la Giustitia non solamente, ma la religione ancora. Dionisio lauda molto quell'vsanza dicendo. *Che li Greci suoi mancauano di questo, & percio voler egli per incidenza esprimere che officio, & che ragione hauessero: affinche coloro à quali insin ad hora è stata ignota la Religione de' Romani in guerra, cessino la marauiglia d'hauer essi le più volte la vittoria, Imperoche tutte le cause, & i principij appareran essere giusti, & percio li Dei essere stati loro secondi, & fauoreuoli:* saggia, & religiosamente scriue Dionisio; ma non forse, direbbe alcuno, con verità, nè meno concederebbe, che tutte le guerre de' Romani fossero state giuste, & da cagioni tali. Percioche si vede per esempio strano, che li Romani han assaltato con guerra tanti Reami, & Prouincie, & soggiogate; & in si pochi anni all'hor che incominciaron à combattere fuor d'Italia, domò quasi l'vniuerso mondo. Hor questa è ben occasione singulare, & opportuna, se così tutti sono andati essi per ordine sfidando, & danneggiando con ragione, & da porre tra gli oltramirabili, & rari auenimenti militari. Et soggiungerà colui alcune guerre per certo essere state giuste; ma la più parte nascer da due mali, Ambitione, & Auaritia, cosa che nè anco li Romani historiografi osan di negare; come Sallustio. *Li Romani hanno l'arme addosso tutti, & in coloro asprissime, i quali vinti sperano di guadagnare spoglie ricchissime.* & ancora. *Vna cagione, & antica hanno li Romani di menar guerra cō tutti li populi, & le nationi, & i Re, cioè la cupidigia profonda dell' Imperio, & delle ricchezze.* Et Cornelio Tacito. *Rubatori del mondo: & poiche guastando ogni cosa sono loro mancate le terre, inuestigano il mare. Se il nemico è bene*

stante

stante sono auari, se pouero ambitiosi, iquali non renderà satolli nè anco il Leuante, nè il Ponente. Ma tuttauia queste autorità non colpano drittamente li Romani, introdotte dalli due preallegati scrittori nell'historie, come d'huomini auersari, & lagnantisi de'Romani, cioè in Sallustio di Mitridate, & in Tacito di Galgaco: & strano sarebbe se bene, & honestamente fauellassero de'Romani, ò sentissero, liquali andauano con Caualllieri, & fanti a combatterli, & volgerli sottosopra. Non mancarono giamai, nè mancheranno cotali calumnie, & biasimi negli Imperij grandi. Veramente il cominciar le guerre stà nell'altrui mani, ma non il finirle, nè quando, nè come ci aggrada: & vna delle cose mie ammirabili apunto è l'ordine delle guerre Romane, l'vna dall'altra con ragione dipendente, & l'vna prouincia dopo l'altra soggiogata con giustitia. Conciosiache à due cose riguardauano sempre nell'imprese, di prēder cioè l'armi per la saluezza loro, ouero per la fede, & promission data agli amici, & allegati suoi. Per la saluezza, quando si trattaua del proprio interesse; & per la fede, quando de'cōpagni, & amici, & raccommandati loro. Et da compagni, & allegati vien la catena, che ha congiunte le guerre, & fatto nascer l'vna dall'altra, & attaccate le prouincie in vno pezzo, senza tramezarsi, come fù nell'Imperio Romano. Di che Cicerone ragiona liberamente, & con verità. *Il nostro populo, co'l difender i compagni hà guadagnato la possession di tutte le terre*. Ecco in particolarità l'esempio: li Cartaginesi potenti sono, anzi inuidiosi delle forze Romane, & fanno resistenza loro, che non crescano; dunque s'hanno à distruggere, & leuarsi dinanzi quell'ostante. Diche tuttauia essi diedero cagione con l'assaltar la Sicilia; & i Mamertini, liquali ricorsero à Romani, come à compagni: & furono soccorsi discacciādo li Cartaginesi, & quelche hauean acquistato conuertorno in sua possessione. Si fà la pace, & alla Sicilia s'aggiunge la Sardegna ancora concedendola essi à Romani. Considerisi qui l'ordine dell'attioni, & le guerre tratte dalle guerre; & dauantaggio ne'tempi seguenti, percioche non si fermarono in questa pace, anzi li Cartaginesi assaltano li Saguntini in Spagna, & prendono la città loro, amica, & allegata al populo Romano. Adunque

que altra volta la guerra ritorna ad essere giusta, cõ profitto de'Romani, peroche vinti li Cartaginesi, & ributtati in Africa, diuentano Signori della Spagna. Ma resta la Macedonia, & la Grecia, lequali parimente furon giustamente guerreggiate con queste ragioni. Filippo Re di Macedonia farà lega con Annibale, & infesterà li Romani insieme, & li Greci; liquali subito chiameranno in loro sussidio li Romani, & in prima imporranno carico a se stessi,& poi à Macedoni. Dunque è il douere difender gli amici,& vindicarsi degli aduersarij. Cotali argomenti parimente militano in Antioco, in Giugurta, & in Mitridate, ilquale fù sceleratissimo nõ solo infra li Re, ma infra tutti gli huomini ancora. Non accade dunque accusare, ò lagnarsi della frode, ò dell'ingiustitia de'Romani, peroche sempre cõuiene il dir quel motto. *Guai a'vinti.* nè dirò io già perischano quelli che non sanno viuere, ò star queti, ma ben si rẽdano obedienti. Vero è, che limito li miei detti & adatto à gli antichi Romani auanti Silla, quando anco non erano contaminati dalle guerre ciuili, & per così dire, discolorati, essendo la più parte delle cose all'hora pure, & giuste, talche ben è lecito con Rutilio proferire,

Con le giuste cagioni delle guerre, & con la pace non superba,
La nobil gloria è peruenuta à somme ricchezze.

La doue appresso degeneraron li Romani, dettando loro l'auaritia, & l'ambitione certe cose torte, che non si poteuano dirizzar con la riga della ragione. Et quantunque appaia alcune fiate, contra quel che Rutilio sente, hauere crudelmente trattato anco nella pace li vinti da loro, & cõ alterezza, tuttauia ciò fu rare volte, & non altramente che con la Signoria, & con li tributi da loro costumati. Et dall'altro canto à molti condonarono la pace, se l'haueßero saputa ò voluta goder, & vsare; come à Cartaginesi due volte, & à Filippo ancora, & ad Antioco, & à Tigrane: & in potestà loro essendo di cacciar via tutti questi fuor de'loro confini, si contentarono di ristringere, & di tarpare loro, & cauar le pene (per dirlo al modo de'Poeti,) affinche nõ sor-

uolassero indiscretamente, & senza ritegno: & questo sia à sufficienza della Giustitia.

La fortezza Militare de' Romani. Cap. IV.

QVantunque io habbia trattato à sufficienza della fortezza de'Romani nel libro della Romana Militia, nō dimeno per continuare il soggetto propostomi, & il filo dell'opera, ne detterò alcune poche cose. Dico dunque non hauere mancato à questa gente Capitani, & soldati, & in ogni tempo ammirabili. Considerinsi quelle Legioni, lequali due accoppiate con altretanti socij, & compagni, & con mille ottocento caualieri, andauano ad ogni guerra, & contra qual si voglia nemico; andauano dico; & ritornauā ancora vincitrici. Et tutta quella moltitudine più nō era era di dicidotto migliaia de' combattenti: che se diece legioni si fossero insieme raunate, s'haurebbe, come dice Hirtio, combattuto (per modo di fauellare) il Cielo ancora. Ecco nuoui giganti, & veri, non già tratti da fauole, anzi da gli effetti & dall'opere, & da lauori loro, cioè dell'andar l'essercito insieme in ordināza, & dallo schierarsi in battaglia, se bene si considerano. Inquanto all'opere, cauauano, & cōduceano la fossa, & alzauano l'argine co'l steccato, & le trincee, & le testudini, & le torri fabricauano; il tutto con tanta prestezza, & industria; che apena si possa credere, così poche persone hauere si grandi imprese in breuissimo tempo condotte al fine, si come hò mostrato, & dato essempio nel libro mio della Militia Romana, & degli ordigni, & machine da guerra. Et inquanto al far viaggio dell'essercito, il soldato pedone portaua sul suo dosso tutte l'armi, le vittuaglie di quindici giorni, & anco d'vn mese, le masseritie, & sette pali, & alle volte anco dauantaggio, che sarebbono pur troppo anco ad vn somiero. Aggiungasi l'ordine nel caminare, senza partirsi dall'insegne, andando tutti di passo equale, & correndo etiandio bisognando, guerniti di tutt'arme. Finalmente schierati in ordinanza non haucan pari li soldati Romani, si come è palese nell'historie, peroche hauēdo pugnato cō tutte le gēti in ogni maniera di bat

taglia, & d'arme, nè giàmai sono stati vinti per colpa, & poltroneria loro. Talche, se il Capitano bene gli guidaua, sempre ne riportauan il meglio, come Liuio si gloria nel 9. lib. *Sia detto senza inuidia, & taccianò le guerre cittadine: non siamo giamai stati molto trauagliati da nemica caualleria, ne da fanteria, nè manco in aperta ordinanza, & meno per certo in siti senza vantaggio.* Veri detti, che si confermano co'trofei delle genti soggiogate. che se mi saranno proposti li Greci, ouero li Macedoni per valēti guerrieri, io risponderò con Pirro Re de gli Epiroti, all'hor che egli fe proua della militia Romana con suo pericolo, trahēdo i sospiri dall'infimo petto, disse: *ò quanto agéuol e mi sarebbe l'occupare l'Imperio del mondo, se io hauesse li soldati Romani, ouero essi m'hauessero per suo Re.* Et nondimeno s'alcun Re si trouò ben fornito di valenti soldati, & veterani egli fù desso. Nè marauiglia ci para l'eccellenza de'Romani in questo mestiero, peroche dalla primiera giouentù, appo loro, tutta la vita s'esercitaua nell'arme, & ogni honore dalla spada ricercauano: niun de'più honoreuoli poteua godere degli honori della Republica, ouero entrare ne'magistrati, s'egli non haueа militato dieci anni; & la Militia da pie si finiua all'vltimo col seruitio di venti anni. Ma nella pace nè anco stauano queti, anzi continuamente s'esercitauano nel campo Martio, ouero altroue negli alloggiamenti trinceati. Egli porta il pregio in ciò vdir Aristide Retorico: *Anzi voi ò Romani nella militar scienza hauete fatto apparer l'ignorantia di tutti gli altri. Percioche voi nō fate combattere solamente li soldati, & Capitani vostri da douero contra i nemici, ma in prima contra se medesmi gli esercitate pugnando in proua. Onde che ciascun giorno si dispongano in ordinanza, nè giamai alcun perda il suo luogo; anzi come in vn'eterna, & celeste raunanza, & congregatione ogn'vno conosca la sua posta, & la conserui.* Veracemente così stà il fatto; & inquanto alla posta ferma, & al luogo assegnato ad ogni fante in ordinanza, ouero in guarnigione, egli è cosa più che manifesta il soldato hauerla da mantenere, ouero del tutto morire: talche anco l'allontanarsene pur vn poco, era vn partirsi dalla vita; così richiedendo la seuerità di quella salutifera disciplina, & arte

guerresca. D'indi nascea il dispregio de gli auersari, & de rischi, & pericoli della vita, di maniera, che se il Capitano hauesse spinto nel mezo loro anco vna piccola schiera, ogn' vno senza indugio obediua, di cui habbiamo illustre esempio, & noto, & ammirabile nella prima guerra Cartaginese. Il Consolo poco saggiamente guidando l'esercito, lo ridusse in luogo basso, & da per tutto cerchiato da colli; & i nemici hauean preso li passi, & pareua che essi hauessero finita la guerra senza ferro: doue vn Tribuno diede consiglio, dicendo: *Consolo, vedi tu quel colle da nemici non anco occupato? io giudico, che s'habbia quiui à mandar alcuna coborte, se tù vuoi saluar te, & gli altri, percioche i nemici contra quelli si spingeranno, tratanto tu se huomo sei, ti sbrigherai, spuntando fuora.* Piacque al Consolo il parere, & era vero; ne dubitaua della obedienza de' soldati: & rispose, *qual Capitano habbiamo, che vadi alla morte certa?* soggiunse colui, *me stesso*, & fù detto, & fatto. Imperoche quattrocento corsero à morire, & morirono; mà il Tribuno solo, infra li morti mezo morto fù ritrouato, & guarì, & dapoi assai souente prestò l'opera sua vtile alla Republica. Di tali valenthuomini, & di si fatta obedientia altroue si vedran molto pochi; eccettuando tuttauia gli Spartani, li quali sono degni d'essere soli co'Romani paragonati, se eglino hauessero hauuto esserciti maggiori, perche negli altri fatti punto non degenerarono. La predetta audacia de' Romani riuscì sfortunata, ma quell'altra più auenturosa, quando nella guerra stessa Cartaginese, mentre l'armata loro fuggiua, li soldati in mare gittandosi, & nuotando, come se in soda campagna fossero, assaltaron quei vaselli, & con le proprie mani alla piaggia li tirarono. Queste prodezze sono più antiche, vegniamo alle più nuoue. Nella guerra ciuile Africana vn Centurione di Cesare essendo stato preso in mare con alquanti altri soldati vecchi, fù condotto dinanzi à Scipione Capitano della parte contraria; quiui Scipione gli fè offerir la vita subitamente, & honori, s'egli da Cesare ribellandosi, sotto le di lui insegne militar volesse. Mà esso per l'opposito lo confortaua à distogliersi dall'impresa, nè contra vn Capitano inuitto contendesse, & contra genti così feroci. *Lequali* (soggiunse) *di che maniera*

niera siano. se per l'addietro non ne hai fatto esperienza, puoi al presente conoscere. Eleggi vna delle tue cohorti, la qual tu pensi essere valorosissima; & contraponla à me: & io prenderò li soldati che meco han militato; & hor tieni in tua balia, nè piu di diece sono; & dalla nostra valentìa intẽderai ciocbe dalle tue genti debbi sperare. Così Hirtio, ouero Oppio, ò pur Balbo puramente & con lealtà ci narra. Et quãtunque cio paia militar vanità, & vantamento, percioche il combatter diece, contra quattrocento non puote ragioneuolmente, nè con esempio dirsi; tuttauia si trouano esempi di questi arditi veterani di cotali prodezze, come nota il medesimo Hirtio. *Le genti de' Numidi cinsero in corona le squadre di Cesare: in tanto se de' Cesariani non più anco di tre ò quattro de' loro Veterani riuoltauansi, & con forza tirauano i dardi, & le hasticciuole ferrate contra quelli, dauano il dosso, fuggendo più di due miglia.* Questo fatto quantunque vero, tuttauia par incredibile, & pur fù veduto, per mio auiso, dall'istesso autore, che militò con Cesare in quella guerra. Soggiunge nell'impresa medesma altra virtù de' nostri Galli. *Auenne cosa incredibile, che men di trenta Caualllieri Francesi tolsero il luogo à due mila Caualli eri Mauri, & gli spinsero nella città.* Ma se non basta in generale, ecco in particolarità l'esempio di L. Sicinio, il quale si trouò schierato in ordinãza cento venti volte, & guadagnò trenta sei spoglie de' nemici; & otto n'vccise sfidato, & riceuette quarantacinque ferite nel petto, & nel tergo niuna. Et altro di Cassio Sceua, ilquale lasciato in vno scoglio del lito d'Inghilterra con quattro soldati suoi compagni, & calando il fiotto del mare, li nimici poteuano all'asciutto andarlo ad assalire, & andandoui; egli da gli altri abbandonato solo sostenne l'impeto, & ne ributtò, & vccise molti; & finalmente carico dell'armi sue, gittando in mare lo scudo solamente, nuotando si condusse a Cesare. Ilquale apparecchiandosi di laudarlo del suo valor stupefatto; egli ricordeuole della seuera disciplina Militare, disse, *Perdonami Imperatore, che hò lasciato lo scudo.* O detto degli stessi fatti più lodeuole: & che si haurebbe à sperar d'vn animo tale, poiche non valea solamente con le mani? Questo medesmo Centurione à Durazzo nella guerra ciuile

contra Pompeio, essendo posto in custodia d'vn castello, solo stando ad vna porta, la mantenne; Romano essendo cõtra le Romane Legioni, perduto vn'occhio, trafitta la spalla, & la coscia, & lo scudo forato da cento trenta gittate di saetta. Parerà forse à gli hodierni soldati, che noi raccontiamo fole, tuttauia diciamo fatti, tanto per certo, quanto all'horche narriamo li pesi portati, & l'opre da non potersi contrafare, ò pur nè anco credere. Ma non già ammiro si questi valenthuomini nelle vittorie, come nelle sconfitte, & nelle morti. Vn soldato nella battaglie di Canne, essendo mal trattato dalle ferite, & manco d'vna mano ancora, prese con le braccia per lo collo vn di Numidia, che lo spogliaua, & à se lo trasse, & rosegli co'denti l'orecchie, & le narici, non hauendo altr'armi, nè potendole maneggiare, lasciollo difforme à chiunque lo riguardaua. Ma quali furon quei valorosi, liquali rimasero calpestrati da gli elefanti? in cui si vedeano, come racconta Floro: *Tutte le ferite nel petto, & alcuni morti giacere sopra i nimici; & a tutti le spade in mano, & ne' volti loro anco restate minaccie, & fiero piglio, & nell'istessa morte spiraua l'ira.* A me pare, che questi siano, se egli è lecito à dirlo, Marti, siche nè anco vinti, siano vincibili. Insino a qui basti de' soldati, vengo à Capitani, se pur questi tutti predetti non furon degni d'esser numerati infra li Capitani, anzi pur, si come dice de' Lacedemoni Tucidide. *Percioche eccettuandone pochi, gli eserciti loro fossero Capitani de' Capitani.* Questo titolo veramente conuiene à Romani, tuttoche li Capitani fossero anco più eccellenti, come il Padre Romulo, & M. Furio Camillo, & L. Papirio Cursore, il quale è opposto da Liuio ad Alessandro il grande, s'egli hauesse assaltato Roma; & M. Marcello di focoso impeto, & Q. Fabio Massimo di salutifera tardanza, & P. Scipion Africano il primiero a pien felice; & il secondo Scipion, a pien virtuoso; & finalmente (peroche non verrei à capo giamai in numerandoli tutti) il Duce, & il sommo colmo, C. Giulio Cesare per auentura, & scientia militare, per la grandezza dell'animo, & per la prestissima esecutione sopra tutti quanti coloro, i quali trattarono, ò tratteranno arme giamai. Ma concludiamo con l'aggiungeruene dopo Cesare vno d'altro

Cesare fidele, & vtile ministro; questi fù M. Vepsanio Agrippa, huom prudente in guerra, & forte, & cagion delle vittorie d'Augusto, & instrumento. Nè dopo lui, diuenendo fiacca la natura, & lassa, generò altri tali de' Romani, nè trouo alcun degno d'ammiratione, se non fù Germanico Cesare, ma la morte affrettatagli lo tolse: ouero Traiano, per suo titolo, & proprio, ottimo, & grandissimo.

La religione, la bontà, & la constantia de' Romani.

Cap. V.

HOR vengo alla virtù ciuile, riguardeuole in casa, & in robba lunga: laquale sparsa per tutti gli ordini la scorgo di tre maniere, cioè nella diuotion, & religione, nella bontà, nella costantia. La diuotion soprauanza, laqual veramente fù vana, ma nondimeno con sollecito officio, & honore delle cose da loro stimate diuine. L'opre in priuato, & publico incominciate, & finite, per conto della religione sono incredibili, attanto che si possa estimare tutta la città esser stata intenta in adopraruisi. Et ciò secondo l'antiche ordinationi, niun luogo dandosi alla mutatione: diche si marauiglia Dionisio, dicendo: *che quantunque fossero concorse in Roma pressoche seicento nationi, ciascuna delle quali hauea le sue sacre cerimonie, & i costumi natij di religione, tuttauia all'età sua niuna religion forestiera era stata riceuuta publicamente: o pure se alcuna per ammonitione dell'oracolo introdotta, fù però, secondo il Romano costume osseruata, leuatene via le brutte vanità, ouero le fauole, che tenean del mostro.* A che molto giouaua il dar l'incarico delle cose sacre alli primi della Republica, & d'honesti costumi, & honorati: li quali eran interpreti non solamente, ma etiandio ministri: & con l'esempio induceàn la plebe, & con la prudenza, & in opportuno tempo dispregiauano le nouità, ouero ciò che fosse per nuocere. Da questo capo per consequente nascean l'altre membra delle virtù, & primieramente la bontà, da me nominata, cioè il candido, & intero dell'animo, & de' co-

stumi.

ftumi. Senza fittione, & falsità lungo tempo furon quei costumi, & era andato in prouerbio. *Huomo d'ingegno Romano: la Romana simplicita: & la Romana fede.* Si trouano questi versi d'vn scrittore Romano, ma incerto.

Niun viue più giustamente per lo mondo d'vn cittadin Romano:
Percerto amo meglio vn Catone, che trecento Socrati.

Ma della virtù de'Romani merta il pregio vdir il testimonio d'vna forestiera persona, che fù Polibio, di nation Greca, il quale molto loda li Romani, & gli innalza sopra le sue genti dicendo. *Appo noi, se alcuno da in deposito ad altri vn talento, & vi sian diece scritti, & diece sigilli, & due tanti testimoni, nondimeno à gran pena si serua la fede: ma appresso de' Romani, hauendo essi in mano molta pecunia negli Imperij, & nell' Ambasciarie, & dispensandola, tuttauia mantengono la fede, & il douere, indotti solamente dalla religione del giuramento.* Qui vedesi la bontà, ma in guerra parimente fù la lealtà, & rare volte si conquistò la vittoria con inganno, ò fraude. Il nostro Anneó Floro tocca grauemente M. Aquilio Imperatore d'esercito, peroche egli nella guerra d'Asia mischiò veneno nelle fonti, affine di ridur in necessità alcune terre d'arrendersi. Dice Floro. *Il che si come recò tosta vittoria, così infame, peroche fù contra la ragion diuina, & li costumi de'maggiori, hauendo corrotto l'armi Romane, insin à quel tempo sacrosante, con medicine men pure.* A questa bontà s'accoppia l'astinentia, ò temperantia, che consiste in non appetire ingiustamente, & con vergogna, quel d'altri, & in vsar il suo moderatamente, & con risparmio. Dell'astinenza è l'esempio bellissimo, quantunque poco conosciuto, manifestato dal populo Romano tutto ne gli esilij, & condannagioni di Mario, & di Cinna; peroche hauendo essi posto le cose più pretiose de loro nemici da essere dal volgo ad arbitrio rapite in publico, non fù trouato pur vno, che volesse toccare, ò prender questa preda iniqua de cittadini: & se n'astennero come da cose sacrate. Ma non solamente nella città,

tà, anzi fuore anco in guerra, & infra gli auersari s'osseruò l'astinentia della preda; che non si pigliaua, se non per licenza, & cosi anco tutta si presentaua dinanzi a' Capitani. Nella temperantia similmente furono molto laudeuoli nel mangiare, nel vestire, & nell'altre cose di fuora, si come Plinio, & Plauto testificano, che il populo Romano per alquanti secoli non vsò ne'cibi generalmente se non farro, & polenta. Che se nozze si faceano, ò feste, ò piu lieto conuito, per grande intromesso aggiungeano alle mense loro pochi pesci, & piccoli, & alquante libre di porco per condire. Cotale modestia vsaron anco nelle vesti, peroche furō di lana, si à poueri, come a ricchi, & di color natio bianco, se nonche li ricchi le portauano alquanto piu nette, & splendide per opra dell'artefice, che purgaua i panni. Imperoche drappi di seta, & di tutta seta & panni lini sottili tardo, & con timore anco vennero in vso d'alcuni. Aggiungerei la lode della modestia, & la riuerenza del populo inuerso del Senato, & de'principali suoi, se alle volte le procelle de'Tribuni non haueßero turbato, lequali io trouo essere state l'vnica pestilentia, & ruina del Romano dominio. Finalmente la terza virtù, ch'è la cōstantia proposi per certo ammirabile in questi Signori, peroche nell'altre virtù hebbero forse altri eguali; ma in quella non si debbono nè anco paragonare. Il famoso Mucio per antico lasciò memorabile quella sententia. *Il patire, & il fare gli atti forti è da Romano.* Quasi che la patientia, che è l'istessa constātia negli ardui mali, sia virtù loro speciale; cosache si vede dal nō hauere giamai nè anco vn'huomo solo dimostrato più forza d'animo fermo, & inuitto contra ogni caso & infortunio, di tutto questo populo, come si rende manifesto con gli esempi. Pirro venne in Italia con esercito, & gente nuoua, & di strana maniera, & principalmente con lo spauento degli Elefanti, non piu vdito giamai: era vincitore di grandi battaglie, hauea trascorso l'Italia, veduto la città di Roma trenta miglia lontano. Ma li Romani nulla pauentano, pace non chiedono, anzi offerta dal nemico rifiutano, & gli Ambasciatori del Re con questa animosa risposta rimandano. *Pirro con l'esercito esca fuor d'Italia, & quando egli ne sarà vscito, si tratti, s'egli vorrà, di pace; se*

non si n'andrà, aspetti l'arme, & gli huomini, & le schiere disposte in ordinanza; nè esser eglino per lasciar l'impresa cominciata, quantunque hauesse anco ammazzato seicento Leuini in battaglia, si come narra Plutarco. Questi son animi, & detti di gente, che voglia cõbattere, non già contra Pirro, ma contra la fortuna, & quasi che dissi contra il Cielo, quantũque mantenessero tuttauia quell'vsanza nelle guerre, che fu notabil, & marauigliosa, di non cõceder nulla all'inimico stante in arme: ma quelle deposte, mostrauansi auenenti, & piegheuoli, & all'hor finalmente comportauano conditioni d'equità, & anco spesse volte dagli inimici non sperate, come recita Dionisio nell' ottauo libro. E segno di generoso il farsi incontra agli auuersari, & perdonare, & lasciar in posa gli humili, & dimessi, & ritirarsi. Il fruttodella constãtia, contra Pirro, fù il fuggir egli di spõtanea voluntà fuor d'Italia, & essi di farsene posseditori, & padroni. Veggasi la prima guerra Cartaginese, doue li Romani riceuettero ben rare sconfitte, & nuoue: rare all'hor che nell'istessa Africa Attilio Regolo Consolo, appresso cõ tutto l'esercito, fu preso viuo da nimici; nuoue in mare alcuna volta, peroche essendo per l'adietro male sperimentati, & pratichi nella maritima guerra, perdettero diuersi stuoli de'vaselli dalla tempesta, & fortuna del pelago, & combattendo. Polibio ne fa mentione, & insieme si marauiglia, che in quella guerra si sommergessero settecento vaselli da cinque ordini di remi. Et fu graue danno, peroche in ciascuno di quei nauilì vogauano trecento huomini, & quelli da spada eran cento venti, cioè vn manipulo al modo Romano. Questi, se in vna somma raccolgonsi, ascendono à forse trecento millia persone; & fù al tempo, che li Romani anco del tutto non possedean l'Italia. Ma nella terza guerra Cartaginese auenne il contrario, talche la cõstantia, la forza, la fortuna si voltarono vergognando di nõ darsi à chi tanto meritaua. Annibale sommo, & eccellentissimo Capitano, passò in Italia; s'apparecchia di tagliar la selua, in cui stauano questi lupi figli di Marte, & quasi lo mandò a essecutione, essendo vincitore di tre grandi battaglie: & nell'vltima di Canne versò quasi tutto il sangue virile Romano. Oh sconfitta terribile, peroche giacquero

morti

morti cinquāta mila soldati eletti insieme con l'vno de' Cōsoli, & tanti Tribuni, & Centurioni, & Senatori, & Caualieri Romani: & pur anco si difese Roma, nè di pace si fe mention veruna, anzi dicean se Annibale verrà à Roma, ci riparerà la rocca del Capitolio, & da questo cenere risusciteranno li Romani signori delle cose. Come auenne per felicità grande del populo Romano, il quale, come scriue Floro, sempre risurse ne'mali vie maggiore. Più direi delle auuenture de'Romani, & degli esempi di questa virtù, ma conchiudo co' versi di Claudiano.

Non sottogiacque à danni giamai, & non fù spauentata
da niuna
Ferita; & doppo Canne, & Trebia fremea maggiore.

Et Liuio: *La grandezza del populo Romano, nelle aduerse cose essere stata più ammirabile, che nelle seconde:* Ilche apparue etiandio all'hor che Varrone, il secondo Consolo, che rimase viuo nella rotta di Canne, ritornando à Roma, in vece di maledirlo, per essere egli colpato d'hauer voluto combattere, & perduta la giornata, constantemente il populo l'andò ad incontrare: & oltre à ciò non si perdendo punto d'animo, quātunque Annibale assediasse quasi la città, anzi vendendosi all'incanto certo podere, in cui erano le trincee degli alloggiamēti d'Annibale, non manco di quelche se l'Italia fosse stata da nemici libera. Finalmente combattendosi ad vna porta Annibale co' Romani, dall'altra mandaron fuori soldati in sussidio delle cose di Spagna. Questa confidanza, à dir il vero, non fù humana, anzi venne dall' inspiratione superna.

Si adducono alcuni esempi contra la bontà, & astinenza de' Romani.

Cap. VI.

INsin a qui s'è fatto relatione della bontà, & lealtà de Romani & della virtù ciuile, le cui custodie, & i sacerdoti, s'io volessi recitare ad vn ad vno, giamai non si compirebbe: ma non s'è detto nulla della fede rotta & delle crudeltà, & dell'attioni a quelle contrarie. Come di Lucullo, alquale mandando li Caucei populi assai potenti, & conosciuti di Spagna Ambasciatori per conchiuder in ogni modo pace con esso lui, non potendo resister all'armi Romane, egli riceuè l'Ambasciaria, & commandò loro, che subitamente dessero ostaggi, & cento talenti in argento, che sono sessanta mila Filippi, & certo numero di caualli in aiuto. Tutte lequali cose furon menate ad effetto con diligenza: & oltre a ciò volle, che nella città loro introducessero duo mila soldati in guarnigione, come anco fù fatto. Ma loro occultamente impose, che occupassero le porte, & li muri, & così Lucullo entrò dentro con l'esercito, & dato il segno con la tromba, furon tutti senza discrettione, vecchi, putti, huomini, & femine amazzati, & in questa maniera la città messa a ruba, & ruinata, & vccise con somma crudeltà venti mila persone, con riguardeuol esempio di lealtà Romana. Somigliantemente altro fatto tale successe nella medesma Spagna; Sulpicio Galba guastaua con l'esercito la Lusitania, che poi si disse Portogallo, diche marauigliandosi quei populi non ne sapendo la cagione, gli spediron Ambasciatori, & rinouarono le vecchie leghe accettandole esso, & mostrando d'hauer compassione de' suoi detrimenti. Et disse loro: perche la pouertà forse v'ha indotto à far prede, & proceder in modo quasi di guerra; io prouederò. Compartirouui in tre parti, & vi collocherò in luoghi fruttiferi, & grassi, affinche da qui innanzi viuiate lieti, & sicuri: Venite con le mogli, & figli; & nella tal valle, vi consegnerò la tal contrada. V'andarono quei miseri allegri, & affidati in tre diuersi luoghi distinti; & a primi de' quali arriuato, ingiunse, che ponessero l'arme, come amici, & allegati, & dapoi spinse loro addosso li soldati, &

tutti menò a fil di Spada. L'istesso adoprò alli secondi, & a'li terzi, auanti che la fama loro peruenisse de' primieri vccisi. Questi eccessi direbbe alcuno auennero al tempo, che già inclinaua la Republica: ne' primieri secoli non fù già così: anzi peggio, come rammemora Liuio della gente degli Ausoni Italica, laqual presa in sospetto da Romani, che volesse ribellarsi in fauor de'Sanniti, mādaron in tre delle terre celatamēte soldati, & altri in habito cittadino, che occuparon le porte, & nell'istessa hora, morti tutti gli habitanti, la ridussero al niente, & pur eran questi populi loro vicini, & Italiani. Talche mal si vede ne' Romani l'astinenza, & temperantia, se non fù tra loro cittadini, come dice il prouerbio, (il coruo non caua l'occhio al coruo.) ma nelle prouincie loro soggette il medesmo non osseruauano, con occasione di far male, come si legge di Verre, accusato da Cicerone; & massimamente di Silla, ilquale hauendo messo il tributo di venti mila talenti, & riscosso, ordinò, che priuatamente ciascun ilquale alloggiaua soldati, desse loro sedici dramme, & da cena a lui, & a chi seco inuitasse: & il Centurione riceuesse cinquecento dramme il giorno, che sono cinquecento Giuli Romani, ouero cinquanta Filippi nostri; & più due vesti l'vna domestica, & l'altra da portar fuore di casa. Et L. Paulo, a cui fù dato l'incarico di guastar l'Epiro tutto, & cōcederlo à sacco à soldati, per hauere tenuto la parte del Re Perseo, auegnache portasse nome d'essere ottimo Cittadino, adoprò quelche Liuio nel XLV. lib. racconta in questo senso. *Mandò li Centurioni in ciascuna città, i quali dicessero d'esser venuti à menar via le guarnigioni, affinche gli Epiroti fossero liberi, si come eran li Macedoni. Fè raunar cinque principali huomini di tutte le città, a quali hauendo fatto intendere, che recassero in publico l'oro, & l'argento, mandò le cohorti per tutte le città in modo, che nel medesmo tempo vi capitassero. Li Tribuni, & li Centurioni hauean commissione di cioche douean fare, il mattino raunato insieme tutto l'oro, & l'argento, a quattro hore di giorno si diede il segno à soldati di metter à ruba le città, & cotanta fù la preda, che ad ogni caualliere toccò quattrocento denari, & à pedoni dugento per ciascuno, (che fan li primi 40. & li secondi 20. Filippi.)*

lippi.) *Et furon fatti schiaui cento cinquanta mila perso-ne, & dapoi le muraglie spianate delle terre, che intorno a settanta furono.* Questa ben fù bontà, & virtù famosa, mādarli centurioni sotto colore di menar via le guardie delle città, chiamar diece de' primi, affine di priuarle di cōsiglio, & di capi, & appresso espedirui soldati per ammazzarli, & predarli: & far cattiui tante migliaia di capi, & finalmente per colmo dell'astinenza Romana, incrudelirsi anco nelle muraglie. Quindi non lunge in Grecia, che adoprò Hortensio Pretore? Odansi gli Ambasciatori di quei d'Abdera introdotti à fauellar da Liuio nel XLIII. libro. *Lagrimando dinanzi alla curia del Senato, & lamentandosi, diceano, che Hortensio haueua loro conquistata, & guasta la sua patria. La cagione della presura fù, che hauendo colui imposto, che trouassero cento mila denari, (cioè diece mila Filippi,) & cinquanta mila moggia di formento, hauean chiesto spatio di tempo, nel quale, sopra ciò, mandassero ambasciatori ad Hostilio Consolo, & à Roma. A pena essere peruenuti al Consolo, che intesero la loro città pigliata, li principali essere stati percossi con la scure, & gli altri venduti schiaui.* Nell'istessa Italia, & nella città di Locri, Q. Pleminio legato di Scipione Africano fù in guarnigione con soldati, doue secondo che narrà Liuio, *fè ingiurie à quelle genti, & oltraggi tali ne' corpi, ne' figliuoli, & nelle mogli, che non è lecito nè anco a dirli: & non s'astenne ancora dallo spegliare le cose sacre, & non solamente fè violentia a gli altri tempij; ma tolse a quello di Proserpina li tesori non più toccati per alcun tempo giamai.* Da questi esempi traggonsi le rapine, le vietate lussurie, & le ruberie delle cose sacre; nè qui andrò ricercando li misfatti de' Consoli, Pretori, & legati, ecco vn semplice capitan de caualli, Scaptio nomato, il quale douendo hauere, come presumea, certi denari da quei di Salamina, & essi al Senato s'appellassero, & al consiglio suo, impetrò da Appio Proconsolo cinquanta caualieri, & rinchiuse il Senato di quella città nella sala del cōsiglio loro per molti giorni, attanto, che alcuni periron di fame, si come in vn'Epist. del VI. libro ad Attico scriue Cicerone; in conclusion soggiungo, quel che Polibio nota di Scipione, presa Cartagine noua di Spagna, *commandò ve-*

cidersi tutti quelli, che s'incontrassero, nè à verun perdonarsi la vita, essendo costume de' Romani di così fare, per ispauento, quando prendono le città, & d'amazzar non solamente gli huomini, ma li cani anco tagliar à pezzi, & troncare le membra de gli altri animali. Ecco dunque la clementia, la lealtà, la bontà, & altre doti ammirabili de' Romani. Ma si puote rispondere per hora, scagionãdo gli ottimi Romani dà cotali colpe, conciosiache non furon queste scelerate iniquità dal Senato commesse, anzi riprese, nè si puote raffrenare il corso della licenza militare, ciò accadendo quasi per necessità continuamente nelle guerre; doue le più volte, massime nelle vittorie, le leggi tacciono, & i Capitani chiudon gli occhi, non essendo loro possibile porgerui remedio, si come appresso più distesamente dirassi.

Similmente contra la temperantia si discorre, & delle morbidezze, & del souerchio vso di molte cose de' Romani. Cap. VII.

SI è lodata anco la temperantia nel viuere, & nelle vesti, & con verità ne' primi tempi della Republica, gouernando li Fabricij, li Curij, & li Quintij. Ma dopo trasandarono li Romani forte nelle delitie, onde auanti la seconda guerra Cartaginese, furon publicate le leggi delle spese, lequali ben mostrano, che in ciò fossero sopraueneute malatie, posciache à compensi ricorreano, & à rimedij. Le cene si faceano abondantissime, come narra Macrobio, doue si introducean ignoti cibi, & nuoui da lontano recati; & parimente Sallustio narra di Metello Proconsolo, in Spagna trouandosi. *Le cene si procurauan fuor del costume Romano, & del rimanente de gli huomini ancora, adornando le case con arazzi, & tapeti, & altri drappi illustri, & fabricando le scene, in pompa, da recitarui poemi. Insieme spargeasi la terra di zafarano, & si facean altri edificij in guisa di celebre tempio. Oltre à ciò stando egli à sedere dentro al cancello, era calata al basso la statua della vittoria, (vdendosi il tuono mandato fuori dalle machine, & ordigni) che a lui imponea la corona: & appresso venendo esso si gli facean*

facean le supplicationi con l'incenso, quasi a Dio. Le più volte era apparecchiata la tonica depinta per l'amicheto, che sedeua appresso: & le viuande eran esquisitissime, ricercate non solo da tutta quella Prouincia, ma etiadio d'oltra il mare dalla Mauritania, ò Barbaria, come augelli, & fere di specie diuerse per l'adietro non più conosciute. Vedesi l'apparecchio della sala da cenarui, l'habito di colui, che cenaua, & gli honori, & li cibi forestieri: liquali à gran pena haurebbono potuto, ouero osato di contrafare li più ghiotti, & golosi del mondo. Et Metello non solamente ciò adopraua, ouero altro a lui somigliante, ma il volgo de' più ricchi ancora, si come par che voglia dire Petronio Arbitro in questi versi.

La gola è ingegnosa, peroche il pesce Scaro immerso nel mar Siciliano,
Si conduce viuo alla mensa: d'indi da Lucrini
Liti trahendo le conche, & l'ostriche le vendeno alle cene,
Affinche rinouellino con danno la fame. Già l'onde del fiume Fasside
D'augelli Fasani sono priue, & nelle mute ripe,
Spirano l'aure sole, abbandonate le frondi.

Leggiadramente & con vaghezza, ma non forse, per mio auiso, da buon Poeta, nè altramente, doue si può notare, che il pesce Scarò è perauentura il chiamato Dente, ò Dentale dalla corona in Venetia, spetie d'orata, che porta intorno al muso certa lista di porporino colore, a guisa di cerchietto, ò pur corona. Pescasi hora solamente nello stretto di Sebenico, & di Constãtinopoli, & al tempo delli Romani, come accenna il Poeta, anco in quello di Sicilia. Ne gli vltimi versi vuol significar il Poeta, che all'hora li Fasani in prima trouati alle riuiere del rio Fasi, più non venian recati à Roma per mare, essendo finita la schiatta per la troppa gola de' mangiatori. Ma Seneca, il quale fù seuero giudice di cotali superfluità, & inquisitore, armèta, & essalta questi abusi nel libro di Consolatione ad Heluidia parlando de' costumi de' suoi secoli. *Non è necessario l'inuestigar d'ogni cosa il fondo, & caricar lo stomaco con l'uccisione*

sione de gli animali, nè cauar l'ostriche; & gl'altri pesci tali dall'vltimo lito del mar ignoto. Li Dij, & le Dee perdanno questi tali, la cui gola trapassa li confini d'Imperio così inuidioso: peroche vogliono anco, oltra il Pasi, prenderſi l'ambitiosa cucina dell'esquisitissime viuande; nè si vergognan di ricercare gli augelli fin da Parthi, da quali non habbiamo ancor tolto la pena. Doue si scorge il fastidio stomacheuole di questo valenthuomo, che cio dettà non già con ira in fauellando, ma posatamente scriuendo: cosache anco fa Latino Pacato nel Panegirico in laude di Theodosio Imperatore. *Non è bisogno ad empir la dispensa reale d'andar domandando il pesce da riuiere lontane, nè gli vccelli da forestiero aere, nè fiori di stagion diuersa.* Et appresso rappresenta l'imagine del secolo preterito. *Imperoche quei delicati, & d'ogni commodo abondanti, de' quali assai hebbe la Republica, riputauansi poco il trionfare, se il souerchio godimento non hauesse durato tutto l'anno, se le rose di verno non hauessero nuotato nelle coppe, & ne' bicchieri, & non hauessero rotti li vini Falerni nelle gemme capaci co'l ghiaccio di state. Alla ghiottonia di costoro il nostro mondo era angusto, peroche si estimauano li cibi intromessi non per lo sapore, ma per lo prezzo; & finalmente si quetauano in quelle viuande, lequali fossero mandate dall'estremo Oriente, ouero venissero da Colco, situato fuor del Romano Imperio, ò pur da mari famosi per le rotture delle naui fossero nauigate.* Ecco li vitij, & la souerchia abbondanza & satieuole, se pero ella non era portata da paesi remoti, & di gran costo. Queste golosità furon in sommo ne secoli degli Imperatori non solamente, ma anco prima, si come hò detto d'intorno alla seconda guerra Cartaginese, peroche Catone, cognominato Censorino publicamente si lamentò, dicendo; *Non poter essere salua la città doue si vendeua piu vn pesce d'vn bue.* Ma forse anco auiene à questi moderni tempi, & pur gli antichi riprendiamo à gran ragione: ma non solamente vn pesce fù pagato maggior prezzo d'vn bue, ma di diece buoi, & non pur vn pesce, ma vn pesciolino. Conciosia cosa che i Mulli, i quali pensiamo essere li Barbi ò Barboni, detti a Venetia ò Regali marini, ò Triglie di Roma, fossero in sommo pregio, ma non superauan il peso di cinque libre, & auegnache

gnache picciolo, fu comperato per cinque, o sei, ouero otto, o pur dieci mila sestertij, Seneca, motteggiando, narra di Tiberio, che per altro fu principe seuero, nè punto fauoreggiaua il souerchio godimento, ò n'era guida, dice nell'Epistola. XCV. *Essendo mandato vn pesce Mullo à Tiberio Cesare, di smisurata forma, la cui grandezza non voglio tacere per incitar altrui la gola, & destar l'appetito il quale dicean esser quattro libre & meza di peso: all'hor Tiberio lo mandò in pescheria à vendere, fauellando alle circonstanti, amici io m'inganno del tutto, se questo Mullo non sia comperato da Apicio, ouero da P. Ottauio. La congettura gli riuscì oltre alla speranza, peroche ambidue questi à gara contesero del prezzo, offerendo più in hauerlo, & vinse Ottauio, & guadagnò tra suoi gran gloria, mercando quel pesce cinque mila sestertij, venduto da Cesare, & trascurato da Apicio.* Li cinque mila sestertij fanno 125 scudi. Onde si puo qui notare, non solo il pretio del pesce, ma di Tiberio la temperantia, ilquale in cotante ricchezze non volle mangiarlo, nè mèn donarlo altrui, ma farne capitale, ilche perauentura alcuno hoggi attribuirebbe a troppa scarsezza, ma non sò gia se con retto giudicio. In Plinio si legge d'Asinio Celere, huomo consolare, che in questo pesce fù souerchio spenditore, hauendone mercato vno per ottomila sestertij cioè dugento Filippi, che a Plinio parue il sommo prezzo, dicendo tuttauia Suetonio in Tiberio al cap. 34. quel principe essersi grauemente lamentato, che tre Mulli fossero venduti trenta mila sestertij, & se li numeri sono veri ogn'vn di loro costò dugento cinquanta Filippi, che è dauantaggio. Hor s'io andrò rintracciando gli altri esempi di cotali strabocheuoli spese, temo di nō parer lungo, & vano, pur dirò anco questo d'Apicio, gia nominato, che fù persona d'estrema gola, di cui per tacere l'altre sue golosità, addurrò quel che gli auenne per testimonio di Seneca, nella sua morte al tempo di Tiberio Imperatore. *Apicio visse all'età nostra, ilquale fè professsion dell'arte del cucinare in eccellente, & esquisita maniera le viuāde in quella città, dalla quale per l'adietro furon cacciati via li Filosofi, & con la disciplina sua corruppe quel secolo; la fine del quale merta il pregio di sapere. Ha-*

uendo costui diffuso nella cucina mille sestertij maggiori, & percio trouandosi oppresso da debiti, fù constretto all'hora primieramente di far li suoi conti, & veggendo piu non rimanergli di cento sestertij maggiori, come se nella sua vecchiezza egli hauesse a viuere in vltima fame, s'vccise co'l veneno. La spesa estrema di costui facilmente si comprende dall'hauer egli consumato in mangiare il patrimonio di mille sestertij maggiori, che fanno due millioni, & cinquecento mila scudi Romani di giuli diece l'vno; & anco dal parergli rimaner pouero con la facoltà di cento maggiori sestertij, che montano à dugento cinquanta mila di quei scudi, ò Filippi. Oltre ad Apicio parasi innanzi Claudio Esopo, maestro di recitar in scena, di questo abomineuole vitio della gola maculato, di cui Plinio. *Molto notabile in questa catino, ò piatto è la memoria di Cl. Esopo maestro di proferir Tragedie, estimato seicento sestertij grandi, nel quale pose augelli che col canto, & con la loquela in certa maniera contrafacessero l'huomo, pagando sei mila piccoli sestertij ciascuno di loro, indotto da niun altro diletto; se non per mangiare in loro la sembianza dell'huomo.* Doue si ponga mente alla crudeltà bestiale di costui, che a guisa degli Antropofagi giganti volea mangiar in quegli animali la carne humana, poiche nō potea da douero tranguggiarla. L'estimatione d'vn di quei piatti era di quindici mila Filippi: ma costui anco hauea per costume di sorbire le perle fuse & disfatte nell'aceto. Questa tuttauia non è grande spesa, peroche li medici ne danno à me, & ad altri per medicina cosi nell'aceto solute, onde hassi ad intendere delle pretiose, come quella di Cleopatra, offerta in vna cena à Marc'Antonio, il fatto si raccōta in questo tenore. Fauellando M. Antonio, & Cleopatra, disse ella, che le bastaua l'animo d'apprestar vna cena che valesse cento sestertij maggiori, & negando ciò M. Antonio, come impossibile si elesse Munatio Planco giudice d'ambe le parti, nè si ritardò l'esecutione, che il giorno seguente la cena fù apprestata splendidissima, come alla Reina dell'Egitto conuenia. Si cenò, punto non marauigliandosi Antonio dell'apparato, & alla fine dimandò li fasletti per trrare il conto della spesa; quando sorridendo Cleopatra disse, vn'intromesso di piu compierà il fatto; & insie-

me, secondo l'ordine dato, fece recar il bicchiero pien di forte aceto, si spiccò dall'orecchio destro vna perla, opra singulare della natura, & ve la gittò dentro,& quella subito diuenuta molle,& liquida secondo la natura d'essa,beuè: & era presta à far l'istesso dell'altra, che portaua alla sinistra,se non che ben tosto,& saggiamente Munatio pronuntiò, Antonio fuor di dubio esser vinto; valendo la sola gemma cento sestertij maggiori,che sono dugento cinquanta mila Filippi. Et per certo quella Reina menò ad effetto la promissione con astutia: ma da douero,& semplicemente forse Caligula Imperatore,si come vuol Seneca nel libro della Consolatione ad Heluidia. *C. Cesare, ilqual parmi essere stato dalla natura predotto, acciochè mostrasse quanto potessero li vitij sommi, in vna fortuna somma, mangiò nella cena d'vn dì cento sestertij maggiori; & essendo in questo aiutato dall'ingegno di tutti, à pena trouò in che modo si facesse vna cena co'l tributo delle prouincie.* Veramente se le perle,& le pietre pretiose vi s'hanno à consumare,non è bisogno di vsarui grande ingegno,ò inuentione,già la via fatta,& nota per l'orme di Cleopatra. Nondimeno leggesi in Suetonio di Caligula in questo fatto che egli. *Andò ritrouando stranissime spese di cibi, si lauaua con vnguenti freddi, & caldi, & sorbiua perle di grandissima valuta, disfatte nell'aceto, & a conuitati daua pane, & viuande d'oro.* Et Vitellio quel profondissimo gorgo di tutti gli ingordi mangioni,di cui Plinio nel 35. libro. *Vitellio nel suo Principato fabricò il suo piatto cō la spesa di diece sestertij maggiori,per cuocar ilquale fu edificata vna fornace in campagna.* Doue pongasi mente che dicendo il Latino condidit, cioè fabricò io vorrei più tosto, condijt, cioè condì, & vi messe nutritiui alimenti, che tanto costarono: non fauellando qui del piatto, ò catino, quātunque fosse di gran pregio in cui si versassero; quei manicaretti & cibi delicati,che mōtarono vēticinque mila Filippi; ma di essi cibi,& de' condimenti loro. Suetonio ne fa mentione. *In questa cena egli mescolò fegati de pesci Scari, & ceruelli piccoli de Fagiani, & pauoni, & lingue de' Fenicopteri, & latte di Murene, fatte recar fin dal mare Carpatio,& dallo stretto di Spagna per li vaselli di tre ordini di remi, & per li Capitani de' nauili.* In che l'ot-

timo

timo libro haue, dalla Parthia, in vece di Carpatio, essendo da considerar il luogo, rispetto alle parole di Seneca, di sopra citate, & d'altri; posto, che gli augelli Fenicopteri fossero portati di Scitia, ò Tartaria, (come accenna Iuuenale nella 11. Satira) vicina àll Parthia; tuttauia pare, che il testo voglia ciò intendersi delle Murene. L'istesso Vitellio essendo egli non solo scialacquatore, & consumatore, ma incitando gli altri ancora, & si come nota Seneca. *Significaua a diuersi il tal giorno douersi far colletione, desinare, cena, & merenda, egli essendo bastante à tutti questi mangiari per la consuetudine del vomitare.* Et soggiunge. *Nè men costò giamai ciascun apparecchio di quattrocento mila nummi,* che sono diece mila Filippi: talche spendeua tanto quell'Imperatore in vno di quelli banchetti quanto era l'estimatione della facoltà d'vn CauallierRomano cioè diece mila Filippi. Oltra queste sformate spese non mi souiene altro, saluoche Latino nel Panegirico va toccando dalla lontana alcuni Principi cosi dicendo. *Taccio la scelta infame degli vccellatori descritti per le prouincie, & le coborti de'cacciatori, raccolte sotto l'insegne, hauere militato ne'conuiti: & habbiamo pur conosciuto per l'adietro il desinare d'alcun Principe non solamẽte, ma gli intromessi anco d'vn piatto essere stimati mille sestertij maggiori, quanto, cioè si limitan li patrimonij de'Caualltieri Romani.* Qui non so fermamente chi egli punga, nondimeno, per mio auiso, Vitellio, purche si corregga le parole sue, & si ponga mille sestertij grandi, nõ come è scritto millies, cioè sestertij maggiori. Imperoche chi crederebbe quel numero di mille volte cento mila in vno piatto essersi consumato? che ne anco alquante Cleopatre, ouero Caliguli congiunti insieme l'haurebbono fatto: troppo smisurata somma è questa, ma il mille acconciamente s'auiene con la nota di Plinio premostrata d'vn piatto di Vitellio, stabilito in diece sestertij maggiori: conciosia cosa che mille sestertij grandi sian appo Romani l'istesso apunto, che diece sestertij maggiori cioè venticinque mila scudi: & si confa etiandio con l'estimation de'patrimonij de'cauallieri, che poco più di due si contengono in quei sestertij mille. Ma che dirò io d'Heliogabalo, di cui Lampridio. *non cenò giamai, che nõ*

gli costasse cento grandi sestertij, cioè trenta libre d'argento, & alcuna volta anco tre mila sestertij grandi, messe insieme tutte le spese: & così hauer vinte le cene di Vitellio, & d'Apicio. In questo testo pongasi mente non essere possibile il numero di 30. libre d'argento aggiustarsi del pari con cento grandi sestertij di 25. Filippi l'vno: & perciò emendisi il numero di XXX, in dugentocinquanta, & sarà eguale dando à ciascheduna libra d'argento diece Filippi. Ma hoggimai lasciamo li mostri, & ricerchiamo alcune notitie più auenenti al commune vso, & costume, dal quale Filippo, Hortensio, Lucullo, & gli altri tali, che furon i lumi della Republica gran fatto non s'allontanarono. I laghi, & i viuai loro manifesti sono, & le cene; ma da quest'vna di Lucullo si comprenderà il rimanente. Questo Signore fù di gran fama nell'accogliere magnificamẽte gli amici nel suo palazzo, non già, (come dice Tacito) di Petronio magione, & goloso, & consumatore, come li più, che le case loro al niente riducono; ma d'vna ciuile superfluità, dotta, & letterata: prese voglia à Cicerone, & à Pompeio di riconoscer la pompa sua, ma all'improuiso, & come egli menasse in fatto la vita cotidiana. Lo trouaro in piazza, lo salutano, & s'inuitano a cena: soggiungendogli, vedi, ò Lucullo, con questo patto, che tu non dia ordine alcuno, non ci aggradando che per noi si faccia spesa. Egli all'hora cominciò a non risponder a proposito, & a bello studio infingersi, rimettendola a domani più tosto: & essi dinegando, dunque replicò egli, non mi è lecito nè anco il dire al seruidore in quale camera habbiamo à cenare? Gliene concessero, & egli ad alta voce disse: Vattene, & dì che io sono per cenare nella sala d'Apolline. Dapoi seguono: il tutto fù apprestato per soprasufficienza, & splendida, & realmente & con stupore delli due conuitati. Ma eglino la causa non seppero, peroche tutta la forza dell'apparecchiamento cõsistea in quella parola, *Apolline*, solamente. Imperoche quel gentil'huomo hauea così le cose di sua corte disposto, che le sale da cenarui fossero distinte per li nomi loro, & in ciascheduna assegnati li cibi di tal maniera, & le spese: la sala d'Apolline priuilegiata oltre all'altre: onde lo scalco, & il cuoco hauẽdo quel nome vdito, sapeano incontinẽte quale,

& quan-

& quanta s'haueſſe à far la prouiſione. Plutarco vuole, che la ſomma foſſe eſtimata di cinquanta millia dramme, che rieſcono in cinque mila Filippi. Alla fine aggiungaſi queſto ſolo eſempio di Seneca nell' Epiſtola XCV. conforme à coſtumi dell'età ſua *che coſa è più brutta d'vna cena magnifica, che conſuma anco la facoltà ad vn Caualier Romano aſſegnata? & nondimeno le cene chiamate adyciali, che ſi faceuano da huomini ſobrij, & honeſti, coſtarono trenta ſeſtertij maggiori.* Hor qui pare, che non poſſano ſtar inſieme queſti detti: ordinariamente coſtaua vna cena l'eſtimatione della facoltà d'vn Caualliere Romano; limitato di ſopra in diece mila Filippi; & dapoi ſegue, che da huomini temperati, & ſobrij ſi conſumaua trenta ſeſtertij, che ſono ſettancinque mila Filippi, frugalità veramente ammirabile in vna ſola cena; ma qual Prencipe hoggi nè anco nelle più ſignorili nozze ſonde cotanto? Hor vegniamo alli veſtimenti prendendo la materia dal noſtro cenſore Seneca nel VII. delle queſtioni naturali. *Tutto quel che vi è di buon coſtume guaſtiamo noi con la leggiadria. & co'l polito de' corpi habbiamo già auanzato la mondiția delle femine, & eſſendo huomini pigliamo i colori delle meretrici, nō vſati nè anco dalle donne honeſte. Con vezzoſa, & molle andatura teniamo ſoſpeſo il paſſo, talche non caminiamo, anzi paſſeggiamo contegnoſi. Ci adorniamo le dita d'anelli, & in ogni nodo è aſſegnata la propria gemma.* Et queſto appartiene a gli huomini: ma de' giouini; fauella il padre del detto Seneca nel libro delle Liti in queſto ſenſo. *Ecco che gli ingegni della pigra giouentù diuengono ſtupefatti, nè ſi vigila nella fatica d'alcuna coſa honeſta: anzi gli ſtudij laſciui del cantar, & ballare gli mantiene d'animo feminile: & la moſtra de' noſtri giouini è l'increſparſi la capillatura, & aſſottigliar la voce a guiſa delle luſingheuoli donne, & nella morbidezza del corpo contendere con le femine, & acconciarſi con monditie immondiſsime. chi degli equali voſtri è abaſtante ingegnoſo, & à ſufficienza ſtudioſo, anzi che è aſſai huomo? Eſſendo nati molli, & ſneruati, ſuo mal grado tali rimangono, & combatton l'altrui pudicitia, traſcurando la loro propria.* Ecco dunque da ambodue queſti Seneca, figlio, & padre depinti li coſtumi dell'età

virile,

virile, & giouenile di quel secolo. Forse ben sarebbe ad aggiunger ancora il portamento delle femine, lequali già sappiamo, che in cio peccano con qualche perdonanza, posciache sono madri degli huomini: tuttauia Propertio le prouerbia in questo verso.

La matrona passeggia in contegno, vestita dell'estimatione de' beni de nepoti.

Et di nuouo Seneca. *Veggo le perle non assegnate all'vna orecchia, & l'altra; ma si congiungono in filza tra loro, & di sopra altre due se ne pongono. Ne à sufficienza la mattezza delle donne haueua sottoposto gli huomini, se due, o tre patrimonij non appendessero à ciaschedun orecchio.* Questi si lamẽta de gli orecchi; & altri di tutto il corpo, come Manilio ne' sottoscritti versi.

Le gemme disposte nel capo, & per lo collo, & nelle mani,
Et i legami d'oro risplenderon ne' candidi piedi.

Talche si vede ne' piedi ancora essersi portato l'oro, & le gemme, confermandolo anco Plinio. *Non solamente le coperte delli calzari, ò zoccoli, ma etiandio tutti li stiualetti, ò socchi:* cioè non ornauano d'oro, & di gioie imperoche soggiunge. *Non basta ad esse il portar le perle, ma anco le vogliono calzare, & caminarui sopra.* Et aggiunge per colmo della pazzia. *Esser da lui veduta Lollia Paulina, non già vestita con apparecchio, & pompa studiosa, & di cerimonia; ma in cena anco da mezane nozze, coperta di smeraldi, & di perle, splendenti in doppio fregio, & congiungimento acconcie, & tessitura sopra tutto il capo, & ne' giri de' capelli inanellati, & crespi, & con monili al collo pendenti, & nelle mani, & dita. Le quali gioie ascendeano alla valuta di quattrocento maggiori sestertij, & ella era apparecchiata di prouar ciò con le tauole & partite delle vendite, che si faceano infra li nobili.* Hor sono ben ornamenti, & pompe queste da douero strabocheuoli, posciache quella signora in vno portamento solo hauea addosso vn millione di Filippi.

El di.

Si difendono li Romani dalle accuse precedenti, & prima per incidenza dalle rapine, & crudeltà. Cap. VIII.

TRe sono l'accuse, che di sopra habbiamo proposto, l'vna d'intorno alla bontà, la seconda all'astinentia, & la terza alla temperantia, ciascuna delle quali colpe esaminiamo. Veramente furon frodolenti, perfidi, rapaci, & crudeli, souerchi ne'cibi, & nel vestire; ma certi, & alcuni; & questa sia la prima risposta, & vno scudo saldo per me. Ma non accade mordere tutta la gente, & cagionarla, posto che pochi in tanti secoli, & in cotanti ardui affari di guerra, & d'altro si siano trouati vitiosi, & maluagi infra gli infiniti sinceri, & leali. Non sogliono i lumi, & i soli degli Imperij fiammeggiar senza nuuole, & tuoni, & procelle; non furon queste cose giamai, ne saranno; Iddio haue la su nel cielo, & nel puro aere questo sereno, & tranquillo, & lo conserua, tutte l'altre cose da basso si mescolano, & conturbano, & sarebbe mostro se non fossero tali. Si nominerà in Hispagna alcun Galba, ò Lucullo, & altroue vn Hortensio, & vn Pleminio, che cosa è questa in tante migliaia di gouernatori, & capitani, i quali furon buoni, & innocenti? Come se alquante gocciole d'aceto s'infondono in vna conca di mele, non lo corromperanno già, anzi per auentura gli si donerà con quello agro più grato sapore, così in cotesti sformati Imperij, maggiormente si gusta la dolcezza de'buoni, s'alcuni pochi acerbi, ò pur amari vi s'interpongono. La qual cosa dice Tacito, la doue egli introduce à fauellar Ceriale per comporre i Galli liberati. *Tolerate nell'istesso modo il souerchio vso, & indiscreto delle cose, & l'auaritia de'dominanti, come la carestia, & le troppe pioggie, & importune, & il rimanente de'mali, che ci reca la natura, li vitij saranno mentre gli huomini dureranno: ma queste cose ne anco sono continue, & si compensano con la venuta delle migliori.* Queste non sono voci di Ceriale, ò di Tacito, ma della sapientia medesma. Gli atti di crudeltà, & gli altri dinontiati di sopra alli valorosi Romani, si trouano anco ne'piccioli Potentati; non è dunque strano

se in

se in quell'amplissimo Imperio fuor della mente del Senato n'incorressero, ilquale publicate giustissime leggi, castigaua coloro, che eccedeuano; come si vide espresso in Galba, in Hortensio, in Pleminio, in Verre, & altri tali. Non si dee dunque imputar, & apporre a frode, & magagna, della Republica, se alquanti han peccato, tuttoche puniti non fossero. Grande materia, & inuito al far male era la lontananza dalla città dominante, & dal Senato, doue à pena si dauan ad intendere poter essere veduti, & conosciuti li peccati loro. Inquanto à Paulo Emilio huomo celebre, veramente, egli è indegno di quella macula non solo, ma nè anco della sospettione di essa; anzi si dee scolpare, che il Senato gliene commettesse, onde për commandamento d'esso ciò fu da lui mandato ad essecutione. A questa vendetta si mosse il Senato con giusta ragione, imperoche quegli Epiroti stettero forti dalla parte di Perseo, hauean guerreggiato li Romani, & fatto loro mille oltraggi: che marauiglia dunque, ò qual ingiuria fu fatta, se pagaron la pena de'falli loro? Ma fu troppo, direbbe alcuno, & sotto la fede: per certo io non vorrei, che fosse interuenuto, aggradandomi la clementia, & la misericordia: nondimeno affine di vietar le ribellioni & di scaltrire i populi, che non si riuoltino, posso mostrar essersi adoprati di cotali supplicij da Regi, & da Republiche modestissime. Inquanto ancora si oppose, che nel conquisto delle terre si menauan a fil di spada huomini, donne, bambini, & vecchi infin anco i cani tagliati, & gli animali trõchi. Questi effetti sono per certo miserabili, ma non ammirabili, peroche nelle guerre anco infra li Christiani pur alle volte interuengono, doue s'attende nelle piazze forti l'vltimo impeto degli assalti. La cagion di ciò è l'ira de'soldati offesi, & quelche dice Polibio, lo spauento, percche senza questo non si da fin alle guerre, ageuolmente frangendosi l'ostination de gli auersari pertinaci. Hor nelle guerre cittadine sotto Mario, & Silla, & Cesare, veracemente ogni ragion, & giustitia, & douere fù negletto, & posto sotto li piedi: ma poi solleuato d'Augusto ouero d'altri, s'alcun buon Principe Iddio concesse. Ben hebbe mestieri la Republica di quel buon medico, già tanto lassa, & trasandata, & diuenuta ricchissima, imperoche tra gli

eguali non poteuà seuerità, nè terrore essere bastante a cõtenere in officio tanti Senatori,& valenti Capitani. V'eran le leggi, ma il sussidio loro hauea debile posta, come Tacito scriue, le quali anco da gli ambitiosi affetti, dalla violentia,& finalmente dalla pecunia eran turbate. Per laqual cosa sotto il Principe lo stato gia era migliore, & massimamente inquanto pertiene alle prouincie, peroche non senza castigo sentian cosi l'auaritia, & le rapine de'gouernatori.

Si discolpano etiandio li Romani dal superfluo de gli intromessi nelle tauole, & delle vesti.
Cap. IX.

A Sufficienza sono assoluti li Romani dalle due primiere accuse: vengo alla temperantia, a suellere laquale molto fanno le cose di sopra addotte. Erano gli argomenti principali; le leggi fatte per antico d'intorno alle spese, & alcuni esempi delle pompe souerchie: & inquãto alle leggi, dico, & afermo nullo argumento in dimostrare la frugalità esser più ferma di loro. Imperoche la legge Fannia fu publicata d'intorno alla terza guerra Cartaginese di questo tenore. Che fosse permesso ne'giorni delle feste spendere cento assi *monete di rame, che valeano vn baiocco l'vna*, & negli altri diece; onde assai espresso appare la temperantia di quel secolo, peroche a chi poteua bastare quel poco limitato? già sapendosi che quelle cento monete di rame faceano diece dramme, & ogni diece di loro vna dramma, si che pretiandosi vna dramma vn Giulio Romano, quelle cento monete di rame riusciano in diece Giulij, cioè vn Talero Filippo. Ben'auenturose dunque eran le nozze, & li banchetti fatti dal nouello marito in menando la sposa in sua casa, a quali bastaua cõ celebre apparecchio nel bere,& mangiare vn Filippo. Qual mendico di ponte, ò di strada non ispende quasi hoggi dauantaggio? & pur la Republica in quel tempo si trouaua ricca, & assai in fiore; & massimamente sotto Silla, che gia le delitie, & gli agi d'Asia, & Grecia eran pur conosciuti, & vsati: vediamo dunque la maniera, che all'hor teneano ne'conuiti, peroche

Silla

Silla ordinò per legge, che ne'solenni, & festosi giorni fosse lecito spendere trenta minimi sestertij,& negli altri tre solamente,liquali trenta sestertij sono, (al mio conto,) sette dramme, & mezo,(cioè sette giulij,& mezo dando ad ogni sestertio mezo grosso, che è la quarta parte del Giulio) & sestertij tre non compieno vna dramma, assai meno d'vn Filippo,& quantunque rispetto alla strabocchevole natura dello spendere di Silla ciò paia incredibile, & percio vogliono alcuni correger Agellio nel 2.lib. a cap.24. doue ha *tricenos*, trenta sestertij, scriuere *trecenos*,cioè trecento,ma queste sono fole,& a lomerano. Oltre a cio la legge Licinia, laqual fù à questa precedente, ristringe dauantaggio ne più concede ne' dì delle feste di trenta Assi, cioè tre Denari, ò Giulij, talche ampliò Silla, & accrebbe la spesa. Ma scendiamo ad Augusto ilquale satollò Roma delle diuitie, & ricchezze dell'Egitto, & sotto il quale ella fù in fiore; publicò questa legge intorno alli cibi, che nelli giorni delle feste si potessero spendere dugento sestertij minimi,cioè,al principio del mese, & al mezo; & in certe altre feste trecento: & nelle nozze, & nel giorno,che il marito riceue in sua casa la nouella sposa,mille. Questi sono cinque Filippi per le feste, & per l'altre feste del mese, sette, & mezo,& per le nozze venticinque. Che dunque dir si puote della temperantia Romana, posciache quegli Illustri Caualli- eri, & Senatori, la estimation della cui facoltà si puote comparare hoggidi con le rendite anco de'Principi, si restringeano dalle leggi in quantità si picciola? Et è cosa manifesta, che à tempi nostri rare volte si fanno conuiti, liquali siano alquanto honoreuoli nelle nozze, che non eccedano quella somma. Onde non conuiene accusar li Romani di souerchia spesa nel viuere cotidiano, anzi lodarli, secondo quel vecchio dettato; *Indicio di secolo sobrio è, doue con tale misura è limitato il dispendio delle cene*. Non importa, che tra tāti buoni,& parchi s'interponessero gli Apicij, i Luculli, i Caliguli, & li Vitelij, & altri, peroche in laudando io la Republica, ho laudato la più parte di essa, non douendo riguardare se in terreno si ampio, & fruttificante, siā nate delle male herbe,& nociue:& poche saranno quelle auanti, che la Republica incominciasse à crollarsi, cioè à

Q dire

dire anzi l'età di Silla. Ma replicherebbe alcuno, che Catone grida esserſi venduto più vn peſce d'vn bue: & pur in quel tempo ſi viuea moderatamēte & Seneca dice, che nelle cene anco degli huomini parchiſſimi ſpendeanſi trenta ſeſtertij maggiori, che fanno ſettātacinque mila Filippi. Hor inquanto al bue mi ſouiene del motto Greco, che dice *il bue ha hora nella lingua* ne altri ſi prenda ammiratione, che vn bue foſſe di pregio minore d'vn peſce, valendo già le vittuaglie pochiſſimo in Roma, & hauendoſi vn bue per quattro ò cinque dramme, cioè Giulij. Di che Plinio rende teſtimonianza nel 18. lib. al cap. 3. *M. Varrone è autore, che quando L. Metello conduſſe nel ſuo trionfo molti Elefanti, il moggio del Farro valea vn'aſſe, & il congio del vino tāto & coſi trenta libre di fichi ſecchi, & diece libre d'olio, & dodici libre di Carne.* Queſte notitie ne dona quel buon ſcrittore, & inueſtigatòr di tutta l'antichità, ſiche il moggio del farro valeua vn'aſſe, & tutte quell'altre robbe, & poi viene alla carne, che fuor di dubbio douea eſſere di bue, della quale s'hauea libre dodici per vn'aſſe, cioè vn baiocco Romano. Per la qual coſa ben può ſenza marauiglia eſſere, che vn peſce più coſtaſſe d'vn bue, ſe ben foſſe ſtato di cinquecento libre, & dauantaggio che haurebbe coſtato cinque dramme, o giulij, & ciò auenne innanzi la prima guerra Cartagineſe l'anno di Roma DII. non lunge dall'età di Catone. S'andaron appreſſo mutando li coſtumi, non già fuor di miſura, anzi à poco à poco, l'Imperio creſcendo, ſi come narra Polibio nel 2. lib. in rappreſentādo l'eccellenza de' fruttiferi terreni, & l'abondantia della Gallia di qua dall'Alpi. *Aſſai volte anco a ſuoi tempi eſſerſi venduto il Medimno Siciliano di formento quattro oboli, & d'orzo due: & la Metreta del vino tanto quanto l'orzo.* Hor queſte ben ſono marauiglie da douero, poſciache il Medimno Siciliano, che contiene ſei moggia di 26. libre l'vno non coſtaſſe più di quattro oboli, cioè vn quinto d'vna drāma, che ſono forſe due baiocchi: & la Metreta del vino, che parlando, come io ſtimo, dell'Attica, contenea dodici congij, & il congio diece libre, cioè 120. libre di miſura, ſi vendean il terzo d'vna dramma, che fa tre baiocchi, & quaſi due quattrini: & ſoggiunge auenimento piaceuole. *Vn*

viandante essendo bene trattato dall'hoste, & abondeuolmē-te nè hauēdo pattuito con esso lui, andandosene pagò meZo Asse. O se à noi fosse lecito d'andar cosi pellegrinando, ogn'-vno visiterebbe volentieri quelle beate contrade, posciache colui non spese più di due quattrini, & mezo. Che se paresse ad alcuno, rispetto all'abondantia di quei secoli, cinque dramme ò Giulij essere troppo ad vn bue, voglio ridurle ad vna, come nota Appiano nelle guerre di Mitridate, all'hor che Lucullo raunò le prede, & le spoglie di Ponto in cotanta copia che: *vno schiauo si vendea quattro drāme; vn bue vna, le capre, le pecore, le vesti, & altre robbe tali à cotal derrata.* Ma non vorrei già che si credesse in ogni tempo le vittuaglie essere state in cosi vil mercato, anzi con certa proportione, secondo le stagioni, come si conosce dalle preallegate leggi, d'intorno alle spese publicate; altramente senza quella proportione sarebbono riuscite da beffa, & ischerno. Conforme a questo è quel che scriue Cornelio Nepote di Pomponio Attico Cauallier Illustre, & ricchissimo, & degno, che Agrippa gli fosse genero, & che Tiberio auanti l'essaltamento suo, fosse marito di sua nepote, figlia d'Agrippa. *Essendo Cauallier Romano molto ricco, & assai largamente inuitando in casa sua huomini d'ogni ordine, metteua tauola; & sappiamo dalli conti, che tenea di giorno in giorno, egli non hauere speso più di tre mila di rame, & ciò affermiamo noi d'hauer non già vdito, ma conosciuto.* Queste cose veramēte son da notare: dice, questo caualliere esser insieme ricco, & liberale, & la casa di lui & la mensa cotidianamente star aperta a tutti, & anco à quei del Senato: & pur non spendeua dauantaggio il mese di tre mila monete di rame, cioè Assi, che sono trenta Filippi, dunque gli bastaua vn Filippo il giorno. *Quelle monete cosi da Latini pronuntiate tre mila di rame, furono baiocchi moderni Romani, come si vede nel conto: tre mila baiocchi fanno trenta scudi, cioè Filippi, dando ad ogni Filippo cento baiocchi, che sono diece Giulij.* Cosi mantenea lo splendor della casa Attico nel tēpo, che la città era nel sommo fiore: ilche Martiale conferma in vna età poco differente, ma, per mio auiso, in stagione di vbertosa ricolta.

L'Amfora per uenti, & il moggio si da per quattro di rame.
Il contadino Ebbro, & indigesto non ha nulla.

Pongasi mente, che l'Amfora contiene quaranta otto sestarij, ouero otto congij, & il congio pesa diece libre a misura; onde per questo conto diece libre di vino haurebbe costato due assi, & mezo, cioè due baiocchi, & mezo; prezzo non molto differente dal posto di sopra da Varrone; si come anco nel moggio auiene. Ma ritornando alli detti di Seneca sopracitati, doue egli nota, che gli huomini anco moderatissimi spendeano settantacinque mila Filippi nelle cene Adijciali; piacemi di ragionar sopra ciò dauātaggio, affinche s'intenda quel passo, non cosi noto à ciascuno, doue scriue contra le strabboccheuoli spese de'conuiti in questo tenore. *Non è la lode nel fatto, ma nel modo del farlo. che cosa più vitupereuole d'vna cena di grande spesa, che consuma la facoltà del caualliere? che cosa più degna del castigo de' Censori, se alcuno, come questi golosi fauellano, per se medesmo cio adopra, & per suo gusto, & diletto? & nondimeno le cene Adijciali costarono a gli huomini anco parcissimi trenta sestertij maggiori. Se l'istessa cosa alla gola s'attribuisce è brutta, se all'honore ella fugge la riprensione.* La mente di questo valenthuomo è tale: non essersi fallato nella effetto molte volte, ma ben nella cagione, & nel fine. Imperoche se altri apparecchia il conuito di gran spesa per gola, & vanità, & altri per causa del costume, & della legge; colui pecca, & questo non, peroche non alla cupidigia haue obedito, ma alla cōsuetudine, si come dice, negli Adijciali conuiti gli huomini temperati molto spesero, perche douean farlo. Tutta la difficoltà consiste in sapere dal buō senno quali siano questi conuiti Adijciali, che io stimo esser niente, con buona pace di coloro, che altramente sentono; & in quella vece scriuo, Aditiales, & intendo per Aditiali conuiti quelli, che primieramente nell'entrata degli honori, & quasi ne'primi augurij, al presente ancora si sogliono vsare, ma per antico principalmente de'sacerdotij. D'indi *le pontificie, Saliari, Augurali, & Dialicene* in prouerbio sono celebrate; & qui Seneca apertamente intende, che de'

con-

conuiti Aditiali, che s'apprestauano per cagion d' honore à coloro, che entrauano di nuouo in alcun sacerdotio. Tale fu il transcritto da Macrobio dalla tauola di Metello Pontifice: ***auanti il di nono delle Calende di settembre, nel qual dì Lentulo prese l'Augurio del Flamine.*** Furon dati dunque questi conuiti nell'istesso pigliar dell'Augurio, & nell'entrata in officio, come dianzi hò ricordato, si che ben corressi, riponendo Aditiales, quasi Initiales, cioè di cominciamento. Ilche Suetonio Tranquillo nella vita di Claudio accenna. ***Fu constretto di spendere nell'entrata del nuouo sacerdotio ottanta sestertij maggiori.*** Questi montano alla somma di dugento mila scudi ò Filippi Taleri; quantunque Dione ciò, scriuendo volga in altro vso questa pecunia, & muti il numero, tuttauia non s'hanno da tirar altroue li detti di Seneca nel sopra notato luogo, nè dalli solenni vsi, & dalle sacre cene alli priuati commodi, & strabocchcuoli dispendij del secolo. Finalmente fù anco di sopra ripreso l'abuso del vestire lasciuo degli huomini, & delle femine. Questi falli non iscuso io troppo, ne condanno; il sesso feminile, concedendolo tutto il mondo, pecca in queste frasche, non atto alle cose da douero: ma inquanto a gli huomini poco transandarono, ò niente a tempi della vecchia Republica: & cominciaron sotto li Principi, non gia contra loro voglia. Imperoche non è fuor del profitto de'Principi il trouar diletti, & passamenti di tempo in conuiti, veste, giuochi, & delicie, & recreationi, da quali si frangono, & ammolliscono le durezze de gli animi alti, & generosi, cosache ben seppe Augusto, & gli altri piu saggi Principi. Onde scrisse Tacito nel terzo degli Annali. ***L'abondantia nelle mense con souerchie spese fu esercitata dalla fine della guerra d'Attio insin all'armi cō lequali Galba ottenne l'Imperio, per cento anni.*** Ma per l'addietro lo dineghiamo, & insieme con Liuio concludiamo tutto questo discorso delle virtù. ***Niuna Republica fù giamai nè maggiore, nè piu Santa; nè piu ricca di buoni esempi: & nella quale così tardo entrasse l'auaritia, & la lussuria, nè doue fosse in si fatto honore, & durasse tanto il viuer parco, & la pouertà.***

Li studi della dottrina, & i salarij de' Dottori in Roma. Cap. X.

FInite le virtù, resta, che vi s'aggiunga la scientia, & dottrina, che sono l'ornamento, & aiuto suo, perche ella in Roma etiãdio hebbe vigore, & anco subito dopo l'esser edificata la città, anzi pure, se crediamo à Dionisio, & Plutarco, l'istesso Romulo, & Remo furon addottrinati nelle lettere, & in ogni liberar disciplina. Et per certo l'opre fatte da Romulo mostrano egli essere stato intendente, & gli altri Regi ancora comparendo anco molti costumi, & vsanze tolte da Greci, & le parole medesine nella fauella: intanto era sparsa la Grecia in buona parte dell'Italia, hauendoui etiandio lasciato di se il nome di magna Grecia nel Reame di Napoli. Ma poi andarono mancando, si che in Roma si trouarono, a dir il vero, insin alla seconda guerra Cartaginese, poche lettere, ò notitie di cose polite, & leggiadre, il tutto reggendosi da Marte, & da vna virtù horrida. Appresso entrando li Romani in Grecia, & conquistandola, facilmente ella prese di nuouo li vincitori, & felicemente introdusse l'arti sue, & le sparse in Roma. All'hora con veloci passi s'andò à varie dottrine, & principalmente, & con istudio grandissimo all'eloquentia, peroche ella era cõgiunta co'l trattamento degli affari, & attissima à coloro, che gouernauano. Dapoi successe anco l'historia, & la Filosofia, & tutto cioche ad apprender buoni costumi, ouero à dilettar gli animi honestamente giouasse. Et in questo ancora fù laudabil misura, & modo, peroche tutti generalmente non si dauano à gli studij, & quelli nè anco vi s'occupauano troppo: ma li principali cioè, & coloro, i quali eran gia nella Republica, ouero vi si apparecchiauano. In quelli tre ordini di gente sudetti in Roma, la plebe aspiraua alla Militia, men atta essendo all'arti, & discipline premostrate, il Senato, & li Cauallieri, oltre alla Militia attẽdeano alla coltura dell'animo, & volean essere riguardeuoli non solamente per lo menar delle mani in battaglia, ma cõ la mente ancora. Osseruauano etiandio in ciò misura, peroche non a guisa di certi schiaui delle lettere in astratto,

anzi

anzi rispetto all'operationi imparassero, & l'addattassero al fatto, & all'vso trasportassero l'imparato da loro. Tale fù Scipion minore, & Silla, & Pompeio, & Lucullo, & Cesare, & in vna parola qualunque altro dapoi s'auanzò negli honori. Di che, (nota Thucidide nel 2. lib.) hauer li suoi Athenicsi fatto professione. *Siamo politi, & adorni, ma cō frugalità, & siamo Filosofi senza ammollirsi*. Cosache, come detto è, li Romani acconciamente osseruarono; la onde lo studio delle buone lettere fù in vigore, & li dottori primieramente nelle case priuate de'principali à poco à poco s'introdussero; & appresso dal publico, & con prouisioni del commune furon condotti, & con premij in varie maniere fauoreggiati. Gia ben è manifesto, che C. Cesare, come narra Suetonio, fè cittadini tutti li Dottori dell'arti liberali, che in Roma si trouarono: ilqual honore à forestieri fù da non paragonarsi con somma veruna di denari, che non mancarono però d'esser loro dati in prima quasi delle priuate borse, & dapoi (come detto è) assegnati dal fisco ogn'anno. Il primo fù, per detto di Suetonio, Vespasiano, ilquale fermamente stabilì à Latini Retorici, & à Greci cento sestertij grandi, che sono due mila cinquecento Filippi; la doue hora non si danno nè anco à gli esimij dottori. Et à medici, vuol Plinio, che fossero assegnati in mercede ciascun'anno cinquecento sestertij grandi, che rendono dodici mila Filippi, & cinquecento. Anzi pure accrebbe cotal somma Constantio Principe, sotto gli Imperatori Diocletiano, & Massimiano, ordinando Eumenio Retorico nelle scole di Autùn città di Borgogna, che douesse riceuer il salario di seicento mila nummi, si come egli professa in vna sua oratione più d'vna volta, che anco ci è rimasa, & montano al numero di quindici millia Filippi, *valendo qui il nummo tanto quanto il sestertio minimo, cioè il mezo grosso*. Ne paia strana la somma di questa prouisione, rispetto alla grandezza Romana, ad vn Dottore in Retorica assegnata, peroche egli anco era Maestro del Palazzo, si che non accade à muouer il testo, & rescriuere in vece di seicento mila, sessanta mila, come vogliono alcuni, peroche li sessanta mila sarebbono mille cinquecento Filippi solamente, poco rispetto al Principe,

che daua, & al dottore, che riceuea, constituito in si alto grado.

Dell'essere lungo tempo durato l'Imperio Romano, & con occasione della patria di Constantino Imperatore.

PArmi horamai d'hauer il corso del mio ragionamento fornito, onde raccolgo le vele, & nauigo in porto. S'è veduto quanto grande sia stato quell'Imperio dalle confini, dalle genti da guerra, dall'opere, dalle virtù, & da gli huomini, & haurei potuto soggiungere dal tempo, & dal Dominio lungo. Et per certo, che vna signoria mezana si sia tanti anni mantenuta non è gran fatto: ma questo cotanto smisurato, & per tanti secoli cõtinuato Imperio, ben ci dee porger ammiratione; & massime durando etiandio le sue reliquie con fama in Lamagna, & nella casa d'Austria felicemente. Così ben possiamo fauoleggiar con Plutarco. *essendo la fortuna alata, & vagabonda, & visitando hor gli Assirij, li Medi, li Persiani, li Macedoni, & li Cartiginesi, & hor lasciandoli, pare hauer distese l'ali, & posate al Teuere, & lasciato la volubil sfera del mondo, & esser entrata in Roma, quasi per dimorarui in sempiterno.* Et si legge anco nel terzo dell'Iliade d'Homero, ilquale non sapendo cioche si volesse dire prenuntiò in certa maniera il lungo dominio di Roma.

Hor Enea terrà li scettri Troiani,
Et li figli de' figli, & coloro, che da essi nasceranno.

Imperoche Enea lo tenne, & i figli suoi, & Romulo fù il primo Re di quel sangue; & oh forza occulta di decreto; il primo degli Imperatori fù Cesare, pur della schiatta d'Enea. Et quantunque sia interuenuta mutatione, & varietà nello stato, nondimeno l'Imperio è continuamente rimaso; prima sotto li Re, dapoi sotto li consoli, & finalmente li Principi ressero: & sotto questi fu partito, & fesso, & l'vn de duo capi in Grecia, ouero in Thracia trallato. Constãtino fè questo, & diede cagione al declinare, & alla ruina di quel-

di quelle cose, auegnache nel resto egli Illustrasse a guisa di stella queste nostre vicine contrade, risultandone la gloria anco in Inghilterra, & spetialmente gli affari pertinenti alla Religione, & alle sacrate cose. Et chi non sa, che esso, co'l fauor diuino cacciò via, & disperse le tenebre, lequali offuscauan il mõdo, & l'assediauano cõ la nuuola spessa delle superstitioni: egli lo disnebbiò, & gli apportò luce serena; & aperse le chiese a noi, & a Christo, & le chiuse alli dei falsi, & bugiardi, & à loro deuoti. Laudabile, & grande fù quel signore in quest'opre fatte da lui si fuor d'Italia, come in essa, & in Roma, *che stabili, come dice Dante poeta sourano.*

Per lo loco santo,
V siede il successor del maggior Piero.

Alcuni han creduto, che egli fosse natìo d'Inghilterra, ilche, al parer mio, è forte dubbioso, & non lo saprei affermare, anzi più tosto lo dinegherei, non ostante l'autorita del Panegirico, ilquale nelle laudi di Constãtino, a lui stesso recitate, dice. *Il padre tuo liberò le Britannie dalla seruitù; & ancor tu l'hai nobilitate quiui nascendo.* Lequali parole hansi, per mio auiso, ad intendere non che vi sia nato Constantino, ma ben fatto Principe, quasi volesse dire; Tu hai nobilitato le Britannie, *cioè l'isola d'Inghilterra, & l'altre circonstanti,* peroche quiui sei nato, & creato Imperatore, & la primiera luce del tuo Imperio quiui apparue, & d'indi fiammeggiò. Nè differente è quelche l'istesso laudatore poco di sopra disse, *ò Constantino Imperator nascente.* Niun degli antichi lasciò scritto giamai, che Constantino fosse natio Inglese, nè men, come alcuni si fan credere; questa opinione di lui è commune, anzi più tosto degli autori dell'età mezana, vscita non d'altro che da quel nascimento dell'Imperio, ch'io dissi. Niceforo scrittor Greco nel settimo libro dell'hist. Eccl. vuole apertamente, che egli fosse di Bitinia. *Imperoche Costantio padre di lui andando in Persia Ambasciatore, capitò à Drepano città di Bitinia, & vi s'alloggiò, & quiui conobbe Helena figlia di quelche l'albergaua, & hauer generato questo Constantino.* Talche

che non veggo io, come quell'autore haueſſe con ſi fatta cõ- ſtantia affermato, & ſenza punto di dubio, ouero di varie- tà interponendoui, ſe vi foſſe ſtato veruna dubitanza; onde, al parer mio, ſcriſſe il vero Niceforo. Percerto gli atti di Papa Silueſtro, liquali ſi leggono in Simeone Metafraſte, fanno Helena madre di Conſtantino natìa di Bitinia: ma l'altre croniche forte vacillano, come quella di Godefredo da Viterbo, che dice. *Queſta Helena fanno alcuni, che trag- ga l'origine della patria ſua da Treuiri; altri dal Regno delli Perſiani, doue Conſtantio fù mandato à raccogliere li tribu- ti, & quiui come ſi legge, egli la conobbe.* Marauigliomi, che la origini dalli Treuiri, che ſono del territorio della città di Trier, qui vicina ſu'l fiume Moſella; & non faccia nulla mentione degli Ingleſi Britanni. Ma nè anco Beda, che fù Ingleſe ciò rammemora nell'hiſtoria ſua, hauendone maſſimamente tanta occaſion in ſcriuendo del padre di Cõ ſtantino, & di lui, & conſtituendolo Inclito Principe della ſua gente. Ma ben Galfrido Monometenſe, & altri ſcrit- tori lo fecero, quantunque non vi ſia niente di certo, nè in eſſo, nè manco in altri. Fauoleggiano di certo Celio regu- lo, la cui figlia Helena pigliaſſe per moglie Conſtantio, & in vndici anni appreſſo moriſſi, laſciando l'Imperio a que- ſto Conſtantino, che con lei hauea generato. Adunque, ſecondo il dir di coſtui, Conſtantino fù d'anni diece, ò d'in- torno, all'hor che egli preſe l'Imperio: & pur s'ha per con- ſtante da Euſebio, & da altri, egli eſſere ſtato all'età di trẽta anni, & dauantaggio. Ma Guglielmo Cambdeno ancora, diligente ſcrittore, ilquale hà voltato ſotto ſopra tutti li ſcrigni d'Inghilterra, confeſsa di non hauer ſaputo rinue- nir nulla della natiuità quiui di Conſtantino, anzi la ſola tutta di Celo, & l'iſteſso huomo via diſcaccia. Per laqual coſa egli è da vedere d'onde gli altri ſi fondino à prouar i detti loro: peroche il luogo del Panegirico, come detto è, & ſecondo il ſentimento, che dò alle ſue parole, diſtrugge quell'opinione, che altri iui afferma. *La Brittannia è più beata dell'altre terre, perche vide la prima Conſtantino.* Lo vide la prima sì, ma non lo generò. Aggiungaſi altro te- ſtimonio, che niun rifiuterebbe, & è Giulio Firmico, ſcrit- tor antico, & quaſi dell'età di Conſtantino, ilquale nel pri-
mo

mo libro della sua Astrologia dice in questo senso. *Il signor nostro Augusto, Imperator di tutto l'vniuerso mondo, Pio, Felice, & Prudente Principe, Constantino Massimo, figlio del diuo Constantio Principe d'Augusta, & venerabile ricordatione. Ilquale per liberar il mondo dalle tiranniche crudeltà, & à porgere rimedio à mali domestici, co'l fauore della benigna maestà, fù eletto. Generato appresso di Tarso, & prēdendo il gouerno dell'Imperio dal primo grado dell'età sua, la qual hebbe con prosperi auguri, & sostiene il mondo Romano con moderato, & salutifero reggimento.* Questi detti hauersi à pigliare del nostro Constantino si conferma in cotal maniera, perche non si dee leggere in quel testo altramente di quelche di sopra è scritto, volendo alcuni, che il buon libro habbia *Figlio del diuo Constantino*. che è falso, anzi di Constantio debbe dire, peroche segue, di tutto il mondo Imperatore; che quel Constantino vno de'tre figli di Constantino Magno, non sortì altro, che le Gallie, le Britannie, & le Spagne. Oltre a ciò lo nomina Massimo, & che egli spense i tiranni, & lo mette gouernatore del mōdo Romano, lequali conditioni s'auengono al grande Constantino, l'altro essendo stato nello spatio di tre anni vcciso: & di più l'istesso Firmico dapoi chiama *Constantino grandissimo Principe, & i suoi figli inuittissimi Signori, & Cesari*, & questo sia à bastanza inuerso de'pertinaci, hora adattiamo li detti del Firmico in particolarità al nostro Constantino. Dice dunque, che il suo Principe Constantino fu generato in Tarso, che non è la nobile Tarso città di Cilicia, scritta per h. cioè Tharso; ma altra, notata da Stefano nel suo libro della città, posta in Bitinia, & il medesimo notano il Porfirogenneta, & Niceta, situandola in Bitinia presso di Nicomedia. Et io dico questo Tarso essere l'istessa città con Drepano, che dice Niceforo, per tale ragione, che vicino à Nicomedia sia vn piccolo golfo, & giro di mare, chiamato da Greci comunemente Drepano in loro Idioma, quasi falce dalla somiglianza del formarsi in arco teso, & in falce, onde per tutto vengono cotali siti de marina appellati Drepani, si come ben nota il nostro Hortellio. Ma per restringermi dauātaggio, quiui si trouò vn luogo, & vna terra del proprio nome di Tarso, per mia congettura, nè mi muouo

d'opi-

d'opinione, ſe altri,& maſſime gli Ingleſi han ſcritto altramente di tutto queſto negocio. Molto men preſto orecchia a Georgio Cedreno, che ſcriue, Conſtantino eſſere nato d'intorno alla città di Dacia, che è falſo, ſi come aſſai ſouente ſi moſtra, in altro ancora, autor di fole. Per noi fa ancora molto, che queſto medeſmo Drepano ſi chiamò dapoi Helenopoli, in honore d'Helena ſua madre, & il mar vicino, che prima s'appellaua Ponto, ſenza più, dapoi ſi chiamò Helnoponto, quaſi Ponto d'Helena. Ma l'hauere Conſtantino traſlata la ſedia dell'Imperio in quelle contrade aſſai teſtifica l'affetto di quel Principe inuerſo della ſua patria. Al poſtutto l'età di Conſtantino ſeconda la noſtra opinione, ſe ſi cōſidera egli eſſere nato intorno a gli anni MXXIII di Roma, nel qual tempo già ſi trouaua la Britannia in pace, & li turbamenti furon moſſi dapoi, & il padre fù ſpedito à quetarli. Più dunque è vero, che egli foſſe nato auãti, & in altre contrade: creda ciaſcun quel che gli torna in deſtro, che io lealmente & ſenza frode hò gia finito il mio ragionamento.

La concluſione, & la lode del grande Imperio. Cap. XII.

SOno alcuni, che van diſcorrendo, s'egli foſſe alle genti profitteuole lo ſtar ſotto coſi grãde Imperio, ò non, per eſſere quella ſoggettione aſpra troppo, & ſeuera, ſenza vendicatore alcuno, & ſignore ſoprano, a cui ſi poteſſe appellar, & ricorrere. Veramente intorno a cotal queſtione molte ragioni poſſono addurſi d'ogni parte per aggrauar, & alleggiare quel dominio. Conſideriſi in prima di quanto pregio & commodo ſia ſtata, ſotto cotanto Imperio, la pace, & la quiete di tutte le genti da per tutto. In luogo veruno ſi trouaua il nemico, nè il ladrone, s'araua, ſi ſeminaua & ſi tagliauan, & mieteã le biade, & ſi celebrauano li conuiti, & li matrimonij, ſi partoriano i figliuoli, & s'alleuauano, & il tutto ſtaua in ſicuro, nè anco per vdita ſi ſentian li rumori della guerra, & ſe pure tal fatto interueniua, narrauaſi come ſogno, & fauola, & aſcoltata, era come coſa da giuoco tra Barbari in paeſi lõtani, ſtando ſicuri dentro à termini dalle

guarnigioni difesi. Laonde ben disse Aristide. *Hora à grã pena si crede essere state per l'adietro guerre giamai: & se à confini in alcun luogo accade alcun atto d'arme (come in vno grande Imperio, & smisurato ageuolmente auuiene per la mattezza de' Geti, ò miseria de gli Africani, ò infelicità de gli habitanti il rosso mare, li quali men sanno vsar de' loro cõmodi, & beni.) queste cose dapoi à guisa di nouelle suaniscono con ogni loro memoria. Tanta pace rinuigorisce appo voi ò Romani, quantunque infra le leggi della patria habbiate la Militia, & la guerra.* Et ancora seguendo il medesmo autore, si stende nelle stesse laudi, lequali io volentieri produco nel mezo, poiche non è possibile nè più veramente nè meglio le cose antiche rappresentare, che cõ le parole d'antico scrittore. *Tutto il mondo è sotto voi, & come se facesse festa, & gioia ha riposto le spade, & si conuerte à conuiti, & à tutti gli altri piaceri alla libera. L'altre città han lasciato le contese, & zuffe: quest'vno han tutte, di apparer bellissima ciascuna di loro, & in vista piaceuolissima. La onde ogni cosa è piena di scole, di fontane, & acquedotti, di loggie, di tempij, di botteghe, & di luoghi doue s'insegnano lettere: talche alcun veramente direbbe; da voi esser il mõdo inclinante, & cadente restaurato. Nè solamente le città rilucono con splendore, & beltà ma etiandio tutta la terra à guisa d'horti, & di paradisi coltiuata si vede. Onde siano del tutto degni di compassione coloro, i quali non stanno sudditi al vostro Imperio, (che tutta via son pochi) come mancanti di tanti beni.* Queste cose sono dette con verità, & fioritamente & dilettano in leggendosi, auegnache nòn meno penetri in vn colpo il breue parlare & arguto del nostro Tacito. *Per certo la pace non commossa, ouero leggermente incitata.* Ilche scrisse egli del tempo de' Principi. Ma l'altro bene è grandissimo, che si traheua da cotãto Imperio, il traficar gli huomini fra loro, & il communicar le cose, essendo le strade libere da per tutto. Imaginisi altri, se hoggi fosse la via sicura d'andare, & dimorar in Constantinopoli, & il mirar le cõtrade Persiane, & della China, quanti andrebbeno à vedere, & veramente ciascun, che si muoue da questo nobil desiderio di veder il mondo, sembra d'hauere l'animo al cielo somigliante, che si gode, & rallegra del mouimento

&

& dell'andar attorno. Nell'Imperio de'Romani era sicuro il caminar da per tutto il mondo, come hoggi in vna città, attanto, che si poteua veder quell'inclite, & famose terre, Athene, Alessandria, Rhodi, & altre contrade per diletto, ò per cagion d'adottrinarsi. Ma li Mercatanti, li quali han cupidigia d'altre ricchezze, nauigauano per tutti li mari, & altri cercauan ogni terra, non hauendo paura d'altri ladroni, ò corsali, che de'doganieri, che tuttavia quetauano con certo pagamento delle loro mercatantie. Così le robbe di lontane regioni si conduceano, & per l'adietro non conosciute ci si mostrauano, & il mondo tutto, con questo accommunarsi, quasi vna città diueniua. Che dirò io dell'arti communicate à Barbari, ouero essi à noi, che della leggiadria, & delle lettere, & della cóltura degli animi? Conciosia che anco tutti quelli i quali per i linguaggi eran diuisi, & differenti, con la fauella sola Romana si congiungessero, & ella si dilatasse d'ogni iniorno con l'Imperio moltiplicando. Questo esalta molto, & meritamente Plinio in lodando l'Italia nel 2. lib. al cap. 5. *Dalla diuinità delli Dei eletta, laqual haueffe à render il Cielo più chiaro, & congregasse gli Imperij sparsi, & ammollisse i costumi duri, & rozi, le tāte lingue fiere, & discordanti de'populi, con l'accommunar la loquela, raccogliesse à parlamenti: & in somma si facesse vna patria nell'vniuerso di tutte le genti.* Et l'istesso Plinio altra volta nel 27. lib. al principio fauellando dell'herbe, & della medicina: *Vediamo da altre contrade altre cose, & di qua, & di la per tutto il mondo essere portate in prò dell'humana salute, con maestà suprema della pace di Roma, spesso mostrando scambieuolmente non solo gli huomini di gēti, & prouincie diuerse: ma etiandio li monti, & li gioghi, che s'innalzano sopra le nuuole, & li parti, & frutti loro, & anco l'herbe.* Nè meno la esalta Strabone: *Li Romani prēdendo sotto l'Imperio loro molte genti per l'adietro fiere, per cagion de'monti, ouero dell'aspra natura de'luoghi, ouero per li fredi, od altro, le congiunsero insieme ne'trafichi essendo prima disgiunte, & discompagnate; & in vece d'vna vita saluatica, insegnaron loro di viuere ciuilmente.* Ma Claudiano ancora con magnifica maniera la celebra.

Noi debbiamo tutti alli costumi pacifici di lei,
Percioche il forestiero l'vsa come le paterne regioni,
Perche è lecito mutar paese, & vedere Thule,
Et di nuouo penetrar i luoghi già ritirati, & horribili,
Et perche beuiamo alla libera del Rodano, & ci lauiamo nell'Oronte,
Et che tutti siamo vna gente sola.

Cosi cantò quel Poeta rappresentandoci leggiadramente cose bellissime: & per certo non è possibil trouarsi cōmodo, ò profitto maggiore, che il poter sicuramente andare per ogni contrada, & hauer li gouerni, & quasi le medesme leggi, & cosi li pesi & le misure, & massimamente le monete, & altre cose assai; de' quali beni è hoggi anco l'vso in certo modo appò il dominio de'Turchi, & sarebbe anco maggiore, se quiui fossero leggi, & vsanze migliori. Ma quanto ne è priua da molti secoli in qua la nostra misera Europa? peroche ella è scrollatà da guerre, & dissensioni diuerse; per qual cagione? percioche li Reami, & li Potentati, essendo rinchiusi da stretti termini, & mezani, sempre han cagione di temer li vicini, ò di sperare, di lamentarsi, ò prender vendetta. L'istesso auenne anco auanti la Signoria de'Romani, si cōme accenna Plutarco, & cō paragone acconcio rappresenta: *l'Imperio Romano essere stato a guisa d'Ancora al mondo dalle tempeste trauagliato.* Ilche propriamente si confà alla nostra Gallia, diuisa in tre parti, secondo il detto del mio Cornelio Tacito in persona di Ceriale: *li Regni, et le guerre sempre furon in Gallia, insin a tanto, che vi sete ritirati sotto la nostra giuridittione.* Veracemente furon le guerre in Gallia, & hora sono, & per auentura saranno, infin che non auenga vn tal accidente, fauellando hora cosi alla Filosofica della materia, & degli affari di stato, perche non sono queste cose, nè forse giamai saranno, anzi nè pur anco, direbbe alcuno debbono, essere. Lascio la cura à Dio, di quel che sia per auenire nel rimanente, ben stimo, che si per l'vnion, & concordia della Religione si per l'vso, & commodo de tutti li sudditi, & si finalmente contra il Turco auersario commune, & nemico, vn

potente

potente, & forte capo farebbe di profitto. Tu Iddio salute, & tutela delle cose, dona ciò, che conuiene, dona d'esser congiunti, & raunati, se non sotto vn' Imperio, almeno con vna stretta Lega: concedi la gratia, che noi lieti, & in pace possiamo venire a'tuoi lieti alberghi & di pace: con che finisco.

Il Fine del Quarto, & vltimo Libro.



DISCOR-

DISCORSO DI FILIPPO PIGAFETTA INTORNO ALLI SESTERTII ANTICHI.

ALL'ILL.MO ET R.MO MONS.RE

PIETRO CARD. ALDOBRANDINO Camerlingo di S. Chiesa, & Legato di Ferrara, Signore Colendiss.

Illustriss.mo & Reu.mo Monsig.re

CONCIOSIA, che il Lipsio impieghi tutto quasi il secōdo libro, & parte del terzo nel diuisar le gabelle, & l'entrate, & le spese, & li doni de' Principi Romani antichi; vsando le voci delle valute, & monete di quei secoli, ben differenti nel suono dall'hodierne Italiche, & nel modo del proferirle, ma non già nella sustantia, & spetie, & massime, in alquante, nel peso: non sarà forse ingrato s'io vado agcuolando l'intelligentia di questi vocaboli, non così noti, & forte côtesi da letterati, rinfrescandone la memoria di V.S.

Illustrissima. Il primo, che al tempo de'nostri padri habbia osato penetrar la folta selua di queste intricate somme di monete, & pesi, & misure antiche, si come testifica Gio. Battista Egnatio nell'annotationi sopra il Trãquillo, fù veramente il Conte Leonardo Porto di Vicenza patria mia, nel trattato delli sestertij, & pecunie antiche. Appresso il Budeo seguì, tenendo dietro all'orme di lui, & auanzandosi più oltre, auegnache in certa Epistola al detto Egnatio l'anno 1518. scritta, dineghi hauer i libri del Porto veduti. Nel terzo luogo trattarõ questo negotio l'Agricola discordandosi da loro, & l'Alciato, & altri: onde la notitia di ciò rimane assai trita, & manifesta; saluo alcuni punti, che si per la malageuolezza della materia, & si per la falsità de'testi, anco stanno in pendente. Ricordiamoci dunque in prima, che li Romani sotto li Re prischi non hebbero esperienza nelle monete d'altro metallo, che del rame, æs, chiamato, di cui formaron anco l'arme da difensione, come Liuio recita nel primo libro. L'argento si coniò successiuamente per testimonianza di Plinio nel 33. lib. al cap. 3. in Roma, se nõ dopo il passaggio di Pirro in Italia, l'anno forse 484. di questa città, poco auanti la prima guerra Cartaginese: & 62. anni appresso l'oro: & aggiunge esserſi adoprati per moneta pezzi grandi, & piccioli di rame senza conio, ò veruna imagine. Per laqual cosa Seruiò Re fù il primiero, che, secondo il medesmo autore, segnasse il rame cõ effigie diuerse di buoi, pecore, becchi de'nauili, & altro, formandone monete, lequali, essendo ponderose, conduceansi nell'erario su le carra, come Liuio nel quarto libro testifica. Cosi l'ordine delle monete da spendere, appo li Romani, fù prima il seruirsi del rame rozo, dapoi del coniato, & appresso fecero l'istesso nell'argento, & all'vltimo, crescendo la signoria, nell'oro, & si comprẽdeano da questi nomi Assi, Sestertij, & Denari con le parti loro: & Aurei molto di rado. L'vsanza dello spender i metalli difformi, & senza stampa vedesi in qualche region di Barbaria hoggidi ancora, tenendo seco gli spenditori bilancie di legno, & compartendo micolini d'argento, & d'oro, chiamato Tiber, ad arbitrio di chiũque vende, & compera, senza sigillo di Principe, aumentãdo, & diminuendo la grauezza del metallo su la bilancia,

rispet-

rispetto alla robba, che co'l denaro si cambia. Anche per auentura Plinio mirando al cap. 3. del 33. lib. adduce vocaboli diuersi latini, a' quali rispondono questi volgari, spesa, dispendio, & dispendere, & stipendio, dal prender il pagamento, & librarsi alla stadera; cosa che anzi lui notò Varrone alla fin del quarto libro della lingua Latina. Vna cotal significatione hebbero per l'addietro anco li Greci nella voce Talento, ilquale stadera, & lance, ò bilancia, & il contrapeso loro, & moneta di varie maniere, & differenti valute, & peso, & massa di 125. libre di nota. Ma li Romani costumaron di chiamar non solo ogni maggior somma di pecunia, & li contati æs, cioè rame, anzi anco le facoltà di ciascuno, & il valor de' beni, & delle possession loro; & li crediti, & le spese, & rendite, & il tesoro medesimo de' Principi Erario, & l'huom carico de' debiti obæratus, & gli stessi debiti, æs alienum; & li denari alla militia destinati, æra militum; tutti gli affari della pecunia da æs dinominando. Il chiamar le facoltà de' potentati, & degli altri Rame, non perseuerò generalmente insino à tempi nostri; diuerse nationi li contati, & le riccezze loro sotto altre spetie proferendo, come l'Italica Ducati, ò scudi, denari, & in certo modo quattrini ancora, & soldi: onde s'origina soldare, & soldato, & stare al soldo. Et nel contar le rendite de' supremi Principi si parla ad oro, & à millioni all'vsanza Greca, non specificando la sorte della moneta, ma s'intende in scudi, nō in masse. Ctesia nell'historie di Persia lo mostra in queste parole Greche registrate, ben sapendo, che V. S. Illustrissima ne è molto intēdente, & se ne cōpiace. ἐνταῦθα τεθέασθαι μὲν χρυσίου μυριάδας χιλίας. Quiui circōpose mille miriadi d'oro: cioè mille volte diece mila, che fanno diece millioni d'oro. Ma li Francesi han per consuetudine d'appellar tutta la pecunia, Argent, quantunque di rame, & d'oro, & per minima moneta spendono il denaro, che si dice anco Tornese, & poi il double, che vale due tornesi, & nel terzo luogo il Liard di tre tornesi, & son di rame schietto. Segue il blanc di tornesi cinque, & è con lega d'argento, & poi il gran blanc di tre bianchi, cioè quindeci tornesi: vi era la pezza di cinque soldi, simile quasi al denaro antico Romano: & s'vsa il soldo del Re di dodeci tornesi, è quattrini

l'vno, detto anche dodicino, si come il Carolùs decino da diece. Il Budeo nel secondo libro chiama grosso il denaro antico, & lo conta per quaranta tornesi, alli quadranti antichi, & alli quattrini moderni rispondenti, che formaron il denaro. Talche in Parigi città principale di Francia, venian ad esser le monete, dal denaro comprese, assai minute, & molto profitteuoli allo spendere delle pouere genti, correndo d'intorno à sette corpi di loro; il tornese, il doppio, il liardo, il bianco, il carolùs, il soldo, & il tre bianchi. Li Spagnuoli, vicini loro, s'appressano à cotal dinominanza, chiamando blanca ogni moneta, che hora è minimo danaio di rame, già detto cornado, ò coronado, due delle quali formano il marauedi, & due marauedis altra moneta pur di rame doppia ad esso, che vale quattro bianche; & vi è il quarto di rame, che corre quattro marauedìs, & si dice l'ottauo del reale: & queste monete sono da loro nomate Cobrenas; da Cuprum Latino, rame significante. Oltra le quali sono il quartiglio legato con pochissimo argento, & il mezo reale, & il reale di fin'argento, di maniera, che parimente il reale, cioè il denaro antico Romano, si parte in sette monete, quantunque il marauedì al presente molto di rado, ò non mai si spenda: & nondimeno contino le facoltà, & le rendite de'priuati non solo, & de' Principi, ma dell'istesso Re ancora à cuentos de'marauedis, così chiamati li millioni, quasi computi. Vero è, che vsano la voce cuentos ne' marauedis solamente, ma quando parlan de'scudi d'oro gli priuilegiano co'l millione: & è chiaro nell'historie di quei Regni, che fin al tempo delli Re Gotthi, & Arabi si spendean li marauedìs, monete d'oro, & di rame, & essersi battuti anco li soldi, li bianchi, & le mezi bianchi. Ma il marauedì all'hora compartiuasi in diece denaiuoli separati, & in sei cornados, & oltre à ciò in sessanta meaias: attanto, che ciascun di quei denari valea sei meias, & ogni cornadò diece di loro infime monete di tutte l'altre, lequali perauentura tengono qualche sembianza co'l Myten Brabantese, hauendo per l'adietro quella prouincia sempre in Hispagna traficato. Al presente son quasi cambiate in Hispagna quelle valute più vecchie: anzi abondando assai d'oro, & d'argento si tralascia à poco à poco il conio del

rame,

rame, & si forma infinita quantità, per cosi'dire, di reali d'argento, & di monete d'oro semplici, & raddoppiate in molti corpi, che per tutto il mondo concorrono. Per laqual cosa tengon'a vile i marauedis, & le somiglianti medagliette; si come interuenne forse anco à Romani, all'hor che saliron al colmo della grandezza loro, non degnandosi più de'quadranti, ò degli assi, ma vsaron de'sestertij, & delle monete d'oro, che Aurei si dissero, & parlauâ à libre d'argento, & d'oro, & à talenti: & inclinando l'Imperio anche à soldi d'oro. Li Greci hodierni parimente & gli altri sudditi del Turco non hanno carestia di moneta di rame, nominata con voce Turca, o Tartaresca, ch'è tutt'vno, *Mangarro*, & anco in Greco volgare Folle, mentouate dal Cedreno, & da gli altri autori di quella scola, & anco dal Codice di Theodosio Imperatore, & da S. Agostino nell'vltimo libro della città di Dio, & da altri, per moneta d'argento, & d'oro, come notò l'Alciato ancora. Hora si spendono in rame solamente di valute differenti, & grandezze, come sedici, & anche ventiquattro all'aspro, moneta d'argento, cinquanta de'quali compieuano lo scudo. Le monete d'argento ancora si battono di tre sorti; la prima nelle zecche di Constantinopoli, di Cairo, d'Aleppo, d'Algieri, & vltimamente di Tauris; si chiama Aspro, eguale per poco al sestertio, significando Aspro in Greco idiota bianco. Il quale Aspro Greco non è perauentura il Latino da Suetonio in Nerone al numero 44. rammentato *nummum Asperum*, & da Persio *Asper nummus*, anzi diuerso. La seconda si dice Maidino, maggiore dell'Aspro: & nel terzo luogo coniano le Saie, ò Sacchi, dalla guerra Persiana in quà, & si pretiano quasi vn giulio, & mezo, & diece di loro vn Cechino d'oro Venetiano. Lequali monete generalmente si spēdono in tutto il dominio Turco, & sono stampate d'ambodue i lati con caratteri Arabeschi, acconciamente annodati, & misti insieme, come in vno groppo difficil à snodar leggendo, anco agli intendenti; ne' quali si comprendono diuersi titoli dell'Otomano, come souiemmi d'hauere, trouandomi in quelle contrade, veduto, *Sultan Selim Hàn*, importando l'vltima voce in Tatàr idioma, ò Tartaro, supremo Monarca, che noi diciamo *Châm*; & alle volte

R 3 s'im-

s'imprime *Qnchiàr*, & *Patisciach*, che rapportano il medesmo in Turchesco,& Persiano linguaggio. L'aqual vsanza d'implicar lettere diuerse in vno corpo, tolsero peranétura gli Arabi dalle monete d'oro degli Imperatori di Côstantinopoli; & in prima da Costantino Magno, come si vede nelle sue medaglie impresse con differenti caratteri d'intorno alla Croce, significanti il nome di Constantino. Li nomi parimente delli sette pianeti, & gli aspetti loro nel Zodiaco sono dalli propri caratteri definiti, & notati per inuentione d'Arabi, & Caldei, facitori delle natiuità, fin al tempo delli Romani, de'quali ragiona Corn. Tacito abominandoli. L'Imperiale Germania etiandio minuzza le monete, tuttoche sian diuerse in quasi ogni potentato; ma non tuttauia così partitamête come in qualch'altra region d'Europa: conciosia che si spendano in rame gli Holler soli, due de'quali si stima il Pfenich, cioè bezze a Venetia, & è d'argento: quattro Pfenich fanno il Creuzer, che Cratia chiamano à Firenze, & à Venetia Gazetta: quattro Creuzer forman il Batz, & otto il doppio Batz, scritto in Tedesco Zvvenbatznet, che vale il denaro antico. Hor tutte le premostrate parti in vno ordinando; sessanta quattro holler compieno il doppio Batz, & così 32. Pfenich, & otto Creuzer: & due Batz l'intero, & doppio Batz, cioè il denaro, diuiso in molti corpi di monete per vso, & commodità de'spenditori. Li Schiauoni, & tutte le genti, che fauellan quell'idioma di qua dal Danubio, Dalmati, Schiauoni, & Bulgari, & di là Boemi, Poloni, Moscouiti, & le cõtrade vicine nominano i denari Bielo pecchi, cioè bianca moneta, mirando cred'io all'argento, confrontandosi insieme con li Francesi, Spagnuoli, & Greci, & anco in Italia si dice bianco, & moneta bianca. Tali sono le pecunie de'stranieri oltramarini, & oltramontani: ma quelle d'Italia riescono vie più conformi all'antico vso de'già nostri signori antichi Romani, & massime le moderne di Napoli, & di Venetia, & l'altre, che s'andranno diuisando, & principalmente quelle di Roma. Laquale benche diminuita molto d'habitanti, rispetto alla Prisca; tuttauia ritiene co'l supremo della potestà Ecclesiastica, & con altre doti sourane, & prime, l'vsanza delle monete antiche di rame, d'argento, & d'oro.

d'oro. Percioche, quantunque il costume del coniarle hora, per alcun accidente, alquanto sia tramutato, restan tuttauia le vecchie stampe, & l'ordinationi: & in prima del rame la minima moneta è il quattrino, quaranta de'quali fanno il giulio, secondo il vecchio vso: & poi quella di due quattrini, cioè il sesino: & nel terzo luogo il baiocco, diece de'quali vagliono il giulio. Ma in lega d'argento s'imprimeano li quattrini: li baiocchi interi chiamati baiocchelle; & appresso li quarti di Giulio, ò mezi grossi, & li mezi giulij, grossi nominati, & anco li tre quarti di giulio cioè il Carlino, & il giulio che furon d'vna lega medesma, alla quale somiglia la Fiorentina. Tutte queste monete cō ritondo numero, & ageuole non hà molto stampauansi nello stato Ecclesiastico; lequali succedendo gli anni, secondo li diuersi auenimenti, s'abbandonano, & rinouellano ad arbitrio de'monetieri, in publico profitto. Nel Reame di Napoli diuidon il denaro antico, chiamato Carlino, in minime medagliette, cioè in caualli, ò cauallucci primieramente; 120. de'quali rendono il Carlino, segnati del cauallo, impresa di quella regione, in cui per eccellenza s'alleuano caualli, & ottimi corsieri. Due cauallucci formano il denaiuolo: & vi è la moneta di tre cauallucci, & di sei, detta tornese al modo di Francia: & il grano di dodici caualli, & s'intende la decima parte del carlino, rispondente all'Asse antico, & la cinquina d'argento di 30. caualli, cioè il sestertio: & finalmente la decina moneta d'argēto di 60. caualli, la meta del Carlino. La più parte di cotali monete sono di rame, talche si possa comperar con ciascuna di loro alcuna cosa. La Signoria di Venetia altresi tien assai del Romano antico nelle monete di rame, & d'argento dal denaro in giù, & dal bagatino in suso: percioche stampa il bagatino di rame con vno de'quali si traggitta nelle gondole il canal grande, & il bagatone doppio, & il quattrino di quattro bagatini, & il da due quattrini, & questi si fan di rame. Vi è poi il bezze d'argento d'vn quattrino, & mezo, cioè bagatini sei, & il soldo di due bezzi, & la gazetta di due soldi, & il grossetto di quattro soldi, & la moneta di sei soldi, & quella d'otto soldi, et il marcello d'argento di 12. soldi, che s'auien all'anticho denaro Romano. Cosi

habbiamo il detto denaro diuiso in forse dodici monete differenti, et sono in 140. bagatini, in 70. bagatoni, in 18. sesini, et in quattrini 36. et in bezzi 24. et finalmente in soldi ò marchetti 12. et il rimanente per commodo de' pouerelli, che in quella ricca città possono in piazza procurarsi con vno bagatino anco alcun alimento. Nello stato di Melano, et nelle terre circonstanti vsan pure cotali monete picciole, et il soldo di quattrini quattro, che à baiocchi somiglia, et in numero à gli assi antichi, ma non già in peso, peroche eran d'vna libra, vno. Onde ben si puote auertire, che in tutte le città molto populate, per instinto di natura, madre del commodo, et del profitto; et per decreto de' rettori, si sono battuti minimi corpi di moneta, come nell'antica Roma, doue quattro millioni d'anime (al parer del Lipsio, fondato sopra ragioni salde, ch'io approuo) viueano, et per consequente le più male stanti, et per ciò bisognose di monete picciole da spender à minuto, et di rame, il qual abonda, la doue l'argento falla, et l'oro. Ciò si vede espresso in Europa, à nostri tempi ancora nella città di Parigi, che suol albergare d'intorno à quattrocento mila persone co' borghi, et in Constantinopoli, populata al pari d'essa, et in Fez d'Africa, et in Italia Napoli, et Melano, et Venetia, dell'altre piu d'habitāti fornite: et poi Roma. Lisbona, Madrid, et Siuiglia in Hispagna più frequētate del rimanente di quei Regni, men curano queste sottili monete, posciache la diuitia de' più nobili metalli vi s'arreca dall'occidentali contrade, et d'Oriente, et a l'altre ne compartono. Ma il Regno d'Inghilterra, (in cui la ricchissima città di Londra si conta fra le più grandi) non vsa (solo per auentura) monete di rame, anzi d'oro tutte, et d'argento, il denaro antico, ò giulio in sei parti, ò monete compartendo. Trascorse queste vsanze, resta, che in particolarità consideriamo le monete Romane antiche, in rappresentandone la forma, et valuta loro, et la somiglianza al l'hodierne, et massimamente delle picciole: onde si conosca gli antichi Romani hauer imposto al mondo non solamēte il corpo della ragion ciuile: ma etiandio quasi prescritto il modo delle monete insin alla Taprobana, come nota nel 6. lib. Plinio al cap. 22. doue le monete eran pari al denaro. Et

oltre

oltre à ciò il linguaggio Romano in Italia,& nell'isole circonstanti,in Hispagna,& in Francia,ritenendo il nome anco di Romanzo, & nell'Alpi de'Grigioni,& in Valachia,& Moldauia, & in parte della Transiluania,& in Thessalia sopra li gioghi del mõte Pindo fin al mare,& altroue per via delle Colonie; originandosi la più parte delle voci dal Latino, ma differentemente proferite,& sconuolte. Et è riuscito strano caso in Grecia; & in Tracia & da per tutto in Europa, doue il Greco si parla,che li populi nominansi Romei, cioè Romani,& l'idioma Romeco,cioè Romano,auegnache sian affatto Greci: forse per trarre la schiatta dalli Romani, liquali da Constantino furon in quei paesi condotti ad habitar Bizantio, che da se cognomino Constantinopoli. Nel rappresentar la conoscenza delle quali monete homini à valer delli detti di Varrone,ilqual di proposito tratta quelle de'suoi tempi d'argento, & di rame, che andrò volgarizando in sermon più diffuso: posto che non si possa ragionar in guisa più conueneuole delle cose Latine, che con la scorta d'vn scientiatissimo Romano. *Molti sono li uocaboli della pecunia, & moneta coniata, & segnata, & quelli del rame, & dell'argento sono questi: L'Asse vien nominato da are, cioè rame, & dupondio da due pesi, perche vn peso era chiamato Assipondio, cioè il peso d'vn Asse, per questa ragione, che l'Asse fù d'vna libra di peso. Dapoi il resto era dinominato dal numero insin al Centussi, cioè cento Assi, che s'intende nel numero del meno, come l'Asse. Da tre Assi venia il Tressi, & cosi in proportione fin al nonussi, cioè noue Assi: ma nel numero del diece si muta la forma del dire; perche al primo dopo il nonussi è dinominato da diece, Decussi, cioè diece Asi, il secondo da due decusi s'appella Vicesi, cioè venti Asi, come detto è, da due decusi solamente. Il resto conuiene, come il Tricesi da tre decine, & cosi à proportione fin al centusi, di cui non si troua maggior vocabolo; perche quãdo si dice ducenties, cioè dugento volte, ouero dugento in proportione, già non significano più denari, che huomini, ouero altre sustantie. La minima parte del rame, cio dell'Asse è la sestula, che nota la sesta parte dell'oncia; & poi la semũcia, la meta dell'oncia; significando la voce, se, la metà, come se libra, & semodio, meza libra, & mezo moggio.*

L'oncia

L'oncia vien da vno: il sestante s'indice così per esser la sesta parte dell'Asse; come il quadrante la quarta parte, & il triẽte la terza parte: & il Semissis; ch'è il Semi as, cioè la metà dell'Asse, come di sopra fù narrato; il septunx anco è dinominato da sette, aggiunta al mezo Asse vn'oncia, talche siano sette oncie: & queste sono le parti dell'Asse dall'infime ascendendo. L'altre parti sono più oscure, perche diminuiscono, & li vocaboli, che notano il diminuimento sono in maniera, che intengon l'vltime sillabe, d'onde traggono l'origine; come dal numero dodici, leuando vn'oncia, si forma il deunx, che vuol dire oncie vndici: & leuandone due si fa il dextans, cioè diece oncie, & leuandone tre si fa il dodrans, cioè noue oncie: & leuandone quattro oncie si fa il Bes, che per l'adietro si chiamaua Des, cioè oncie otto. Insino à qui nel quarto libro della lingua Latina dettò Varrone: hor esaminiamo il senso. L'Asse antico fù di rame, & pesaua vna libra di dodici oncie, & si chiamaua, oltra il detto nome, con queste voci *as, libra, & pondo*: ma fù stampato variamente & impresso con tutte le sue parti, di buoi, di pecore, onde pecunia, come recita Plinio nel 18. lib. al cap. 3. & nel 33. al cap. 3. aggiunge la testa di Giano, & li rostri, & becchi de' nauili. Mostra cortesemente il Signor Fuluio Orsino, ch'è padre delle Muse, & per lui il palazzo doue dimora albergo loro, & delle gratie, & delle virtù, & d'ogni scelta & singular Anticaglia, & scrittura: L'Asse di rame ritondo, pesante vna libra, effigiato con la testa di Iano di due faccie dall'vn lato, & dal rouescio della moneta haue la prora d'vn vasello co'l becco, ò rostro in rileuo ben lauorato per tutto. Le parti dell'Asse etiandio si veggon impresse di varie imagini: & prima il mezo Asse d'oncie sei, dall'vna parte segnato d'huomo à cauallo senza freno, armato di lancia, & così dall'altra, & infra le gambe del palafreno la lettera. S. che vuol dir *semis*, la meta dell'Asse. Il quadrante ancora, cioè il quarto dell'Asse, tiene ad ambodue i lati vna testa di cauallo, con alquanto del collo, & sotto tre segni à guisa di pallottole, ouero piccoli bottoni in riga, . . . che specifican il valore di quella moneta, cioè tre oncie delle dodici dell'Asse. Vn quadrante haue la testa di Roma armata d'Elmo con tre bottoni in linea dall'alto al

basso:

basso: di dietro, & al rouescio nel sommo della circonferentia la spica, & poi li tre bottoni, nel terzo luogo vn'animal corrente à guisa di bue ò cauallo: altro quadrante co'l capo armato di Roma, & li tre bottoni di dietro, & al rouescio la prora, sopra laquale è ROMA, & sotto li tre bottoni: oltre alli predetti ven'ha vno di nuoua forma, il quale all'vna superficie tiene certo mostro marino con tre . . . & all'altra vn delfino con lettere H A T caduche: altro stampato con vna conca, ò nicchio di mare con tre bottoni di sopra, & dall'altra parte il caduceo di Mercurio, ò tridente di Nettunno, mal visibile con lettere guaste, & questi sono li quadrāti, quattro de'quali entrauan nell'Asse, & quaranta nel denaro d'argento: liquali ben somigliano in voce, & numero alli nostri quattrini, rispetto al giulio, pari al denaro, ma non già in peso, percioche vn quadrante antico si minuzzerebbe in forse dugento quattrini, & dauantaggio. Il triente, ch'è la terza parte dell'Asse tiene ad ambodue le superficie vna testa di cauallo, con alquāto del collo, & sotto quattro di quei bottoni in riga . . . . specificanti il valore di quella moneta, cioè quattro oncie delle 12. dell'Asse. Et vn'altro è stampato ne'duo lati del fulmine di Gioue, nel cui mezo al manico, di quà, & di là si sporgono in fuori quattro bottoni per l'effetto medesimo. Si troua appresso Marino Rainaldo da Corfinio, che ha in custodia la libreria del Vaticano, vn triente, ritrouato nelle ruine della patria sua, che dall'vn canto haue certo pesce alla sembianza di delfino, con quattro bottoni al diritto . . . . & dall'altro il fulmine, pur con li quattro punti . . . . due di quà, & due di là presso al manico. Altro triente con certa testa virile armata d'elmo con cresta, & di dietro pendente la capillatura, & di sopra li quattro bottoni; & al rouescio la prora con ROMA di sopra, & di sotto li quattro bottoni. Il sestante altresi, la sesta parte dell'Asse, è di conio differente, haue vn ferro di lancia, ò dardo con due bottoni vn di quà, & l'altro di là, in nota del suo valore di due oncie dell'Asse: & dall'altra parte il tridente di Nettunno. Altro con nicchio ò conca marina, cō due bottoni di sopra, & dal rouescio il tridente. Altro sestante antichissimo con la prora, & due bottoni dinanzi, &

sotto

sotto ROMA, & dall'altra parte Iano con due volti: & altro con due teste armate ad ambidue i lati, & con li punti dietro le teste, il diretano è più riguardeuole ornato dell'Aquila con due bottoni sopra il dosso di lei, & dall'altro canto la Lupa con li due bambini, che poppano, & di sotto due bottoni. Finalmente segue l'oncia, parte duodecima dell'Asse, che tiene certo pesce, & sotto vn bottone dall'vna superficie, & dall'altra il medesmo, per dimostrar la sua valuta d'vn'oncia. Altra oncia fornita di lettere caduche cō vno bottone sopra certa figura, che si rassembra al granchio marino. Altra oncia tiene vn ferro somigliante a quel della lancia antica, alla sinistra vn bottone, & alla destra V.C. ouero G & dal rouescio certo vaso co'l bottone sopra il mezo della bocca, & guernito di due manichi, latinamente chiamati *Ansæ* onde perauentura s'origina il vocabolo *Ansurij*, ch'eran li ministri della gabella, deputati al riscuoter li tributi; riponendoli in cotali vasi, come si legge in certo sasso della via Salaria, & nel testo della ragion ciuile Paulo legista ne fa parole. L'vltima medaglia d'oncia è con testa raggiata, & al rouescio tien la Luna cornuta, & nel concauo vn bottone, & à lati due stelle sopra il bottone, & di sotto si legge ROMA. Tra le sudette medaglie vna di rara forma, pur d'vn'oncia, segnata ad ambodue i lati con imagine del Talo, ouero Astragalo da Greci chiamato, ilquale nasce sopra le calcagna delle bestie dall'vnghie fesse, & à Roma Ciuolo si dice; & quest'ossa han forma di dato lungo più rileuate dall'vna parte, che dall'altra di tutti quattro i lati, & in questa medaglia stanno effigiati ambidue i lati loro; il rileuato, & colmo vedendosi doue è impresso il bottone in nota del suo valore, & à Roma giuocano, vincēdo colui che gittandone quattro per volta restā alcuni di costa in sù co'l cōcauo che tiene vn S. al modo de' Romani Imperoche, & cō quest'ossa, & con le medaglie cosi fattamēte di loro impresse, & nel rouescio d'altri contrasegni, recita Suetonio hauer giuocato Augusto, & Nerone, che in vna gittata di tali perdè 400. sestertij grandi, cioè diece mila scudi. Et queste sono le parti dall'Asse cōprese, doue si puote auertire la sestulà essere stata l'infima moneta di quā te se ne siā coniate giamai; posciache valēdo il denaro diece

Assi,

Assi, & ciascheduno Asse settanta due di loro, à cambiar vn denaro in esse, se n'haurebbe ingombrata la tasca con 720. Narrauami Nicolo Micaultio nobile Brussellese, che lo Stuffero de paesi Bassi, dopo varie diuisioni, si diuide, per ageuolezza del far i conti, in tre medagliette, Drie myten nominate, cioè di tre, & ogn'vna d'elle in ventiquattro Myten, che fanno 72. la valuta dello Stuffero, che addita in certa maniera l'Asse, & il Myten la sestula. Così il medaglione dell'Asse fù compartito, al tempo della Republica, in sette corpi di monete differenti, cioè nella sestula, nella meza oncia, nell'oncia, nella medaglia di due oncie, nel quarto, nel terzo, & nella metà; ciascun corpo con li segni della valuta loro sigillato, onde ne risultasse commodo, & vtile, poiche cō le minime di cotali monete in Roma qualche cosa nelle piazze si comperaua. In questo stato furon le pecunie di rame all'età di Varrone: ma per l'addietro, rispetto à diuerse auenture, hebbero varij mutamenti come racconta Plinio al cap. 3. del 23. lib. perche mancando il metallo da coniar moneta al tempo della prima guerra Cartaginese si diminuì dell'Asse il peso, & in vece d'oncie dodici, si ridusse in due, ch'egli proferisce *sextantario pondere*, cioè in peso della sesta parte della libra, che pur è due oncie. Dauantaggio infestando Annibale, per l'istessa cagione si limitò l'Asse anco alla metà meno, cioè ad vn'oncia, & in quella maniera guadagnò in publico la metà, rispetto alle due oncie del primiero diminuimento. Alla fine moltiplicandosi le spese dalla continua guerra, & menomando la materia da batter monete, furon, per la legge Papiriana, alleggiati gli Assi al peso di meza oncia, si fattamente che vn di quei primieri valse ventiquattro di questi vltimi. Ma quantunque gli diuersificassero con tanti pesi, tuttauia ritennero sempre le parti loro tutte à proportion digradandole; peroche dell'asse di due oncie, il semissis, cioè la metà, fù la moneta d'vn'oncia: ma non si potea già così prouedere con ritondo numero al rimanente delle parti di questo Asse, non si trouando numeri, che diffiniscan il terzo dell'Asse, nè il quarto, nè il sesto, nè il mezo sesto, come nel corpo dell'Asse grande s'è veduto, per via delle dodici oncie. Onde bisognò delle due oncie formare vn corpo

d'Asse;

d'Asse; & prender le sue dramme, che in ogni oncia si contano otto, siche queste sedici dramme si compartano ancora nelli suoi minuti, scrupuli nominati; de' quali dando tre per dramma, tutto il sodo corpo dell'Asse di due oncie venga compreso da 48. scrupuli, con cui si dichiaran tutte le parti dell'Asse piccolo ageuolmente. In prima dunque l'Asse di due oncie vaglia scrupuli 48. il suo *semissis* ch'è l'oncia ne prenda la metà, cioè 24. il quadrante, cioè la quarta parte scrupuli 12. & il triente, la terza parte 16. & il sestante 8. & la metà del sestante, che nell'Asse grande chiamasi oncia, quattro scrupoli, & finalmente alla meza oncia restino due scrupuli: che le sestule in cotali medagliette minime, non han luogo. Rimangono etiandio nelle mani de' curiosi delle Romane anticaglie gli Assi di due oncie, per cosa singularissima, & le parti loro, che appresso di me tengo: l'vno è segnato con la testa di Iano dall'vn canto, & dall'altro con la prora, & sotto è ROMA; ilqual pesando oncie due, nè hauendo li due bottoni, vado in opinion, che possa esser il preallegato Asse. Vi è anco il mezo Asse, pesante vn'oncia senza il bottone, impresso d'vna ben fatta testa di prima barba, d'Elmo ornata con cresta, & la capillatura di dietro, doue sta la lettera. S. notante, in vece di bottone il *semis* di sua valuta: & dal rouescio la prora con due altre lettere, la prima .S. stampata sopra la prora, & la seconda H. impressa dinanzi al becco; & di sotto ROMA. Altro mezo Asse d'vn'oncia trouo con la testa di Iano, & al rouescio il becco della naue, & sopra queste lettere SEMS. cioè semissis, il quadrante ancora di quest'Asse piccolo haue vn ranocchio, ò botta dall'vn canto, & dall'altro l'anchora, alla cui destra sono tre piccoli bottoni, non in linea retta, come li precedenti, ma in triangolo .·., piccolissimi rispetto alli rammemorati dell'altre medaglie. Onde si può credere in cotal figura minima, & di triangolo esser quiui stampati li bottoncini indifferenza di quei dell'Asse maggiore. Vero è, che si vede altra medaglia alquanto più grande, laqual tiene dall'vn canto certa stella raggiata, & stauillante, & dal rouescio vn trauerso rileuato, & colmo nel mezo, & grosso, che va nel fine assottigliandosi, nè so quel che si sia, con tre bottoni assai minuti, per rispetto

alla

alla sua grandezza, in triangolo figurati: & anco appare certa piccola medaglia con la testa di cauallo, & dall'altra con capo armato d'elmo, & due bottoni, che forse pertenga à questi Assi minori. Delle medaglie di rame trouasi ciascun dì nelle ruine, & sotterra in ogni prouincia del mondo Romano di varie forme, & grandezze, & diuersamente segnate, sì del tempo della Republica, & sì degli Imperatori, dell'imagini loro impresse: le quali, al parer mio, furono tutte monete, ma non si veggon segnate di numeri, ò punti quelle de' Principi. Il determinar con numeri li pretij alle monete han conseruato li Tedeschi in quelle d'argento, notando in loro la quantità delli Creuzer contenuta nelli Taleri interi, & nelle parti loro: & li Venetiani sogliono segnar li ducati d'argento col numero delli grossi, che vagliono. Ben dunque tiene la consequentia, che sì come fù Roma la più frequentata città dell'vniuerso; tutt'altresi adoprò monete di rame, in proportion minori, (dico in valuta non in peso) di tutte l'altre del mondo. Segue Varrone l'historia dell'asse per contraria misura, peroche hauendo finito dal minimo al maggiore, per tutte le sue membra componendolo, soggiunge li vocaboli vsati nel discomporlo, & diminuirlo, come nel testo appare: tutto che io non creda cotali nomi hauersi ad attribuire à corpi di monete di quel valore; quasi souerchie: come in esempio il *Deunx* di vndici oncie, perche in quella vece si potea porger due terzi, & vn quarto dell'Asse, & così degli altri. Questa così esquisita, & agreuolissima diuision dell'Asse inuitò i Legisti ad vsurparla nel compartir l'heredità, & i lasci de' testamenti, in assegnando il douer suo à ciascheduno giustaméte senza cader in minutezze, & fastidiosi rotti dell'intero; nè si troua forse altro numero più ageuole, & commodo di questo. Laonde se ne seruiron i Capitani anco nello schierar in ordinanza li pedoni Legionarij, & disporli in Acie, per dirlo al modo di Leone Imperatore, da me volgarizato, ouero secondo gli altri Greci κατὰ στίχους, diche altroue distesamente si ragiona. Costumando adunque li Romani dinumerar anco le grosse somme di pecũnia con queste voci AS. ouero æs, & anco Pondo, cioè vna libra, generali, & d'vn significato medesmo, & specificando qual si

vo-

voglia quantità co'l numero aggiuntoui, & alle volte anche Graue, forse per lo peso loro d'vna libra; sara perauentura giouevole il proporre le forme del notar queste monete di rame appo gli antichi, dandone gli esempi.

Vnus, aut singulus As, ouero Assis, detto anco æs graue, valea secondo la moneta di Roma in pregio (rispetto al denaro antico, & al giulio moderno) non gia in peso, perche l'Asse fù d'vna libra	baiocchi	1.
Bini Asses, due Assi	b.	2
Quini Asses, ouero æris grauis, cinque di rame greue.	b.	5
Deni æris diece di rame.	b.	10
il denaro antico, ò giulio moderno.		
Centoni æris: cento di rame.	b.	100
Lo scudo à moneta Romano, ouero il Filippo Talero stampato in Fiandra, di cui si serue il Lipsio in questi libri, eguale à diece giulij.		
Mille æris: mille di rame.	b.	1000
Dena millia æris: diece mila di rame.	b.	10000
Centum millia æris: cento mila di rame, che si possono ridur'à scudi partendoli per cento, & faranno.	scudi	10000

Et così numerando seguiano, componendo queste voci, & raddoppiando, & in diuerse maniere moltiplicandole qual sia maggior somma. Vera cosa è, che oltre al cēto millia notato in questi caratteri ccc1ↄↄↄ, li Romani, come vuol Plinio al cap. x. del 33. lib. non hauean altro numero. Onde lo moltiplicauano co' vocaboli bis, ter, quater, quinque, & gli altri, ouero seruiansi degli aduerbij: & si conosce, che furon mal apparati di note, & numeri per significare distintamente le somme, mancando, con altre assai, della voce, che il millione definisce: peroche il *Decies* ben lo dichiara nelli sestertij, in proprietà del Sermon Latino, da moltiplicarsi per cento mila, non già nell'altre sustantie. Tutt'altresi li Greci stauano mal à numeri adoprando le lettere cō linee soprasegnate; & arriuati à diece mila, formaron la voce Μυριάς, significante diece mila, & con essa replicata in cen-

in centinaia, & migliaia, contauan anco l'arene dell'Oceano, come in certo suo trattato raccolse Archimede. Ma li moderni han procurato ragion più facile di rappresentar le somme, & grossissime partite di pecunia, & d'ogn'altra cosa, dagli Arabi prendendo il modo, & li caratteri, ò zifre, che si chiamino, & gli Arabi da gli Indiani, nominandoli al presente ancora *Indi*, & sono di cotal figura: per significar l'vno lineano vn carattere tale, 1. & il due .2. & il tre .3. & il quattro 4. & il cinque 5. il sei .6. il sette .7. l'otto .8. & il noue 9. Da questi, come dall' A. B. C. compongono gli Arabi hodierni ancora ogni maggior numero, aggiungendoui vn punto grosso di cotal forma •, che noi habbiamo, in o, tramutato, & lo diciamo zero, ò nulla, peroche da se nulla importa: ma postposto alli sudetti numeri, fa l'officio di numero: così con li prescritti noue caratteri, & co'l punto grande, senza più, ordinandoli in riga l'vn dietro all'altro, numerano gli Arabi; & noi contrafacendoli. Cominciano, secondo l'vsanza dello sciuer loro a numerar dalla parte destra inuerso della sinistra, come per poco fanno tutte le nationi orientali: & l'occidentali per l'opposito dalla sinistra inuerso la destra s'auanzano: & gli Indiani dall'alto, per lo diritto, al basso discendendo. Hor dal numero togliendo il principio di compitare procedono alla decina, & al centinaio inuerso la sinistra, che sono tre gradi, montando à decine: & poi seguendo di tre in tre, quasi da nuouo cominciamento, numerano pur in proportione di diece più dal numero del migliaio alla decina del migliaio, & al centinaio del migliaio salendo, che si nota con la sesta lettera, o zifra. Con la norma stessa di mano in mano, & di tre in tre si passa al numero de'millioni, alle decine de'millioni; & alle centinaia de'millioni, per infinita quantità, replicando sempre li numeri, le decine, & le centinaia delli millioni de'millioni, quante volte richiede la somma per numerar anco le stelle del Cielo. Et vsano dauantaggio gli Arabi di notar sopra ogni terza zifra, che addita il centinaio, vn punto, & così distender la somma di tre in tre, per numero, decina, & centinaio, valendo sempre la seconda zifra inuerso la sinistra, come detto è, diece volte più della

sua vicina destra, come in questa figura, che nota cento millioni in noue caratteri, ò zifre compartiti per tre schiere ò squadre, separate tra loro, mediante lo spatio, che s'interpone tra squadra, & squadra maggiore di quel ch'è tra carattere, & carattere ·100 000 000 Talche nella primiera squadra la prima zifra alla destra noti il numero, la seconda inuer la sinistra la decina, & la terza pur alla sinistra il centinaio, segnatà con picolo punto per distintione, & chiarezza maggiore: & nella seconda schiera, la prima zifra significhi il numero del migliaio, ch'è diece volte più del centinaio, & la seconda zifra la decina del migliaio, & la terza co'l punto sopra il centinaio del migliaio: la prima zifra (che in ordine è la settima) addita il numero del millione, & la seconda la decima del millione, & la terza, cioè il nono carattere co'l punto sopra il centinaio del millione, che li Romani scriuean nelli sestertij millies sestertium, cioè mille volte cento mila, che fà cento millioni. Et se queste noue figure fossero segnate ciascuna col suo numero d'vno cosi 111. 111. 111. vorrebbon dire, cento vndici millioni, cento vndici mila, cento vndici. Hor è tempo d'andare per alquanti esempi delle voci, che compitano questi Assi: & in prima, Catullo famentione d'vn'Asse. *omnes vnius æstimemus Assis*, & anco Plinio nomina vn'Asse nel nono libro. *In cibo etiam vno Asse venali*, & nel 18. al cap. 4. *Assibus singulis modios farris fuisse*, & Agellio nel 24. cap. del 2. libro delle notti Atenicsi, considerando leggi diuerse, che limitauan le spese delle cene, & de'conuiti a'Romani, assegna loro *centenos æris*, cento di rame, ouero Assi; & appresso *æris tricenos*; *& anco denos æris* li primi, contando diece Assi per denaro, ò giulio, vagliono diece giulij, li secondi trenta, & li terzi vn giulio. Et l'istesso autore nel 1. cap. del 20. lib. esaminando le leggi delle xij. tauole, mostra che la pena del percuoter altri nel volto con la mano, che si dice mostaccione, ò schiaffo; & dell'oltraggiarlo in parole, fosse di 25. di rame, che poi dichiara esser venticinque Assi: & soggiunge questa non essere leggiera pena, pesando ogni Asse in quel tempo vna libra, che serue anco per altro testimonio antico dell'esser vna cosa medesima As, & æs d'vna libra di peso.

Leggesi

Leggesi nella vita d'Attico, scritta da Cornelio nepote, ch'egli ciascun di, per la sua mensa cotidiana, ponea *tria millia aris* tre mila Assi di rame; li quali ascendean alla quantità di trenta scudi: & Liuio nel primo libro dice *dena millia aris ex publico data* per comperare caualli: & nel 5. lib. *Denis millibus grauis aris condemnati sunt* furon cōdannati in diece mila di graue rame, cioè Assi, che rendono mille giulij, ouero cento scudi: & alla fine del 6. lib. rammemora, che à Camillo fosse ingiunta la pena di *quingentū millium aris*, cinquecento millia Assi, cinquanta mila giulij, ouero scudi cinque millia: & in quell'autore molte fiate si trouan di queste somme, doue egli racconta l'estimationi, & i censi delle facoltà de' signori Romani, & i triōfi; & in altri scrittori. Alcuni in vece di *aris* scriuono *Asses* come Plinio nel 33. lib. al cap. 3. nota il censo di Seruio Re in cento diece mila Assi: & nel 21. lib. di Scipion Suarione, a cui diede il populo tanti Assi per sepellirlo: & Suetonio in Augusto d'vn certo, che limosinaua, porgendo la caua mano per gli Assi: & Plinio il nepote in vn'Epistola à Traiano nomina *duodenos Asses*. Et Asconio nella diceria di Tullio per Millone: *millia Assium dederit* disse in vece di *mille aris*. Finalmente anco Pondo scriuean in luogo di æris, ouero Assium. Liuio nell'ottauo lib. parlando della condannagione de' cittadini di Veletri *vsque ad mille pondo, clarigatio esset* cioè Assi, che furon diece scudi. Li predetti Assi furon ponderosi, & graui, secondo Liuio, & percio gli portauan ne' sacchi, & su le carra, si come hò io veduto altre volte contrafarsi in Anuersa, quando ne' trafichi, & ne' cambi, & pagamenti ella sormontò l'altre fiere, & piazze non solo d'Europa, anzi dell'vniuerso. A carrette da due, & da quattro rote accoppiauan mastini ad vn giogo, i quali tirauan forse dugento libre, ò trecento di moneta, & anco vn solo cane de' Doghi Inglesi, sotto ad vn carretto, strascinando la in pompa maggiormente, che per necessario vso di quella città ricchissima. Ne ci paia di nuouo, posciache nella vita di Nerone scriue Dion Cassio essersi accoppiati de cani al giogo sotto le carrette per correre in vece de' palafreni. Insino à cento millia dunque vsaron di numerar gli Assi in questa guisa, ma quando hauean

mestieri di somme più grosse, in vece de'nomi declinabili, per cosi dire, *decem*, *centum*, *mille*, adopraron li vocaboli proferiti per *es*, che si dicon aduerbij; *decies*, *centies*, *millies*, come Liuio alla fine del x. lib. *æris grauis magna vis transuecta: Vicies centum millia, & quingenta triginta tria millia*, cioè di rame graue gran quantità fù condotta, venti volte cento millia, con cinquecento trenta mila, & in più chiaro numero due millioni cinquecento trenta tre mila Assi; che à diece per Giulio montano alla somma di venticinque mila trecento trenta scudi. Qui è ben notare, che quantunque si trouino per gli autori gli Assi numerati con voci d'aduerbio, tuttauia non vi si dee sottointender il cēto millia, si come nelli sestertij diremo, essendo loro priuilegio proprio, nè costumauan i Latini di scriuer il numero nudo, & lasciar l'incarco a'lettori di supplir gli Assi, come nelli sestertij faceano, anzi co'l numero intero congiungeano gli Assi, per leuar via la confusione del prenderli gli vni per gli altri. Dalle medaglie di rame procede Varrone à trattar le monete d'argento in cotal sentimento dettando. *Inquanto all'argento le monete vengono di Sicilia, come li denari, perche valeano diece di rame, cioè Assi, & li quinarij cinque, & il sestertio, che è mezo manco di tre, & secondo la vecchia vsanza si ponea il rame dapoi, & il mezo innanzi; talche mezo terzo, & mezo quarto proferissero: il sestertio dunque è nominato dal mezo di tre. La libella, cioè libretta è la decima parte del numo denaro, perche l'Asse valeua vna libra di rame in peso, & fù la detta libella moneta picciola d'argento. La sembella è la metà della libella, & è la quarta parte dell'Asse nel modo istesso, che il quadrante anco è la quarta parte dell'Asse.* Dichiariamo ciascun vocabolo: incomincia Varrone dal denaro, & va calando insin al minimo pezzo, che al suo tempo si spendesse: & in prima dice l'origine delle monete trarsi da Siciliani, & il denaro dinominarsi da diece assi di rame, tanto valendo. Haue il Sig. Fuluio alquanti di questi denari formosi, & rilucēti, si come egli è *omni liberali doctrina politissimus*, haue dico, anzi pur hebbe, posciache mētre vergo queste carte, se ne corre à far il passaggio, & l'ha fatto dalla vita di settanta anni caduca, & frale, nella futura sempi-

terna;

terna: lasciando Roma,& l'Italia senza il suo sommo Censore, & come dicono con voce Greca, Critico, & appo noi giudice de'libri delle fauelle migliori, & delle cose, & accuratissimo restitutore dell'antichità Greca, & Latina, & guardiano. Talche si come di questa Critica schola nel prossimo preterito secolo tenne il primiero scaglione, di consentimento di tutti, Angelo Politiano Italico; & da poi molti altri della nostra natione: cosi à questi giorni vltimi l'Orsino,& non è in cui si restauri,& rinouelli,se nõ se fuor d'Italia, lo Scaligero, di sangue però Italiano, d'onde trahe l'eccellenza dell'ingegno. Ma nell'Italia al presente sormontano Gio. Vincenzo Pinello Critico si nelle lingue, & si in vna consumata ἐγκυκλοπαιδεία di tutte le cose: & il Mercuriale medico supremo non solo, ma antico & gran maestro d'ogni scienza,& qualche altro, che risorge. Tralascio hora di rammemorar li Signori Oltramontani, che à buon dritto, per mio auiso, aspirano al colmo di questa gloria nella monda scola, & schiua Critica; li quali non ha molto, seguendo l'orme degli Italici,si sono forte auanzati,& infra loro il Lipsio, a cui tãto dee l'Italia.& Roma; d'essa allieuo,& affinato, souran Dettatore di tutta la scelta schiera, & polita de'Censori. Hor alli denari tornando sono segnati dal rouescio con l'imagine di Castore, & Polluce, sopra due correnti destrieri, con lancie sottomano,& à piedi ROMA: & dal dritto la testa di Roma con l'elmo, & l'ali sopra le tempie,ò pur sia Mercurio; & di dietro vedesi scolpita la lettera X. per lo numero d'Assi diece, che s'apprettiaua. Ilqual denaro è in peso d'vna dramma, l'ottaua parte dell'oncia, pari al giulio vecchio Papale di Martino Papa V. & d'Eugenio Papa IV. come egli m'ha fatto vedere, librandoli con la bilancia: & afferma esser eguale etiandio all'antica dramma di Solone; all'altre non già ne'seguenti secoli formate. Sotto il denaro pone il quinario la metà del denaro, cioè Assi cinque, moneta d'argẽto segnata à guisa del denaro, & dietro all'effigie di Roma in vece del X; tiene V. per notare la valuta di cinque Assi, che si potrebbe assai acconciamente interpretare cinquina, & qui in Roma si chiama grosso,& in Hispagna mezo reale,& in Napoli mezo Carlino: & in Venetia moneta di sei

 soldi,

soldi, ò marchetti. Dapoi registra il sestertio, che si spendea per la quarta parte del denaro, cioè due Assi, & mezo; che sono due libre, & meza di rame, il mezo grosso Romano moderno; & è segnato questo sestertio apunto come il denaro, & il mezo denaro, se non che in luogo di diece, tiene questo carattere IIS. senza più; & ne'libri vien nominato indifferentemente anco numo, & alle volte s'accopian ambedue insieme numo, & sestertio. Li due I. al pari così piantati. II. vogliono dir due in numero, & appresso la lettera. S. mezo, che in Latino si pronuntiaua *se* ouero *semis* quasi dimostri con quel carattere la moneta valere due libre di rame, & più meza libra; onde, congiungendo quelle tre lettere, se ne formò vna cotal imagine IIS. Dopo mētoua la libella parte del denaro in argento, & in rame vna libra d'esso, cioè l'Asse, ouero quattro quadranti, ò quattrini, cioè il baiocco: mette oltre à ciò la sembella, quasi semilibella, meza libretta, valente la metà della libella, & dell'Asse, cioè due quadranti, ouero mezo baiocco: appresso nomina il teruncio d'argento, così detto per valere tre oncie di rame, il quarto dell'Asse, cioè vn quadrante di rame. Tali furon le parti del denaro ò Giulio, diuiso in diece Assi, rispondenti à diece baiocchi, liquali per l'adietro, come ricordato è, furō limitati in quattro quattrini l'vno, & il giulio in 40. di loro all'antica: li cinquanta quattrini essendo nouella ordinatione: attanto, che ben si puote cōstituir il baiocco eguale in valuta, non già in peso, all'Asse, & il quadrante somigliantemente al quattrino, quattro de' quali quadranti facean l'Asse, & quaranta il denaro d'argento. Il semissis detto di sopra nel rame, che valea due quadranti, ben s'auiene co'l sesino, somigliandosi nelle lettere, & già s'vsaua anco in Roma. In conclusione dalle cose preallegate, chi prenderà diletto di raffrontar le parti minime delle monete di rame, & d'argento antiche cō l'hodierne, le trouerà sempre vie più conformi. Percioche la minima d'argento è il teruncio, & risponde al quattrino cō lega d'argento, corrente poco ha in Roma: & poi la sembella di due terunci j è il sesino: & appresso la libella simile al baiocco d'argento; & il sestertio, che valea due libelle, & meza, ouero in rame due Assi, & mezo, il quarto del de-

naro,

naro, ò giulio s'intende il mezo grosso; che già in questa città si batteua. In fine si da il quinto luogo al quinario, la metà del denaro, ò giulio, pregiato cinque Assi, ò libelle, ch'è il grosso moderno, due de' quali fanno il giulio: & così habbiamo il tutto nelle monete di rame, & d'argento, dal denaro in giù, secondo la dottrina di Varrone; già supponendo, che altre assai anco ne fossero coniate da gli Imperatori, diuerse in grandezze, & valore, come si vede in tante medaglie dalli curiosi dell'antichità Romana congregate. Queste monete d'argento si coniauano ancora con altre imagini, come dimostra Suetonio in Augusto al cap. 75. *alcune volte monete coniate d'ogni stampa, & anco l'antiche delli Re*: & Liuio in particolarità nomina *numi quadrigati* cioè monete cō la carretta da quattro caualli tirata nel 12. lib. & *bigati* da due caualli nel 12. lib. nominando ancora nel 33. lib. l'argento Bigato. lequali valean vn denaro Romano ò dramma Ateniese, & son da Plinio rammemorate nel 3. cap. del 33. lib. & anco di più la moneta vittoriata dall'effigie della vittoria, in cui mescolosii l'ottaua parte di rame; & soggiunge nel 9. cap. dell'istesso lib. che M. Antonio Triunviro contaminò anco il denaro co'l mischiarui mondiglia di ferro, notando ciò per misfatto grande: Et Dion Cassio, ristretto da Xifilino racconta, che Traiano Imperatore falsò tutte le monete in queste voci di suo idioma *τό τε νόμισμα πᾶν τὸ ἐξίτηλον ἐξεχώνευσε*, cioè ogni sorte di moneta fè fondere leggiera: ciò auenne dopo le spese del ponte sopra il Danubio piantato & le guerre di Transiluania, & di Persia, quali senza prò hebbe ad impiegar innumerabili tesori: & dicendo l'autore *πᾶν νόμισμα*, bisogna intēdere denari d'ogni spetie di rame, argēto, & oro: & in Roma fabricò il foro & fuori il Porto di cēto celle, & d'Ancona & altri edifici, & fu largo, onde gli mācò la pecunia: altra cosa possono auertire li curiosi della Romana Antichità, che le monete non eran coniate con la stāpa, & co'l martello, anzi fuse, & formate di gitto, almeno le maggiori di rame, ilche si raccoglie dalla voce Greca ἐχώνευσε che vuol dire fuse, & formate di gitto. La falsa moneta si dicea appo i Romani nummus adulterinus, come Tullio nel 3. degli offitij *adulterinos numos accepit*, & anco

il legarle d'oro; & d'argẽto, ò di rame. Si legge di Tacito Imperatore in Vospico. *Nell'istessa diceria vietò, & impose pena capitale, con perdita de' beni à chiunque in publico, ò priuato hauesse mescolato rame con argento, ò pur argento con oro; ouero piombo con rame.* Et perciò chiamarono *aurũ ærosum, & argentosum*, che tenesse lega di rame, & argento. & *obrizum aurum*, secondo Plinio nel 33. lib. al cap. 3. l'affinato, & come li monetieri dicono di copella. Et intorno al vocabolo Sestertio pongasi mente, che con strana maniera, almen all'orecchie nostre, ce l'hanno gli antichi depinto, & proferito; peroche volendo con tal voce, & carattere significar due libre, & meza di rame, mal si puote rinuenir il verso di questa parola, anzi per discretion intenderla, come propria dell'idioma Latino, senza altra, per così dire, etimologia, ò voce originale. Se non che rappresentando noi in significato conueniente la voce *sestertio* per lettera, possiamo volgarizarla, mezo di tre, & in più espresso Italiano, il mezo leuato via da tre interi Assi, ouero libre, talche restino due libre, & meza. In somigliante modo si direbbe, mezo di quattro, *semis quartus*, cioè di quattro interi diffalcato vn mezo; & così degli altri: & per certo maggior chiarità si vede nel carattere notante il sestertio, che nell'efficacia del vocabolo, ilquale secondo il Budeo trahe l'origine della lingua Greca, in questo senso dettando nel 1. lib. dell'Asse, *il numo sestertio è cognominato da due libre, & meza, quasi mezo di tre, all'vsanza de' Greci, li quali dicono* τρίτον ἡμίδραχμον *in vece di due dramme, & meza: & anco* ἕβδομον ἡμιτάλαντον *in luogo di sei talenti, & mezo, si come Herodoto nel 1. lib. & il Polluce dichiara le parole* τέταρτον ἡμιτάλαντον *: il quarto mezo talento, cioè da quattro talenti di falcane mezo, si che restino tre talenti, & mezo.* Insin à qui il Budeo assai acconciamente in certo modo il senso delle voci Greche addattando alle Latine; fuor che là doue li Greci collocan la metà degli interi dapoi, li Latini la mettono innanzi nella scrittura, come in sestertius il *se* sta dauanti; ma nel carattere IIS. di dietro. Alla qual diuersità mirando forse Varrone, dichiarò espressamente il costume natio di metter innanzi

nanzi il *semis*, & dapoi l' *as* così dicendo nel sudetto luogo *& veteris consuetudinis, vt ara retro dicerentur.* Onde per auentura meglio sarebbe il creder ogn'vna di queste nationi, secondo l'instinto della lingua loro, hauer pronuntiato cotali concetti, massime poca, ò nulla contezza hauendosi in quei secoli del Greco linguaggio, correndo gli anni di Roma 484. come Plinio testifica nel 33.lib.al cap.3 all'hor che ad imprimer le monete d'argento si cominciarono; più all'arme, & à fatti, che alle lettere, & parole dandosi opera, ò pur come recita Varrone, prendendo la maniera delle monete d'argento da Siciliani, liquali furon parte Greci Doriesi, massime quei di Megara, secondo Strabone, insieme cō le monete introdussero vocaboli da esprimerle, ouero il Re Tarquinio, huom di schiatta Greca, v'appertasse quell'vsanza. Comunque sia molto di chiarità ci porgon queste voci τρίτον ἡμίδραχμον, cioè tre dramme intere manco meza dramma, che in diritta parlatura si direbbe due dramme, & meza: & parimente ἕβδομον ἡμιτάλαντον sette talenti, men mezo talento, & in più natural sermone, sei talenti, & mezo; & anco τέταρτον ἡμιτάλαντον, quattro talenti, trattone mezo talento, che fanno tre talenti, & mezo. Dissi di sopra il carattere vie meglio dimostrar il sestertio della voce stessa, percioche mediante quella doppia gamba delle due lettere. II. nota due in numero, & la seguente lettera .S. la metà, quasi dicesse due intere, & meza, cioè due libre, & meza. Talche la dispositione del carattere rappresenti in prima l'intero alla Greca, & poi il rotto: la doue per senso cōtrario la voce il rotto, & appresso l'intero, con più sconuolta intelligentia ci significa. Hor se'l Budeo, come accenna al principio del 3. libro volle che le predette gambe delli due II sian parti della lettera H, men'intese l'antica vsanza del lineare il sestertio, nulla qui hauendo à fare cotal carattere; ma egli adombrò in correggendo il testo di Plinio del 13. libro al c.15. & in vece di *Libras*, del testo di Cicerone riponendo sestertijs, in questa forma HS, che anco non stà bene al carattere del sestertio antico, ilquale nelle medaglie non ha quella linea per lo trauerso, che li due II. congiunge.

L'espri-

L'esprimer i nomi delle cose in diuersi caratteri, & con lettere intrecciate insieme à differenti foggie,& lineati fù costume antico di quasi tutte le lingue, & abbreuiar le parole con manco lettere,& massime della Greca,& più dell'Arabica: & li Romani altresi molto ne furon vaghi,scriuendo, come si vede nelle pietre, & ne'libri caratteri diuersi per mostrare le parti della libra, & alquante lettere l'vna dietro l'altra schierate,importanti ciascheduna per se concetto differente. Et li Christiani anco ritennero quel costume nel lineare il nome di Giesù Re, & Saluator nostro in figura tale IHS. vedesi anco nella Chiesa di S. Cecilia di Roma, sotto l'effigie di Paschale Papa. II. vn carattere composto, che l'esprime & il nome di Adriano PP. III. & auanti la stampa i libri si riempieuano di lettere abbreuiate, che assai spesso difficoltà ci recano,& confusione. Essendo tale dunque il sestertio in forma, significato, & valuta, gli antichi, come detto è, lo pronuntiauano in vece di numo, & il numo in luogo d'esso senza differenza, & alcune volte accoppiauã questi due vocaboli insieme sestertius numus: & si troua per l'istesso Mille { *Sestertium numum.* / *Sestertios numos*

Vera cosa è, che il numo si prendea in generale anco per ogni sorte di moneta,onde numismata, cioè monete d'oro, d'argento, & di rame; & Varrone alla fine del 3. della lingua Latina disse *Denarius numus*. Le quali monete d'argento furon introdotte per quasi necessario commodo, essendo più leggiere di quelle di rame, & così quelle d'oro valendo in poco peso quantità molta di rame: peroche à portarsi dietro negli eserciti cotanto ingombro, & à ripor ne' tesori il rame non tornaua bene: & sopra tutto li spenditori in mercato si impacciauano,facendo loro mestieri di trar seco ponderosa soma da spendere diece scudi, pesando ciascun in argento libre cento di rame. Onde nacque etiandio,che in vece di numerar la pecunia con gli Assi di rame, introducessero il contarla con li sestertij d'argento: inche si compiacquero li Romani si forte, che niuna somma occorreua tanto grande,che non la contassero con li sestertij, & massime con li proferiti peruia d'aduerbij, come di sotto diuise-

diuiseremo, & amarono meglio di numerar la pecunia con li sestertij, che con li denari d'argento. Nel contar le monete di rame appo gli antichi, niuna difficoltà s'incontra, come veduto habbiamo, nè manco nelli denari, le somme de' quali rare volte si leggono, accadendo loro più in destro di numerar la pecunia con gli Assi, & con li sestertij. Nondimeno alcune somme anco grosse di loro si trouano, come nella quarta oration contro à Verre Tullio, *hac denarium triginta nouem millia palam contulerunt*, che sono à diece denari per scudo 3900. scudi: & negli officij *quod sit mille denarium*, & nel 6. delle lettere ad Attico *denarios quingentos dat veteranis*. Sotto il vocabolo di denari intendean, oltre alli predetti, monete d'ogni spetie, come etiandio di nummo: onde il medesmo nella diceria per Quintio *ad denarium soluere* cioè, secondo il fauellar nostro, pagar fin all'vltimo danaio, & nel 9. delle familiari *implere ollã denariorum*, vuol dir colmare l'olla di pecunia di qualunque sorte si sia: & Plinio vsa la voce denaro per moneta d'oro nel 33. lib. al cap. 3. *Qui prius ex auro denarium signauit*. Tutta la malageuolezza consiste nelli sestertij, percioche diuersamente si trouano scritti, alcuna volta in genere maschio, cioè sestertius, altre in genere non maschio, nè femina, che li Grammatici chiaman neutro, come Sestertium nel primo caso del numero del meno: & nella terza maniera proferiti con aduerbio, cioè con voce, che manca di genere, & di caso. Per queste varie sorti son nate le dispútationi, & le discordanti sentenze di questi sestertij; liquali essendo veramente d'vna sola natura, & valuta, cioè d'vn quarto di denaro, ò di due libre, & meza di rame, nè mutandola giamai; il Valla, il Porto, & il Budeo, & altri si sono lasciati creder esserui anco il sestertio riguardante l'argento, proferito in genere neutro, attanto, che si come il maschile valea due libre, & meza di rame, così il neutrale due libre, & meza d'argento. Ilche se fosse vero, bene starebbe, & saremmo liberi da molte noie nell'intelligentia degli autori: ma non si trouan questi sestertij di due libre, & meza d'argento, nè sanno allegar luoghi de buoni scrittori, nè Varrone, ilquale di proposito trattò questa materia, nè altri, ch'io sappia, gli riconoscono, & pur è verisimile

mile,che egli diligentissimo in queste proprieta, & differẽtie de'vocaboli Latini, ragionato n'haueſſe. Et à buon dritto più tosto creder debbiamo, che li neutri sestertij s'habbiano à moltiplicare per mille, che riguardar à dūe libre, & meza d'argento, posciache si moltiplica negli aduerbij ancora. Per laqual cosa rifiutiamo la loro propositione, per detta di fantasia, & senza verun fondamento: & affermiamo li sestertij esser d'vn solo valore; ma ben scritti, & intesi da Latini, come detto è, in tre differenti forme, di proferire, ciascheduna delle quali rende le somme di gran lunga dispari, si come con le parole proprie di Cicerone, più à basso manifestamente dimostreremo. Ma venẽdo à ragionar piu in particolarità del sestertio maschio, che anco *sestertiolus*, cioè sestertietto fù nominato, si concordaua con le voci ad esso rispondenti in genere, nè accadeua sotto intenderui altro; anzi cosi alla schietta prender la quantità significata; valendo mezo grosso, ouero diece quattrini, ch'è vn quarto di Giulio, & si numeraua da Latini, per darne qualche esempio, in queste forme.

Vnus, vel singulus sestertius, aut numus, vel sestertius numus. baiocchi due, & mezo quattrini diece, vn quarto di Giulio hodierno, vn mezo grosso. b. 2 ÷

Bini sestertij. due sestertij, mezo giulio, vn grosso. b. 5

Terni sestertij: tre quarti di Giulio, trenta quattrini. b. 7 ÷

Quaterni sestertij. quattro sestertij, quattro mezi grossi due grossi interi, 40. quattrini il denaro antico, ò Giulij. b. 10

Quinqueni sestertij.	5. sestertij.	Giulij	1 b.2 ÷
Sexeni sest.	6. sest.	g.	1 b.5
Septeni sest.	7. sest.	g.	1 b.7 ÷
Octoni sest.	8. sest.	g.	2
Noueni sest.	9. sest.	g.	2 b.2 ÷
Deni sest.	10. sest.	g.	2 b.5
Viceni sest.	20. sest.	g.	5
Triceni sest.	30. sest.	g.	7 b.5

Qua-

Quadrageni	40. sest.	g.	10

Lo scudo Romano di moneta, pari il Filippo Talero moneta di Fiandra, vsata dal Lipsio in in questi libri, segnata dall'vna parte con la testa del Re, & dall'altra con l'arma d'Austria, & di Spagna.

Quinguageni	50. sest.	g.	12 b. 5
Sexageni	60. sest.	g.	15
Septuageni	70. sest.	g.	17 b. 5
Centeni	100. sest.	g.	25

L'oro antico Romano, aureus numus, che valse à qualche tempo cento IIS. cioè li detti 25. giulij.

Ducenti	200. sest.	g.	50
Trecenti	300. sest.	g.	75
Quadringenti	400. sest.	g.	100
Quingenti	500. sest.	g.	125
Sexcenti	600. sest.	g.	150
Septingenti	700. sest.	g.	175
Octingenti	800. sest.	g.	200
Nongenti	900. sest.	g.	225
Milleni	1000. sest.	g.	250

Cosi van procedendo le somme auenendosi nel genere nel caso, & nel numero, che in Grammatica si nomina cōcordantia: & intendendosi sempre li semplici sestertij: & è da notare, che il nome sestertius nel prımo caso del numero del piu fa sestertij, & nel secondo sestertiorum, & abbreuiato co'l torre via vna sillaba sestertium, che si troua quasi sempre appò li scrittori Latini, aggiungendouisi sopra l'vltima sillaba il carattete A. sestertiùm, per diuersificarla da sestertium primo caso del numero meno neutro il simile dico della voce numus, presa per lo sestertio senza distintione, & nel numero del meno fa numùm. Di ciò habbiamo opportuno esempio nel commento antico della 61. epist. del 13. lib. di Cicerone. *Sestertiùm pro sestertiorum ponitur; eleganter autem in his sermonibus oratores, & poetæ aduerbia pro nominibus ponunt, vt debes decies sestertiùm, quadragies sestertiùm, & sic in cæteris, & vtuntur genitiuo*

genitiuo sincopato in nominibus numerorum : dicimus etiam hoc sestertium, & hic sestertius. Afferma il Budeo, alla fine del primo libro, nō trouarsi sestertium in genere neutro posto in vece di sestertius nummus in genere maschile nel primo caso, & reputa li detti di Cicerone à ciò contrari guasti, & da correggersi; à cui mi rapporto. Hor trascorriamo per alquanti essempi di questi sestertietti: Cicerone contra Verre nella terza diceria, fauellando del prezzo del formento, mostra, che il Senato. *Quaternis sestertijs tritici medium æstimasset*, cioè hauesse limitato al moggio del formento il prezzo d'vn giulio: & quello dell'orzo. *Binis sestertijs* due sestertij, vn grosso: & poco appresso dice, *trinis sestertijs*, & anco *duedenos sestertios*, & questi son tutti di genere maschio. Suetonio in Cesare al cap. 83. mostra, che lasciasse al populo Romano *tricenos sestertios*, che fanno giulij 75. & nella medesma vita. *In Italia vltra quingenos sestertios* facendo cinquecento sestertij 125. giulij. Et Seneca nell'Epistola 95. rammemora, che fù comperato il pesce Mullo (ouero qui à Roma Triglia, & à Venetia Barbone, quasi barbato, come lo chiama Varrone, *barbatum Mullum*, nel terzo delle cose della Villa) *sestertijs quinque millibus* cinque mila sestertij, che sono 125. scudi: & Plinio nel 7. lib. recita d'vn seruo comperato *tricenis millibus septingentis sestertijs* per trecento mila settecento sestertij, che montano 7517. scudi, & mezo. Il modo del ridurre li sestertij in giulij, & poi in scudi è facile, posto, che quattro sestertij compiano il giulio, & diece giulij lo scudo: pigliamo il secondo numero di Suetonio sopra allegato di cinquecento sestertij: questi partiti per quattro sestertij, cioè vn giulio, riescono in 125. giulij, liquali anco partiti per diece giulij, cioè lo scudo Romano, riuengono à diece scudi, & mezo. Et conciosia cosa che habbiamo detto di sopra il nummo esser vocabolo generale, & prēdersi in luogo di pecunia; & anco il nummo essere della medesma valuta, ch'è il sestertio maschio, prouiamolo co'l testimonio de gl'antichi: Tullio nella diceria per Fonteio. *Ciuitas in qua nullus nummus moueri potest sine quinque prætoribus*. Ecco qui *nummus*, in vece di pecunia. Et *nummum caritas*, nel I X. lib. dell'Epist. ad Attico, cioè la carestia del denaro; & nel lib.

de In-

de Inuentione, *secum aliquantum numorum ferens ad mercatum proficiscens*, & si prendea etiandio per le monete dell'oro: *Cum Aquila primipili numos aureos daret*, nella XII. Filippica. Che il sestertio fosse d'vn'istesso valore co'l numo è chiaro dalle parole di Ciceron medesmo nell'oratione, recitata in difesa di Rabino Postumo, *Tua dona, Postume, numo sestertio a me addicuntur*. Et poco appresso. *Postumi numo sestertio sibi addici velit*, & nell'Arringa quarta contra à Verre dice *Coegit enim Scandilium quinque millia numum dare, & numerare Apronio*, & da poi soggiunge dell'istesso fatto, *sestertiùm quinque millia mercedis nomine, ac pramij dare*. Siche cinque mila numi, & cinque mila sestertij ad vna medesma quantità ritornano. Et Vitruuio nel primo lib. *& areas diuisit numo sestertio singulis municipijs*, & nel 3. delle cose della villa Varrone, *supra sexaginta millia numùm manno dicitur capere*, & Plinio ragionando del fatto medesmo *sexagena millia sestertium habuit*, così queste due somme son pari, tutto che con diuersi vocaboli proferite, & altri assai, che tralascio per non faticarmi nel produr testimonianze superflue in cosa manifesta. Ben soggiungo, che hauean per costume li Romani di seruersi di questi sestertietti, proferiti in genere maschio nelle somme picciole, si come anco del rame, & degli Assi: ma quando notauan le quantità grosse, vsauano de sestertij neutri, che chiamo grandi, & parimente le grossissime delli sestertij d'aduerbio, che nomino grandissimi, con accommodata distintione, rispetto alle tre differenti valute loro, schiette, moltiplicate per mille, & per cento millia. Percioche li sestertij scritti in genere maschio importauan il suo valore solo d'vn quarto di giulio senza più: la doue di quà dal migliaio li grandi neutri si moltiplicauan per mille, & così ogn'vno di loro valea mille sestertij: & ciascun sestertio proferito per aduerbio si moltiplicaua per cento, & cresceua cento volte più del neutro, & cento mila volte più del maschile. Onde si dee credere, che con euidenti note, & caratteri di linee, ò punti, & di varij contrasegni diuersificassero gl'antichi queste tre maniere di sestertij, & il pondo, ò libra, & li denari, oltre à quanto s'è detto, mal si conosciute dalli dot-

tissimi scrittori di cotal materia, però si confondono, & incolpan ragioneuolmēte alcuna fiata li testi falsati. Il determinare con particolari note, & proprie le misure, & li pesi, & cō diuersi caratteri, fù costume de' Greci, & Latini, come si vede nelle pietre, & memorie antiche di Roma, & ne' libri: & hoggi appo li Medici, & speciali s'vsano caratteri differenti, ò Greci, ò pur Arabi, nel misurar, & pesare le materie liquide, ò sode, scrupoli, dramme, & oncie, & libre. Di questa materia scriue vn trattato esquisito con le figure di questi caratteri Luca Peto Legista, degno d'essere letto da chiunque diletto prende di queste notitie. Et ciò sia detto à bastante del sestertio maschile, & picciolo: segue il proferito in genere neutro, il quale non fù moneta, ma imaginato, affine di rappresentar somma grossa di pecunia, nè di valuta differente dal detto maschio, come hò detto, se non che si moltiplicaua per millevolte più, & ogni sestertio neutro valea mille sestertij maschi, quando si moltiplicaua, & quando non rimaneua della natura de' piccoli. Siche incontrandosi li sestertij neutri, è necessario moltiplicarli per mille sestertij maschi, se tuttauia non vi sono le migliaia accoppiate, affin di trarne il vero numero, trouandosi alcuna volta la voce neutra del sestertio senza il mille, come *sexagena sestertia* sessanta sestertij disse Tullio, supplisci millia: & alle volte con le migliaia, come sexcenta millia, & in quel caso stà per sè, ne bisogna moltiplicare. Di loro (come de gli altri s'è fatto) ponganſi alquante forme. Bina sestertia: due sestertij da moltiplicarsi per mille sestertij, in virtù del neutro genere, onde diuentino due mila sestertij, che fanno partiti, come di sopra hò ricordato per quattro, & il prodotto per dieci giuli fanno scudi à moneta, 50.

Quina sestertia	5.	sest.	scu.	125
Dena sestertia	10.	sest.	scu.	250
Vicena sestertia	20.	sest.	scu.	500
Tricena	30.	sest.	scu.	750
Quadragena	40.	sest.	scu.	1000
Quinquagena	50.	sest.	scu.	1250
Sexagena	60.	sest.	scu.	1500
Septuagena	70.	sest.	scu.	1750

Cen-

Centum, vel centena	100.	sest.	scu. 2500
Ducenta	200.	sest.	scu. 5000
Trecenta	300.	sest.	scu. 7500
Quadringenta	400.	sest.	scu. 10000
Quingenta	500.	sest.	scu. 12500
Sexcenta	600.	sest.	scu. 15000
Septingenta	700.	sest.	scu. 17000
Octingenta	800.	sest.	scu. 20000
Noningenta	900.	sest.	scu. 22500

Et li composti da loro, come disse il Tranquillo *quina dena* I I S. cioè quindici sestertij grandi.

Dopò il noningenta sestertia in genere neutro, non scriueano mille sestertia per l'ordinario li buoni Latini, trà quali il Budeo non riconosce Plinio, che fù da Como, nè Lampridio, nè Spartiano, nè la più parte di quella scola: il qual Plinio nel 36. lib. vsa *sestertia mille*, & anco *sestertijs mille ducentis*. Stima egli, in vece di sestertia, hauersi à scriuer sestertium nel secondo caso del numero del più, & in luogo di mille *Decies*, talche *decies sestertium*, vaglia *mille sestertia*, tanto facendo *mille* moltiplicato per mille, cioè mille volte mille, quanto *Decies*, diece volte, moltiplicato per cento millia, che ambedue riescono ad vn millione, & mutando il neutro nell'aduerbio, importano egualmente venticinque mila scudi. La differenza delli sestertij maschi dalli neutri si conosce principalmente per via del genere, & della voce numo, assai volte accoppiato co'l sestertio maschio, addattandosi l'adiettiuo co'l sustantiuo, secondo, che li grammatici fauellano, in casi competenti. Mà li sestertij neutri trouandosi senza il mille, & perse, oltre al concordarsi, andauan moltiplicati per esso mille, importando ciascun di loro mille sestertij maschi, onde tanto volea dir vn sestertio neutro quanto mille maschi, & in moneta d'argento, dugento cinquanta danari, ò giulij, ò due libre, & mezza d'argento, ò scudi 25. Mostra Cicerone la valuta del sestertio neutro in verso del maschile espressamente nell'oration quarta cōtrà Verre in queste parole. *Facta sponsio est sestertijs quinque*, fù fatta la promission di cinque sestertij, intendansi neutri co'l mille, conuenendo la voce quinque à ciascun genere. Segue appresso

della somma istessa, *coegit enim Scandilium quinque illa numum millia dare, & numerare Apronio.* Sforzò Scandilio à dar, & numerare quelli cinque millia numi ad Apronio, quiui nomando cinque mila numi, li medesmi soprascritti cinque sestertij neutri, & di nuouo replica *coegit Scandilium IIS. quinque millium mercedis nomine, & premij dare,* constringe Scandilio di pagar in nome di premio cinque mila sestertij. Questo luogo ci fà toccar con mano il valore del sestertio neutro grande, & del maschile piccolo, conciosia che li cinque grandi dell'esempio primo vagliano cinque millia numi sestertij vltimi, che sono della stessa natura delli numi. Ogni sestertio neutro dunque valea mille sestertij maschi. Altro esempio anche più chiaro si troua nella satira quarta di Giuuenale, doue cãta d'vn certo, che comperò vna Triglia, ouero Barbone, che da Latini vien appellato Mullus, per sei millia sestertij piccoli, di genere maschio, li quali poi limita in sei con la voce sestertia in neutro genere, come pari alli sei millia maschi, per cagion del moltiplicarsi per mille.

Mullum sex millibus emit
Aequantem sane paribus sestertia libris.

Comperò vn pesce Mullo con sei millia, cioè sestertij maschi, & piccoli, il qual Mullo percerto agguagliaua, con pari libre di numero, li sestertij neutri, che valea, cioè sei, & pesaua anco sei libre, rispetto à quelli sei sestertij. Detto piaceuole, & arguto, che meglio si puotè capere dalle parole breui Latine del Poeta, che dalle mie lunghe volgari: consistendo la gratia del motto nel doppio significato, & diuerso dello sestertio maschio, & neutro, che specifica il valore del pesce, & insieme il peso di esso di sei libre: quasi dicesse, quella Triglia costò tanti millia sestertij maschi à punto, quanti sestertij neutri in numero pesaua. Nel primo verso pone sei millia sestertietti maschi d'vn quarto di giulio l'vno, che partiti per quattro riduconsi in mille cinquecento, & questi di nuouo partiti per diece, restano 150. scudi à moneta: & li sei sestertij grandi ritornano al medesimo moltiplicati per mille, & poi ripartiti, & tanto valse la Triglia. Pretiandosi dunque sempre li sestertij grandi, & neutri mille piccioli maschi, accade alcune volte, che

si trouano li numeri da per se ne' prosatori, & poeti, senza le voci sestertij, imitando li Greci, che assai souente scriuean il numero, tacendo la spetie della pecunia, cioè dramme, ò mine, ò somigliante i molti esempij potrei quí produrre nel mezo, ma questo basti di Dion Cassio nella vita di Nerone raccontando le ricchezze di Seneca, in suo linguaggio ἑπτακισχιλίων καὶ πεντακοσίων μυριάδων ἐκτήσατο possedette sette millia cinquecento Miriadi; ne dice di che moneta fossero: ma in virtù della Greca loquela s'intendono dramme: & sempre in cotal modo numera le somme in quella vita, sotto intendẽdo le dramme, come appo il Tranquillo nella vita di Remnio Palemone, grammatico Vicentino, mio paesano *ex schola quadragena annua capiebat* guadagnaua ogn'anno quaranta dalla schola, che tenea in Roma: a cui si dee sott'intender & li sestertij, & il mille; quasi dicesse *quadragena millia sestertia* quaranta mila sestertij, che fanno mille scudi, & l'istesso in Vespasiano *annua centena constituit*, cioè cento mila sestertij assegnò l'anno. & Plinio nel 29. lib. narra d'vn medico ilquale *ostendebat sexcena sibi quaestus vrbis, numeratis domibus fuisse*, doue pur bisogna supplire & mila, & sestertij. Et Martiale nel 3. lib. *empta fuit domus tibi Tigilline ducenis* alquale dugento hassi ad aggiungere il mille, & li sestertij, attanto, che sian dugento mila sestertij, che ritornano, fatta la ragione, à cinque mila scudi. Et Iuuenale nella prima Satira.

Sume duos equites, & fac tertia quadringenta.

Et quì ancora il quadringenta si dee supplire con *millia*, & con *sestertia* talche quattrocento sestertij rispondano à diece mila scudi. Si trouan etiandio li sestertij neutri scritti co'l numero, & con li sestertij, da sotto intenderuisi il mille solo, come Agellio nel 2. cap. del 5. lib. mostra il prezzo del destriero Bucefalo, dilettissimo d'Alessandro Magno, cõperato per tredeci talenti: liquali egli riduce à treceto dodici sestertij neutri, con parole tali, *aeris nostra summa est sestertia* CCCXII. Questi moltiplicati per mille fanno sestertij trecento dodici millia: & conuertiti in scudi 7800. Si spendeano dunque li talenti per seicento scudi percioche tredici talenti moltiplicati per seicento rendono 7800. scu-

di: & Cicerone nel fin della quarta oratione in Verre *sexaginta sestertia socios perdidisse*. Onde riescano in sessanta mila sestertij aggiuntoui il mille, & nella terza parimente contra l'istesso. *numerantur illa ducenta quinquaginta sestertia Syracusanis*, doue altresi fà di bisogno aggiunger il mille, & saran dugento cinquanta mila sestertij, & sei mila dugento cinquanta scudi: & Sallustio in Catilina *præmia decreuerunt centum sestertia*. Et il Tranquillo recita, che Nerone perdè in vna trata di tali, ò dati *quadringentis sestertijs*, cioè diece mila scudi, non essendo però, à nostri tempi, cosa nuoua tra li giuocatori. Alrre volte metteano il numero intero del sestertio co'l suo mille, senza specificar il sestertio, deuendosi sotto intendere per discretione, come il Tranquillo nella vita di Nerone al numero 50. *Funeratum est impensa ducentorum millium*, cioè sestertij. Et finalmente esprimean il numero tutto compiuto con li sestertij, & le migliaia, senza intenderuisi altro, nè vsar del priuilegio sudetto, come Cicerone istesso nella diceria per Cluentio *sestertia sexcenta quadraginta millia deferri ad se domum iussit*, che sono scudi sedici mila; nel qual caso non sono differenti li neutri da piccoli sestertij, mancando della prerogatiua del moltiplicarsi. Che s'alcun in ciò haue gli occhi appannati, & pur voglia star pertinace nel proposito del moltiplicar sempre li neutri sestertij per mille, anco delli suoi numeri del tutto guerniti; guardisi di non cader in fallo senza gratia di perdono; peroche la somma ne riuscirebbe sconcia, & disconueniente. Come la predettà di Cicerone di seicento quaranta mila sestertij, proferiti in neutro, liquali, se oltra il numero loro intero, si moltiplicano per altri mille, crescono à seicẽto quaranta millioni, che tradotti in scudi, restano sedici millioni, somma non pũto diceuole alla causa quiui da Cicerone disputata. Ilquale anco pone altra somma nella terza diceria contro à Verre, simile alla predetta *per Volcatium pecunias accepit ferè ad sestertium quadringenta millia*, à cui niente bisogna aggiungere, tuttoche neutri siano questi sestertij: si come nè anco alli scritti da Sallustio in Catilina *ducenta millia sestertium*. dugento mila sestertij, che sono cinque mila scudi, assegnati à coloro, che haues-

fer la congiunta di Catilina riuelato. Et Varrone parlando delle peschiere di Lucullo nel terzo lib. della villa, pone *ex pistinis duodena millia sestertiùm in anno capiebat*, ecco dodici mila sestertij, senza hauersi da cercar altro, cioè scudi 300. d'entrata del viuaio ogn'anno: come anco si legge quiui *supra sexagena millia nummùm in anno capere*. Et il Tranquillo in Augusto. *Perdidi viginti millia numùm* doue mostra, che giocando egli à tali perdè quella somma di venti mila numi, ò sestertij, che fanno scudi cinquecento, li quali sestertij, chi moltiplicasse per mille riuscirebbono à vēti millioni, ouero à cinquecēto mila scudi, fuor di ragione, & della natura di quel Principe, ilquale per passamento di tempo giuocaua. Dagli esempi sudetti, doue sono scritti li sestertij neutri da moltiplicarsi per mille, & da diuersi altri, che si trouano in leggendo gli autori, il Porto, & il Budeo, (come s'è detto) trassero la dottrina delli sestertij neutri, differente dagli altri, stimando, che si come il sestertio maschio guardaua il rame, & si pretiaua due libre, & meza di quel metallo; cosi all'esempio d'esso, il sestertio neutro hauesse à mirar l'argento, & fosse contato per due libre, & meza d'argēto, con ingegnosa ragione da loro finta. Percioche valendo la libra d'argento cento denari in moneta, & vn denaro quattro sestertij, ogni libra d'argento contiene quattrocento sestertij: & per consequente due libre, & meza prendono mille sestertij maschi, con ragione manifesta; peroche due libre d'argento vaglion ottocento sestertietti, & la meza libra dugento, li quali aggiunti agli ottocento fanno mille, cioè vn sestertio neutro assoluto di 25. scudi, assegnato da loro all'argento. Ma non si recaron essi à memoria d'insegnar la dottrina del discernerli, quãdo conuiene moltiplicarli per mille, & quãdo nó, cosa nó poco difficile, & da niun tocca. Che la libra dell'argento valesse cento denari, ouero dramme Atteniesi prouano facilmente con questo passo di Liuio nel 12. lib. parlando del cambio de' prigioni de' Romani, & Cartaginesi, *in permutandis captiuis conuenerat inter Romanos Pœnumque, vt qua pars plus reciperet, quam daret, argenti pondo bina, & selibras in militem prestaret*. Della qual conuentione fauellando Plutarco nella vita di Fabio; mostra che

s'accordassero quei Capitani di barattar huomo per huomo; & chi n'hauesse dauantaggio pagasse dugento cinquanta dramme per testa: ponendo qui le dugento dramme in luogo di bina pondo, cioè due libre d'argento, & cinquanta dramme in vece di selibras; vsando li Romani la voce pondo in luogo di libra. Per laqual cosa habbiamo in ogni libra, ouero pondo d'argento, cento dramme, ouero cento denari antichi, ouero giulij hodierni, ò pur quattrocento sestertij, assegnandone quattro per denaro, ò dramma Atteniese. Che il denaro Romano fosse pari alla dramma Atteniese è manifesto nel 23. lib. di Liuio, doue narra il dono fatto da Marcello à Bantio da Nola di 500. bigati, che sono denari, del quale fatto fauellando Plutarco nella vita di quel Capitano, li nomina cinquecento dramme, & anco si legge nell'vltimo cap. del 21. lib. di Plinio *Drachma Attica argentei denarij habet pondus*, & Agellio nel 1. lib. al cap. 8. racconta, che Demostene rifiutò di sborsare diece mila dramme a Laide, formosa meretrice; lequali soggiunge l'autore fanno diece mila denari Romani: & Plutarco, nel principio della vita di Silla, pareggia mille sestertij numi, che sono dugento cinquanta denari, à dugento cinquanta dramme Atteniesi. Si prende anco chiaro argomento di ciò dalla condanagione di Camillo, ricordata da Liuio nel sesto libro, che fù di quindici millia Assi, cioè à diece Assi per denaro, mille cinquecento denari: liquali Assi Plutarco nella vita di Camillo riduce alla moneta delle dramme Atteniesi, & in numero pur di mille cinquecento, & soggiũge, che l'Asse appo li Romani era moneta, & che diece Assi faceano il denaro: ecco dunque la libra dell'argento di cento denari, & per conseguente le due libre, & meza di dugento venticinque denari, & per conclusione il sestertio neutro di 25. scudi, & il denaro, & la dramma d'vn'istesso valore. Et quantunque si contenda infra li Grammatici di queste conclusioni, dinegandosi, che la dramma Atteniese egual sia al denaro Romano, & la libra d'argento alla mina Atteniese, dicendo tuttauia Plinio nel 21. lib. alla fine: *Mina pendet drachmas Atticas centum*: io mi confermo, che gli antichi Romani, forse per confarsi con li sestertij loro, & con le libre d'argento, & d'oro con l'vso degli Atteniesi,

teniesi, scriuessero le dramme per denari, & li denari per dramme, & il pondo, cioè libra, in vece di mina, che valea cento dramme in moneta: & li talenti per sessanta libre d'argento, ouero mine, cioè à dire sei mila dramme, ò denari, essendo tra loro pochissima differenza nel peso, ò niuna. Lequali voci di monete Greche, & Latine, gli autori Greci, & Latini scriuenti l'historie, & li fatti delli Romani hanno vsato in peso, numero, & misura massimamente fauellando delle guerre di Grecia, & d'Asia senza riguardo, & infra loro sempre conformi. Et (s'io non sono ingannato) non dee altri essere in questo negotio cotanto sottile, nè adoprar la bilancia con le grana, per intender gli autori già ad ad ogn'vno palese, che li Principi han per costume d'alterar le monete ad arbitrio loro. Ma per ageuolare dauantaggio la pratica del menar il conto delli sestertij grandi, ò neutri, & ridurli in giulij, & scudi Romani, moltiplicando, & diuidendo, secondo le regole degli Abacchieri, piacemi di ricordare, che due sono le regole. L'vna lunga, procedente di ragion in ragione per ordine, & la seconda per breuiario, che chiamano schiso: cioè per esempio, s'incontra leggendo *centena sestertia* cento sestertij grādi neutri: si vuol sapere quanti scudi à moneta rendano di diece giulij Romani l'vno, ouero Filippi Taleri di Fiandra. Già è chiaro sotto intenderuisi, non vi essendo il mille, onde siano cento millia: moltiplichisi dunque il cento per mille, riesce cento mila sestertij, che sono quarti di giulio: li quali bisogna conuertir in giulij, partendo il cento mila per quattro, cioè vn giulio, & diuengono venticinque mila giulij: & questi di nuouo partendo per diece giulij, ch'è lo scudo; riescono in duo mila cinquecento scudi. Talche cento sestertij neutri son prima ridotti in sestertij, & poi in giulij, & nel terzo luogo in scudi. La seconda regola breuissima in cotal modo camina: di sopra habbiamo determinato, che vn sestertio grande s'estimaua due libre, & meza d'argento, ouero mille sestertij piccoli, cioè, a quattro per giulio, dugento cinquanta giulij, che fanno venticinque scudi, siche vn sestertio grande monta venticinque scudi. Presuposto questo, tanto à punto è il moltiplicar cento sestertij grandi per mille, & poi ridurli con più ma-

nifattura à scudi, quanto il moltiplicar vna volta il detto cento per venticinque scudi, perche egualmente rende (secondo l'esempio sopradetto) due mila cinquecento scudi. L'istesso affermo d'ogn'altra somma di sestertij neutri: eccettuando sempre li sestertij compiuti, che non si moltiplicano per mille, in loro lo schisare non valendo. Resta, che si ragioni della terza maniera del sestertio, che li Romani vsauan di proferire con voce d'aduerbio, terminante in es: *Decies, centies, millies*, & l'altre composte di loro: in che peruenuto il Budeo, inuoca le Muse, & si raccomanda, quasi entrante in vno smisurato pelago d'onde torbide, & fortunose, impossibili, per poco, à scamparne, proponendo la dichiaratione di *centum sestertia, & centies sestertium*: ilche non par tanto ardua impresa; quantunque scriuendo i Latini con tre forme varie di parole i sestertij, come più volte è replicato, in maschile genere, in neutro, & aduerbio, fosse necessario, che s'assegnassero à ciascuna di loro condition particolare, & significato differente in valuta, & numero, & diuersificassero tutte le monete, & li numeri loro con particolari contrasegni, & proprij, & note abbreuiate, delle quali noi affatto, dal tempo annullate, manchiamo: in altra maniera confuso sarebbe stato il fauellar loro, & isconcio. Per la qual cosa debbiamo fermamēte tenere priui dell'altre note, che proferēdo il sestertio in genere maschio, l'intēdessero per diece quadrāti, ò quattrini, ouero due libre, & meza di rame, ò la quarta parte del denaro in argento, cioè il mezo grosso Romano senza più. Ma quando lo pronunciauano per genere neutro senza le migliaia, auisassero il medesmo sestertio in valuta douersi moltiplicare per mille dauantaggio, in modo che ogni sestertio neutro valesse in quantità mille sestertij maschi. Et così all'horche lo diceano con voce de aduerbio volessero notar in quantità cēto più delli neutri, in ogn'vno delli detti scritti per aduerbio; siche come li neutri ricercā d'essere moltiplicati per mille, tutt'altresi li posti per aduerbio per cento millia. Non cambiano tuttauia li sestertij la natura loro giamai nel valore d'vn quarto di giulio per lo diuerso moltiplicare, ouero per la mutation de'generi. Queste sarebbono regole infallibili, se non

s'attra-

s'attrauersasser in leggendo gli autori, assai testi guasti, come accade le più volte ne' numeri, onde men chiaro si discérna qual specie di sestertio significhino, da moltiplicarsi ò non, massimamente quando sono segnati con caratteri, & numeri, non per via delle voci intere alla distesa. Come per gratia d'esempio nell'epistola 29. del 13. lib. di Cicerone scriue Planco, *ex eo ad* I I S. X X X. doue non s'intende espresso la mente sua, percioche quei numeri posson dir *sestertia trecena: sestertij triceni, sestertium tricies*, se il primo in genere neutro noterebbon trecento sestertij, da moltiplicarsi per mille: se il secondo in genere maschio, piccolissimo numero significarebbe, & se il terzo mostrerebbon l'aduerbio, da moltiplicarsi per cento mila, & nel 35. lib. di Plinio al cap. 4. si legge *mercata est a Cizicenis* I I S. X I I M. cioè sestertij dodeci mila, ma di che sorte furon quelli sestertij? & può dir *sestertia duodecim millia*, & *sestertium Duodecies millies*, & in altri luoghi de' libri occorrono cotali intoppi. In si fatto caso conuiene valersi delle congetture giuditiose, & con discretion interpretare, rispetto alla soggetta materia, & à pregi delle cose, li numeri, & se sono corrotti non già da gli autori, anzi dalli trascrittori, emendarli, che non è mestier da ogn' vno. La onde io aspirando à rasserenare, quanto m'è possibile, questa materia nuuolosa, parmi non punto disdiceuole al presente tema di recarsi a mente, che gli antichi, per essere molto vaghi della breuità, procuraron ancò di rinuenir parole da notar somme grosse di pecunia in poche note, & non potendolo conseguir dalli sestertij maschili, ottenne l'vso di formar li neutrali sestertij, & maggiormente li pronuntiati per aduerbio, in maniera tale, che da gli vni sestertij neutri insin alli millesimi sempre nel proferire, & nelle scritture fossero priuileggiati di sotto intendersi il mille a ciascuna voce loro neutra; ma peruenuti al mille, mutauan stile, & volse il costume, che la prerogatiua del moltiplicare per mille in loro cessasse. Le quali voci hò notato di sopra nella tauola, & iista loro insin al mille: così dal mille insuso perdean il priuilegio, nè più si moltiplicauano, anzi seco portauan il numero loro, senza più, assolutamente, almeno rarissime volte, ò non mai, si ritroua il numero

mero di duo mila sestertij, proferito in genere neutro, che s'habbia à moltiplicare, si come conuien farsi per necessità dall'vno, come detto è, insin al mille. Nega il Budeo esser buon Latino, *mille sestertia*, che scrisse Plinio: & Lampridio, *aliquando autem tribus millibus sestertijs cenauit*, ma in quella vece *Decies sestertium*, & *tricies sestertium*. Hor se quell'eccellente huomo volle dir, che ciò fosse grammatica falsa, nè lasciò la cura à Critici, & al Lipsio principalissimo Censore: ma s'intese di mostrar, che per instinto del Romano fauellare, oltra il mille, ouero del tutto il duo mila, non hauessero in costume i Latini di proferir li sestertij neutri con la conditione dell'hauersi à moltiplicar per mille, anzi interamente senza più contenessero in se la somma significata; forse hebbe retta opinione. Et per certo, si come di quà dal migliaio è necessario moltiplicar li sestertij neutri per mille, & mostrerollo poco appresso con l'autorità de' scrittori: così di là dal mille, ò poche fiate, & non mai oltra le due migliaia; percioche standoui il mille non accade introduruelo moltiplicando, & il numero proferito è contento del suo contenuto semplicemente, senza più, secondo il costume del fauellar Latino. Ma contraria à questa positione militano l'autorità di tre scrittori, l'vna di Lampridio, & l'altra di Plinio preallegate; & la terza dell'altre più autentica, si legge nell'oration seconda di Tullio contro à Verre, esaminata meglio di sotto, doue ne' conti renduti da quell'accusato, si pona *sestertium mille sexcenta* da moltiplicarsi per mille, altramente l'argomento del Dicitore non valerebbe nulla. Si fattamente che perauentura statuir si possa, quantunque con regola inferma, & che patisce eccettioni: li Romani hauer vantaggiato li sestertij neutri co'l moltiplicarsi per mille dall'vn sestertio insin al migliaio non solo, & ciò sempre; ma etiandio alcuna volta dal migliaio insin alle due migliaia: ma oltra le due migliaia forse non mai. La ragion di cotal differenza per auentura è questa, in quanto à quel che si vede, che le somme prodotte dalli sestertij neutri di quà dal mille scritte, senza moltiplicare, riuscirebbon piccole, rispetto alle soggetta materia: & così anco le proferite sopra il due mila smoderate, nè conformi al proposito di cui

si ragiona: diamone gli esempi. Salustio nella congiura di Catilina dice, che il Senato proferì a' serui la libertà, & più *centum sestertia*, se riuelassero quel fatto: hor qual premio foran cento sestertij, che vagliono venticinque giu lij à cotanta ribellione? ma se quelli sestertij si moltiplican per mille, crescono in cento mila, li quali rendono due mila cinquecento scudi; proportionato guiderdone, insieme con la franchezza ad vn schiauo. Altro esempio ci porge Tullio al fine della terza accusa contro à Verre, mostrando il frodo della dogana fatto da lui di *sexagena sestertia*, cioè sessanta sestertij neutri, perduti da' gabellieri nell'appalto della dogana, per hauere portato fuori le robbe senza satisfarla. Da questi sestertij vien in conoscenza l'oratore della valuta delle robbe di nascoso tratte fuori, le quali pagando la vigesima, cioè d'ogni venti vno, ouero cinque per cento scudi monta quella valuta *duodecies sestertium*, che fanno vn millione, & dugentomila sestertij, di cui li sessanta neutri sestertij son la vigesima parte. Hor come puotè stare, che sessanta sia il vigesimo d'vn millione & dugento millia, senza moltiplicarlo per mille? Ma se si moltiplica, cresce in sessanta millia, li quali a punto entrano sessanta volte nel millione, & dugento mila sestertij: & ridotti li sessanta sestertij a scudi tornano 1500. & il millione, & dugento mila in scudi trenta millia, la vigesima parte de' quali è il mille cinquecento sudetto: chiaro è dunque (lasciando adietro gli altri) da questi due luoghi, li sestertij neutri hauersi a moltiplicare per mille. Ma che infin al migliaio solamente hauessero la prerogatiua d'esser moltiplicati, & non sopra, ò rarissime volte, tentiamo di prouare scegliendo alcuni pochi esempi de gli assai, che ci si proferiscono. Cicerone accusando Verre nella terza aringa mostra, ch'egli à Sosippo, & Epicrate Siracusani fratelli hauesse rubato *ad sestertia quadringenta millia*, cioè quattro cento millia sestertij neutri, liquali per essere sopra il mille, & anco il duo mila, diciamo non deuersi moltiplicare per mille, anzi intendersi, come stanno, percioche monterebbono à quattro cēto millioni, somma strabocche uole, & vie maggiore di quel che sono *decies centena millia sestertium*, cioè vn millione di sestertij, poco di sopra numerati

merati da Cicerone in quella attion medesma, per quantità maggiore di quattrocento millia sestertij, in parole tali *Accipere aliam in minore pecunia*, cioè delli *decies centena millia* soprascritti, non bisogna dunque moltiplicar li sestertij neutri sopra il duo mila. Altro esempio dell'istesso auocato cõtro al medesmo reo nella quarta diceria in diuerso proposito di sopra addotto. *Coegit enim Scandilium sestertia quinque millia mercedis nomine, & pramij dare*, & poco prima hauea nominato questa somma *sestertijs quinque* neutri senza più da moltiplicarsi per mille: hor come sono equali queste partite, *sestertijs quinque*, & sestertia quinque millia, se s'haueßero à moltiplicare li cinque mila per mille? Conchiudo adunque, che li sestertij di voce neutra si debbono moltiplicare per mille, quando non vi è attaccato, insin al nouecento nouantanoue, & alcune volte ancora poco oltra il mille, ma ben rare volte, ò non mai: più in suso nõ stendẽdosi le sue prerogatiue, anzi cõtentarsi del numero contenuto da essi, & all'hora punto non sono differenti dalli sestertij maschi nella valuta, nè peraltro diuersificati, che dal genere, peroche tanto è à dire sestertijs quinq; millibus in genere, se pur è, come puote essere, maschile, scritti da Seneca all'epist. 95. del prezzo sopralegato della Triglia, quanto sestertia quinque millia neutri di Cicerone poco hà citati. Così dunque furon disposti li sestertij neutri significanti le somme della pecunia in breuissime note, cosa che meglio venne loro fatta negli aduerbij à numeri pertinenti, come di sopra toccai, & di sotto diffusamente seguirò, producendone gli esempi. Con vna corta parola *millies* significauano due millioni, & cinquecento millia, & se vi aggiungean altro aduerbio, aumentauano incredibilmente quella somma, come il *quingenties*, siche formaßero il corpo di quingenties millies, mandauan fuori vn numero di mille cinquecento volte cento mila, cioè cento, & cinquanta millioni: & succeßiuamente de gli altri. Hor numerandosi le pecunie con li sudetti aduerbij non solo d'argento, cioè sestertij, & denari, ma etiandio di rame, si come in Liuio, & altri si legge, potrebbe alcun dubitare se hauean per costume li Romani di scriuer gli aduerbij à numero pertinenti, & adattarli a gli Aßi

co'l

co'l priuilegio del moltiplicarsi per cento millia, come ne' sestertij costumauano. Talche si come dicean *decies sestertium* volendo significar diece volte cento mila sestertij, così anco scriuessero *decies æris*, ouero *decies assium*, sottointendendo il cento millia, siche diuenissero vn millione d'Assi. Per hora non me ne souien esempio, & tengo fermamente (come di sopra toccai,) che il priuilegio del sott'intendersi il mille nelli neutri, & il cento millia negli aduerbij s'estéda ne' sestertij solamente, & non negli Assi, nè manco ne' numi d'argento, ouero in altra specie di moneta. Tuttauia in ciò volétieri me ne rimetto al Budeo, ilquale disputa questo articolo nel quarto libro dell'Asse, mentre si fatica di concordare con Plinio Martiano Capella nelle misure della terra.

Molti esempi si posson produrre nel mezo di questi sestertij d'aduerbio, ma io ne sceglierò certi, se prima in lista pongo alquante forme dello scriuere cotali sestertij proferiti con gli aduerbij, per gradi, & decine quasi vn saggio del rimanente. Decies sestertium: diece volte cento mila sestertij; ricordando sempre, che à queste voci d'aduerbio così nude, & spiccate d'altro numero, s'aggiunge il cento millia: lequali, secondo il Budeo, non si trouano dalla decina in giù appo li buoni scrittori, come quinquies, sexies, octies, nouies sestertium, anzi seruiansi dalla decina in giù del migliaio, & del sestertio neutro. Ma incominciauan ad vsar gli aduerbij dalla decina. Onde sestertium Decies vuol dir venti mila scudi.

Duodecies sest.	dodici volte cento mila sest.	scudi (trenta mila
Quindecies sest.	quindeci volte cento mila	scudi (trentasette mila
Vicies sest.	venti uolte cento mila	scudi (cinquanta millia
Tricies sest.	trenta volte cento mila	scudi (settancinque mila
Quadragies sest.	quaranta volte cento mila	scudi (cento mila
Quinquagies sest.	cinquanta volte cento mila	scudi (cento venticinque mila

Sexa-

Sexagies sest. sessanta volte cento mila scudi
(cento cinquanta mila

Septuagies sest. settanta volte cento mila scudi
(cento settanta cinque mila

Octogies sest. ottanta volte cento mila scudi
(dugento mila

Nonagies sest. nouanta volte cento mila scudi
(dugento venticinque mila

Centies sest. cento volte cento mila scudi
(dugento cinquanta mila

Ducenties sest. dugento volte cento mila scudi
(cinquecento mila

Trecenties sest. trecento volte cento mila scudi
(settecento cinquanta mila

Quadringẽties sest. quattrocento volte cento mila scudi
(vn millione

Quingenties sest. cinquecento volte cento mila scudi
(vn millione dugento cinquanta mila

Sexcenties sest. seicento volte cento mila scudi
(vn millione cinquecento mila

Septingenties sest. settecento volte cento mila scudi
(vn millione settecento cinquanta mila

Octingenties sest. ottocento volte cento mila scudi
(due millioni

Nongenties sest. nouecento volte cento mila scudi
(due millioni dugento cinquanta mila

Millies sest. mille volte cento mila scudi
(due millioni cinquecento mila

& qui dicean bis, ter, quater, quinque, sexies, septies, octies, nouies, millies: sotto intendendo sempre il cento millia, & poi

Millies decies sest. diece mila volte cento mila. scudi
(venticinque millioni

Millies vicies sest. venti mila volte cento mila scudi
(cinquanta millioni

Millies tricies sest. trenta mila volte cento mila scudi
(settancinque millioni

Millies quadragies quaranta mila volte cento mila scu.
(cento millioni

Mil-

Millies quinquagies cinquanta mila volte cento mila sc. (cento venticinque millioni

Millies sexagies sessanta mila volte cento mila scudi (cento cinquanta millioni

Millies septuagies settanta mila volte cento mila scudi (cento settanta cinque millioni

Millies octuagies ottanta millia volte cento mila scu. (dugento millioni

Millies nonagies nouanta mila volte cento mila scudi (dugento venticinque millioni

Millies centies cento mila volte cento mila scudi (dugento cinquanta millioni

Et cosi nel rimanente in infinita quantità si puote aumentar la somma accoppiando queste voci, & componendole,& moltiplicandole *bis & vicies millies; & Millies ducenties: millies trecenties; millies quidringenties; & millies quingenties*,& gli altri moltiplicandole sempre per cẽto millia nõ perdendo il priuilegio loro giamai del moltiplicarsi per cento millia. Talche in tutto il mondo non si trouerebbe tanta pecunia; nè cotali somme sono in vso, fastidiose a destinguere per cagion del replicare le centinaia delle migliaia, & de' millioni. In che è da por mente, che le predette voci d'aduerbij a' numeri pertinenti conuengono ad essi numeri non solo, anzi ad altre sustantie ancora,& spetie di cose, come dice Varrone, doue per l'ordinario portano il numero suo, come centies millies vuol dir cento millia, & decies millies, diece mila senza più, notando dico altro, che pecunia. Onde il Tranquillo in Augusto piglia *ter & vicies* per ventitre, raccontando li giuochi, & le feste, che rappresentò in nome d'altri; & Macrobio nel conto de gli anni di Scipione, dice, che furon *septies octies*, cioè sette volte otto, così raccoglie l'autore, che fanno cinquanta sei; & poco di sopra dice *sexies septies* sei volte sette, che rendono 42. & Plinio nel 14. lib. al cap.4. prende *vicies*, per venti, parlando del vino Maronèo, che reggeua venti parti d'acqua. Ma quando cotali vocaboli riguardano li sestertij, all'hora, per instinto naturale dell'idioma Latino, son priuilegiati del moltiplicarsi

per

per cento millia sestertij, che per breuità si taceano le più volte. Hor veniamo à gli esempi: la maggior somma di pecunia ch'io habbia letto giamai nell'Imperio Romano, ouero che si troui in altri, al parer mio, è la recitata dal Tranquillo in queste parole, trattando li fatti di Vespasiano al cap. XVI. *professus quadringenties millies opus esse; vt respub. constare posset*; cioè egli professò, esser dibisogno di quattrocento millia sestertij, affinche la republ. potesse stare, & mantenersi; la qual somma rende mille millioni di scudi, contando in quest'ordine. Moltiplicansi quattrocento millia sestertij per cento millia, secondo la regola prescritta, & crescono in quattro cento millioni di millioni di sestertij, li quali partiti per quattro sestertij, cioè vn giulio restano cento millioni de' millioni di giulij, & questi di nuouo partiti per diece giulij, ch'è lo scudo, rimangono la quantità sudetta. La seconda somma si vede nel medesmo autore, doue di Caligula dice, ch'egli in manco d'vn'anno consumò tutto il tesoro risparmiato da Tiberio, che fù *vicesies septies millies sestertium*, cioè ventisette volte cento mila sestertij, liquali fanno sessantasette millioni, & cinquecento millia scudi: & Dione l'accresce con più ragione insin à trentre volte cento millia sestertij, liquali moltiplicati per cento millia, & partiti secondo la regola, tornano in ottantadue millioni, & mezo di scudi; & la terza scritta da Tacito ne' fatti di Nerone *Bis & vicies millies* IIS. che fanno cinquantacinque millioni. L'altre quantita son vie minori, nellequali bisogna auertire, che si come hò ricordato di sopra, fauellando de'sestertij neutri, li prosatori, & poeti vsaron di di collocar le somme della pecunia con queste voci d'aduerbio in diuerse maniere, l'vna co'l numero solo delli sestertij, senza li sestertij, lasciando l'incarico al lettore, per cagione di breuità, di supplire il cẽto millia insieme cõ li sestertij, come nella prima sõma, & cio familiare de'Poeti. Martiale nel primo lib. de gli epigrãmi *Aut viue, aut decies sceuola redde deis*; douendosi qui sott'indere al *decies*, non solamente il cento millia, ma anco li sestertij, che si raccolgono in venticinque mila scudi: & l'istesso Poeta fauellando à Caleno *Vt omnes*

Optarent tibi centies amici.

Che

che tutti gli amici ti desiderassero cento volte cento millia sestertij, cioè dugento cinquanta millia scudi. Et anco motteggiando Apicio, che fu goloso à marauiglia.

Dederas Apici bis trecenties ventri
Sed adhuc superat centies tibi.

O Apicio quantunque tu hauessi dato due volte trecento al tuo ventre, pur anco ti è rimaso cento largamente da spendere: doue in simile maniera bisogna aggiunger al bis trecenties del primo verso, il cento millia, & anco li sestertij: & l'istesso mangione Apicio il medesmo Poeta prouerbia d'hauer mangiato cento volte cento mila sestertij.

O quanta est gula centies comesse.

che ritornano ad vn millione cinquecento mila scudi: & cosi il centies del secondo verso, & del sequente, che si conta in dugento cinquanta mila scudi. & il medesmo Poeta nel primo libro.

Bis decies da tu mihi pluris emam.

Dami tu due volte diece, & lo comprerò di più; cioè due volte diece moltiplicate per cēto mila sestertij, & sono cinquanta millia scudi. Infra li prosatori rare volte si veggono queste voci cosi sole, & priue delli sestertij, tuttauia Cicerone, oltre alla citata di Suetonio, nell'oration del formēto, *centies, & tricies erogatum est*. à cui si sott'intendon il cento millia, & li sestertij: & nel 28. libro di Liuio nella condannagion di Scipione. *Potius quadragies, quam ducenties quadragies*. & altroue anco: *Bis millies* si legge senza più, al modo de' poeti; doue è mestieri l'aggiunger il cento mila con li sestertij. Altra maniera è quando alla voce dell'aduerbio accopiauan il cento, si che vi s'hauesse à supplire il millia solo, & li sestertij, che non fù corta tanto, come la detta, che fà Horatio nel primo de' Sermoni.

Decies centena dedisset
Huic parco, paucis contento quinque diebus,
Nil erat in loculis.

Cioè se à costui ch'è scarso, & di poco contento, hauessi

dato diece volte cento, in cinque giorni nulla sarebbe nella borsa rimaso, doue pone il decies, & il centena, volendo, che si sottointenda il millia solo, & li sestertij, non il cento mila. Tutt'altresi Martiale in quell'Epigramma del secondo libro.

Illa diues mortua est secundilla,
Centena decies, quæ tibi dedit dotis.

Et appò Giuuenale, *& ritu decies centena dabuntur.* hauendosi da per tutto à ridur queste somme in venticinque mila scudi. In più strano modo de gli altri Tullio propone queste voci d'aduerbio nella seconda attion contra Verre, & mischiate con le neutre, & maschili, & fatto vna lista di tutte tre le spetie di sestertij, rammemorate di sopra, onde m'aggrada, per essere luogo da pochi osseruato, l'esaminarlo. Cagionaua egli il suo auersario d'hauer il publico frodato, & renduti li conti falsi, peroche eran troppo giusti, & fin all'vltimo quattrino pareggiati; così dettando con le parole di Verre. *Accepi vicies: ducenta triginta quinque millia: quadringentos sexdecim numos.* Et questa somma è della pecunia, ch'egli d'hauer riceuuto cõfessaua. Rende appresso il conto d'essa, *Dedi stipendio frumento, legatis, proquestori, cohorti pratoria, Sestertium mille sexcenta: trigintaquinque millia quadringentos decem, & sex numos: Reliqui Arimini sestertium sexcenta millia.* Doue pongasi mente, che queste partite del riceuuto sono tre, & del pagato altre tre, che s'agguagliano: ma scritte cõ diuerse parole, & valute: la primiera partita *vicies* bisogna supplire, per essere aduerbio col cento millia, & saranno venti volte cento millia sestertij: la seconda partita *ducenta triginta quinque millia*, cioè dugento trentacinque millia, sono pur sestertij, proferiti per genere neutro, ma in nulla differenti da maschi, percioche non sono scritti assoluti, anzi co'l mille accoppiati: la terza partita, *ex quadringentos sexdecim numos*, & sono pur sestertij maschi; talche si veda il mescolato di tutte le sorti di sestertij per aduerbio, neutri, & maschi in vn debito. La somma dunque del riceuuto fù *vicies* intendansi venti volte cento millia,

lia, cioè due millioni di sestertij : per la prima partita : & per la seconda *ducenta triginta quinque millia*, cioè dugento trenta cinque millia sestertij : & nella terza li sestertij maschili . *quadringentos sexdecim numos*. quattrocento sedici sestertij numi . Aggiunganfi in vna tutte queste partite, sommano : due millioni dugéto trentacinque mila quattrocento sedeci sestertij numi . Il dato fu eguale , peroche in prima dice, che egli pago nella prima partita mille seicento sestertij neutri, & perciò vanno moltiplicati per mil le , & compieno vn millione & seicento mila sestertij : a quali aggiunganfi li trentacinque mila quattrocento sedici sestertij per la secõda partita, che non accade moltiplicare & per la terza li seicento mila sestertij , fornifcono la somma apunto dello speso , eguale al riceuuto . Non fu solo Cicerone ; che, in fauellando di pecunia, mischiasse diuerse valute, & nominanze differenti ; conciosiache Augusto , nella pietra, che egli fe intagliare de'suoi fatti in Angori , detta Ancira , terra di Galatia , & publicata , & dichiarata primieramente dal Lipsiò , si legga in più strana maniera, poste le libre d'oro in filza con li sestertij . Cosi haue quella pietra nell'vltima parte, *quæ mihi constiterunt circiter millenis auri coronari pondo : triginta quinque millibus* . cioè lequali cose mi costaron d'intorno à mille libre d'oro da corone : & trenta cinque millia, sottointendansi sestertij secondo il modo del fauellar Latino : doue non fa luogo il mutar nulla . In cotale forma scrisse anco Liuio nel x. lib. mettendo in vno la moneta de gli Assi, & l'oro, & l'argento in peso con parole tali, *æris grauis magna vis transuecta, vicies centum millia : & auri triginta tria millia : argenti pondo CCCXXX*. doue si dee intender il pondo anco nell'oro . & nel 22. lib. alla fine pur accozza in ordine , rame in monete , & argento in peso . *In ærarium tulit trecenta viginti millia æris : argentum CLX. millia pondo*: & altri luoghi assai, che tralascio, bastãdomi d'accennar questa notitia , veggendo , che li saui in lettere vi caminano à tentone. Qui non posso tralasciar il fallo, che si legge nel 24. cap. del 2. libro d'Agellio, doue registra le spese de'cõuiti Romani . *Nuptijs autem, & repotijs. IIS. millies*, doue si dee supplir il cento millia, numero sconcio , & falso ,

perciochelimita alle nozze, & all'hor che lo sposo mena la moglie à casa, cēto millioni di sestertij, che si raccolgono in scudi due millioni, & mezo: per laqual cosa, (forse anco da altri è veduti) si scriuano *milleni sestertij*, che sono dugento cinquanta scudi, numero, che haue proportione cō quel che le leggi de' cōuiti Romani in quei secoli statuirono. Altra maniera finalmente di scriuere questi sestertij s'incontra, più costumata dagli autori di prosa, che da versificatori, & più ageuole, ordinando la quantità, & valuta delle monete, che intendono, à cui non accade nulla soggiungere, con ritondo numero, rifiutandole abbreuiare. Tullio nell'oration seconda contro à Verre mostra, che vn certo Dione sborsò *decies centena millia sestertiùm* doue è il tutto, & fanno vn millione di sestertij. Somigliantemēte Plinio nel 12. lib. al cap. 18. *minima computatione millies centena millia sestertiùm India, & seres adimunt* doue non conuiene il mutar nulla, ne guastar il testo, come han fatto certi, trouandosi in se stesso retto, & conforme à tutti li volumi del Vaticano, fuor vno, che ha millies solamente & bene stà. Et anco Martiale nel primo degli Epigrāmi in questo verso cōstituisce tutto il numero tondo di cēto mila sestertij. *Si dederint superi decies mihi millia centum*. In conclusione dunque stabiliamo ferma regola d'intorno à cotali sestertij per aduerbio proferiti; che ouero si trouano notati con le sole voci d'aduerbio senza più, come *decies, centies, millies*. & li composti da loro, come *decies centies, & centies millies*, & quel che disse il Tranquillo *quadragies millies, & vicies ac septies millies*: & il Tacito *bis, & vicies millies, & bis millies, ter millies: & centies quinquagies*: che contengono in se il numero delli sestertij da douersi moltiplicare per cēto millia in virtù, & proprietà dell'idioma Latino, che li priuilegia di questa dote: ò pur si leggono queste voci co'l cento accoppiato senza il mille come appresso li Poeti, *Decies centena*, senza piu: ouero finalmente s'incontrano le predette parole con tutte le sue conditioni delli sestertij in numero compiuto, come decies centena millia sestertium, detto da Cicerone, in luogo di Decies, allegato di sopra nella diceria contro à Verre, rifiutando la breuità, (che auiene molto di rado) senza

richie-

richieder altro moltiplicar, & questi sono li tre modi in generale, hor da me replicati, affin di rappresentar gli anco più chiaramente. Nel primo modo li sestertij trouando, è necessario moltiplicarli per cento millia, come *decies, vicies, millies,* & cosi li composti d'aduerbij diuersi *bis millies: ter millies: vicies septies millies: & quadringenties millies,* in prima fermando il numero da loro significato, cioè secondo l'ordine delli proposti numeri, diece, venti, mille: & gli accoppiati: duo mila, tre mila, venti sette mila, & quattro cẽto mila, come in vno corpo: fatto questo conuien moltiplicarli per cento millia, cosi richiedendo la proprietà della lingua Latina: & se ne trarrà il vero numero delli sestertij, inteso da quelle voci d'aduerbio: liquali sestertij, si tramuteran poi in giulij, & in scudi co'l partirli per quattro, & per diece, come di sopra è manifesto. Il secondo modo è quando con l'aduerbio va congiunto il centena, come *Decies centena, centies centena, millies centena:* doue non conuiẽne moltiplicar per cento millia, come negli preallegati esempi si faceua, perche vi è già il cento, & vi mãca solo il mille, però fa mestieri il moltiplicare senza più per mille; in altra maniera si partorirebbe troppo smoderata somma, nè diceuole al soggeto di cui si ragiona, & si commetterebbe notabil errore, come negli di sopra addotti si vede; & è altra licenza della fauella Latina, perochè basta l'aduerbio à significar quella somma senza aggiungerui il cento, come negli esempi di sopra posti è manifesto: pur in gratia del centena s'aggiunge solo il mille, per causa forse, che il centena non è aduerbio, nè della natura sua, ma nome declinabile moltiplicato. In fine resta il terzo modo, che cõ esso lui reca tutto ciochè gli fa mestieri, vsato da prosatori, & da poeti ma di rado, al quale non fà mestieri supplir altro, ouero aggiungere: altramente, se moltiplicato fosse per cento mila, ne seguirebbe numero troppo sconueneuole.

Nega il Budeo si come predetto è, che sotto la decina vsassero gli antichi di numerar la pecunia con queste voci d'aduerbio *quinquies, sexies, septies, octies, nouies,* per douersi moltiplicare per cento millia, come sopra la decina si dee fare: ma in quella vece adoprauan le migliaia distinta-

tamente; quasi volesse dire: in luogo di *quinquies*, & di *sexies*, & degli altri scriueano il *quingenta*, *sexcenta*, *& septingenta millia*, & così gli altri, & forse dice il vero. Hor dalle premostrate notitie si puote assai chiaro discernere la natura delli sestertij esser vna sola, ma ben diuersificata la quantità loro, rispetto al modo vario di notarli, & proferirli, cioè in genere maschio, neutro, & con voce d'aduerbio. Et la differenza delli maschi inuerso li neutri, cõsiste in questi solo punto, che li maschi si prendono per se, & semplicemente co'l numero, che contengono senza moltiplicar, ò aggiungerui nulla, & si concordano con le voci competenti al genere loro maschio, accompagnati dalla voce numo assai spesso. La doue li neutri, (quando però non vi è attaccato il mille, come le piu volte non è) han continuo mestieri d'esser compiuti, & moltiplicati dal mille vocabolo al suo medesimo genere pur conueniente, & per così dire, declinabile. Ma li sestertij proferiti con voce d'aduerbio, il qual non è declinabile, ne casi riceue, tiene differente condition dalli predetti, peroche ricercano, che vi s'aggiunga il cento mila, intendendo quando non vi è, come quasi sempre accade, secondo la dimostration di sopra addotta. Onde la differentia delli sestertij neutri assoluti, dalli proferiti per aduerbij pur assoluti, consista in cento millia più: come in esempio centum sestertia, detti in neutro assoluto, & aggiuntoui il mille, come si richiede, importano cento mila sestertij: ma *centies sestertium*, proferiti con la parola d'aduerbio, & di sua natura moltiplicati per cento millia, sommano cento volte cento millia, che fanno diece millioni, la cui centesima parte è il cento millia, aggiunto all'aduerbio, oltre alla valuta del sestertio neutro, per diuersificarlo da esso. Et ecco qui in vn'aprir d'occio li modi, & la forma del notar tutte le maniere delli sestertij.

Centeni, vel centum sestertij in genere maschio, che nomino piccoli vagliono, giulij 25

Centum sestertia in genere neutro, che dico grandi, giulij 25000

Centies sestertium per aduerbio, li quali chiamo grandissimi, giulij 2500000

La pra-

La pratica degli Abachieri in far le ragioni, & leuar le somme di questi sestertij d'aduerbio si puote in due modi ristringere: l'vno volgare, & ordinario di grado in grado procedente, con l'operationi del sommare, sottrar, & moltiplicare, & partire: l'altro conto, & secondo il linguaggio de gli Abachieri, si fa come di già detto habbiamo, schisando, come in gratia d'esempij: ci si presenta innanzi la valuta della facoltà di Crasso, che fu per detto di Plinio al x. cap. del 33. lib. *Bis millies sestertium*, cioè due volte mille sestertij: liquali essendo scritti per aduerbio, moltiplichinsi per cento millia, & crescon in dugento millioni di sestertij, l'estimatiõ cioè & il capitale de' beni di Crasso, laqual in certa maniera è rammemorata con l'vsanza de' Spagnuoli per via de los cuẽtos de Marauedìs. Questi, à ridurli in giulij, s'hanno à partire per quattro, peroche quattro sestertij entrano in vn giulio; onde ritornino in cinquanta millioni di giulij: & poi di nuouo li detti giulij si partono per diece giulij, cioè vno scudo, & si raccolgono in cinque millioni de scudi. L'altro modo abbreuia le sudette operationi, perche si posson ridurre li detti sestertij à scudi moltiplicando il due mila sestertij per cento sestertij, & si forma il numero di dugento mila sestertij, pari à quella, che sarebbe, se hauesse detto, *Bis millies centena* come di sopra s'è veduto *centies centena*, à cui manca il mille, per adempire il numero destinato di due mila volte mille: ilqual mille aggiungauisi co'l moltiplicare il prodotto dugento mila per 25. scudi, che pur son mille sestertij, & egualmente n'escono li cinque millioni, che andiamo cercando. Hor le diuitie di Crasso (il piu ricco di tutti li Romani dell'eta sua, eccettuato Silla) tanto rinomate consistono in cinque millioni di capitale, ò di valuta, non d'entrata, ò di frutti, come stimano alcuni, che trahesse ogn'anno dalle sue possessioni. Dalli quali millioni se hauesse cauato ogn'anno in ragion di sei per cento, ch'era appò Romani vsura lecita, semissis, chiamata, cioè meza vsura, sarebbe stato il profitto trecento mila scudi l'anno: ma se n'hauesse procurato con la sua grãde industria il doppio, cioè dodici per cento, vsura in quei secoli intera, & piena, che si prendea in ragion di dodici per cento, cioè d'ogni

cẽto tanti ſcudi, ouero altra moneta à guadagno, vno il meſe, come della meza vſura vn mezo il meſe; l'vtile delli cinque millioni ſarebbe ſalito à ſeicento mila ſcudi l'anno. Ma li terreni cotanto non fruttano, vero è, che, oltra li terreni, poſſedeua molti ſerui, & artefici di profeſſion diuerſe, come nella di lui vita narra Plutarco, dalla fatica de'quali (dandoli à pattuita opera) forſe traheua tanto, che riportaua con li terreni, & il pro delli cõtati preſſo che vn millione, menando vita come parco, ſottiliſſima. Et perciò era aſſai ſouente magnificato co'l titolo di ricco, che egli rifiutaua, affermando, come teſtifica Tullio in certo Paradoſſo, niun douerſi appellar veramente ricco, ilquale delle proprie rendite non poteſſe nutrir, & mantenere vn'eſercito. Et à buon dritto, per mio auiſo; conciosia che, per teſtimonio di Cicerone, fauellando nel ſudetto luogo con Craſſo, determini, l'eſercito in ſei legioni, & più negli aiuti, & ſuſſidi de'cauallieri, & fanti: talche la maſſa di tutte queſte genti foſſe almeno, contati coſi alla groſſa, quaranta mila combattenti, menomate anco le legioni. A quali, aſſegnando per teſta cinque ſcudi ſoli raguagliatamente ſoldati, & capitani, ſenza hora più ſottili diſtintioni, ciaſcun meſe era biſogno sborſare dugento mila ſcudi, & l'anno due millioni, & quattrocento mila ſcudi. Ben dunque ributtaua quel ſignore l'honor di ricco, riſpetto all'eſercito; nè ſi laſci creder alcuno, egli hauer proferito quelle parole, recitate da Tullio, ***neminem diuitem eſſe, niſi qui exercitum ſuis fructibus alere poſſit*** di ſe ſteſſo intendendo, anzi per conoſcer di non hauer tanta poſſibiltà, motteggiaua li ſuoi compagni, & amici, che l'andauano ſollicitando. Molto più ricco di lui fù Seneca di Nerone maeſtro, ilquale come vuol nella vita di Nerone, Dion Caſſio (eſſendo come egli dice reo huomo, & maluaggio) poſſedea ſettemila cinquecento miriadi di dramme; cioè ſettancinque millioni di dramme, ò denari Romani antichi, ò giulij hodierni, che rendono ſette millioni, & mezo di ſcudi, più della facoltà di Craſſo due millioni, & cinquecento mila ſcudi. Et pur ne anco eſſo fù il più ricco cortegiano di quegli Imperatori, liquali ſublimauano in infinito di ricchezze anco li più vili ſeruitori, & ſchiaui, per eſſere loro fideliſſimi, & per-

ciò

ciò buoni àd ogni cosa, come Pallãte, di seruo fatto franco, da Nerone fù arricchito per testimonio dell'istesso autore in quella vita di diece mila miriadi, di drãme, cioè giulij, che fanno diece millioni di scudi, & Narciso, pur di seruo franco n'hebbe piu, per detto Dione nella vita di Claudio. Ma torniamo alli sestertij, doue il Budeo ammonisce, che la voce *sestertium* s'attribuisce alli sestertij proferiti con voce d'aduerbio in diuersi casi del numero del meno ancora, & non sempre in genitiuo, ch'è il secondo caso del numero del più, cioè *sestertiorum*, ò *sestertium*. Talche voglia quasi esser tutto vn vocabolo, composto dall'aduerbio, & dal sestertio: cioè *Decies sestertium*, & nel secondo caso *Decies sestertij*, & nel terzo *decies sestertio*, & il rimanente: & così nel numero del più, *Decies sestertiorum*, o pure *sestertiũ*. Muouesi à dir questo da luoghi diuersi degli autori, che sono li sotto allegati. Nel terzo delle cose della villa Varrone scriue. *Quadragies sestertio vitam venit*, & l'Arringatore contro à Sallustio *sestertio duodecies cum Cesare pacíscitur*, & nella celebre Filippica di Cicerone *Syngrapha sestertij centies*, & il Tacito nel 16. degli annali. *Quadragies sestertio solatus est Princeps*, & nel 12. *Quo libertus sestertij ter millies possessor*, & Valerio Massimo nel 9. lib. *Atque vt respondit sexagies sestertio*, & Plinio nel terzo dell'Epistola à Caluisio. *Posse emi sestertio tricies*. Et il Tranquillo in Tiberio. *Proposito millies sestertio*. Et altroue non mancano esempi tali; che tacio, sospicando, che anco perauentura di souerchio io mi sia difuso nel presente trattato, mẽtre mi studio di render chiara la tenebrosa dottrina di questi sestertij, dopo tanti altri, i quali v'han posto le mani in Latino, ma in volgare, ch'io sappia, niuno diceuolmente. Onde sia palese la natura delli sestertij, & la valuta loro, & la differentia del proferirgli appò gli antichi: & la ragion de'numeri per abbaco, & del ridurli moltiplicando, & diuidendo all'vso della moneta hodierna de' Giuli, & scudi Romani.

Alle cose prescritte altri potrebbe soggiunger vn discorso delle monete d'oro, si della Republica, si degli Imperatori primi, & si delli diretani, dopo il passaggio di Bizantio: lequali furon in peso, forma, & lega alcune volte molto differenti,

ferenti, & nominate. *Aurei, Aurei denarij, Aurei numi,* & dapoi in Constantinopoli *Solidi*, cioè soldi, rimasi in voce, & vso (ma d'argento,) dell'Europa, che ritiene il fauellar Latino. Richiederebbe forse anco questo luogo il diuisar le monete Greche, *Talentum, Mina, Drachma*, assai souente proposte da Latini nell'historie de'fatti Romani, contro alli Greci etiandio d'Asia, tragittatiui con le Colonie loro, infin subito dopo la distruttione di Troia. Ma ciò sarebbe vn deuiarsi fuor dal tema propostomi nelle difficoltà, & differentie intricate delli sestertij, & oh piaccia à Dio che me ne sia anco à sufficienza saputo disuiluppare.

Il Fine del Primo Discorso.

DISCORSO SECONDO PERTINENTE AL VII. CAP. DEL IIII. LIB. DI QVEST'OPERA

ALL'ILLVST.^MO ET REV.^MO MONS.^RE PIETRO CARD. ALDOBRANDINO Camerlingo di S. Chiesa, & Legato di Ferrara.

Che gli agi, & le delitie superflue argomentano le ruine de gli Imperij.

L'ADORNARSI li piedi, & il portare gli stiualetti, ouero borzachini, & zoccoli, & calzari fregiati d'oro, & di gemme, fù antichissimo costume delle femine Asiane, introdotto appresso di Asia in Europa, & à Roma dalla mescolanza delle genti, & per le guerre, che s'inasprirono, fin ne' primieri secoli, trà queste due parti principali del mondo si fattamente, che anco durano. Incominciaron per testimonio d'Herodoto nel primo lib. da Fenici, liquali da Tiro in Grecia nauigando, & ad Argo della Morea, condusséro, all'vsanza del paese loro, merci pretiose di Porpora, & altri leggiadri arnesi da vestire, drappi di seta, & d'oro, tele, & bissi di bambagia sottilissimi, zoccoli, & vsatti depinti, &

ti, & cerchietti, & anelli de' più pregiati metalli, per li piedi, & per le mani: & braccia, & perle, & gioie per lo capo, & per l'orecchie, antichissimo portamento dell'Hebree, anco del mondo nouello. Questi già quasi dispacciati de' loro affari, rapiron alquante nobili donzelle, che sù le naui eran salite, per vedere, & comperar loro mercatantie pellegrine; oltraggiando prima l'Europa, in onta di vergogna estrema. Per laqual cosa li Greci s' inuiaron alla vendetta con stuolo di legni armati alla volta di Tiro, & via menaron à forza la figlia del Rè, & le sue damigelle, pareggiando l'ingiuria. Ma non di cio contento Giasone, & Hercole, & gli Eroi Greci loro compagni, nel vasello nominato Argo, vogaron inuerso di Colco, Regno d'Asia, per lo conquisto del velo dell'oro, entrando per la foce del Fassi, riuiera, che anco hoggi il nome ritiene. Quiui molto oro, & Medea l'incantatrice, figlia del Rè guadagnarono; laqual portandosene delitie, & morbidezze Asiane, contaminò dauantaggio l'Europa, per l'adietro mal esperta in cotali pompe souerchie, & danneuoli. Successiuamente in esecution di queste dissensioni, Paride figlio di Priamo Rè in Asia, fuiò Helena formosissima donna, moglie di Menelao Greco, & si la tragittò in Asia, d'onde nacque la guerra d'Ilio, che si dice Troia.

Per cui l'Europa armossi, & guerra feo,
Et alto Imperio antico à terra sparse.

Leggiadramente cantò il Poeta Fiorentino. Dario poi Rè di Persia, varcando sopra Constantinopoli, all hora Bizantio, lo stretto del mare sù'l ponte, & d'indi il Danubio, come racconta il sopr'allegato autore nel 4. lib. guerreggiò insieme li Greci, li Traci, & li Sciti: & incontinente da poi Xerse di lui figlio, parendoli non essere stato à sufficienza li detrimenti del padre, all'Europa recati, di nuouo con altro ponte, cento miglia sotto il primiero, trasportò gli eserciti in Grecia, intendendo di castigarla si del reo trattamento poco prima fatto al padre, & si della distruttion d'Ilio, possedendo egli il sito di quella Città, & la Lidia, & tutta la contrada maritima circonstante. Succedendo

dendo appresso Alessandro, che cognominossi Magno, fù eletto, secondo Arriano, general Duce de' Greci d'Europa, in vendetta: & fe il passaggio in Asia, & castigò a pieno il temerario ardir di Xerse, recando al niente l'antica potenza di quei Reami, In Dario vltimo Rè di cotante regioni. Et qui intendo io l'Asia, non tutta insin oltra il Gange, all' India, & alla China, però che quello è altro mondo, & d'esso ci portan relationi, al parer mio, sopra l'humana credenza, intorno à Tesori, & alla grandezza delle Città, & al numero de' populi, che l' habitano. Si fattamente, che le tanto di quà estimate ricchezze, & terre frequentatissime riuscirebbon pouera cosa: ma prendo l'Asia nel più dal fiume Indo in ver ponente, posseduta da li Rè antichi di Persia, & quasi anco da' Parti. Lungo tẽpo appresso li Cartaginesi, colonie di Tiro, che fù l'origine delle nimicitie, ritenendo gli odij contro all'Europa, assaltaron prima la Sicilia, & poi Roma, che giace in Italia, & Europa, per mare, & per terra: talche li Romani vendicatisi de' Cartaginesi, come Asiani, & come aduersari, riuolser li pensieri all'Asia. La onde, affine di porger sussidio a gli amici, & allegati suoi, infestati da Antioco, vna de' successori d'Alessandro il grande, & perseguir Annibale Cartaginese a lui ricorso, & insieme rinouellar Ilio, chiamandosi parenti di Priamo, per Enea, traportaron le legioni loro in Asia, per esaltamẽto, & riputatiõ dell'Europa. Lunghissimi anni dimorò l'Europa sù l'honor suo imperando li Romani all'Asia insin al Tigri, & al golfo Persiano, onde niun potentato ardiua di contender con esso loro, fuor li Parthi, & Persiani, che rimasero finalmente al disotto, riconoscendo Augusto per supremo Signore, & per cosi dire Monarca. Hor li Romani ben guadagnarono con la maestria dell'arme Regni, & ricchezze innumerabili, & dilataron il dominio loro in Asia predando, & riportando il tutto à Roma, come li due fratelli Scipione in prima, & Scilla, & Lucullo, & Pompeio, & Cesare, & gli altri valenti Capitani, & in prò loro accaduto sarebbe. Se non che affermam di concordia gli scrittori antichi, le smisurate diuitie di quelle ricchissime regioni, & le morbidezze, & delitie hauer ammollito la rigida, & habituata militia loro

ne' ftcu-

ne'stenti, mediante laquale montaron al colmo d'vn Imperio smisurato. Imperoche, si come notò Salustio *iisdem artibus quibus Imperium comparatur, iisdem conseruatur;* il mondo Romano fù conquistato co'l menar vita in parca frugalità, si ne gli ordini del populo Romano in casa, & si fuore ne gli eserciti, & con l'osseruare gli statuti militari, anco nelle piccolissime attioni con pena della vita, proponendo il premio, & la pena a ciascheduna prodezza, & ad ogni misfatto. Ma eglino tratti di pouertà, & nelle strabboccheuoli delitie abbandonati, per l'imprese Asiane, ruppero i legami della Republica, che nell'vguaglianza, & nella conseruation, & autorità delle leggi communi consistono: onde surfero le guerre ciuili, nelle quali souerchiò la licenza militare, & la doue in prima l'oro s'vsaua nelli sacrificij, & indorar le corna de' buoi, li soldati se ne seruiron nelle fibbie delle cinture loro, cosa che agramente riprendea Bruto ne gli eserciti di Filippi, come racconta Plinio al cap. 3 del xxxiij. lib. Oltre a ciò la scelta de' soldati non si facea in Roma de' Cittadini, anzi doue meglio tornaua in destro à capitani, d'onde nacque il guastamento, & la corruttion della militia; & soprastando li valorosi, & prendendo il gouerno li più saggi, & valenti Cittadini, di reggimento di molti, & Republica, si trasmutò naturalmẽte nel gouerno d'vn solo tutta la somma del Romano Imperio. Talche hor buono essendo quell'vno, & hor tristo, andò cadendo pian piano di mal in peggio insin à Constantino, che lo diuise, constituendo Bizantio il capo Orientale del Romano Imperio, & nuoua Roma, & da se Constantinopoli intitolandolo. Quindi presero occasion opportuna gli Asiatici di vendicarsi, & quelle tante nationi Settentrionali, d'oltra il Tanai, & la Volga di scender in Europa alla preda della Prisca Roma, & della Nouella, & adempieron la brama loro, possedendo l'Italia, & Roma forse dugent'anni. Soggiogarono la Spagna, & parte di Gallia, & la Polonia, & l'Vngaria, & altre contrade, alcune dellequali ancor habitano. Nè bastò questo per auiso loro, non vendicata anco l'Asia da così lungo dominio dell'Europa, che li Saracini pur Asiani, ò Agareni, che si chiamano, occuparon la Sicilia, & come testifica il libro intitolato.

tolato Damaso, nella vita di Leon quarto, fu per lo Teuere nauigando, missero à ruba li Domi, ò Tempij de gli Apostoli S. Pietro, & S. Paolo, & per vsare le sue proprie voci *funditus depredata sunt* : & per le riuiere di Barbaria spinsero innanzi allo stretto di Zibraltàr, che con diece miglia di tragitto varcaron in Spagna,& la oppressero d'in torno à settecento anni, essendone del tutto, se non all'età de gli auoli nostri,cacciati. Onde l'Europa da cotanti dāni soprafatta, destosi alle riscosse, & con la scorta di Goffredo Buglione,& con le centinaia delle migliaia de'Christiani Crociati,si trapassò in Asia,& dapoi altri Rè,& Principi adopraron l'istesso, mossi da zelo di Religion, & per liberar la terra Santa, & il Sepolcro di Christo, Saluator nostro,& Rè dalle man de'cani; incerto modo comenciandosi à ragguagliar l'vltime offese. Al postutto li Turchi Asiani, Tatari, ò Tartari, che si dicano, conquistata primieramente l'Asia minore, (compresa dal fiume Ali in Leuante, & dal mare Negro ver Settentrione, & per occidente dall'Arcipelago, & alla volta di mezo giorno dal monte Tauro,che rimpetto di Rodi s'innalza verso Oriēte)tragittaron poi in Europa già più d'anni dugento,mettendosi in Gallipoli, doue diedero principio à ripiagar la con detrimenti freschi. Da indi in quà spingendo essi innanzi,& arretrandosi li Christiani,da Gollipoli, che prima fù chiostro, & frontiera de'Christiani da quella parte d'Europa, contro à loro in Asia, sono penetrati, struggendo, & ampliando il paganesimo fin in Croatia: con incredibile corso di vittorie, la Tracia con l Imperiale Constantinopoli di quà dal Danubio insieme con le Misie,& la Tessalia, & la Macedonia, & l'Epiro, & la Grecia, & le circonuicine contrade,con l'Isole quasi tute,& l'Illirio,in cui s'intende la Bosna, la Dalmatia,la Schiauonia,& la Croatia, & la più parte dell'Ongaria inferiore, & altre prouincie da queste contenute soggiogādo. Et oltre al Danubio le Dacie,abbracciate dalla Moldauia,Valachia,eTrāsiluania; & dell'Ongaria superiore qualche parte;di maniera,che da Gallipoli al fiume Colapi di Croatia, frontiera de' Turchi al presente vltima,sule porte d'Italia, si contino forse mille cinquecento miglia. La onde l'Asia hora molto al

disopra

disopra si troua già vsurpato all'Europa l'vn capo dell'Imperio, infestandolo turbe Asiatiche peggiori delle Gothe, & di quell'altre, che la tennero, & pur anco in parte possedono, ma, con la religion Christiana, d'Europa diuentate: & grida mercè, & sussidio, & vendetta. Et massimamente hora; percioche si come li Romani, per le cagioni sudette, montaron al sommo della grandezza loro: tutt'altresi à Turchi interuiene; i quali di bassa condition, & villesca, con la scimitarra, & mediante vna seuera militia, & continua, seruendo al soldo hor di questo Principe, hor di quell'altro in guerra, inuigoriti nelli stenti sotto il peso dell'armi, senza vino tolerando la sete, & la fame cō schiette vittuaglie, il Principe loro intrando ne' pericoli; guiderdon, & castigo, (le due colonne ferme degli stati) assegnando; si sono auanzati à cotanto dominio. Et nel modo istesso, che li Romani per cōtrarie cagioni calaron all'imo, in somigliante maniera à proportion li Turchi veggono già presso il diminuimento della tirannia loro. Imperoche si sono lasciati sdrucciolar nel diletteuol seno, de' piaceri, & degli agi, & han perduto la costanza, & l'arte, & la forza del menar guerra, contrafacendo l'hodierno su Principe. Costumano li cortegiani, & capitani di guerra, & huomini di Moschea, & giudici di portar in capo quei loro turbanti, habito Persiano antico, si come vuol Strabone, inuolti con fascie candide, & di sottilissima tela di bambagia, Sesse chiamate, in Persia, & India, & tessute, & di gran costo, volgēdo tal'vna cento braccia, intorno le cuffie con leggiadra forma, & vaga: tal che riescono insieme, & forte grandi, & riguardeuoli con spauento, reggendo anco le percosse dell'armi. Questi guerniscono di cerchielli d'oro con gioie, & smalti pregiati, & di due, ò tre mazzi di piume Tartaresche, non di struzzo, di gran valuta, la doue prima piccioli, & semplici gli adoperauano. Vestono di pelli pregiate, & di drappi di seta, & d'oro, & di lana recati d'Italia finissimi: & li loro destrieri à marauiglia formosi, & gagliardi adornano à guisa di ricca sposa, con monili al collo d'oro, & gemmati, & li freni d'oro, & d'argento, & li fornimenti della testa mostrati, & imperlati, & la sella, & le staffe in superba grandegia, & souerchia, le

chio-

chiome,& le code depinte d'oſtro, & di porporino colore, fatto d'Archenda, herba in Egitto naſcente, che bollita rẽde quel colore ſplendido,& molto vſitato in terra de' Turchi, per colorire gli huomini, le donne, & le beſtie. Si corican tra lenzuola di cendado candido, ò di tela di bambagia ſottiliſſima, ſu materazzi à mille doppi ſopramesſi: & le coperture,& contrici il verno vſano di zibellini, di volpi nere, & di lupi, & martori,& altre tali pelli Signorili, dalle Carouane de' Tartari condotti in Aleppo, & d'indi à Conſtantinopoli. Nella ſtagion mezana di vai, & d'altri animaletti ſomiglianti foderan le robbe: & le ſale, & camere,in cambio d'Arazzi,che rifiutano per le figure d'huomini, & d'animali, copron di porcellana d'India, dorata, & porporina, ouero delle ſudette pretioſe pelli, quantunque habbian abbondatia di panni di ſeta, & d'oro d'ogni maniera, in Damaſco, in Burſia, & in Perſia, & altroue di quelle contrade, oltre agli Italici, teſſuti. Sopra il ſuolo ſtendono Perſiani, tapeti d'oro, & di ſeta, & d'Egitto, & altri men fini lauorati in Anatolia, talche rilucon le caſe loro di pompoſiſsime maſſeritie. Vera coſa è, che nelle cotidiane menſe poco ſono traſandati, ritenendo quella loro natia frugalità ruſtica,& Tartareſca; fuor nel ſedere, ſi come hò veduto; conciosia,che la doue in prima ſu' tapeti in terra poſauano con guancialoni ſotto, le gambe rannicchiate, & accolte, hora s'aſsidono ſopra le ſedie quadre, fornite di ſeta, & d'oro all'vſanza d'Italia, d'onde ſono recate loro; & in vece di ſpianar le touaglie di cuoio in terra, le apparecchiano ſopra tauole erte, gli intromeſsi in vaſſellamenti d'oro, & d'argento ſeruiti. Ma nel bere la goloſità vſa il ſuo ſouerchio, peroche nel ſugo di varie herbe,& frutti diuerſi infondono liquore di limoni, cedri, & agrumi differenti, cocendoli, & poi conditi di zucchero, muſchio, & ambra compongono vn beueraggio, che rieſce chiariſsimo all'oro nel color ſimile, dolce,& piccante, & odoroſo, di coſto maggiore del vino, con voce Arabeſca Sorbet nominato. In campo etiandio non ſatian l'appetito, e ſpengono la ſete, ſecondo il coſtume lor natio di guerra, con cibi ſchietti,& con l'acque della fonte, ò riuiera, anzi, come hò veduto, negli eſerciti, che guerreggiaron la Perſia

quest'anni à dietro conducono seco gabbioni di galline, & vtrelli di pelle pieni di sapa, ò mosto cotto, & zuccaro, con che addolciano l'acqua, & lardo, & grasso di castrato in vtrelli di cuoio, & altre vittuaglie, & apparecchiamenti d'argento, & padiglioni pomposi, & molti seruenti, & materazzi da dormire, in vece di feltri; attanto, che già sembra lassa la loro viuacità guerresca, & dalle soprauenute ricchezze pauentano l'armi, procacciando ogni scusa per non vscir in campagna, la doue solean bramarlo, & giorirne. Ma le femine loro, olrre ad ogni credenza pomposamente, & con leggiadria, & lasciuia s'adornano: percioche le teste co' crini distesi fin sotto gli orecchi a guisa di zazzerina sparsa, non crespi, & attorti, tinti d'Archenda; coperte di cuffie d'oro, fornite di perle, & gioie, & l'orecchie, & il collo di monili, & le braccia appresso le spalle, et nelle giunture delle mani, di cerchielli d'argento, et oro, et anelli gemmati nelle dita, et smaltati, colorite l'vnghie del dito grosso, et del vicino della detta Archenda, et così de' piedi: le congiunture de' quali parimente intorniano di gioielli dell'istessa manifattura. Li zoccoli di legno poi son di polita forma, mesi ad'oro, et argento, et inostrati, et imperlati con minio, si come anco gli stiualetti di marocchino di vari colori, che si calzano nelle scarpe di forma di luna al modo antico, con bolle, ò chioui nella sola d'argento, et oro, si come Plinio nota nel 33. al cap. 3. hauer adoprato Agane capitanò d'Alessandro il grande; et nel medesmo lib. di Poppea moglie di Nerone, che d'oro facea metter i ferri a' caualli delle sue carette, et egli d'argento alle sue mule, per detto di Suetonio. Le camiccie vsan di cendado, ò panno sottilissimo lino, ò di bambagia, et la gonna di sopra di drappo d'oro, ò di seta, con le maniche sin' al gomito, da cui sporgon fuori in larghe falde quelle della camiccia, et portano calzoni foderati di quelle pretiose pelli, ouero di seta à guisa delle marinaresche. Dalla cintura loro, ch'è lunga fascia, et ampia di seta in colori differenti, pendono all'vn fianco, et l'altro, con donnesca viritità, pugnali, ò daghe d'acciaio Persiano, lauorate ad onde, co'l manico fregiato di gemme, et d'oro, et smalto ad intagli di foglie, et fiori, non di figure d'animali, schifate da lo-

ro: et

ro: et così la vagina di lame d'oro, & d'argento formata, & massimamente delle sultane Principesse, mogli del gran Signore, & del sangue Otomano. In generale poi tutte le Turche vsano bussoli, & vnguenti, & il rosso per adornarsi il volto, seruendosi dell'Hebree lisciatrici, lequali nella cacciata di Spagna, doue quell'arte fù in pregio, si ridussero in Constantinopoli, & nelle buone terre de' Turchi co' mariti loro, quel mestiero esercitando. Per laqualcosa non sò io già se vna di queste Signore, cedesse punto a Lollia donna di corte di Claudio Imperatore, da Plinio rammentata nel cap. 25. del IX. lib. per hauere intesta, & al collo gemme, & perle, splendenti a' lumi della notte, con la valuta d'vn millione di scudi: ouero ad Agrippina, si come egli testifica nel 33. lib. al cap. 3. portante il sopra manto tutto di lame d'oro intrecciato, senza altra materia, & composto, ò pur à quelle Signore, che calcauano le perle, & l'oro da esso riprese: & finalmente quelche rēde fieuoli, & dilicati li corpi, & mal auezzi è l'vso de' bagni, che in tutte le città non solo, & buone terre, ma nè casali, & borghi ancora dello stato Turco si trouano, & quei delle città di marmo fabricati, con architettura, & spesa reale, doue ciascun giorno huomini, & donne indisparte, non insieme, come appo Romani, si vanno à lauare, secondo l'vsanza orientale antica, mal appresso anco da Romani, per non postergare nulla in carezza, & delitia de' corpi loro. Tutte queste morbidezze dunque, & smoderate pompe Asiatiche, si come guastaron li Romani (troppo al ventre seruendo) & il loro Imperio, come straniere, & fuor de' loro natij costumi, al parer commune de' sauij, di souerchio vsandole; così corrompono li Turchi, co'l dominio suo, forestiere ad essi ancora, miste con quelle d'Europa, ritrouate à Constantinopoli poco più d'vn miglio dall'Asia distante. Consentono parimente li gran maestri in dottrina, che l'Asia per se habbia tenuto il primiero luogo delle tre parti della terra in sapienza, in lettere, in delitie, & ricchezze; Lasciando hora la quarta, che mondo nuouo si dice, quantunque l'Europa nostra d'eccellentissime doti non sia priua, & la doue di pompe mancò, d'ingegno, & virtù supplisce hora, & d'ogn'altro bene, che in necessario vso de gli huomini la terra

produca. Per certo d'Asia si trasfero le scientie, insegnate da Dio al primo nostro padre Adamo, che fù creato in quel la parte della terra, che poi si nominò Asia, & da lui la nation degli Hebrei da Dio diletta imparò, & successiuamente l'altre genti, li Caldei, & Babilonij, li Magi Persiani, quei d'Egitto, & il rimamente. L'architettura, scoltura, & pittura, che si vide in somma eccellenza nel tempio da Solo mone à Dio edificato, & nelle fabriche dell'Egitto, & di Babilonia, & l'arti del lauorar i metalli, & il musaico, & l'opre di tersia, d'indi hebbero origine. Da quali tolsero i Greci, & sublimarősi in fama di Filosofi, & scientiati sopra l'al tre nationi d'Europa, d'onde l'Italia, & Roma prese le prime leggi, & le dottrine, & la loro fauella eccellentissima. Oltra ciò le sete de gli alberi, & de' vermi, con le quali si fanno i drappi tessuti, & vergati d'oro, & d'argẽto, & di por pora con lauori diuersi, & coloriti; & di gioie intermisti, & ricamati, & soprapostì, in ornamento delle Chiese principalmente, & de gli altari, & de' sacerdoti, dall'Asia traggono la prima origine, & le sottilissime tele line, & li bissi, & li di bambagia, & cotali altre opre di tessitura ammirabili. Le pelli ancora cotanto pregiate per difenderci dal freddo, & in altri vsi, colà nascono, & nelle regioni piu calde gli odori, le medicine, le droghe, le spitierie, le pietre pretiose, & le gemme, & le margarite, perle chiamate, & le porpore, & i colori finissimi. Li metalli parimente l'oro, l'argento pur in vie maggior copia generaronsi in Asia, & furon amassati, & in moneta formati prima in quella vbertosa contrada, trouandosi scritte le ricchezze delli Re di Persia, & della Asia minore, che andaua sotto il nome di Lidia, Creso, Ciro, Dario, & Xerse, & gli altri. Lequali dal magno Alessandro conquistate, et raccolte in vna da diuerse vittorie, si cõpilanda Herodoto, Strabone, Plutarco, & Q. Curtio, et Giustino, al numero di forse dugento sei mila mila talenti, che così alla grossa compitando, et secondo il Talento Ateniese ordinario di sei cento scudi, mõtauano a cento venti mil lioni, con sei cento mila scudi. Et l'Egitto solo, che con la diuision del Nilo si può dir la piu parte in Asia, rendea d'entrata piu di sette millioni, per detto di strabone, che allega Tullio in testimonio; et pur non è lungo dauantaggio di

450. miglia, et largo al più 40. et in alcuni siti due: et in altri viē ristretto il Nilo da mōti di quà, et di là, il resto fuori nō irrigato dall'acque, rimane deserto, & arenoso: ma il coltiuato, et fruttifero fu fornito, come vuol Herodoto nel v. l. di venti mila, città, che poi replica al 26. lib Plinio. Le ricchezze ancora di Solomone ci posson far fede dell'abondātia dell'oro Asiano, poiche Dauid, senza mandar in Tarso, et in Ofir, et in Etiopia alla Reina Saba, et nell'Isole del rosso mare, et fin anco al Perù, et al mondo nuouo, al creder d'alcuni, come fè Salomone figlio di lui: et essendo Signore delle Sirie tutte solamēte, come si legge nell'ottauo, et decimo cap. del terzo delli Re, le quali sono per detto anco di Plinio, la Soria propriamente detta, et l'Asiria, et quasi tutta la Mesopotamia dal fiume Tigri per Leuante al mare di ponente, et per ostro dalli deserti dell'Egitto infin al monte Tauro, che tanto comprendea, ò poco meno lo stato del Reale Profeta. Et quantunque malageuol sia lo stabilire la certa somma de' tesori lasciati da lui, per edificare la santa casa, et il tempio del Monte Sion, rispetto alla varietà de' talenti, non sapendosene spedir nè anco Giosesso, prendendosi hora in vece di peso, alcune volte di numero, et altra per moneta, tuttauia altri può farne proua, seguendo i detti del Budeo nel 4. lib. et con la scorta della S. Scrittura, nel 1. lib. del Paralippomeno al cap. 2. et al xx. doue Dauid lasciò a Solomone per la fabrica del tempio cento mila talenti d'oro, et vn millione di talenti d'argento. Finalmente vie maggior tesoro fu trouato da Ciro in Persia, come Plinio racconta nel 33. lib. al cap. terzo, percioche numera trentaquattro mila libre d'oro, che à cēto scudi l'vna montano tre millioni, et a trecento mila scudi, et d'argento cinquanta mila talenti, liquali à 80. libre di quel metallo l'vno, rendono quaranta millioni, et con quei d'oro, quaranta tre millioni, quattrocento mila scudi, senza li vasi d'argento, et altri lauori d'oro, et masseritie pretiose. Se dūque paragoniamo l'Europa all'Asia ne' preteriti secoli, sempre la scopriremo maggiormente pouera, et auanti l'Imperio Romano di poca stima appo l'altre genti, onde in Herodoto, et Tucidide, et prima di loro in Homero, et molto innanzi nella sacrata scrittura nō se ne fà quasi mentione,

ò pochissima,et di niun momento. Talche non vi domina-rano potenti Regi in arme,nè in diuitie,anzi si marauiglia Plinio nel cap. 1. del 33.lib. *Roma quidem non fuit aurum, nisi admodum exiguum longo tempore*,et si troua scritto,che nelle contrade a questo sito di Roma non lõtane venisse ad habitar Saturno con Iano,et quiui constituissero I tràquil lo secolo dell'oro, doue quei Principi innocenti, et leali senza oro menauan la vita,co'populi soggetti,virtuosamen te,pascendosi de'frutti della terra,discosto dalle nemistà,et dalle guerre;et come cantò il sopradetto Poeta.

Quando trà l'elci, & le frondose querce,
Ancor non si prendea l'amo entro all'esca.

Il qual secolo dell'oro,crede Plinio nel VI. libro,essersi cosi nominato per abõdarui quel metallo, fuor di ragione, per mio auiso, anzi piu tosto rispetto alla purità dell'oro, che nõ patisce rugginezza,ò macula veruna,facẽdo anco resistẽ za al foco; a guisa di quei schietti huomini, che non si la-sciauan contaminare dalla feccia de'vitij, in pouertà, & in laudeuoli creanze viuendo. Somigliantemente nè anco in Hispagna,nè in Gallia,nè in Lamagna,ouero nell'altre con trade d'Europa signoreggiaron Principi grandi,ingombra te da foreste,& boschi,& da gente roza, & la piu parte Idio ta,auantiche li Greci ad addottrinarle vi mandassero le co lonie loro. Ma succedendo molti secoli,in Spagna si disco-persero ricchissime caue d'oro,& d'argento,& nel Pireneo volto inuer la Gallia,& in Italia principalmente nel paese de'Salassi,hora val d'Aosta,presso à Vercelli,& altroue, & in terra Tedesca nel contado di Tirolo,& in Vngaria, & in Transiluania, & nell'Illirico, & in Macedonia, & in varie prouincie di Grecia. L'Asia dunque in ogni cosa fu superio re,& piu degna dell'altre parti del mõdo,& priuilegiata;& massimamente per la prerogatiua dell'essersi compiaciuto Iddio d'operar quiui nella terra di Promissione, situata in ria,la saluezza dell'humana specie, per lo peccato del pri-mo nostro parente dalla gratia di Dio caduta: & li miste-rij dell'Incarnatione,Natiuità,Passione, & morte del Re-dentor nostro,& Re Giesu Christo,figlio di Dio;& donata la nuoua legge dell'Euangelio. Onde assai chiaro appare dell'istessa fonte potersi attinger acqua di salute, & di ma-

latia

latia; posciache dall'Asia li primieri Rom. trassero il guastamento dell'Imperio loro, mal'usando le diuitie al tempo delli falsi dei, & bugiardi: & appresso dall'Asia medesma procedette lo splendore della vera luce della fè catholica, che illuminò l'Europa, & la città di Roma, & l'Imperatore Constantino, con arrichirla in vece di temporali ricchezze, e transitorie di celestial tesoro, & sempiterno, spendendo la pecunia Asiana nelle Chiese di Gierusalemme, & in diversi altri luoghi della terra santa, doue il nostro Saluatore fè miracoli, & attioni memorabili, & da per tutto. Il quale Constantino conuertito, & battezato da S. Siluestro Papa di questo nome primo, mediante la prouidentia diuina, di concordia d'ambedue, Roma

Fu stabilita per lo loco Santo,

V' siede il successor del maggior Piero.

Come cantò Dante; & constituita di nuouo capo del mondo Christiano, insin al presente nel felice Pontificato di Clemente Papa Ottauo Prencipe Ottimo. Hor in conclusione tocca l'incarico all'Europa di riscattarsi, & far vendetta di cotanti danni, che le han fatto, & perseueran tuttauia questi crudeli barbari, & empi Asiani Turchi, nelle facoltà, nella vita, nell'honore, & principalmente nella sacro santa Religion nostra Christiana, & riporla in Asia, & pare a quest'età esser l'Europa chiamata, & inuitata all'arme, & al ritrarre il collo dal giogo, con l'opportunissima occasion dell'hodierno tiranno, il piu vile, & scorato delli dodici predecessori suoi, di statura piccolo, & difforme, & grasso, & naticuto a dismisura, attanto, che niuna bestia (se non Camello, ouero Elefante) sostener lo puote, priuo di valor guerresco, & di consiglio, & di capitani, & d'eserciti maritimi, e terrestri. Li Giannizzeri, non essendo piu come prima, eletti del fior della giouentù Christiana: ma intromessa in quella scola ogni vil persona, fin anco li Zingari, & in pessimo stato d'ogni suo affare, rispetto alli freschi auenimenti di Moldauia; & per giunta nè anco mancandogli, oltre alla publica guerra d'Vngaria, turbamēti ciuili, & intrinsechi: & li vicini piu Orientali sono anche di mal talento pieni, & spogliati de'Reami loro, & bramosi di ricuperarli, di mal talento pieni, & danneggiati: & quel che vien

stimato importar il tutto di pecunia non abonda. Per la qual cosa egli si vede già d'ogn'intorno assalito, & quasi posto in assedio da tutti gli infortunij, liquali soglion à Regi sopragiungere, quando son presso al riuolgersi sotto sopra, & andar in perditione: & per questo desidera pace, vorebbe ripararsi, & proferisce, non chiede, contro al costume de' suoi passati bisauoli. O se lucesse quel dì giamai, che mandate in obliuion le dissensioni, s'abbracciassero li potentati Christiani in ferma lega, & fratelleuole: tribuendo delle lor ampie facoltà nõ molto, anzi poco, senza incommodo; secondando l'intentioni del Papa, & dell'Imperatore, piene di zelo caritatiuo dell'honor di Dio, & della sua Chiesa santa, in perseguir il commune auersario sin guerra finita, fuor d'ogni dubbio, co'l fauor diuino, habbiamo vinto. Et ben haue l'Europa il suo franco campione, primo Re Christianissimo, & supremo guerriero: a lui si raccommanda ella supplicemente, che le porga la mano inuitta, & inuincibile, i detrimenti, & l'onte, che già tãti secoli haue sofferto, e tuttauia patisce crudelissimi; di compagnia con gli altri Regi, & Principi vendicando. Si che in più auenturosi auenimenti, dietro alle pedate del buon Goffredo Buglione, Principe Franco, & di S. Luigi Re de' Franchi, di consanguinità strettissima ad esso congiunto, ritorni l'Europa nella pristina franchezza, libera dalla tirannia de gli infideli Tartareschi, & il capo Orientale dell' Imperio in poter de' Christiani.

Il Fine del Secondo Discorso.

DISCORSO TERZO DI FILIPPO PIGAFETTA.

ALL'ILLUST.MO ET REV.MO MONS.RE PIETRO CARD. ALDOBRANDINO Camerlingo di S. Chiesa, & Legato di Ferrara.

Delli Porti della Piaggia Romana, & per incidenza dell'Innondatione del Teuere.

NEL terzo libro racconta il Lipsio le principali fabriche, & i casamenti d'Architettura finissima della città di Roma, & alcuni anco di fuore; nulla mentione facendo delli Porti della riuiera, & piaggia Romana da gli Imperatori edificati, che sono tuttauia riusciti opre dell'altre in spesa, in manifattura, & in difficoltà del menarle ad effetto, maggiori. Onde richiede, al parer mio, questo luogo il rappresentar alla mente di V.S. Illustrissima il numero de'Porti Prischi del Latio, & di parte della Toscana à lui congiunta, & de' seguenti secoli degli Imptratori; quantunque poca, ouero ben corta relation d'essi ne'scrittori antichi rimasa ne sia. Et diuero mentre

fù

fù Roma piccioletta, non hebbe gran fatto mestieri di porti, capaci di molti nauili, & grossi, anzi contenta de' naturali, alla sinistra del Teuere in Latio situati, & alla destra in Toscana, niente in mare traficaua, se non per via de legnetti all'Anzana su per lo Teuere fin à Roma co' buoi, come nota Procopio tirati. Ma crescendo la città in ventiquattro miglia di recinto, senza li borghi, & comprendendo quattro millioni d'anime, fù necessario apparecchiar ne' suoi più vicini lidi stanze fide, & porti da riceuer le naui da carico, quando per cotanto populo d'oltra'l mare, conducean vittuaglie, & merci, & arnesi da vestire, & altro per vso dell'humana vita. A tempi, che Enea afferrò lo stuolo de' suoi vaselli nella foce del Teuere, assai porti piccoli numerauansi, come si legge nel 5. lib. di Strabone, per queste riuiere; ma in Toscana meno: onde vien da lui nominata priua di porti in suo idioma τὸ τῆς χώρας ἀλίμενον. intendendo, al parer mio, non dalla Magra al Teuere, termini del Latio, & della Toscana, con la distanza di forse 120. miglia: ma dal monte Argentaro in quà, peroche di gran lunga si sarebbe ingannato; trouandosi à quei tempi in esso Argentaro, & nè siti circonstanti, & à Populonia, & nell'Elba, & a Liuorno, & nel golfo della spetie, & altroue molti porti. Dall'Argentaro al Teuere rammemora Strabone l'Arzanà, & ridotto delle naui di Cereto, città grande, doue surgeua anco il tempio di Lucina, di cui presso S. Seuera li fondamenti rimangono. Da Ostia inuerso d'Oriente (per quanto tiene il Latio, ò paese de' Latini, o territorio di Roma insin al monte di Circe, ò Circello, doue eran gli antichissimi confini, ampliati dapoi infin à Sessa, città per antico maritima, & al fiume Vulturno) fù Roma assai ben proueduta di stanze nauali: conciosia, che in prima tenesse la foce del Teuere, alla cui ripa si fabricò la città d'Ostia, come nota Liuio nel primo lib. da Strabone chiamata nel sudetto luogo ὁ ἐπίνειον τῆς Ῥώμης. L'Arzanà, & il Porto di Roma: & dal medesmo nell'ottauo. *Naualia Romæ*, doue restano ancora li muri & segni delle volte da tener al coperto i vaselli, quando ritornauan dall'imprese. Et questo fù il porto de' Romani all'horche guerreggiaron li Cartaginesi, & Antioco in Asia, & altroue; essendo

ſendo hora il pelago d'intorno à tre miglia diſcoſtato. Et quella città, fin al tempo di Beliſario, ſtaua lontana dal fiume, come Procopio ſcriue nel primo delle Guerre de'Gotthi. Nè altri dee men credere, che ad Oſtia non foſſe porto, ſoggiungendo Strabone πόλις ἀλίμενος, città ſenza porto, douendoſi intendere, porto fondo, capace di vaſelli da gabbia, non di galee. Il ſecondo porto lontano 30. miglia fu Antio, che la nominanza ritiene, del quale parimente Strabone afferma, che quantunque non haueſſe porto, cioè grande, & da naui groſſe, tuttauia li cittadini eſercitauano il corſeggiare: & Liuio nell'ottauo lib. che li Romani interdiſſero ad Antio il mare, & menaron via le ſue galeotte, & le riposero nell'Arzanà di Roma, ſituato ad Oſtia, & de' becchi ò roſtri erſero il trofeo nel foro & il tempio. D'indi poco da lunge ſcorre il fiume, Stura, alla foce del quale ſtaua la città, & il ridotto de'legnetti, diſcoſto d'Antio miglia cinque: & poi ſurge il monte Circello 36. miglia lontano, con porto nella Pontina palude. Più là 14. miglia ſi vede Tarracina, & di ſotto la palude co'l ſuo porto, taciuto da Strabone, & nominato da Liuio nel 29. lib. *Tarracina in mari non procul à portu*, doue metton l'acque di due fiumi. Finalmente pur lontano 14. miglia giace il porto di Gaeta, da tutti gli autori per ottimo celebrato: & queſti furon li porti del priſco tempo de'Romani, ben proportionati alla città loro piccola, & di minima ſignoria, riſpetto à quella, che appreſſo conquiſtarono. Alla quale per niuna maniera baſtaron quelle ſtrette ſtanze nauali; onde la neceſſità gli conſtrinſe ad aggrandir alcune delle predette, & fondar etiandio nuoui porti. Coſi diuisò la piaggia Romana Strabone, inquanto à porti, come buon Geografo: ma pare, che Plinio haueſſe altro in capo, trapaſſando con ſilentio li ridotti de'vaſelli di Roma innanzi il dominio de'Principi, niun'altro ſito chiamando Porto, fuor Gaeta. Hor l'ammirabile manifattura de'porti dagli Imperatori fabricati, ò rinouati ne'ſiti primieri, ſi conoſce in ſei luoghi dal golfo di Pozzuolo inſin à Ciuità vecchia; il primo de'quali in ordine, & tempo fù quel di Miſeno d'Agrippa genero d'Auguſto cominciato, & fornito: il ſecondo di Gaeta: il terzo di Tarracina, il quarto d'Antio; il quinto

di

di Porto,& il sesto di ciuità vecchia: nel primiero,& nelli due diretani consistendo la maggior industria, & grandezza Romana. Vegniamo al primo, se auanti,in passando, ricordo, il golfo in cui fù quel porto stabilito, esser appellato nel 5.lib.da Strabone, Cratere, & si comprende,in forma quasi di Luna Cornuta,dal promontorio (acciochc cosi dica) ò capo Miseno, & dal nominato Ateneo, ò di Minerua, con lo spatio à marina per le volte di forse, come raccoglie Frate Leandro, 54. miglia. Il qual Ateneo s'auanza al rimpetto dell'Isola di Capri, & dello scoglio Gaiola, & si chiama Agnone, il Miseno l'antica nominanza ritenendo: & è volto questo golfo ver sirocco leuante, & sirocco, ben coperto tuttauia dall'Italia, & dalla Sicilia, & più sottoposto alla trauersia di Lebeccio,ò garbino, che si dica, & pur anco da esso vien riparato pet l'Isole. Ma considerando il detto golfo più partitamente, egli è diuiso in tre golfetti, l'vno formato dal monte Miseno, che sporge in mare assai, & dal capo di Baie più corto,piegando il lito in giro: il secondo maggiore dal capo di Baie al capo doue giace Pozzuolo nel sommo d'vn poggio, pur in cerchio torcendosi: & il terzo alquanto minor di questo da Pozzuolo al capo d'Agnone si distende, somigliantemente in arco teso figurato,& risponde in mare àl Miseno: & questi tre golfetti, come detto è, sono abbracciati dal Cratere maggior seno,& si nomina il golfo di Pozzuolo.Infra li due primi capi di Miseno,& Baie si chiudeua il porto,del quale habbiamo vn poco di relatione da Suetonio in Augusto al num.16.& da Xifilino fauellando d'Agrippa in questo senso ne'fatti del medesimo Principe. *Egli apparecchiò l'armata ben tosto, & essendo quei luoghi priui di porti, egli fè vn lauoro magnifico, & grande: imperoche nel paese di Cuma, città di Campagna, tra Miseno, & Pozzuolo, giace vn sito in forma di Luna cornuta, & d'intorno s'ergono picciole colline, brolle, & senza alberi, fuor alcuni pochi; & è quel sito compreso da tre golfi di mare. Questo luogo forò, & recise, formandoui dentro sicurissimi porti.* Tale è il senso delle parole Greche, accommodate al sito,che al presente etiandio si vede; percioche, si come di sopra ho detto, quello spatio, & seno, stendentesi dal Miseno all'Agnone,è dispo-

sto in

sto in tre golfetti ben accennatti dall'autore: & il primo è serrato dalli capi di Miseno, & di Baie, tra quali Agrippa apprestò l'aia, & la piazza in forma d'uouo, per introdurui il mare, pertugiando il monte co'picconi. Talche prendendo spatio competente al porto in grandezza, tra li detti duc capi, tirasse da ambedue i lidi due braccia, ò moli, in mare, à guisa d'archi tesi, & approssimandosi infra loro vi rimanesse tra l'vn, & l'altro vna gran porta per la naui. Et percioche il mare per quella parte troppo furioso entrato sarebbe, vi piantò dinanzi al trauerso vn molo, affine di rompere il diritto corso dell'onde, & frangerlo, si fattamente, che ad ambodue i lati restassero l'entrate capaci per li nauilij. Giuuenale chiama questi due moli apunto ***brachia porrecta*** nella 12. Satira, spingendosi eglino fuori dal terren sodo in mare a guisa di braccia appresantesi. Lontano dal detto molo attrauersato, sufficiente spatio, forò, come detto è, il sasso; & allargò il secondo porto, come si comprende hoggidi ancora dal sito medesimo, chiamato da paesani ***Mare morto***, peroche il pelago sta in bonaccia qui per cagion di cotali ripari. Ma Suetonio v'aggiunge alcuna condition dauantaggio in cotal senso. ***Insino à tanto, che fabricata di nuouo l'armata, & fatti franchi ventimila serui, & assegnati al remo, edificò il porto Giulio appresso Baie, intromettendo il mare nel lago Lucrino, & Auerno.*** Onde auertasi, che questi due laghi eran vicini tra se, & situati al pari, & che egli i pertugiò il monte del mare insin à quei laghi, & cosi dilatò le stanze per li vaselli piccoli, & anco maggiori amplissime: essendo il lago Auerno, per testimonio di chi l'ha misurato, forse 360. braccia fondo. Entrandosi dunque dall'alto in questo porto si trouaua in prima il primo formato dalle due braccia, & dal terzo molo attrauersato dauanti: & dapoi il secondo, cauato dentro al monte con la bocca stretta, & s'andaua dilatando in quei duo laghi fra terra; doue al presente si veggono cauerne pertugiate nel sasso, del capo di Miseno, & di Baie, & conserue d'acque, & volte nel masso da tirarui li nauili in secco, & similmente d'intorno all'intimo porto. Nella cima del qual (tutto di sotto scalpellato, & vuoto renduto in cauerne, & forato, & messo in

volte,

volte, onde pare su loro posarsi in pendente,) che si sporge forte in mare, & finisce in acuto, staua la torre della lanterna, per mostrare il camino la notte à nauiganti, rammemorata da Plinio al 12. c. del 36. lib. assegnandola à Pozzuolo, tutto ch'ella fosse à Miseno; quiui nulla douendo seruir al porto di Miseno, forse cinque miglia discosto. La manifattura di questa fabrica Virgilio accenna nel 9. dall'Eneide, paragonando la caduta in terra di Bitia, percosso dal colpo d'vn balestrone alla caduta delle pile, & de' moli, che s'apparecchiauan sul lito prima, & poi condotte al luogo si lasciauan andar giù nel profondo mare, affine d'alzar i ripari. Doue pongasi mente al modo del fabricar antico, vsando sopra'l lito prima di comporre in cassoni le pile, à calce, pocellana, ò sabbione, & pietra ammassate, & poi cō machine giu calarle nel mare, ouero fatte di sassi grandi attaccati insieme; onde coperte dall'arena diuentassero vn corpo sodo, & durabile contra il mare. Tale fù il porto Giulio, dal quale Nerone, si come recita il Tranquillo al 31. numero, & Corn. Tacito nel 15. libro hebbe voglia di condur vna fossa insin ad Ostia, accioche d'ogni tempo si potasse andar sù, & giù con vittuaglie, lunga 16. miglia, & larga siche due barche incontrandosi potessero agiatamēte passare. Altre fiate, per lo medesmo effetto, si tirò la fossa Messanica dal Pò à Rauenna, per la Pineta, che ancora si vede. Hor qui è forza soggiungere, che questa contrada di campagna, situata infra il capo di Miseno, & Baia, & Cuma, & Pozzuolo, fu per l'eccellenza dell'Aria, & de'pesci, & per la quantità de'laghi, & de'bagni, & per lo terren vbertoso, & massime de'vini, da Romani dilettissima: onde vi edificaron ville, palazzi, viuai, & peschiere, & stufe, & bagni, & Anfiteatri, Teatri, circi, tempi, sepolture, & altri cotali superbi edificij, & sembraua tutta vna città cōtinua, & altra Roma; doue morirono Scipion maggiore, Silla, Tiberio, Augusto, alquanto più da lunge, Adriano Imperatore & altri. Onde ben fù dicceuole, che il Lipsio con la sua accurata diligenza, & dottrina hauesse nel terzo lib. innestato vn diffuso capitolo di così ammirabile paese; in cui mostraron li Romani il souerchio della grandezza, & potenza, & delle morbidezze loro delitiose: il Porto di

Gaeta

Gaeta segue, situato in vno seno di mare, & aggrandito dal Pio Antonino, come scriue nella sua vita Giulio Capitolino: appresso il Porto di Tarracina fù grandissimo, & di forma, come alcuni dicono, quadrata, & capace d'ogni maggior vasello, così dimostrando li suoi fondamenti, racconcio dal medesmo Antonino, ò fatto di nuouo, che non dichiara quell'autore. Ma leggendosi in Dione nella vita di Traiano, che egli rinouellò la via Appia, & selciolla al trauerso della palude Pontina, con molti ponti & casamenti, puote essere, che ampliando il vecchio porto, lo migliorasse, & dapoi Antonino, hauendo continuo bisogno d'essere cauato, & netto per l'acque delle fiumane, che lo riempieuano, & del mare istesso, che sempre guastano i porti. Et poiche siamo in questo proposito, soggiungo, che le selci di color ferrigno, & lucido, con le quali fù lastricata la via Appia da Roma à Capua, non si cauaron quiui d'intorno à Roma su la via di Tiuoli, & di Frascati, & Alba, & à capo di Boue, & ne'colli soprastanti. Ma come Procopio scriue, portate da lunge à Roma: & hora s'è perduta la memoria del monte, da cui si traheuano quelle selci: & vogliono, che dal territorio di Sessa, & dal giogo tutto di selce tale, che surge oltre al fiume Vulturno, infra Pozzuolo, & Napoli, chiamato Olibano, et da quei del paese li Sassi, (come notò il Mazella) si cauassero: dal quale monte Caligula fabricò quelli tanti edificij, che recita Suetonio nella sua vita al numero 37. Siche Appio hebbe commodo, et abondãtia di queste pietre per selciare la strada sua da Tarracina à Capua, innalzandosi li due monti in quelle parti: et ciò sia detto in gratia del Signor Lipsio, ilquale mostra di starne in pendente. Congiungendo adunque il Capitolino queste due attioni insieme *Caieta portus, & Tarracinæ portus restitutio* voglio creder, che da altri fossero fabricati, et egli hauerli racconci, suonando in cotal senso quelle voci. Nel picciolo porto di stura antico, non leggo io essersi fondato altro porto nuouo giamai, nè il vecchio ristorato: anzi con l'occasiõ della fiumana del medesmo nome più tosto di peschiere, et palagi, et di cotali casamenti adornata; ne meno il sito di Paula, similmente di delitie, et viuai, et palagi guernito. Ma il Porto d'Antio ben fe

Nero-

Nerone amplissimo, quella contrada forte da lui gradita, per essere quiui vscito al mōdo, ò pur generato, come scriue Tacito nel 15. lib. *Locus puerperio Colonia Antiū, vbi ipse generatus erat* di maniera, che doue egli fù alleuato da primi anni, nacquegli anco l'vnica sua figlia di Poppea, & quiui etiandio si riparaua, quando fu l'arsione di Roma, come il medesimo autore testifica. Et già siache non fosse grā fatto mestieri di piantar nuouo porto ad Antio, bastando il grādissimo, & vicino d'Ostia poco dianzi finito, & chiamato κατ' ἐξοχὴν, & per eccellentia il Porto: & al presente dura queste sua nominãza, tuttauia, in fauore del natio suolo, imprese a fabricarlo nel cominciamento della presa Tirannia. Del quale Porto, fuor quāto si vede, niuna conoscenza degli scrittori habbiamo: solo il Tranquillo accennandolo in queste parole. *Antium coloniam deduxit, adsumptis veteranis è pratorio:* & poi soggiunge. *Vbi & portum sumptuosissimi operis effecit*. Onde si trahe solamente essere stato di gran costo; ma per quel che hoggidi appare, non si dee paragonar con quello di Claudio. La forma sua rimane in parte somigliante al porto di Miseno, peroche furon allungare in mare dal lito due braccia lunghe in giro, che s'andauano appressando, & condotte già alla misura della bocca, per cui entrassero l'acque, & le naui nel chiuso pelago, piantaron per lo diritto dinanzi alla foce il molo, discosto tanto, che di quà, & di la in leuante, & ponente restassero le due porte, & entrate, rompendosi quiui l'impeto, mediante quel molo, dell'onde fortunose, & cosi frante piaceuolmente v'entrassero. Al principio d'ambedue le braccia à destra, & à sinistra in terra, cauò due altri porti quadrati per li vaselli da remo: onde riusciua ottimo per li nauili ritondi da gabbia, & da carico, & per i lunghi militari da remo: che al presente è del tutto ripieno, & guasto. Di lui fa parole Procopio nel primo libro della guerra de' Gothi, dicendo, che è lontano da Ostia vna giornata, & da esso intitolato Porto da condursi le vittuaglie à Roma. Ma quel d'Ostia fabricato da Claudio Imperatore è rammemorato più distesamente da Suetonio, da Plinio, & da Xifilino in Dione abbreuiato, & è rimaso in parte tale, che l'interior suo corpo ci dona ad intendere il rimanente, & pero gli

Archi-

chitetti n'han lineata la forma; tuttoche in certe parti à modo loro. Cosi dettò nel 20. cap. Suetonio. *Portum Ostiensem, quamquam sciret à D. Iulio sapius destinatum, ac propter difficultatem ommissum.* & poco appresso soggiunge. *Portum ostia extinxit, circunducto à dextra sinistraq. brachio: & ad introitum, profundo iam solo, molem obiecta: Quam quo stabilius fundaret, nauim ante demersit, qua magnus obeliscus ex Aegypto fuerat aduectus, cōstisq. pilis, superposuit altissimam turrim in exemplum Alexandrini Phari, vt ad nocturnos ignes nauigia dirigerent.* Et Plinio ancora, il quale presentialmente vide quel lauoro ne ragiona in luoghi diuersi, come nel 9. libro al cap. 6. in proposito di Balene, & d'altri mostri marini. *Orca & in portu Ostiensi visa est, oppugnata à Claudio Principe, venerat enim ex edificante eo portum.* Dione ancora chiaramente nella vita di Claudio cosi racconta, & adduce la ragione dell'imprender quell'opera. *In quel tempo la fame era forte in Roma, inche fu tanta la prouisione di Claudio, ch'egli fe abondantia non solamente à quel tempo, anzi anco per l'auenire. Imperoche essendo portato tutto il formento di fuore à Roma, nè trouandosi ne' siti della foce del Teuere stanze sicure, & porti capaci, & commodi da riceuer le naui, & per questo rendendosi inutile l'Imperio del mare: & oltre à ciò essendo nell'opportuna stagione stato il formento condotto, & riposto ne' granai, & magazini, il verno più non se ne adducea niente: & à coloro, che facean proua di condurne succedendo in sinistro il negotio: Claudio per queste cagioni, deliberò d'edificar il porto. Non lo spauentarono punto li detti degli Architetti, & mastri de' manuali, & muratori, all'hor che domandati della spesa, risposero, ella douer essere cotanto grande, ch'egli non vorrebbe far quel porto: cosi sperando, ch'egli conosciuto lo smisurato dispendio, si douesse distornare da quel proposito. Ma nondimeno stimò douersi mandar ad esecutione, & si formò nell'animo impresa degna della gloria del popolo Romano. Percioche in prima cauato vn luogo non picciolo infra terra, & gittati tutt'attorno li fondamenti di saldo muro à calce, & pietre, v'introdusse il mare. Appresso nel pelago medesmo fondati dall'vna parte, & dall'altra moli, & argini grandi; & rinchiudendo in loro*

molto spatio di mare; & in esso piantò vn'isola, & sopra quella impose la torre, dalla quale fossero illuminati li nauiganti di notte tempo: Questo luogo, si come egli è, nella lingua natia si chiama Porto. Hor puossi veder più chiara dimostratione? per certo io che l'ho più fiate visitato per commandamento d'Innocentio Papa IX. di santa memoria, non saprei che dauantaggio desiderare: & poiche siamo su'l diuisar l'opre antiche porta il pregio di rappresentar à V. S. Illustrissima il lauoro (inquanto al ricetto nauale) di questo superbissimo edificio, seguendo le parole de'sudetti autori, & quelche io hò mirato, & osseruato. Primicramente dico, con l'occasion del sito di quella marina cupa naturalmente, si come hoggi anco in certi siti rimane, & del ramo destro del Teuere, che tratto per canale dal sinistro grande, con due miglia di camino mette nel mare: Cesare prima, & Claudio appresso quiui determinaron difondare i Porto, prendendo forse il dissegno da quel di Miseno, & il modello. Il sito doue fu piantato è pianura, alla cui sinistra passa il Fiumicino; & compartito in due ricetti di naui, l'vno di fuora in mare, per le naui ritonde da carico; & l'altro di dentro fra terra per quelle da remo lunghe, & militari. Prese, come vuol Dione, in prima lo spatio infra terra, à guisa d'uouo, & lo cauo profondo assai più del piano del mare tutt'attorno, per introduruelo, & l'assegnò al primo porto: fatto questo condusse vna larga fossa dalla punta dell'uouo del detto porto, stendendola innanzi insin al mare; alla fin della qual fossa, poco lontano dalle ripe alla destra, & sinistra piantò due moli à somiglianza di braccia, sporte innanzi di qua, & di la, che in linea girante abbracciauano grande spatio di mare, per lo secondo ricetto de' vaselli grossi: & s'andauano questi due moli con li loro circuiti appressando sin attanto, che tra loro la bocca rimanea competente da entrarui il mare, & li nauili: Et percioche vi sarebbe incorso per lo diritto furioso troppo, in offensione de legni; dinanzi à questa bocca, & rimpetto fondossi il terzo molo, ouero isoletta, come riparo, & argine, che sprezzasse l'impetuosa forza dell'onde. Si che restauano di quà, & di la due foci larghe à sufficienza, per cui entrauan l'acque marine, & li vaselli prima in

questo secondo porto maggiore, & poi mediante quella fossa nel primo minore. Si dee auertir anco altra conditione di questo porto, percioche essendo sottoposto principalmente alla Trauersia di Lebeccio, & da gli altri venti non tanto infestato, & massime dalli maestri, & ponenti maestri; fù dauantaggio fortificato il molo sinistro col fondarui la grossa naue, essendo volto à Lebeccio, & percosso terribilmente da quel lato. All'opposto non accadette tanto lauoro, peroche il vento spira da terra, non violento giamai, & per ciò era tutto pertugiato, & distinto in volte, ad vn pieno, & ad vn vuoto, per cui entrauan, & vsciuano l'acque marine, mutandole, & mediante il veloce corso cauando, & nettando il fondo del Porto, & fu saggio auedimento. Stabiliti li moli apersero la bocca della fossa, leuandone l'argine sottile lasciatoui, accioche l'acqua non v'entrasse auanti la fine del porto grande, & il medesimo fecero al primo porto: onde l'acque diuennero nella fossa, & in ambidue li porti ad vn liuello. In modo che guardando dal mare in tramontana si trouasse primieramente il secondo porto, composto di tre moli, con l'entrate alla destra, & sinistra; & alla fine d'esso incontrauassi il gran fosso, & per quello si capitaua nel primo porto picciolo in terra formato. Talche tutti questi lauori eran contenuti in tre spatij differenti, cioè nel porto maggiore, nella fossa, & nell'intimo minore, rappresentãdo il primo porto vn'uouo di Struzzo, & il secõdo vn'uouo di Colõba in proportione, congiunti ambidue, mediante quella fossa, in gratiosa, & cõmodissima architettura. Et è da credere, che li suoli, & piani della fossa, & dell'interno porto fossero selciati nel fondo, accioche si mãtenessero mõdi, & riceuessero l'acqua corrente, & riccorrente del fiotto di sei hore in sei hore: così anco le ripe loro da per tutto di grossi muri, & alti fortificate nell'acqua, & fuori accioche il terrẽ cadẽdo, et l'acq; piouane, et il fango della cãpagna nõ riẽpiessero i lor letti massime le piene. Ecco le membra nude, et schiette, quasi l'ossame di tutta quella grã manifattura; et la doue Suetonio scriue, *circũducto dextera sinistraq. bracchio* nota le due braccia, ò moli stesi dal lito in foggia di Luna cornuta, et segue ***ad introitum profundo iam solo, mole obiecta***; forse in vece di

solo fu scritto *solo* con questo senso, che alla bocca del porto, doue il mare più era cupo, quiui fosero gittati li fondamenti dell'isola: tuttauia sta bene anche *solo*, cioè che il fondo del mare, & suolo fosse alla bocca maggiore. Nello stabilire l'isoletta, dinanzi alla bocca, & entrata del porto, dice, che in prima sommersero la naue dell'Obelisco, ò Guglia, che Plinio specifica essere la posta nel Vaticano, hora piantata su la piazza di S. Pietro. Di qua possiamo rintracciar la grandezza di quest'isoletta, peroche allungandosi quell'Aguglia, (sì come nel mio discorso dell'Aguglia si mostra, doue anco è pesata, & prodotta l'historia d'Egitto) 76. piedi dall'imo al sommo, & con li due grandi sassi in forma di dato, sopra liquali posa, altri venti, talche tutta la pietra con le basi fossero lunghe 96. piedi. La naue dunque, laqual recò quest'obelisco à Roma di necessità fu lungha, rispetto al corpo, ò carina, per così dire, tanto quãto le pietre, & dauantaggio venti piedi; non si fabricando così à suo dosso le naui, & vie più con la giunta della poppa, & della prora, assegnandouene altri 30. onde à buona equità si puote la lunghezza di questo nauilio terminare con piedi 146. cioè 29. passi à misura di Geometria; & in larghezza à proportion del sesto, come fù l'Arca di Noe, che dee esser la norma de'vaselli da carico, da Dio ordinata, perche s'allungaua trecento, & dilatauasi cinquanta cubiti. Così questo legno douea misurarsi con 29. passi in lunghezza, & quasi cinque in larghezza, maggiore d'vna Galeazza Venetiana, ò Galea grossa, che si dica: & per questo fa Plinio le marauiglie nel 16. lib. al cap. 40. in parole tali, *qua naue nihil mirabilius visum in mari certum est*: cioè à suoi tempi essendo egli Capitano, sotto Tito, dell'armata di Miseno. Che s'egli intēdea de'secoli preteriti adombrana, peroche Tolomeo Re d'Egitto, fabricò vn Galeone di quaranta ordini di remi, & Hierone Re di Sicilia, con l'arte d'Archimede suo parente altro vasello così grande, & vie maggiore della naue dell'Obelisco. Laquale portò da Zauorra cento venti mila moggia di lente, che, à 26. libre per moggio, pesauan vn millione, cēto venti mila libre, & quei sassi vn'altro millione, come hò dimostrato nel sudetto discorso dell'obelisco, stampato in Roma; siche quella naue

sostenne tutto cotal incarico. Ma Plinio discorde dal Trãquillo, peroche l'vno vuol quel nauilio essere sommerso dinanzi alla bocca del primo porto, & Plinio nel braccio sinistro, & che l'occupaua la più parte, come s'ha da credere, essendosi trouato presente al lauoro. Altra manifattura cõsidero, nel precedente porto di Miseno anche ricordata, & è che nel profondarsi questi moli, si riempieuano di materia in prima li cassoni in terra, & appresso li mandauã giuso con gli instrumenti, & ingegni, & questo accenna Suetonio con le voci *congestis pilis*, cioè primieramente calato giù il nauilio, & poi di sopra mettẽdo questi piloni, & disponendo l'aia, & la piazza, innalzata sopra la superficie dell'acqua, v'imposero la torre della Lanterna, & la statua. Plinio nomina la poluere di Pozzuolo, d'onde trahe forse il nome l'hodierna Pozzellana di Roma, & è quella poluere di si fatta natura, come nel quinto lib. Strabone, & Vitruuio nel secondo, & esso Plinio nel 35. lib. al cap. 13. affermano, che in vece di sabbione posta con pietre, ò mattoni, & calcina s'apprenda si forte, che rendã tutto al misto, à guisa di macigno, durissimo da resister à gli impeti dell'acque, & durabile. Nota anche Plinio nel cap. x. del 6. libro, che la predetta naue da Pozzuolo fù condotta ad Ostia carica di tre moli, ouero piloni fatti di poluere Pozzolano con calce, & pietra, alti à guisa di torri, & sopra quella naue fabricati, & che quiui ad Ostia insieme con tutta la naue furon annegati per alzare il molo. Intendasi, che essendo il porto di tre membra, l'vno il braccio sinistro, il secondo il destro, & l'vltimo il capo dauanti l'entrata, alla bocca, doue il Farò doueua essere collocato, à ciascuno di loro addattaron il suo pilone: & replica il medesmo concetto nel cap. 9. del 36. lib. Oltre alle predette conditioni recita Dion Cassio, che tutt'attorno al porto intimo, come ho ricordato, si tirò il muro, accioche, per mio giuditio, l'acque salse nõ rodessero di sotto, & le dolci, del Teuere più colme cõ l'immonditie della cãpagna, nõ vi mettessero dẽtro, ne il terrẽ delle ripe vi sdruciolasse ad empirlo, & hoggidi anco appaiono le vestigia, che cõtengõ in cerchio l'acqua morta, & molto pesce, quasi in lago salso. Nel giro alquãto discosto per leuãte restano le volte de vasselli, & li magazini de' corre

di, & paramenti loro, & da questo lago esce la fossa medesima verso il mare profonda, ma non discorre entro, & fuori l'onda marina, quiui nera, & stagnante dimorando, mantenuta dall'acque piouane. Surgono in mare poco lontano alcuni pezzi di quei moli del grā porto, dal tempo, & dal pelago rosi, & per poco al niente ridotti. Tutto il Teuere sopra questo porto camina due miglia lontano, come dice Procopio nel primo lib. delle guerre de' Gotthi, d'onde fu deriuato il canale, hoggi Fiumicino chiamato, che puo esser vn quarto di tutta la fiumana, formando vn'Isola quadrata, che soggiunge Procopio appellarsi a' suoi tempi Sacra. Ilqual Fiumicino molto auanti la fabrica del porto quiui fu tirato, per testimonianza d'Ouidio nel quarto de' Fasti.

Ostia contigerat, qua se Tyberinus in altum,
Diuidit, & campo liberiore natat.

Ecco, che si il Teuere in duo si diuide, & nel medesimo lib. recita, che il sinistro si dicea Atria.

Fluminis ad flexum veniunt, Tyberina priores
Atria dixerunt, vnde sinister abit:

Talche la maggior foce si dicea Sinistra, & Atria, & la minore destra: dapoi fu edificata la Città alla ripa del fiumicino, assai lontano, accioche non v'entrasse l'acqua dolce ad'ingombrarlo di Limo, che pur si chiamò Porto, come vuol Procopio, & insin à Roma selciata la strada. Hor chi vede li dissegni, & le piante di questo Porto, stāpate da gli Architetti à Roma, non riconosce in loro li detti de' preallegati autori, peroche v'aggiungono membra di lor inuentione, mal conuenienti a' porti, mostrandosi poco intendenti, & pratichi del mare, senza hauere per auentura esaminato con la vista quel sito giamai. Si fondano su le medaglie, che furon intagliate, ò fusse da monetieri ignorāti dell'arte del fabricar porti, ad arbitrio loro, da cui non si puote imparar nulla della fabrica de' principali ricetti delle naui; solo mostrano Colossi, & statue, & torri, situate anco

fuor di luogo diceuole. Al presente rimane la forma dell'intimo porto, quasi ritonda, spogliata d'ogni apparecchiamento, nella cui acqua si pigliano anguille, tinche, carpe, ò raihe, & altri pesci palustri grandi, nè l'acqua marina v'entra co'l fiotto ordinario a rinfrescar il pesce, che piu sano riuscirebbe. Le fabriche d'intorno alla qual fossa nō rimāgono, & insin al mare poco discosto appaiono li fondamēti del porto maggiore dal terrē coperti. Et percioche il terzo molo mē le trauaglie sētia del turbato mare da'vēti di maestro, & ponēte, fu pertugiato da volte, per côueneuole spatio distanti, a pieno, & vuoto, per lo lungo d'esso, onde anco entrasse, & vscisse l'acqua in cambiandola per la sanità dell'aria, cerchiando il porto, & co'l corso tenendolo netto in portandosene l'immonditie. In quanto à l'hauer lauorato Traiano nel porto d'Ostia, è fantasia degli architetti, & vna fama, nella piu gente, senza fondamento di verità, non se ne trouando memoria ne' buoni libri, essendo nato l'error da certa medaglia, che Iddio sà chi la coniò, doue si vede vna fabrica di porto, ritonda aguisa d'vouo, senza piu, cō le lettere S.C. Senatus Cōsulto, & fabriche tutt'aldintorno, & il nome di Traiano, in nulla confacendosi à ricetto di nauili, nè manco al porto d'Ancona, che punto non vi rassēbra, imperoche q̄sto della medaglia è in forma di più angoli, & quel d'Ancona dalla parte d'Oriente solo è fortificato di molo; nè anco s'assomiglia à quel di Ciuita vecchia, che nō è marauiglia, li maestri delle medaglie, ò monere nō badando a rappresentar li giusti modelli de' Porti. Resta il porto di Ciuita vecchia, delquale niun altro ragiona, ch'io sappia fuor Plinio il nepote, & Claudio Rutilio, nel viaggio da Roma in Prouenza, illustrato con annotioni da Giosesso Castiglione, vno de' Critici, & egregi ingegni d'Italia, & ben ci possiamo contentare delle relation di questi due, l'vn prosatore, & l'altro versificatore, auengache niun di loro faccia mentione del porto minore. Plinio nell' Epistola 2. del VI. lib. dettò in questo senso. *La villa è bellissima, cinta di verdissimi campi, & soprastà al lito, nel cui seno è il porto a guisa d'Anfiteatro: il sinistro braccio del quale è fortificato d'opra saldissima, & il destro si lauora tuttauia; nella foce, & bocca monta vn' Isola, laqua-*

le stando contro al vento nel mare largo, lo franga, si che ella presta, & fa, che le naui possono sicuramente dall'vn, & l'altro lato entrarui dentro. Et surge quest'Isola con artificio degno d'esser mirato, percioche vna naue larghissima conduce sformati sassi, & sopra questi si gettano altri, & poi de gli altri contra loro, talche s'arrestino, & fermino mediante il proprio peso: & à poco à poco quasi in certo argine s'ammassino, & compongano, & già è soprastante, & appar vn dosso di sasso, che innalza, & rompe l'onde, in sommo percuotendoui dentro. Quiui è gran fracasso, & rimbombo d'intorno al mare, dopoi si calano al basso le pile, lequali procedendo il tempo diuengon come Isola. Questo porto haue atiandio il nome dell'autore, & sarà forte salutifero: percioche, essendo il lito per molto spatio senza porto, s'vserà di questo ricetto. Dal testo di Plinio assai chiaro si discerne la fabrica del porto, assomigliandosi nella forma alli due predetti di Miseno, & d'Ostia, & forse anco d'Antio, & che rappresenta la sembianza d'vn'Anfiteatro. Segue poi diuisandole due braccia, il sinistro in particolarità specificando, che fosse d'opra saldissima stabilito, vrtando di là terribilmente il vento di Lebeccio, che nel mezzo l'hà finalmente separato, & guasto, siche l'onde lo sormontano, & nelle fortune entrano nel porto: il destro braccio contra maestro quasi stà intero, con volte di sotto, per cui entra, & esce il mare, non battuto da esso, per esser coperto da monti: onde l'acque per le sudette volte opportunamente, come dicemmo nel porto d'Ostia, vanno, & vengono per gli effetti medesimi. Racconta poi la manifattura dell'Isola, che fù dinanzi alla porta, & bocca del porto fondata, laquale si stendeua per l'Ampio mare, & largo, opponendosi al vento, & frangea le percosse dell'onde fortunose: l'vso della quale è oltra al romper la furia dell'onde, il dar l'entrata sicura à vaselli con doppia foce dall'vn lato, & l'altro; & che quell'Isola ascendeua suso con artificio degno d'esser visto, perche vna larghissima naue portaua li smisurati sassi, & calati al basso, & altri contra quelli, & sopra loro, con la propria grauezza di se stessi dimorauano saldi, & à poco à poco surgeano in vno quasi argine: Et è cosa da auertire, sopra questo argine gittauan le pile, cioè materia composta di calcina pietre,

piccole, giaie, & sabbione, che si dice pozzolana: laqual materia essendo liquida, & tenera, si ficcaua per li vuoti de' sassi, che rimangono frà gli vni, & gli altri, & così formauasi vn corpo sodissimo, si come hoggidi si vede. In Rutilio è notato dauantaggio, che nel terzo molo, ouero Isola soprastante alla bocca del porto, surgean due torri all'estreme punte sul mare, che fuor di dubitanza seruiano di lanterne.

Ad Centum cellas forti deflreximus Austro,
Tranquilla puppes in statione sedent.
Molibus aequoreum concluditur Amphiteatrum,
Angustosq; aditus Insula facta tegit.
Attolit geminas turres, bifidoq; meatu,
Faucibus artatis pandit vtrunq; locus.

Al presente questo porto resta quasi affatto guasto, perche il sinistro braccio fu accorciato dall'onde, & roso del vento Lebeccio, & il rimanente d'esso inuerso terra si troua pertugiato, & depresso in modo, che l'onde predette nelle fortune di rimbalzo saltano dentro al porto, daneggiando i nauili, siche non vi posson dimorare. Così anco è mal trattata l'Isola da quella parte, & renduta più breue, & allargata quella bocca in maniera, che le tēpeste vi si cacciano dentro furiose. Le due torri anco sono difformate; vero che quella di Ponente anco rimane in piedi, men ruinata dell'altra: & la piazza, & il fondo del porto è sporco, & ingombrato dal limo della terra ferma, portatoui dall'acque piouane, & dalla rena del mare, & da sassi del molo gittatiui dall'onde impetuose di Lebeccio, con pochissima acqua in tutta la metà verso il braccio sinistro. L'altra metà destra è rimasa per poco intera: peroche il vento da quella contrada di maestro, & tramontana soffia senza nocimēto, & il fondo è migliore, ma per lo diritto è sottoposto alla trauersia di Lebeccio, che v'entra per quella bocca dilatata, nè vi si possono saluar i vasselli. Vi è il porto piccolo, che cō vocabolo Arabo, si nomina Tarzana, mal inteso il significato di quella voce, che nota nō il porto, ma il luogo doue si tengono in saluo i nauili disarmati; da Latini chiamato Nauale, meglio à Venetia diceano à tempi andati Arzanà, & hora Arsenale, onde Dante,

Qua-

Quale nell'Arzanà de' Venetiani
Bolle l'Inuerno le tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani.

Questo porto intimo è ben fatto; con la porta, & bocca aperta nella fine del braccio destro, squadrandosi ver ponente, & maestro: ma nelle tempeste l'onde intere v'entrano con qualche rischio delle galee, che al presente vi soggiornano; & si come il porto d'Antio n'hebbe due, così questo n'hà vn solo capace di forse 40. galee senza remi. La materia da fabricar i moli, & per la calce, & la pocellana, & i legnami trouò l'Imperatore ne' colli circonstanti al porto, di cui anco rimangono le cauerne: di maniera, che Innocentio Papa di questo nome IX. di celebre ricordatione, con l'occasion delle commode prouisioni, & per mille necessarij vsi, che haue lo stato Ecclesiastico, & Roma, (che qui non fà luogo recitare) d'vn porto capace di grossi nauili, hauea statuito di racconciarlo, & messo in deposito cinquanta mila scudi, & dato à me la cura di farne la relatione, & i modelli, & già s'era in assetto per cominciare, senonche morte vi s'interpose, onde non s'adempiron quei lauori, nè quelli delle foci del Teuere, siche i legni vi potessero entrare senza alleggiarsi, nè quelli del porto d'Ancona, nè altri pertinenti alla coltura delle campagne. In questo sito fu edificato il porto da Traiano, ilquale racconciò anche quel d'Ancona, come si legge nelle lettere scolpite in esso, nè fu buon porto giamai, nè capace di molti vaselli: nè quell'Imperatore mise mano nel porto d'Ostia, come crede il volgo, peroche al suo tempo non poteua ancò essere guasto, nè manco si troua, che egli piantasse altro porto in Toscana, come notà Tolemeo nella sesta tauola d'Europa, situandolo in frà Piombino, & il lago di castiglione, essendone mal informato, ouero il testo è falso. Tal è lo stato miserabile delli buoni porti de' Romani, recati al niente dal tempo distruggitore delle cose, dal mare, & dall'acque piouane, riempiuti, & ingombrati di rena, & limo, & non hauendoui porto rimedio li principi successiuamente: nè trouo nelle scritture, che gli oltramontani, ò gli oltramarini barbari habbian guasto gli edificij di Roma, nè

man-

manco li Pontefici sfasciati,& rotti li porti; affine di leuar il ridotto agli Agareni d'Asia,& a Saracini d'Africa; liquali,come chiaro è, tènero la Sicilia,& infestaron la Città di Roma al tempo di Leone Papa IIII. intorno agli anni dell'Imperio anco di Carlo Magno. Anzi si legge nel libro intitolato Damaso; serbato nella libreria Vaticana; che il detto Leone, dopo l'essersi auanzati li Saracini su per lo Teuere,co' loro vaselli, insin al depredar le Chiese di San Paulo,& di S.Pietro; porse rimedio a' cotali discorrimenti, cō'l rinouar le mura cascanti d'intorno alla porta di Porto,& assicurarla cō forti vsci,& disponer su per la ripa destra del fiume spesse torri con soldati per uietare loro il passaggio, nulla mention quiui facendo del guastamento de' porti. Nel tempo medesmo li Saracini spianaron la Città di Centocelle, doue Traiano edificò il porto da me diuisato, in cui soggiornò, come è fama, S.Agostino indettando i libri *de Trinitate*,& non toccaron il porto, ilquale era per donare albergo allo stuolo de' suoi vaselli, se altre fiate vi fussero nauigati. Resta,che si tratti del Teuere ilquale fu ne' prischi tempi, come hò ricordato, Arzanà, & ridotto delle naui, & dell'armate Romane, lequali non solamente dimorauano ad Ostia, anzi alle ripe del fiume nella Città ancora,per testimonianza di Liuio nel 22. lib. al tempo della guerra d'Annibale. *Itaque extemplo consul Ostiam, proficisci iussus, nauibus, quæ ad vrbem Romam, aut Ostiæ essent, completa militibus.* Intendasi nondimeno in modo, che li vaselli non potessero entrar nel fiume carichi, trouandosi quella foce si al tempo, ch'ella fu vna sola,& si dapoi aperta la minore,sempre di poco fonda, & impedita da scanni,d'arene,come testifica nel v.lib. Strabone,chiamando Ostia πόλιν ἀλίμενον διὰ τὴν πρόσχωσιν, Città senza porto,per li scanni, & margini, che gli apportaua il Teuere da molti altri fiumi riempiuto,& dal mare nel combattimento dell'acque dolci,& salse cadendoui l'arene; & soggiunge, che in approssimandosi le naui dell'alto mare, van mareggiādo con pericolo nell'acque di quella foce,finche sian discaricate, & come dicon l'ibate, quasi alleggiate dal peso cō barche, stanti proportionate a quell'officio, quiui a posta in numero grande per riceuer le

mer-

mercantie: talche sceme così in parte ageuolmente entrauano per la foce, & fin a Roma venian tirate all'Arzana, che li Greci Νεώριον appellano: ilche nota anco Procopio nel primo lib. & aggiunge, che non potendo auanzarsi cōtra il fiume, nè à vela, nè à remi, le tirauano co' buoi. Ma Plinio racconta questo negocio in guisa, che porge altrui occasion d'ingannarsi, dicendo, *Et ideo quamlibet magnarum nauium ex Italo mari capax*; ilche assolutamente è falso, imperoche non sostenne il Teuere grossi nauili, senza prima allegerirsi, come nota Strabone, & s'alcun argomentasse, le foci del Teuere essere state piu fonde al tempo di Plinio, peroche, si come egli medesmo confessa, dall'acque condotte da' monti in Roma, & vniite insieme nella maggior fogna, ò cloaca, & messe nel Teuere, egli s'accresceua altretanto, onde piu largo, & di corso piu rapido tenea cauato il canale, & per conseguente le foci, peroche naturalmente il corso caua, & disgombra, & profonda. Ma questa ragion poco milita, perciòche aumentandosi l'acque del fiume non si diminuisce l'impeto del mare, ilquale nello sgorgar de' fiumi in esso le ributta in suso, & co'l suo perpetuo battimento à liti rompe l'impeto loro, siche diuallando con forza alchuno non posson rapir seco il limo, & rader il fondo, & nettarlo: anzi in quel contrasto depongono alla foce lo spesso, & immondo, che seco ne portano. Hor si come Plinio troppo esalta la foce del Teuere, con l'attribuirle titoli sconueneuoli; così Rutilio nel principio del suo viaggio l'abbassa fuor dell'honesto.

Laeuus in accessis fluuius vitatur arenis
Hospitis Aeneae gloria sola manet.

Doue condanna il ramo sinistro per arenoso, & da non potersi nauigare, & non per altro rinomato, che per hauere in prima accolto, & alloggiato Enea: & pur quiui fu per antico la città edificata, & condotta la Colonia, & l'Arzanà fabricato: ma questo è vn far il Critico delle cose, là doue gli altri s'occupan nelle voci. Hor tornando alle fiumane, soggiungo, che le bocche loro per instinto di natura son tutte da scanni, & mucchi d'arene occupate, & con rischio di

sdru-

sdrucirsi v'entrano i nauili più grossi, & perciò si prende il Pedota, ò piloto, & vi si pongono i segnali quasi ciascũ giorno diuersi, mutandosi li guadi, & canali, rispetto à vari vẽti che soffiano; alcuni de quali riempieno altri cauano. Et è manifesto, che l'oceano, & per conseguente gli altri mari hanno il suo mouimento generale da Lebeccio à Greco per contraria linea, & come dicono, per diametro quasi *ἀντίπορον*, talche tutte le foci delle fiumane si fan la strada nello spandersi in mare per quei venti, & essi cauano i canali, mantenendogli fondi, & netti, & gli altri di costa gli cuoprou, & pareggiano. Ciò al presente s'esperimenta nel fiume Nilo, doue, quantunque di Settembre, all'hor che trabocca in colmo, pur li marinai non osano approdare alle sue tre foci; di tante sole rimase, senza la guida: nè parimente nella foce del fiume Guadachibir di Spagna, che mette nell'oceano à S. Lucar di Barameda: nè in quella del Tago di Lisbona, nè in quelle delli rij principali di Gallia, Sena, Loere, & Garona, nè della schelda d'Anuersa, nè del Tamigi di Londra; nè finalmente del porto di S. Nicolò di Venetia, doue il mar entra nelle lagune per canale, quasi come il Polargo: ne'quali luoghi tutti son deputati marinari pratichi, liquali stabiliscon i segni de'canali, & guadi. La vera, & natural cagione dell'esser alle foci delle fiumane poco fondo, & dal cambiarsi li guadi assai souẽte, è per mio auiso, che calando al chino l'acqua delle fiumane, & incontrando le salse alle foci, quiui si danno di cozzo in opposito moto, con perpetua dissensione, tanto nelle bonaccie, quanto nelle fortune, peroche sempre il fiume carica in giù, & di continuo il mare percuote i liti in suso, & ributta. Onde si rallentano i corsi dell'acque pregne di sabbione, & di terreno, che per conseguente scendono al fondo, non più sostenuti dal corso rapido dell'acque, lequali à galla gli sosteneano. Quindi s'ergono li scanni, & le secche cieche, ò panche dalli marinari chiamate, & si cambiano li canali de'fiumi, rispetto à differenti soffi di venti, questi riempiendosi, & quelli diuenendo maggiormente cupi, come ben sanno dire li marinai, & piloti d'ambodue le foci del Teuere. Non fù dunque profonda giamai la foce del Teuere, & massimamente dopo il diminuimento del Fiumicino, quantun-

que li Romani mãtenessero il canale tutto da Roma in giù netto, largo, & diritto, come ci ammonisce il Tranquillo in Augusto al cap. 30. *Ad cohercendas innundationes alueum Tiberis laxauit, & repugnauit completum olim ruderibus, & ædificiorum prolapsionibus coarctatum*, doue si vede quel Principe hauer dilatato il canale del Teuere, affinche contenesse più acqua, & netto il suo fondo, ingombrato da ruine, & perciò ridotto in angusto, accioche hauesse piu chino, & corresse forte con infimo liuello: onde nelle piene men traripasse. Et per conseruare questo prouedimento, soggiunge il medesmo autore: *noua officia excogitauit, curam operum publicorum, viarum, & aquarum, & aluei Tiberis*, & in molte pietre si leggon scolpito, *curatores aluei Tiberis, & viarum*: di maniera, che premeua agli eccellenti Romani antichi il Teuere, ilquale si come recaua pro, & commodo, così à certe stagioni disagio, & detrimento incredibile innondando. Onde lasciò scritto il Vospico, che Valeriano Imperatore non trascurò il Teuere, ageuolando il suo corso. *Tiberinas extruxi ripas, vadum aluei tumentis effodi*. Veramente egli è natural costume delle fiumane il crescer ogn'anno, & con perpetuo tenore hor più, hor meno, & massime del Teuere in modo quasi incredibile, come notò Liuio nel 38. libro nell'anno 561. di Roma. *Tiberis duodecies campum Martium, planaque vrbis innundauit* essendo di nuouo esempio il traboccar dodici volte vna fiumana in dodici mesi. Et il Nilo, non piouendo quasi mai in Egitto, tutte l'estati cresce tre mesi, & il terzo, ch'è Settembre trabocca per cagion delle pioggie d'Etiopia, si come nella relation del Reame di Congo da me à pien si dimostra. Ma il Teuere, a piu moderni secoli, tien differente natura dall'altre, imperoche, ogni venti, ò venticinque anni, ouero poco piu, ò meno, quasi per parosismi, per dirlo al modo de' Fisici, assalta questa Città, con somme piene, come si conosce dalla historia del prossimo passato secolo di cent'anni, che quattro volte è accaduto, & si vede notato nel muro della Minerua: & si puote credere il medesmo essere auenuto dapoi che Roma s'habitò molto nel piano, & ad ambe le ripe del fiume insin ad hora, che gli autori chiamano *Plana Vrbis*. Imperoche essendoui nata vn' Isola,

sola,& piantatiui di mano in mano tanti ponti, & murate le ripe di quà, & di là cō pietre,& calcina,si ristrinse il canale,& l'acque non hauean il corso libero, vrtando ne' piloni de' ponti,& così nelle piene spandean dauantaggio: la doue ne' prischi tempi delli Regi, & per tutto l'ordine dell'historia di Liuio ne' primi diece libri,in poco piu di 400. anni,non si troua,che il fiume,sia fuor che rarissime volte traboccato,nè si contano più di quattro, ò cinque; L'vna nel primo libro poco dopo il principio, all'horche li Bambini Romulo, & Remo furon esposti su la ripa: La seconda nel quarto libro, verso il fine, si fà memoria d'altra piena, & tre anni auanti d'vn'altra: & nel settimo libro, al principio,della quarta:la doue nel prossimo passato secolo di cēt'anni è soprauenuta la piena quattrovolte altissima,& vna mezana. Nè hassi à credere che men piouesse in quegli anni, che hora, & perciò il fiume non ingrossasse tanto,anzi dalle ripe fosse contenuto in officio: peroche il mondo fù sēpre ad'vn modo, diuiso nelle sue stagioni ordinarie di pioggie,& d'asciutto,di caldo,& freddo, & mezo tempo. Ma è notabile cōdition del Teuere l'addotta nel terzo lib. al cap.v. da Plinio, *Nulli fluuiorum minus licet, inclusis vtrinque lateribus, nec tamen ipse pugnat: quamquam subitu incrementis, & nusquam magis aequis quam in ipsa Vrbe stagnantibus*. Doue assai espresso afferma,egli esser nelle piene contenuto dalle sue ripe,senza romperle: ma nel sito, & piano di Roma stagnaua, & traboccaua più, che in qual si voglia altro luogo del suo tratto, & corso; ilqual vezzo da indi in quà,parmi hauere cō rigore esercitato,posciache nella prossima passata innondatione il tutto qui di sopra in Roma era sott'acqua,& di sotto,come dicono, volaua quasi nelle proprie riuiere. Egli è dunque necessario dalle cose dette rintraccar le cagioni di questo effetto, & del moltiplicarsi viè più ciascuna giornata li traboccamenti,& i danni: onde non essendosi diuersificati gli elementi, nè il tenor del cielo, & della natura nelle sue membra,conuiene credere, che il trascurarsi viè più da forse mill'anni in quà il tener mondo il canale,& largo, & al tempo di Belisario posti li molini, & i loro piloni fitti nel suo letto, & d'auantaggio egli alzato,per le ruine de' ponti, & de' casamenti,

menti, & per l'immonditie delle strade, & fogne della città, gittandouisi fin anco il letame delle stalle, che marcisce, oltre à ciò, le volte de' ponti, sian causa di cotanti abissi. Che se le paglie lieui, & secche del farro tagliato co'l grano insieme ne' poderi de' Tarquinij, sparsi dal campo Martio nel Teuere potéro erger' vn'isola nel mezo del suo canale, che adopreranno tanti monti di letame? Questa dunque è la prima cagione, secondo la mente di Plinio. Ma di tutte la maggiore, & la radice d'ogni diluuio è l'infinito, per così dire, dell'acque, riceute in esso da 42. fiumi, come vuol Plinio, & li più grandi la Paglia con la Chiana, la Nera co'l Lago, & il Teuerone, all'horche di concordia insieme traboccanti, ciascuno verso di se nel proprio paese, sgorgano in esso, per le pioggie vniuersali della regione, laqual contiene tutte queste riuiere. Le quali pioggie non accadono giamai così generali, senza vn soffiar continuato de' venti marini gagliardi le settimane intere, portanti naturalmente l'acqua piouana, & per conseguente le fortume del mare, ilqual sempre, & con forze sormontanti percuote i liti della piagga Romana, & le foci del Teuere, nè lasciano spargersi l'acque loro nel pelago, ributtandole insuso & pugnando in horribile contesa. Le quali acque precipitandosi da monti nelle valli, & arriuate in quest'alto sito di Roma, doue trouano intoppi per le giràuolte del canale ritorto da ponte Mole insin à ripa, & vrtando al diritto nel ponte di Castello, & d'indi ne' piloni antichi del põte trionfale guasto, & ne' molini, & nel poggetto quiui al rimpetto, & più al basso in altri cotali ripari arrestandosi; nè potendo scaricarsi in mare solleuato in monti d'onde, vomita nel piano di Roma, secondo il suo costume antico, da Plinio rammemorato; si fattamente, che l'abisso consista da ponte molle à ripa, ò poco di sotto. La terza cagion dell'aumento sourano di questo fiume è fuor d'ogni dubbio il mare, sospinto da venti, che spirano dal sirocco insino al ponente Lebeccio, più di meza la bussola, che qui s'appellano communemente Venti marini, & sopra tutti gli altri dal Lebeccio, nominato etiandio, con voce Araba, Garbino; ilquale apunto spira al rimpetto d'ambedue le foci del Teuere. Cotal accidente del crescer le fiumane per cagion

de'ven-

de' venti, che l'onde salse commuouono, & non lascian in lui spandersi le dolci, è perpetuo,& naturale in tutti li fiumi del mondo, che in mare finiscono, si nelle bonaccie, & si nelle tempeste. A molti ciò pare strano, & presso, che impossibile, onde io andrò rammemorando à V. S. Illustrissima le cagioni di ciò con l'esperientia dell'effetto medesmo,che tutto dì si vede,& proua,& io à bello studio l'hò in diuerse regioni dell'Oceano,& del nostro mare osseruato. Il fiume Nilo s'aumenta ogn'anno almen quindici, ò sedici cubiti d'vn piede, & mezo l'vno sopra la superficie dell'acqua sua ordinaria, laqual è più bassa di tutto l'anno intorno al mezo del mese di Giugno, all'horche egli comincia il suo accrescimento: delquale sono cagione le pioggie dirotte,& continue d'Etiopia, & delle circonstanti contrade, à che s'aggiunge il soffiar de'venti Etesij, cosi chiamati, con voce Greca da'Latini,appo noi maestrali nominati. Questi trahendo contra le bocche di quel fiume, quādo a punto comincia à crescere,& seguono fin al calare; l'alzano dauantaggio, ritenendo in parte il suo corso per molte miglia in suso, & quasi infin al Cairo se ne risente: talche quando il vento soffia impetuoso il Liuello del Nilo è più alto, & all'horch' è bonaccia s'abbassa quattro cubiti,& dauantaggio. Di ciò hebb' io asperienza riparandomi in Damiata di Settēbre, doue per lo vento detto Maestro: che spira, come detto è gagliarpo in quei mari tutta l'estate,l'Isole circonuicine à Damiata,lōtana dal mare cinque miglia, & la scala della Dogana, che ascende per alquanti scaglioni, eran coperte dall'acque, attanto, che appareua vna pianura tutta d'acqua, che giungea fin sin sopra l'vltimo grado della scala. Ma cessando il vento risurgean & riappareano l'Isolette, & la scala rimaneua asciutta, & si doleano quei contadini, abbandonati li loro campi dalla feconda acqua, & limosa di quella fiumana. Ma in ritornando à ventare, & risublimandosi il liuello dell'acque sopra l'Isole,& le campagne, si rallegrauano, peroche ad acquan più terreno con li venti gagliardi, per douerlo seminare,cosi innebriato di quell'acque vbertosissime:& sogliono prenuntiare; gran vento, dunque ricolta copiosa, non perche si moltiplichino l'acque, anzi perche vie più s'in-

nalza il loro liuello. L'istesso effetto succede nelle fiumane dell'Oceano, ma in parte per cagioni diuerse: come nel Tamigi, che sente l'aumento del fiotto insin à 60. miglia lontano dalla marina, & più ancora sopra Londra, doue cresce due, & tre piedi, & sotto il ponte di quella Città, come si vede al segno, diece piedi, & anco dauantaggio nel le fortune, & nelle nuoue Lune, & piene: & ricorre insuso quel fiume con si veloce camino, che niun'altro l'adequerebbe, scendendo à seconda. Il medesmo dico dello Scalde d'Anuersa, la cui crescente arriua presso, che à Gante; & della Sena, & del Loere, & della Garona di Gallia, & del Duero, & del Tago, & del Guadachibir di Spagna, il cui fiotto conduce à Siuiglia vaselli da gabbia mezani. Il Teuere etiandio nelle calme sente il fiotto del mare insin sopra Ostia alquante miglia, si come io personalmente hò osseruato, & si muoue alquanto la superficie d'esso, ritenendo il corso verso del Chino, in guisa, che chiaramente si discerne il suo impedimento: & cosi tutte l'altre riuiere, che sgorgano nel mar inferiore, come il Rodano l'Arno, il Teuere, il Garigliano, il Vulturno, & gli altri: & del superiore il Pò, l'Adice, la Brenta, il Bacchiglione, il Sile, la Piaue, la Liuenza, il Tagliamento, & il Lisonzo. Et è cosi possente la forza del mare, che tutti li predetti fiumi dell'Oceano, nelle sei hore della crescente, ritornano insuso sospinti da esso contra il natural viaggio loro al basso con gagliardo corso nelle tranquillità ancora, solcandosi l'onde, à seconda à ritroso, & contracqua: & nelle tempeste si volgono in onde alte à guisa del pelago: si come anco auien al nostro Pò, che contracqua si nauiga à vela co' venti Orientali, turbandosi in mucchi d'onde, con pericolo anco de' burchi, ò naui, che li chiamino, & etiandio nel Nilo, tutto, che in colmo del suo aumento, montan à vela le barche contra la velocissima scesa. Vorrei persuadere con gli esempi sudetti, che il pelago haue possa di ributtarle fiumane insuso molte miglia, & le ributta in effetto sempre, etiandio in tranquillo, manifestamente nell'Oceano, & men chiaro nel Mediterraneo, & in specialità nel Teuere, & nell'Adriatico golfo, eccettuate le

lagu-

lagune di Venetia, di Ceruia, & di Comacchio, & altre, doue è palese: ma ne' liti è manco aperto, & ne' fiumi. Hor chi osasse dire, che il Liuello dell' Oceano, quando ritiene l' acque de' fiumi, che non sgorghino in lui, anzi le ritorce in dietro salse con l'acque sue nelle calme, & nelle fortune, fosse pari al Liuello de' fiumi, sessanta miglia insuso, come in esempio à Gante, ouero à Londra, si fattamente, che tirando immaginate linee dal ponte di Gante, ò di Londra su per le superficie de' fiumi, così rigittati insuso, all'horche si trouan nel sommo del fiotto, insin al lito del mare, elle fossero egualmente distanti, ò parallele al piano dell' Orizonte, senza piegar punto al chino, & tanto alto si leuasse il mare, quanto la superficie delli fiumi sotto li detti ponti, al parer mio, delirerebbe: niente intendendo il modo dell' acque dolci, & salse, & il rispetto, & proportion loro, ne' moti della natura in cotali mescolanze di mare, & riuiere. Perochè dal mare à Gante si contano forse miglia settanta, & altretanto sopra Londra, doue arriua il fiotto; alle quali dando per l'ordinaria caduta delli fiumi due piedi al manco, sarebbono cento quaranta piedi, che bisognerebbe, secondo questa ragione, alzarsi l' Oceano, per adequare il Liuello de' fiumi, che sospinge all' alto; la qual fantasia è così fuor del commun senso, che à pena ardisco di scriuerla. Somigliantemente il nostro Teuere è tenuto in collo nelle bonaccie del mare in modo, che niente scende, & alquanto s'alza, & giunge cotal suo mutamento cinque, ò più miglia insuso in quelle sei hore dell' aumento marino: & essendo dicaduta, & chino in quei siti il Teuere forse vn piè, & mezo per miglio, ouero anco vn pie solo, la differenza del liuello del fiume in quel sito, rispetto à quello del mare, quando è nel fin del ricorso, & sul calare, sarà di dodici piedi, ouero di noue. Ma come altri si puote abbandonar nella credenza di questa fola, che il mare nel colmo del suo accrescimento si leui alle foci del Teuere dodici, ò noue piedi per adequare il liuello del fiume, tenuto in collo sei miglia discosto? veramente à pena si conosce in tut-

ti quei liti, sensibil aumento del mare non che tanti piedi. Nelle lagune di Venetia, & nell'istessa Città, & ne'liti delle saline di Ceruia, & di Comacchio, per essere conche, & riceuer il fiotto in grembo, s'alzano l'acque per l'ordinario intorno a due piedi, come ben si conosce da segnali de' fondamenti. Et nelle fortune di sirocco, venti piedi coprendo la Città di Venetia, senza pioggia, ma co'l vento solamente innõdando, si che le barche nauigano su la piazza di S. Marco. Stando salde queste conclusioni dunque, parmi che la principal cagione degli estremi traboccamenti del Teuere sian l'acque piouane, recateui, oltra la propria, da 42. fiumi, si come recita Plinio, & meglio, hà diuisato Giouanni Fontana valentissimo Architetto, & Ingegniere, nel suo libretto a stampa, in cui registra l'aumento di tutti li Rij, che nella preterita piena in esso sgorgarono. Et fu cotanta la quantità dell'acque in questo canale soprabbondate, che alquanti letti anco liberi dagli intoppi, & pari a questo del Teuere, l'haurebbono à gran pena potute contenere, senza spandersi, nonche questo di Roma; che incomincia à Ripetta, & finisce à Ripa, doue consiste tutta l'infermità: vdendosi in queste strette nelle piene l'horribile fracasso, & rimbõbo dell'onde spezzate in spuma, & con impẽtuoso di vallarsi vrtanti in cotali spessi impedimenti, & al basso ruinando: & mi vien accertato, che abbatuta la volta di Santa Maria, si diminuì l'orgoglio in parte, & calò alquanto la superficie dell'acqua, in manifesto inditio della cagion dello spandersi più in Roma, che altroue. Talche ben ragionò Plinio: *Nusquam magis aquis quam in ipsa Vrbe stagnantibus*. Quasi volesse dire, secondo il mio senso ripetendo li detti di sopra, in piu largo sermone: Niun fiume si troua, ilquale maggiormente si lasci reggere dagli argini di quà, & di là, & dalle ripe, nè inciò è ostinato, & contende, ò punta in esse rompendole, ò di sotto rodendo à guisa dell'Arno, & del Pò: d'intorno alquale nelle stagioni delle piene, dimorano li circonstanti populi in guarnigione con spesse capãne su gli argini, come ad'vna fortezza assediata. Vera cosa è, che il Teuere haue in costume di crescer assai souente d'improuiso, si fattamente però, che non esca fuori delle sue ripe, nè innondi, & allaghi

con

con l'acque sue alcun sito di tutto il suo tratto (nascendo in Falterona non lontano dall'Arno) più di questo di Roma, percioche restretto forte il suo canale, & ripieno d'infinite ruine, & ritorto da Ponte mole à ripa, & anco più in giuso, non puote discorrere,& s'arresta,& alza,& spande. Che dunque alcun domandarebbe,dato, che si dilatasse il canale del Teuere,& dirizzasse in linea retta, senza verun ostante, & incontro, & anco si nettasse, non coprirebbe Roma d'acque nè supremi traboccamenti? Io non dico questo: ma ben sò,che l'acque diuallauano più velocemente per lo diritto,che per l'obliquo,& per lo chino,che per l'erto, & per li canali netti,che sporchi,& di fondo infimo, che rileuato, & per i liberi da ogni intoppo, che per gli ingombrati:& che Plinio espresse per cotali cagioni più stagnar l'acque nel mezo di Roma,che altroue. In somma, che il diritto de'canali più volentieri conduce al basso l'acque, le quali così cauano,& li profondano:& che ne' prischi secoli delli Re, quando Roma piana men fu habitata intorno al fiume,& il campo Martio staua fuor delle muraglie, & del Pomerio,come fauellauano:le piene furon piu rare, & vie minori. Hor poi che siamo in stato di non potere insieme allargar il canale, mondarlo, trahendone dal fondo le materie, che l'alzano,& dirizzarlo, tengo per fermo, il cauar solamente il fondo douer apportare poco,ouero niun giouamento, cotal lauoro seco recando ardue difficoltà, & in lungo tempo lieue profitto, & graue spesa esser per risultarne. In quanto alla terza ragione,che il mare sconuolto in monti d'onde da uenti,che ritenghno l'acque del Teuere in collo, nè lascianle spandere nell'ampio suo grembo, è maggior difficoltà, & più contesa dagli hodierni ingegni. Oh potrebbon opporre,sarà dunque necessario, che alzandosi il liuello dell'acque à Roma, sopra il ponte di Castello;il mare co'l suo, adegui, & pareggi quell'altezza? laqual monterebbe à poco men di piedi cento, assegnando alla caduta del Teuere dal ponte alla foce, così alla grossa, non importãdo à questo proposito,quatro piedi raguagliati per miglio,in forse 16. miglia di letto, sono 64. & quaranta dalla superficie ordinaria dell'acqua del fiume al sommo del ponte, doue salì la preterita piena, che fanno cento, e

otto piedi. Bisognerà dunque, l'acqua marina sospinta da uenti alle foci del Teuere innalzarsi, quegli 103. piedi, affine di uietar l'entrata all'acque dolci nelle salse. Questo si, ch'è, al giuditio mio, vn' *insanire cum ratione*, secondo il prouerbio antico; & questa ragione apparente inganna i semplici, & idioti, & anco i letterati, appoggiata sopra sottile speculation di matematica: ma l'esperientia la contraria, laqual non è discordante dal vero giamai. La forza maggiore sormonta la minore: & perciò il Ponto Euxino, detto Negro mare, insieme con la palude Meotide, riducon tutte l'acque loro alla foce del Bosforo di Tracia sopra Constantinopoli 18. miglia; & qui in bocca larga poco men di duo miglia, mette nel canale lo smisurato dell'acque sue, & costeggiando Constantinopoli, & fendendo la Propontide per lo mezo, giunge in altre strette, chiamate di Gallipoli, & poi sgorga nell'Arcipelago, & sempre corre fuora, senza ricorrer dentro giamai per qualunque più furioso vento, & continuo; percioche haue possa maggiore nello scendere, che l'Arcipelago nel montare. Tutto così il golfo Baltico, la cui foce si stringe in Danemarcha frà Elsenor fortezza su l'Isola, & Elsemborg dall'altra parte in terra ferma, pur di Danemarcha, & esce fuor nell'Oceano, cacciato dal pondo delle fiumane, & de' laghi, che vi mettono dall' vna riuiera, & l'altra di quel gran golfo: nè l'Oceano quasi infinito per quelle regioni entra in esso ordinariamente, inciò rassembrandosi al Negro mare; nè patisce il cotidiano flotto di sei in sei hore, aguisa del rimanente dell'Oceano; onde Tacito lo nomina, *Mare pigrum*, nel trattato de' costumi de' Tedeschi, & lo conferma l'Ortellio valentissimo Geografo amico mio, & il libro intitolato *Speculum Nauticum*. Senonche trahendo li venti di maestro, & ponente, furiosi, oltre ad ogni credenza in quelle contrade, superano la forza del proprio corso, & lo rispingono insuso; & all'hora nella vistula si vede aumento, & ricorso à Dantisco, & nel lago, & porto di Stocolm di Suetia, & quasi dapertutto in quel gran golfo. Finalmente nello stretto delle Colonne, chiamato di Zibraltar, l'Oceano in quella foce più angusto diece miglia, frà Tanger, & Ceuta, non

si me-

si mescola co'l nostro mare; conciosia, che, si come hò osseruato, le forze di quei mari nel detto sito, siano librate con giusta lance, nè l'Oceano puote cacciar insuso il Mediterraneo, nè il Mediterraneo spuntar nell'Oceano, anzi in quelle sei hore s'incontrano li fiotti, & s'arrestano, ciascun ricorrendo in se, & si guerreggian nello spatio di diece, ò dodeci miglia, sempre occorrendo, & incontrandosi le crescenti, & accoppiandosi in quello spatio di sei hore nè corsi, & ricorsi dell'acque, in stupore di chiunque ciò considera dal buon senno. Questi veri esempi degli effetti vari del mare ben ci posson menar in solutione delle difficoltà proposte, peroche la proportion, che è dal grandissimo, al grandissimo, & dal grande al grande, è parimente dal piccolo al piccolo, & dal minimo al minimo. L'Oceano sospinge l'acque del golfo Baltico contra il suo corso naturale nelle stagioni de' furiosi venti, che pongo per esempio grandissimo: L'Oceano ributta nel fiotto il corso della Tamigia insuso d'intorno à sessanta miglia, che metto per esempio grande: & il mare tranquillo ritiene in collo l'acqua del Teuere nello stato suo ordinario, veggendosi questo effetto all'occhio infin sopra Ostia, che allego per minimo esempio: dunque concludo, che li venti gagliardi, durando molti giorni, & vrtando in ambodue le foci del Teuere non lo lasciano scaricar l'acque sue nell'ampio spatio di se, & spandersi; anzi le ritiene in collo, & sublimi di mano in mano, & di parte in parte successiuamente, essendo partecipe di cotal moto il canale del fiume fin'anco sopra Roma, onde è cagione, che dauantaggio s'ingrossi, non potendo sgorgare. Nè ciò paia miracolo, posciache con le bonaccie ancora il fiotto ordinario, e tranquillo tien il Teuere in collo: perche dunque non anco nelle fortune? all'horche vn'infinito mare combatte poca acqua alle foci, militando in pari grado di proportione la calma del mare, & del fiume, le tempeste del pelago, & del Rio, crescendo il tutto à misura, & calando i venti il mare, le pioggie, & le piene, quasi in iscambieuole congiura, & consentimento, nè giamai soprauengono questi estremi

traboccamenti, che non precedano per molti giorni continuati li venti marini, & le tempeste, & le pioggie. Che se alcune fiate s'è veduto il colmo della piena co'l sole, à ciel sereno, punto non è fuor di ragione, come l'anno 1530. perche cessata la pioggia, non era anco giunta la piena della Paglia, della Nera, & del Teuerone, che sopraruennero il mattino: & quantunque sia calato il vento, tuttauia perseuera il mare tēpestoso per alquanti giorni horribile, & in onde grosse agitato, che si chiama da Marinai mar vecchio, fa gl'istessi effetti di tener in collo. Percioche continua nel medesmo battimento delle fortune, & mantien il fiume gonfio nella pristina altezza. Non vale quest'argomento appo i Lotti; vn fiume s'alza, & stà in pendente per non potere discaricar l'acque, ritenute in collo dal mare fortunoso, dunque è mestieri, che il liuello d'esso mare sia pari à quello del fiume: & la ragion è detta di sopra, perche di mano in mano si và allentando in suso il corso del fiume, & cosi alzandosi frà gli argini, ouero traboccando, & con le continue, & spesse percosse dell'onde nelle foci, si ributta l'acqua dolce. Lequali onde cacciate da'venti à guisa di spumose montagne, commuouono tutto il corpo del mare, insin al fondo, per quanto è alto, & spingono innanzi ne'lidi, & fatto l'impeto in loro, & nelle bocche del Teuere, essendo liquide quell'onde, nè potēdo star ritte s'appianano, & cadono, & si fiaccano in se stesse, innanzi sopra le foci riuolgendosi, & ributtando l'acqua dolce in dietro. Et poi ricorrono in mare, & inmantenente segue l'altra onda; & in quel momento, che passa trà la ritratta dell'onda primera, & la sopraruenuta della seconda, sgorga alquanto dell'acque sue il fiume: in altra maniera il tutto si sommergerebbe. Hor questo spesso battimento, & continuo d'alquanti dì senza rifinar giamai dell'onde l'vna maggior dell'altra crescendo il vento, & moltiplicate alcuna fiata tre in vna raccolte, che i Greci dissero τρικυμία: arresta insuso l'acqua del fiume successiuamente, si chè non puote discendere, hauendo men forza del mare, onde nascono le piene, & i traboccamenti. Cosi non è l'altezza del pelago, che tenga in collo l'acque de'fiumi, nè per necessità seguita, che il liuello sia eguale: ma li continui colpi dell'onde grosse quā-

to il

to il fondo del mare baſtano ad operar quell'effetto; onde non accade ragionar di liuelli, nè di pareggiar la ſuperficie con quella de'fiumi. Che s'alla bocca del fiume vn'argine altiſſimo, & ad ambe le ripe, due altri tali s'ergeſſero inſin alle fonti ſue, di maniera, che l'acque non poteſſero metter in mare, nè manco ſpander alati fuor delle ripe: ma ſtar in quel canale: all'hor ſi, che ſi pareggierebbon i liuelli, mõtando naturalmente l'acque tanto quanto ſcendono, & procederebbe l'argomento. Ma non eſſendo la foce, nè le ripe chiuſe, naſce, che l'acque, ripinte inſuſo dal mare s'alzino, e fuor delle ripe di mano in mano trabocchino, in vece di pareggiarſi i liuelli, come auien di neceſſità ne'luoghi chiuſi, & ſi vede nelle preallegate lagune di Venetia, Comacchio, & Ceruia apertamente, doue nel ſommo del creſcente mare a'liti di quelle lagune chiuſi, pareggianſi i liuelli loro con l'alto mare inſin al ricorſo, & calante d'eſſo. Alle due cagioni del traboccamento del Teuere niuna facoltà humana puote porger compenſo, cioè alle pioggie, & al mare; ma ben alla terza del letto: & parmi di laſſo coraggio, & puſillamo, chi penſa non poterſi rahumiliare il Teuere, & placarlo ſi, che non infeſti cotanto la ſua Roma. Li Romani, che furon potentiſſimi, non ſeppero, non volſero, ò non baſtò loro l'animo, con tanti valenti Architetti, & ingegnieri di correggerlo in maniera, che non danneggiaſſe la patria loro, dunque non è poſſibile il mandar ciò ad eſecutione, *Nego conſequentiam*, nè la paſſerebbono i Lorci: forſe gli hebbero riſpetto venerandolo, ò pur almen ne faceano ſembianti, per vno degli loro Idoli, ouero non tornò loro in deſtro. Già non ſtimo io, che quei ſaggi, & valentiſſimi Heroi, nati atti ad impreſe ſopra humane ſi sbigottiſſero per la ſpeſa, ò fatica, ò difficoltà del lauoro, maggior opra ſtimandoſi vn'Anfiteatro, vn Porto, vna Villa d'Adriano, & fabriche tali: ò pur l'intention di Nerone, come recita il Tranquillo, di cauar vna foſſa da Oſtia à Roma, & introdurui il mare forando i monti, ampia, & fonda tanto, che ſeruiſſe di porto anco à nauili groſſi: ciò ſolo mancando alla perfettion della grandezza ammirabile di Roma, & del ſuo Imperio. Ad imprender vn lauoro tale, qual ſarebbe il regolar il Teuere, che non

cera-

recasse nocimento à Roma, bisogna essere fornito di forte cuore, & di constantia ferma, & di mezana somma di denari, & saperli spendere nell'opra con senno, & discretione, & poiche non si puote donar rimedio alle due preallegate cagioni, accingersi alla terza; deriuando l'acque di sopra, & compartendole, siche altri canali portino questi abissi infiniti, con memorabile gloria di chi menasse ad effetto questa vtilissima impresa. Soglion li Fisici guarir la postema del costato co'l trar sangue dall'opposto braccio, & deriuar l'humore, che più non vi concorra: nell'istessa maniera vorrei, accioche cosi dica, far vn salasso al Teuere, per disopra, & distornar questi diluuij, che ciascuna volta più maleficio apportano di tutta la spesa, che andasse à porgerui rimedio. Sono pieni i libri delle fosse lunghisisime degli antichi Romani, & d'altri Principi indiminumento de' fiumi, che qui non fà luogo produrre nel mezo, solamente alcune de' nostri rammemoro; & massime quella di Mario tirata in Prouenza dal Rodano al mare sopra Arles, come vuole l'Hortellio amico nostro, ouero come altri all'opposta ripa inuerso d'Acqua morta, lunga forse 30. miglia, peroche annegaua i frutticeri colti di quella contrada. Parimente la fossa di Druso cauata per le paludi dal Reno all'Oceano, per commodo de'nauiganti, & quella di Corbulone dal Reno alla Mosa, lunga intorno à 25. miglia, per vietar l'innondatione de' fiotti, ambodue da Tacito scritte. Si legge in Suetonio, che Cesare il Dittatore hauea in pensiero di asciugar le paludi Pontine: & si può credere co'l tirar vna gran fossa sopra Roma à quella volta, & introduruí il Teuere, scaricando le sue piene estreme; con vno lauoro compiendo tre seruigi necessarij alla sua patria, l'vn sarebbe stato il tor via l'aere graue, & fosco nascente in parte da quello stagno; il secondo liberarla dall'acque, & la terza alzando quei siti seccarli mediante il limo, che il fiume con le piene deponesse: onde succedendo gli anni, diueniſsero vbertosissime campagne. Ciò basti in generale: ma venendosi à fatti, bisognerebbe assottigliarsi di rinuenir il sito per la più corta strada, & piana d'assossar il paese alla volta delle Paludi Pontine, ouero alla destra della piaggia Romana;

mana: Come nota Plinio nell' epist. dell' 8. lib. che Traiano *ad exhauriendas aquas, fossã duxit*, benche doue nõ si sappia: di stabilir la porta salda, & fortissima da riceuer l'acqua del Teuere souerchia, limitandola con misura, in formando vn Delta, come fà il Nilo; di metter in opra tutte le genti insieme, senza punto impedirsi, la norma de' Fenicij seguendo nel tagliare il collo al Monte Atho; contando la spesa, il modo, & il tempo. Veracemente pare disdiceuole, che l'Alma Roma, & il suo Impèrio, doue risiede il supremo Prencipe di tutta la terra, fornita di senno, & di valore d' ogni maniera: per insegnare anco à tutto l' vniuerso, nondimeno sia priua di Porto; & si lasci al Teuere, mezana riuiera, con tanti detrimenti soprafare.

Il Fine de' Discorsi.

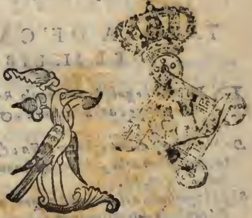


TAVOLA DE' CAPITOLI DEL PRIMO LIBRO

TAVOLA DE' CAPITOLI DEL II. LIBRO.

TAVOLA DE' CAPITOLI DEL III. LIBRO.

Tauola de' Capitoli del IIII. libro.

Errori scorsi nella Stampa.

		Errato	Corretto
Car. 336.	ver.	allungare	allungate
Car. 9.	ver. 6.	come in cintura,	come cintura
Car. 10.	ver. 26.	comparite,	compartite
Car. 22.	ver. 14.	forsi	forse
Car. 28.	ver. vlt.	oro	loro
Car. 29.	ver. 2.	polo	poco
Car. 30.	ver. 3.	niuna	in vna
Car. 32.	ver. 4.	iurile	virile
Car. 97.	ver. 10.	formenta	formento
Car. 113.	nel titolo.	degname	legname
Car. 119.	ver. 24.	Gollipoli	Gallipoli
Car. 189.	ver. 17.	muraglie	marauiglie
Car. 192.	ver. 5.	in grande	vn grande
Car. 277.	ver. 24.	antico	Critico
Car. 348.	ver. 2.	Arzana	Anzana
Car. 348.	ver. 24.	porgono	pongono
Car. 349.	ver. 1.	sdruscirsi	sdruscir se
Car. 349.	ver. 24.	dal	del
Car. 350.	ver. 4.	repugnauit	repurgauit
Car. 351.	ver. 32.	rintrauar	rintracciar

In ROMA, Appresso Stefano Paolini M. DC.
Con licenza de' Superiori.